EDIZIONE

DELLE

OPERE CLASSICHE ITALIANE

DEL SECOLO XVIII.

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

VOLUME XIII.

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DI

GIROLAMO TIRABOSCHI

TOMO VII.

Dall' anno MD fino all' anno MDC.

PARTE QUARTA

MILANO
DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI
MDCCCXXIV

INDICE E SOMMARIO

DEL

TOMO SETTIMO, PARTE QUARTA

Storia della Letteratura Italiana dall'anno MD *fino all'anno* MDC.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO TERZO

CAPO IV.

Pag. 1971

Poesia latina.

Capo V.
Pag. 2176

Gramatica e Rettorica.

Capo VI.

Eloquenza.

Capo VII.
Pag. 2360

Arti liberali.

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

Dall' anno MD *fino all' anno* MDC.

CONTINUAZIONE DEL LIBRO TERZO

Capo IV.

Poesia latina.

I. Per qual ragione fossero in questo secolo migliori i poeti latini che gli italiani.

I. Se la poesia latina non ebbe quel sì gran numero di coltivatori di cui può l'italiana vantarsi, ne ebbe però essa pure in gran copia singolarmente al principio del secolo. Anzi se l'onore dell' una e dell' altra poesia deesi misurar non dal numero, ma dal valor de' poeti, a me sembra che la latina possa in confronto dell' italiana credersi più gloriosa e più felice; perciocchè fra' molti coltivatori della volgar poesia, se non pochi furono gli eccellenti, molti ancora ve n' ebbe che meglio avrebbero provveduto all' onor delle Muse italiane, se non si fosser dichiarati loro seguaci. Nella poesia latina al contrario la copia degli eleganti poeti

fu, per quanto a me sembra, maggior di quella degl' incolti, e gli scrittori in essa eccellenti superarono in numero gli scrittori di eccellenti poesie italiane. Nè mi pare che sia a stupirne, e io ne ho altrove accennata ancor la ragione. La lingua italiana essendo a noi natía, e, per così dire, domestica, ognuno lusingasi di leggieri di poter in essa scrivere felicemente; e il metro della volgar poesia è per se stesso sì facile, che molti si persuadono che ad esser poeta basti il volerlo. Qual cosa in fatti più agevole che il far quattordici versi, e persuadersi di aver fatto un sonetto? Or per ciò appunto che sembra aperta ad ognuno la porta del Pindo italiano, infinita è la volgar turba che si affolla ad entrarvi. Ma quanto pochi son quelli a' quali venga fatto di esservi con onor ricevuti! Quanto è minore la pena che si pruova nello scrivere in una lingua, tanto è più difficile lo scrivere con eleganza, e quanto è più veloce la penna, tanto meno si affatica l' ingegno; e quindi fra sì gran numero di rimatori sì scarso è il numero de' poeti. Al contrario chiunque si accinge a poetare in lingua latina, dee necessariamente conoscere che non può ottenerlo senza far molto studio sugli antichi scrittori, da' quali soli se ne può apprender la norma e l' esempio. Egli è dunque costretto a leggere e a rilegger più volte i più perfetti modelli della poesia latina, e con tale attenta lettura ei si viene passo passo formando a quella maniera di pensare e di scrivere che in essi osserva. Egli è vero che senza un vivo ingegno e una fervida fantasia ei non sarà

eccellente poeta, e che questi son pregi di cui a pochi è liberal la natura. Ma finalmente, s'ei non avrà i voli di un Orazio, la maestà di un Virgilio, la naturalezza di un Ovidio, ne avrà almeno la somiglianza; e se non potrà ritrarne in se stesso l'anima, ne ritrarrà almeno i lineamenti e i colori. La stessa fatica che gli è necessario di sostenere scrivendo in una lingua non sua, e cercando le voci adattate alle leggi del metro, lo costringe quasi suo malgrado a riflettere e a pensare. Quindi, come la facilità del verseggiare in lingua italiana rende, come si è detto, difficile il verseggiare con eleganza, così per l'opposto la difficoltà a verseggiare in lingua latina rende, per così dire, più facile il verseggiare con eleganza; o, a dir meglio, ci sforza ad usar quello studio e quell'attenzione di cui l'eleganza suole esser frutto.

II. Ve n'ebbe però ancora non pochi cattivi.

II. Nè io voglio inferire da ciò che mediocri e cattivi poeti latini non vivessero anche nel secolo di cui scriviamo, e al principio di esso singolarmente, quando l'antica barbarie non era ancora interamente dileguata. Andrea Alciato scrivendo nell'anno 1520 a Francesco Calvi (*post Marq. Gudii Epist. p.* 84), gli manda alcuni suoi Endecasillabi contro i cattivi poeti, e in essi veggiam nominati i seguenti:

> Marsi, Camperii, Rubri, Caquini,
> Saxae, Cantalyci, Plati, Paloti,

nomi oramai conosciuti, seppure nel secondo verso ei non intende di nominare Panfilo Sassi, il Cantalicio e Piatino Piatti da noi nominati nella storia del secolo XV, poeti che

allora ebbero plauso, perchè era facile l'ottenerlo, ma che furono dimenticati, quando si richiamò dal sì lungo esilio l'antica eleganza. Fra' cattivi poeti fu ancor riposto dal co. Niccolò d'Arco il medico mantovano Giambatista Fiera, contro cui sembra ch'ei fosse altamente sdegnato. Ecco com'egli ne parla scrivendo a Jacopo Calandra:

> Remitto tibi Carmen invenustum,
> Calandra optime, pessimi Poetae,
> Immo toxica ferrei Fierae
> Insulsi, illepidi, et senis recocti.
>
> *L.* 3, *carm.* 15.

E altrove ancora ne parla con molto disprezzo (*epigr.* 16, 17, ec.). Fu per altro il Fiera uom dotto in medicina, in filosofia e in belle lettere, e molte opere in prosa e in verso se ne hanno alle stampe, fra le quali un poema *De Deo Homine*. Ma lo stile ne è rozzo comunemente, gonfio ed oscuro. Di lui più copiose notizie somministrerà a chi le brami il chiarissimo Bettinelli (*Delle Lett. ed Arti mantov. p.* 99, ec.). Ad essi si può aggiugnere un cotal Perisaulo Faustino Tradocio, di cui si hanno alle stampe alcune poco felici Poesie latine stampate in Venezia nell'anno 1524. Ed altri ancora se ne potrebbon qui additare, se la copia degli eccellenti poeti che ci si offre innanzi, non ci persuadesse a passar sotto silenzio coloro che non son degni di sì bel nome. Ma se furono anche a que' tempi poeti duri ed incolti, fu frutto del buon gusto, che regnava in quel secolo, il disprezzo e la dimenticanza in cui giacquero; e noi ancora perciò, senza trattenerci

nel dir di essi, passiamo a coloro che più belle testimonianze lasciaronci del lor valore nel poetare.

III. Fiore della poesia latina nella corte di Leon X: notizie di Francesco Arsilli.

III. Come la corte di Leon X parve rinnovar la memoria di quella d'Augusto, così il numero e il fior de' poeti che a quel tempo viveano in Roma, parve emular le glorie di quel secolo sì rinomato. Un bel monumento ne abbiamo nel poemetto elegiaco di Francesco Arsilli intitolato *De Poetis urbanis*, che va unito alla Raccolta di Poesie latine intitolata *Coryciana*, della quale abbiamo altre volte parlato. Essa fu stampata in Roma nel 1524, a' tempi di Clemente VII. Ma l'autore avea già da alcuni anni avanti scritta quell'operetta. In fatti in un codice di molte Poesie latine dell'Arsilli, scritto da lui medesimo, che or si conserva in Roma presso il chiarissimo signor ab. Francesco Cancellieri, due esemplari si hanno di questo poemetto, uno più breve e composto di soli 255 distici, ma che ha il pregio di aver segnati in margine di mano dell'Arsilli i nomi de' poeti in esso indicati; l'altro più lungo e composto di 320 distici, in cui sono ommessi alcuni de' poeti nel primo esemplar nominati, e alcuni altri ne sono aggiunti, ma senza segnarne nel margine i nomi. Il suddetto sig. abate Cancellieri riflettendo alla rarità del libro in cui è inserito questo sì pregevole poemetto, e alle diversità che passano fra la detta edizione e gli esemplari mss., il secondo de' quali è assai più copioso, avea pensato di farne una nuova edizione. Ma poscia per singolar gentilezza, tanto più degna di lode, quanto suol esser più

rara, ha voluto spontaneamente cedermi questo onore, e mi ha trasmesse esattissime copie di amendue gli esemplari, segnando le diversità che passano tra essi e l'antica edizione. Io ho creduto perciò di far cosa grata a' lettori, e di aggiugnere qualche pregio a questa mia Storia, col pubblicare al fine di questo tomo il detto poemetto. Qui frattanto andremo scorrendo i nomi di tanti valorosi poeti che in esso l'Arsilli ci mette innanzi, e confrontando ciò che ne dice, con ciò che della maggior parte di essi ci lasciò scritto il Giraldi ne' suoi dialoghi *De Poetis suorum temporum*. Ma prima mi convien dire dell'autore del poemetto, giovandomi delle notizie che me ne ha cortesemente inviate il suddetto abate Cancellieri. Aveane già ragionato il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *p.* 1142); ma egli avea solo potuto ripeterci ciò che se ne legge negli scrittori di que' tempi. Al contrario l'abate Cancellieri, avendone tra le mani le opere, ne ha potuto raccogliere assai più certe notizie. Due grossi volumi in 4.° se ne conservavano già presso gli eredi. Ma un di essi si è smarrito, e forse in esso con altre opere si ritrovava la traduzione de' Proloquii d'Ippocrate, di cui fanno menzione il Giovio (*Elog. p.* 65) e il Giraldi (*De Poet. suor. temp. dial.* 2, *Op. t.* 2, *p.* 564). In quello che or ne rimane, si contengono le seguenti opere, tutte in versi latini: *Amorum libri III*: *De Poetis urbanis*: *Pirmillieidos libri tres*, cioè in lode di una donna da lui lungamente amata, e da lui detta Pirmilla: *Piscatio: Helvetiados liber unus: Praedictionum libri III*, oltre alcune poesie,

le quali opere son tutte inedite, se se ne tragga il libro *De Poetis urbanis.* Ei fu natío di Sinigaglia, di nobil famiglia, e fratello di Paolo inviato dalla sua patria nel 1516 a complimentare il nuovo duca d'Urbino Lorenzo de' Medici, come si raccoglie da' Consigli e dalle Riformazioni di quella città. Dopo avere coltivati felicemente i primi studi elementari, passò all'università di Padova, ed ivi attese agli studi della filosofia e della medicina, ne' quali ancora ebbe poscia la laurea, di cui si conserva l'originale diploma in Sinigaglia presso gli eredi. In esso è segnato il giorno 26 di luglio, ma non può rilevarsene l'anno. Poichè però vi è nominato il vescovo Pietro Barozzi, come cancelliere di quella università, ciò dovette accadere tra'l 1500 e'l 1506 (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *p.* 418). Del suo soggiorno e de' suoi studi in Padova ragiona egli stesso nella prima elegia del libro secondo de' suoi Amori:

Te duce, Phoebe, novus vitae primordia vates
  Excoluit mollis et tua templa puer.
Te suadente etiam Patavi migravit ad Urbem,
  Et grave Chrysippi dogmata novit opus.
Inde animo rerum latitantia semina, causas
  Vidit, et astrigeri devia signa poli,
Et didicit Coi duce te praecepta Magistri,
  Atque Machaoniae munus et artis opem.

Tornato a Sinigaglia, e innamoratosi della Pirmilla, stette ivi cinque anni amando, e cantando i suoi amori, finchè per desiderio di spezzar le catene, abbandonata la patria, dopo diversi non brevi viaggi, si fissò in Roma. Così ci narra

egli stesso nella seconda elegia del libro terzo de' suoi Amori:

Sic miser ingratae decrevi virginis ora
  Deserere, et patrio quam procul esse solo.
Non potuit genitrix canos laniata capillos
  Ante pedes nati vertere corda sui:
Non valuit fraternus amor, nil turba sororum,
  Quin sponte a patria sim vagus exul humo.

E poco appresso:

Per varios calles tranataque flumina et alpes
  Fit miseri Latium terminus exilii.
Tunc licuit primum Romanas cernere turres,
  Romuleasque domos, moenia, rura, viros.

In Roma si trattenne più anni esercitando la medicina, caro a' letterati che ne conoscevano il valore, ma ciò non ostante non molto felice nel radunare ricchezze; perciocchè, come il Giovio e il Giraldi affermano, essendo egli per naturale amore di libertà poco amante della corte, ei fu dalla corte medesima dimenticato. Nell'anno 1527 tornò a Sinigaglia, ed ivi visse tranquillo fra i suoi studi fino alla morte, da cui fu preso, secondo il Giovio, in età di settant'anni. Ei vivea ancora a' 29 di settembre del 1540, come si raccoglie dal testamento di Paolo di lui fratello, segnato in quel giorno. Ma è probabile che non molto sopravvivesse.

IV. Suo poemetto in lode de' poeti de' tempi suoi: se ne rammentano alcuni.

IV. Or venendo a' poeti viventi a' suoi tempi in Roma, che si lodano dall'Arsilli, egli indirizza il suo poemetto a Paolo Giovio, e comincia dal fare le maraviglie come a que' tempi fioriscano tanti e sì valorosi poeti, mentre pure sì scarsi erano i premii alle lor fatiche renduti;

dal che egli raccoglie che più degno di lode era quel secolo stesso in cui il solo amore della virtù e degli studi produceva sì grandi e sì copiosi frutti, che quel di Augusto e di Mecenate, in cui la speranza del guiderdone eccitava gli animi ancor più indolenti e più pigri. Questo lamento fatto a' tempi di Leon X non può non sembrare strano e importuno. Ma già abbiamo altrove veduto (*l.* 1, *c.* 2) che altri ancora menarono somiglianti querele; e forse il vedersi dalla corte poco curato, fu ciò che indusse l'Arsilli a dolersi in tal modo, mentre pur Roma risonava per ogni parte degli elogi che gli eruditi, e singolarmente i poeti, rendevano a Leone. Passa indi a annoverare i più illustri poeti ch'erano allora in Roma, e il Sadoleto e il Bembo sono i primi ch' egli ci mette innanzi; e le loro poesie latine sono in fatti degne degli encomii di cui egli le onora. Ma di essi già si è parlato. Loda poscia un certo Antonio Colonna, in modo però, che non s'intenderebbe che di lui ragionasse, se non ne avesse segnato in margine il nome nel primo esemplare. Nè di questo poeta io ho altra notizia. Siegue il Vida, di cui ci riserbiamo a dir tra non molto; e, dopo il Vida, Francesco Sperulo da Camerino, ch'egli celebra come ugualmente elegante e nella Poesia elegiaca e nell'eroica e nella lirica. Di lui fa menzione ancora il Giraldi (*l. cit. dial.* 1, *p.* 542) che lo nomina Francesco Sferulo, e dice che oltre i libri elegiaci dell'Amor coniugale, e gli Epigrammi e le poesie liriche già composte, avea tra le mani non ancora finite le Imprese di

Cesare Borgia e di Alessandro VI, e una istituzione di tutta la vita dell'uomo, da lui intitolata *Antropographia* o *Antropoedia*, ma ch'egli era scrittor duro e troppo amante del suo sentimento. Niuna cosa di questo poeta si ha, ch'io sappia, alle stampe, trattone qualche componimento nella Coriciana. Di Batista Pio, che vien poscia nominato, diremo nel ragionar de' gramatici. Più degno d'esser qui rammentato è Marcantonio Casanuova, da tutti gli scrittori di que' tempi lodato come uno de' più ingegnosi poeti, se, per troppo secondar il suo ingegno, non avesse dimenticata la naturalezza e l'eleganza. Questo è il giudicio che di lui portano il Giovio (*Elog. p.* 47) e il Giraldi (*l. cit. p.* 541), i quali ne parlano in modo che ben dimostrano che l'imitazion di Marziale, affettata dal Casanuova, dal buon gusto di quell'età gli veniva attribuita a biasimo più che a lode. Egli era oriondo da Como, ma nato in Roma, del che, oltre la testimonianza de' due suddetti scrittori, abbiamo quella del Bandello: *Venne*, dice egli (*t.* 4, *nov.* 14), *non è molto da Roma a Milano il dotto M. Marcantonio Casanuova per andare a Como a vedere li suoi propinqui; perciocchè sebben egli nacque in Roma, e fu criato de la magnanima Casa Colonna, il padre suo nondimeno era Cittadino Comasco. Egli in Milano fu molto accarezzato da tutti quei che de le buone lettere si dilettavano.* Il Giovio ne loda l'innocenza e l'amabilità de' costumi, ma aggiugne che essendo egli al servigio de' Colonnesi, de' quali grandi erano allora le discordie col pontefice Clemente VII, prese a

mordere acerbamente colla sua penna il pontefice stesso, che perciò arrestato e dannato a morte, fu ad essa sottratto dalla generosità di Clemente che gli perdonò; e che finalmente morì nella peste che dopo il sacco di Roma finì di recare all'ultima desolazione quella città. Più compassionevole è la descrizion della morte del Casanuova, che ci ha fatta il Valeriano (*De Infelic. Litter. l.* 2, *p.* 86); perciocchè egli narra che lo sventurato poeta si vide allora ridotto alle estreme necessità, e che costretto persino a mendicare il pane, e non trovandone, di disagio e di peste diè fine a' suoi giorni. Alcuni Epigrammi se ne trovano qua e là sparsi in diverse Raccolte, e due ne ha pubblicati di fresco il ch. signor ab. Gianfrancesco Lancellotti (*Poesie del Colocci*, *p.* 65, ec.).

V. Altri poeti lodati dall'Arsilli.

V. Anche un comico, cioè un certo Gallo romano, vien dall'Arsilli lodato come attore insieme e poeta eccellente; ed egli è probabilmente quell'Egidio Gallo di cui si hanno versi nella Coriciana. Cammillo Porzio è qui ancor celebrato come uno de' più felici imitatori di Tibullo, e di lui si è già fatta altrove menzione. Sieguono indi congiunti insieme Giammaria Cattaneo e un certo Augusto da Padova. Del secondo io non ho alcuna notizia: ma il primo fu uomo celebre pe' suoi studi e per le sue opere, tra le quali però le meno pregevoli son le poetiche. Egli era di patria novarese, e fu in Roma segretario del cardinal Bendinello Sauli. I Comenti sulle Epistole e sul Panegirico di Plinio, e le traduzioni di alcuni opuscoli di Aftonio, d'Isocrate e di Luciano, gli fecero

aver luogo tra gli uomini dotti. Ei volle poscia provarsi ancora alla poesia, e, oltre alcuni brevi componimenti, pubblicò un poemetto latino in lode di Genova, in grazia del cardinal suo padrone. Un altro più ampio poema avea egli intrapreso, che non potè condurre a fine, sull'argomento medesimo, che fu poi sì ben maneggiato da Torquato Tasso; e il Cotta afferma che anche il Cattaneo avea preso a scriverlo in ottava rima (*Museo novar. p.* 175). Ma la maniera con cui ne parlano il Giraldi (*l. cit. p.* 540) e il Giovio (*Elog. p.* 49), mi persuade ch'esso pure fosse in versi latini. Altre notizie intorno al Cattaneo e alle opere da lui o pubblicate, o non finite, si posson vedere presso i tre suddetti scrittori. Antonio Lelli romano ci vien dall'Arsilli dipinto come poeta ardito e mordace, Tommaso Pietrasanta come limatore diligentissimo delle sue poesie, Evangelista Fausto Maddaleni di patria romano, come tenero e dolce poeta; e di quest'ultimo dice il Giraldi (*l. cit. p.* 544) che avrebbe fatti nel poetare più felici progressi, se la moglie e le domestiche cure più che le Muse non l'avessero occupato. Loda poscia l'Arsilli il celebre Baldassar Castiglione, le cui Poesie latine non son veramente inferiori ad alcuna di quelle di questo secolo; ma di lui si è parlato a lungo tra' poeti italiani. Si loda indi dall'Arsilli come dolce ed elegante poeta un Mellino Romano, della qual famiglia furono al tempo medesimo tre fratelli, Girolamo che, mentre dava di se stesso più liete speranze, fu da immatura morte rapito nell'età di soli ventiquattro anni; Pietro,

che.è probabilmente quello di cui qui si ragiona, e di cui alcune Poesie si hanno nella Coriciana, e che è uno degl'interlocutori dal Valeriano introdotti nel suo Dialogo dell'Infelicità de' Letterati (*Valer. de Infel. Litter. p.* 60), e Celso celebre per l'accusa da lui intentata in Roma a Cristoforo Longolio fiammingo per una declamazione da esso scritta contro i Romani, intorno alla quale degne son d'essere lette alcune lettere del Longolio medesimo e del Sadoleto (*Sadol. Epist. t.* 1, *p.* 41, ec.). Dell'infelice morte di Celso, annegato in un torrente vicino a Roma, parlano tutti gli scrittori di que' tempi, e singolarmente il Valeriano (*l. cit.*), il quale ancora in quell'occasione scrisse un'elegia (*Carm. p.* 28). Blosio Palladio è egli pure annoverato, e non senza ragione, tra' valorosi poeti, e ne abbiamo de' saggi nella più volte mentovata Coriciana, e in qualche altra Raccolta, e nel poemetto da lui pubblicato in lode della Villa di Agostino Ghigi, stampato in Roma nel 1512. Di questo illustre poeta, dopo altri scrittori, ha parlato a lungo l'eruditissimo cardinal Stefano Borgia che ne ha data per la prima volta alla luce un'orazione da lui detta in occasione dell'ambasciata inviata da' Cavalieri di Rodi al pontefice Leon X l'anno 1521 (*Anecd. rom. t.* 2, *p.* 165, ec.) (*a*). Egli era oriondo dalla Sabina,

(*a*) Di Blosio Palladio alcune altre più minute notizie ci ha somministrate il ch. abate Marini, e singolarmente il bell'elogio fattogli dal Massarelli nel raccontarne la morte (*Degli Archiatri pontif. t.* 2, *p.* 274).

e dicevasi veramente Biagio Pallai, nome che fu poscia da lui cambiato, secondo l'uso dell'Accademia romana, in quel di Blosio Palladio. L'anno 1516 fu con onorevolissimo decreto dichiarato cittadino romano; dal qual decreto, pubblicato dal cardinal Borgia, raccogliesi che egli era già stato uno de' Riformatori della Sapienza di Roma. Fu poi da Clemente VII scelto a suo segretario, e nell'impiego medesimo confermato da Paolo III, caro ad amendue questi pontefici per la sua integrità non meno che pel suo sapere, e amato al tempo medesimo da' più colti uomini di quell'età, e singolarmente dal Sadoleto. Nel 1540 fu da Paolo III nominato vescovo di Foligno, la qual chiesa ei rinunziò poscia a Isidoro Clario nel 1547, e tre anni appresso finì di vivere in Roma. Ei fu uno de' principali ornamenti dell' Accademia romana, quando ella sì felicemente fioriva a' tempi di Leon X e di Clemente VII, come di essa parlando abbiamo accennato, e Girolamo Rorario nel raro suo opuscolo, *Quod animalia bruta ratione utantur melius homine*, descrive i vaghissimi orti e l'amene ville che presso Roma egli avea, e ove è probabile che gli accademici spesso si raccogliessero (*p.* 89, ec.).

VI. Angelo Colocci ed altri poeti.

VI. Fra tanti illustri poeti latini veggiam nominata anche una donna, cioè una cotal Deianira, di cui io non ho più distinta notizia. Severo da Piacenza monaco cisterciense, da noi lodato tra' coltivatori della lingua greca, ha egli ancor luogo in tal numero. Batista Casali romano, di cui parla il sig. abate Lancellotti nelle sue Note alle Poesie del Colocci

(*p* 58, ec.), Achille Bocchi bolognese, soprannomato *Filerote*, di cui altrove abbiam fatta menzione, Giampierio Valeriano, da noi parimenti già rammentato, Vincenzo Pimpinelli romano, Filippo Beroaldo il giovane, di cui direm tra' gramatici, Mario Maffei di Volterra, di cui pure si è detto ad altra occasione, Bernardino Capella romano, lodato ancor dal Giraldi (*l. cit. p.* 541) e dal Valeriano (*l. cit. p.* 90), Antonio d'Amiterno, di cui si hanno Poesie nella Coriciana, benchè sia stato ommesso dal conte Mazzucchelli, e la cui infelice morte descrivesi dal Valeriano (*ib.p.* 23), Rafaello Brandolini, soprannomato il Lippo, rammentato già tra' poeti dell'età precedente, Giannantonio Marostica, Lorenzo Vallati romano, Lucca da Volterra medico, Marcantonio Flaminio, di cui dovendo noi parlar lungamente ci riserbiamo a farlo più sotto, Scipione Lancellotti medico romano, e Donato Poli fiorentino che non ostante l'estrema sua povertà fu crudelmente ucciso da un suo servidore avido di occuparne le sognate ricchezze (*ib.*), tutti son dall'Arsilli lodati come valorosi poeti. Ma a noi basti l'averne qui ricordati i nomi. Non così ci è lecito fare di Angelo Colocci, il quale e pel valore nel coltivare le lettere, e per la liberalità nel proteggerle, non ebbe in questo secolo molti che il pareggiassero. Poco però ci dovremo affaticare nel raccoglierne le notizie, perciocchè il soprallodato abate Gianfrancesco Lancellotti, che ne ha pubblicate l'anno 1772 le Poesie italiane e latine, ha lor premessa la Vita dello stesso Colocci, scritta con tal

diligenza e con sì copioso corredo d'erudizione, che non possiamo sperare di dir cosa nuova. Jesi fu la patria del Colocci, ed egli vi nacque da Niccolò Colocci di antica e nobil famiglia, e da Fortunata Santoni l'anno 1467. In Roma attese agli studi, e sotto la direzione di Giorgio Valla (se pur questi fu mai professore in Roma, di che io non trovo indicio alcuno) e di Scipion Forteguerri fece non ordinari progressi nelle lingue greca, latina e italiana, e nella provenzale ancora, di cui molto ei si compiacque. Il tentativo che fece nel 1486 Francesco Colocci, zio di Angelo, di rendersi signor di Jesi, costrinse tutta questa famiglia ad uscir dallo Stato ecclesiastico, e a ritirarsi a Napoli, ove Angelo ebbe la sorte di conoscere i colti ed eleganti poeti che ivi erano in sì gran numero, come il Pontano, il Sannazzaro, il Lazzarelli, il Summonte, l'Altilio e più altri, e sull'esempio della più parte di essi cambiò egli ancora il suo nome facendosi dire Colozio Basso. Sei anni appresso ottenne di esser richiamato alla patria, ove divise il tempo tra i domestici affari e i diletti suoi studi, onorato ancora di alcuni pubblici impieghi, e dell'ambasciata al pontefice Alessandro VI, che i suoi cittadini affidarongli nel 1498. Angelo tornato in tal occasione a Roma, vi fissò il suo stabil soggiorno, e facendo ottimo uso delle ricchezze, parte proprie della sua illustre famiglia, parte raccolte dalle diverse onorevoli cariche che in diversi tempi ei sostenne nella corte romana, rendette la sua casa e i suoi orti gli orti e la casa delle lettere e delle Muse.

L'Accademia romana, che dopo la morte di Pomponio Leto andava quasi raminga, fu da lui accolta. Una copiosa e scelta biblioteca, una magnifica collezione di statue, di medaglie e d'altri antichi pregevoli monumenti rendevano gli orti del Colocci famosi in Roma, e più famosi ancora rendeali l'animo splendido e liberale del lor possessore, il quale sembrava non esser ricco che a vantaggio de' dotti. Quindi pieni sono delle lodi di Angelo i libri pubblicati a quel tempo, e molti de' loro autori confessano di aver avuto da esso o aiuto o stimolo alla lor pubblicazione. Il senato romano lo onorò del titolo di patrizio, cui rendette comune alla famiglia Colocci, e non fu egli men caro a' pontefici Leon X, Clemente VII e Paolo III. Il primo di essi, oltre un dono fattogli di quattromila scudi per certi versi scritti in sua lode, il nominò suo segretario, e mortegli già amendue le mogli che il Colocci successivamente avea menate, nel 1521 gli diè la sopravvivenza al vescovado di Nocera. Questa da Clemente VII gli fu confermata, da cui ebbe ancora il governo d'Ascoli, e fu inviato a diverse corti d'Europa, per unire i principi in quella lega che fu poi sì fatale al pontefice. E il Colocci stesso tornato frattanto a Roma, ebbe non leggier danno; perciocchè nel memorabil sacco del 1527 ei sostenne gravi affronti, vide incendiata la sua casa, rovinati i suoi orti, e dovette sborsare una gran somma di denaro per riavere la libertà. Andossene allora alla patria, e per alcuni mesi attese a ristorarsi da' sofferti gravissimi danni. Indi tornato

a Roma l'anno seguente, si adoperò a raccogliere le infelici reliquie della dispersa Accademia. Nel 1537, morto il Favorino, gli sottentrò il Colocci nel vescovado di Nocera, cui poscia cedette nel 1546 a Girolamo Mannelli da Rocca Contrada suo nipote, e tornato a vivere tranquillamente in Roma, ivi diè fine a' suoi giorni nel dì 1 maggio del 1549. Delle molte opere dal Colocci composte, le quali appartengono presso che tutte alla piacevole letteratura, benchè pure abbiavi qualche opuscolo filosofico e matematico, io lascerò che ognun vegga l'esatto catalogo che ce ne ha dato lo scrittor della Vita. Le Poesie latine del Colocci sono per eleganza e per grazia uguali a quelle de' più colti poeti di questa età. Le Poesie italiane, benchè non mi sembrino tali da stare a confronto colle latine, per riguardo nondimeno al tempo in cui furono scritte, cioè al principio del secolo, mentre sì scarso era il numero de' buoni rimatori, si possono esse pure annoverare tra le migliori che di que' tempi si abbiano, e deesi perciò al Colocci la lode di avere e coll' esempio e colla munificenza giovato non poco a ravvivare e a rendere vieppiù fiorente l'una e l'altra poesia.

VII. Tommaso Inghirami ed altri.

VII. Al Colocci congiunge l'Arsilli Scipion Carteromaco, ossia Forteguerri, e Giano Parrasio. Ma del primo abbiam favellato nella storia del secolo XV, del secondo favelleremo nel capo seguente. Nomina poscia con molta lode Gianluigi Vopisco napoletano, di cui alcune Lettere al Colocci ha pubblicate l'abate Lancellotti (*Vita di A. Colocci, p.* 87), e Mariangelo

Accorso aquilano, di cui e delle cui opere si hanno copiose notizie presso il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 92) (*a*). Fra questi poeti di patria italiani, alcuni ne frammischia l'Arsilli di nazione tedeschi, che viveano in Roma, e de' quali perciò non è di quest' opera il ragionare. Sieguono indi Andrea Fulvio, di cui abbiam rammentato altrove il libro Delle Antichità di Roma, un certo Sillano da Spoleti, il Tebaldeo, di cui si è trattato nel tomo precedente, Luca Buonfigli padovano, di cui non so che si abbia alcuna cosa alle stampe, e Cammillo Paleotti bolognese, di cui abbiam fatto un cenno nel parlare degli scrittori del Diritto canonico. Due altri illustri poeti si congiungono da lui insieme, Tommaso Fedro Inghirami e Fabio Vigile da Spoleti, detti amendue lumi principali della Sapienza di Roma, in cui furono professori di eloquenza. Il secondo nella Raccolta Coriciana, in cui ha alcuni versi latini, è detto *Fabius Agathidius Vigil Spoletinus*. Ma nelle Rime sacre e morali di diversi autori, stampate in Foligno nel l'anno 1629, in cui egli ne ha alcune, è detto semplicemente Fabio Vigili (*Quadr. t.* 2, *p.* 372) (*b*). Ei fu segretario de' Brevi di Paolo III, e vescovo prima di Foligno e poi di Spoleti (*Bonamici De cl. Pontif. Epist. Script. p.* 223,

(*a*) Più esatte notizie intorno a Mariangelo Accursio e alle opere da lui pubblicate ci ha poscia date il P. d'Afflitto (*Mem. degli Scritt. napol. t.* 1, *p.* 20, ec.).

(*b*) Di Fabio Vigili ha prodotte nuove e più esatte notizie il sopralodato ab. Marini (*t.* 1, *p.* 287).

ed. 1770), e un magnifico elogio ce ne ha lasciato Giampierio Valeriano a lui dedicando il libro IX de' suoi Geroglifici: *Tu quoque*, dice egli, *nullum discendi genus, nullam arcanae quantumlibet doctrinae partem intactam reliquisti, quae de divinis humanisque studiis, de rerum natura, de moribus, de ratione docendi, de quacumque re vel dici, vel excogitari possunt, tuo illo magno ingenio felicissimaque memoria complexus es, ut vix alterum aetate nostra conspiciam, quem Varroni illi litteratissimo conferre possim.* Ma più celebre ancora fu il primo, e degno perciò che se ne parli con maggiore esattezza; nel che ci potrà servire di scorta l' elogio che ne è stato inserito tra quelli degli illustri Toscani (*t.* 2), e ciò che ne ha scritto il ch. P. abate e poi monsignor Galletti all'occasione di pubblicarne nel 1777 due nuove orazioni. Tommaso Inghirami nobile di Volterra, figlio di Paolo e di Lucrezia Barlettani, e nato nel 1470, in età di due soli anni fu costretto pe' tumulti civili a lasciare la patria e a ritirarsi a Firenze, donde poscia nell' anno 1483 passò a Roma, ove tutto si consacrò alle Muse; e perchè era non solo di pronto e vivace ingegno, ma ornato ancora di quelle doti che alle teatrali rappresentazioni son necessarie, essendosi avvenuto in que' tempi ne' quali, come altrove si è osservato (*t.* 6, *par.* 3, *p.* 1307), cominciarono esse a rinnovarsi in Roma per opera singolarmente del cardinale Rafaello Riario, in ciò si rendette celebre l' Inghirami; e nel recitare tra le altre la tragedia di Seneca intitolata

l'*Ippolito*, sostenne con tale applauso il personaggio di Fedra, che d' indi in poi fu sempre soprannomato Fedra o Fedro. Così racconta di aver udito dallo stesso cardinale Riario il celebre Erasmo, che dice di aver in Roma conosciuto Tommaso, da lui per error detto Pietro, e ne loda assai l'eloquenza, per cui afferma che ei fu detto il Tullio della sua età (*Erasm. Epist. t.* 1, *ep.* 671). Alcuni aggiungono che il plauso in quell' occasione da lui ottenuto dovettesi principalmente alla prontezza con cui, essendo in iscena, rottasi una macchina del teatro, per cui conveniva interromper l'azione, la sostenne e la continuò egli solo, recitando all'improvviso non pochi versi. Ma di ciò io non trovo memoria negli scrittori di que' tempi. Ben trovansi ne' medesimi frequenti elogi del raro ingegno e dell' ammirabile eloquenza dell'Inghirami. Il Sadoleto lo introduce a favellar nel Dialogo in cui prende a biasimare i filosofici studi, la difesa de' quali affida egli poscia a Mario Maffei, e ne rammenta i detti faceti, e talvolta ancora pungenti, co' quali solea condire i suoi discorsi, ma ne esalta principalmente la singolare eloquenza: *Quod ne longe abeat*, così egli fa dire al Maffei (*De Laudib. Philos. p.* 187, *ed. Veron.*), *in tua ipsius arte potes*, *Phaedre*, *perspicere. Quum enim te Oratorem nobis praebeas gravem atque magnum*, *quod idem facere nituntur in hac Civitate permulti*, *quid causae est*, *quod te dicente concurrimus omnes undique*, *attendimus*, *admiramur*, *tuaeque eloquentiae fulmina quasi extimescimus?*

Somiglianti sono le lodi di cui l'onorarono e il Bembo (*Dial. de Culice*) e Giano Parrasio (*Quaesit. per Epist. p.* 64, *ed. Neap.* 1771), i quali parimenti cel rappresentano come il più eloquente oratore che avesse allor Roma. Fu perciò l'Inghirami onorato distintamente da' romani pontefici, poichè da Alessandro VI ebbe un canonicato in S. Pietro (*a*), e un altro in S. Giovanni Laterano, e fu inviato nell'anno 1495 insiem col cardinale Bernardino Carvaial oratore a Massimiliano I, da cui ancora con onorevol diploma fu dichiarato conte Palatino e poeta laureato, col privilegio di aggiugnere alle divise della sua famiglia l'aquila imperiale; da Giulio II, oltre altri onorevoli impieghi, ebbe la prefettura della biblioteca Vaticana (V. *Asseman. Catal. Bibl. var. t.* 1, *praef. p.* 60), e da Leon X ancora fu arricchito di più beneficii, e forse a più alto grado d'onore sarebbe stato innalzato, se una immatura e funesta morte non l'avesse rapito. Perciocchè l'anno 1516, mentre egli cavalcava su una mula per Roma, questa atterrita da due bufali che traevano un carro in cui si avvenne, si scosse ed infuriò per modo, che l'Inghirami ne cadde, e benchè felicemente il carro gli passasse sopra senza offenderlo, la percossa però e lo spavento fu tale che, dopo

(*a*) Non da Alessandro VI, ma da Giulio II ebbe l'Inghirami il canonicato in S. Pietro, come ha avvertito il sig. abate Marini che alcune altre notizie ci ha date di questo elegante scrittore (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 218, ec.).

una lunga malattia, finì di vivere in età di circa 46 anni (*Valer. de Infelic. Liter. l.* 1, *p.* 25). Monsignor Galletti però osservando l'abito in cui è dipinto Fedro in una pittura che rappresenta questo fatto, argomenta ch'esso accadesse prima dell'anno 1508; e poichè egli non morì che nel 1516, ne trae per conseguenza ch'egli non morisse già per quel sinistro accidente. Il qual discorso avrebbe non poca forza, se antica fosse quella pittura, e non vi fosse luogo a temere di qualche error nel pittore. Il sopraccitato Parrasio, piangendone amaramente la morte, si duole (*l. cit. p.* 246) ch'egli abbia lasciate imperfette tante e sì belle opere, alle quali niuno avrebbe avuto il coraggio di dar l'ultima mano, e ne accenna principalmente l'eloquentissime Orazioni, un'Apologia contro i biasimatori di Cicerone, che Fedro aveagli letta pochi dì innanzi all'ultima malattia, un Compendio di Storia romana, un Comento sulla Poetica d'Orazio e alcune Quistioni sulle Commedie di Plauto. Il Sadoleto ancora si duole che le opere dell'Inghirami, dopo la morte di esso, si fosser disperse e perdute (*l. cit. p.* 181). In fatti nulla fino a' dì nostri si era veduto alle stampe di questo celebre oratore, se pure, come si sospetta dall' autor dell'Elogio sopraccitato, non è opera dell'Inghirami il supplemento all'Aulularia di Plauto, stampato la prima volta in Parigi nel 1513 (*a*). Una lettera latina a un certo

(*a*) Abbiamo osservato altrove che esso è di Urceo Codro (*Bibl. mod. t.* 5, *p.* 464).

Andrea, religioso Umiliato, ne fu stampata dopo le Lettere di Marquardo Gudio (*p.* 139). Cinque Orazioni ne sono state pubblicate di fresco dal suddetto monsignor Galletti (*Anecd. rom. t.* 1, *p.* 277; *t.* 2, *p.* 125; *t.* 3, *p.* 183; *Th. Ph. Inghir. Orat. duae*, ec. *Romae* 1777), tratte da un codice del ch. monsignor Mario Guarnacci, in cui si conservano molte Orazioni, Poesie e Lettere dell' Inghirami (*a*). E queste Orazioni, benchè non mi sembrino degne di que' magnifici elogi con cui abbiamo udito parlarne i più dotti uomini di quel tempo, sono nondimeno scritte con eleganza e con eloquenza; nè è perciò a stupirsi se allora, quando l' arte oratoria era sì poco ancor conosciuta, sembrasser cose ammirabili, avvivate singolarmente da' rari talenti esterni di cui era l' Inghirami dotato. Ma torniamo all' Arsilli.

VIII. Continuazione de' poeti nominati dal medesimo Arsilli.

VIII. Di Cesare Sacchi milanese ci dà l'Argelati qualche notizia (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 1, *p.* 1269). Ma egli non ha avvertito che alcuni versi latini se ne leggono nella Coriciana, e che l'Arsilli il loda come uno degli eccellenti poeti che allor viveano in Roma, e che rammenta un poema ch' egli stava scrivendo in lode del famoso Gian Jacopo Trivulzi, il qual però non ha mai veduta la luce. Quel Francesco Cetrari, di cui fa poscia menzione l'Arsilli, è forse lo stesso che quel Pietro Cetrari

(*a*) Un' orazione dell' Inghirami in lode di S. Tommaso era stata stampata in Roma sulla fine del secolo XV (*Audifredi*, *Catal. rom. edit. saec. XV*, *p.* 432).

di cui l'abate Lancellotti riporta l'iscrizion funebre fattagli dal Sadoleto (*Vita del Colocci*, *p.* 129). Poco conosciuti ancor sono tre altri poeti che ad essi sieguono, Michele Venturi da Foligno, Giovanni da Macerata medico, da noi nominato altrove col nome di Giovanni Antracino, e un certo Niccolò da Padova sacerdote dell'antico Ordine de' Crociferi, de' quali tre poeti si hanno alcuni versi nella Coriciana. Di Guido Postumo della famiglia Silvestri pesarese, che ad essi dall'Arsilli si aggiugne, parlano il Giraldi (*l. cit. p.* 538) e il Giovio (*Elog. p.* 43); e, secondo essi, ei fu poeta mediocre, singolarmente negli endecasillabi e negli eroici, alquanto più felice nell'elegie, due libri delle quali furono da lui pubblicati in Roma nel 1514, e dedicati a Leon X. Ei fu un de' poeti che frequentavan la corte di questo pontefice; ma i lauti banchetti, de' quali egli troppo si compiaceva, gli furon fatali, e in età ancor giovanile gli fecer contrarre una malattia pericolosa. Il cardinal Ercole Rangone, nella cui famiglia era già stato per qualche tempo maestro, il fe' condurre a una sua villa in Capranica, ma ivi fra poco tempo finì di vivere. Egli è lodato ancora dall'Ariosto (*Orl. fur. c.* 42, *st.* 89) e da Giannantonio Flaminio (*Epist. l.* 5, *ep.* 2, 3; *l.* 6, *ep.* 10). Assai più diligentemente di tutti ne ha raccolte le più minute notizie il sig. cavalier Domenico Bonamini, che il difende ancor dalle accuse da alcuni degli scrittori da noi citati ad esso apposte (*Calogerà*, *N. Racc. t.* 20). Assai più funesta fu la morte di Marco Cavallo anconitano lodato qui dall'Arsilli, e

ancor dal Giraldi (*l. cit.*), come valoroso poeta, e di cui alcuni versi si leggono nella Coriciana. Perciocchè, come narra Pierio Valeriano (*De Infel. Liter. l.* 1, *p.* 41), dopo esser vissuto molti anni con fama di raro ingegno e di egregi costumi, mentre era segretario del cardinal Marco Cornaro, perduta avendo una lite, e al tempo medesimo essendogli stata rubata da un disleale amico, presso cui l'avea depositata, una somma notabile di denaro, ne venne in tale mania, che, chiusosi nella sua stanza, con una spada si squarciò il seno e si uccise. Dell' infelice morte di questo poeta ragiona ancora Ortensio Landi (*Cataloghi, p.* 348; *Paradossi, l.* 1, *parad.* 14), Ma egli l' attribuisce a un' alterazione di fantasia nata dal leggere i libri ne' quali si ragiona della vita immortale. Sieguono poscia Paolo Bombace bolognese ucciso nel fatal sacco di Roma, e di cui parla diligentemente il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1506) (*a*), il qual però non accenna i versi latini che se ne hanno nella Coriciana; Marcello Palonio romano, che dopo aver cantata in versi la celebre battaglia di Ravenna, preso avea a scrivere un poema in lode di Romolo; e Bernardino Dardano parmigiano, di cui rammenta le molte poesie di diversi argomenti che andava scrivendo, e dice che l' imperadore avealo onorato della corona d' alloro e delle divise di cavalier Palatino (*b*); Francesco Modesto da Ri-

(*a*) Assai più esattamente ha parlato del Bombace il co. Fantuzzi (*Scritt. bologn. t.* 2, *p.* 276, ec.).

(*b*) Il Dardano verso il principio del XVI secolo era

mini, autor di un poema in lode di Venezia (*Gyrald. l.* 1, *p.* 546), e Giano o Giovanni Vitale palermitano, di cui gran numero di poesie latine si ha alle stampe, il catalogo delle quali, insieme colle notizie di questo poeta, si può vedere presso il canonico Mongitore (*Bibl. sic. t.* 1, *p.* 305, ec.) (*a*). Ma noi paghi di non

stato chiamato a Saluzzo a istruir nelle lettere il figlio primogenito di Lodovico II, marchese di Saluzzo, e di Margherita di Fois di lui moglie. E nell'autunno del 1501, essendogli permesso di andarsi a sollevare in Casale di Monferrato, e avendo ivi trovata presso Benvenuto Sangiorgio la traduzione della Tavola di Cebete, fatta da Galeotto marchese del Carretto, e da lui poscia inserita nel suo *Tempio d'Amore*, ei ne trasse copia per valersene nell' istruzione del giovinetto suo principe. Di essa ha un esemplare il sig. Vincenzo Malacarne da me altre volte lodato, innanzi a cui leggesi una lettera del Dardano a Giovanni Lodovico Vivaldo teologo domenicano. Da essa raccogliesi che si trattava di condurre il Dardano professore a Pavia; ma ch' ei non voleva indursi ad abbandonare il suo principe, il suo allievo e la città di Saluzzo. Al fine leggonsi due ottave del Dardano a Margherita di Fois moglie del marchese, e a piè di esse così egli scrive: *Vale ornamentum Gallie, Marchionatus Salutiarum decus et premium, Illustrissimi ac optimi Principis Ludovici delicie ac solatium, musarumque mearum et totius Italiae presidium. Ex Casali S. Evaxii Prid. Cal. Octobris MCCCCCI.* Di molte opere del Dardano fa menzione il sig. Vincenzo Malacarne nel suo Discorso ms., altre volte lodato, intorno alla Letteratura Saluzzese. Ma più ampiamente della vita e delle opere del Dardano ha poi scritto il valoroso P. Affò (*Mem. d'ill. Parm. t.* 3, *p.* 239, ec.).

(*a*) Giovanni Vitale volle anche essere traduttore dal greco, e pubblicò in Roma nel 1515 un'orazion di Lisia in difesa di Eratostene da lui recata in latino. Ma, come ha osservato l'erudito P. Tommaso Verani da me più volte lodato, ella è la stessissima traduzione

averli del tutto passati sotto silenzio, facciamoci a dire più stesamente di due altri che qui si soggiungono dall'Arsilli, e che per la facilità d'improvvisare in poesia latina furono al tempo di Leon X rinomatissimi in Roma, benchè con molta diversità tra l'uno e l'altro, cioè di Andrea Marone e di Cammillo Querno.

IX. Andrea Marone celebre improvvisatore.

IX. Il cardinal Querini annovera tra' poeti bresciani il Marone (*Specim. Brix. liter. pars 2, p.* 509), tra que' del Friuli lo annovera il signor Liruti (*Notizie de' Letter. del Friuli, t.* 2, *p.* 98), i quali amendue, e singolarmente il secondo, ce ne han date copiose notizie. I lor sentimenti si possono di leggieri conciliare insieme, dicendo, come afferma dopo altri il sig. Liruti, ch'egli era nato in Pordenone nel Friuli, ma oriondo da Brescia, ove ancor sembra che qualche tempo egli stesse ne' primi suoi anni, e che vi apprendesse quel dialetto in cui scrisse due sonetti che si conservano in un codice di Apostolo Zeno. Ei fu dapprima maestro di scuola in Venzone terra del Friuli; indi passò alla corte di Alfonso I duca di Ferrara, e fu assai caro al cardinal Ippolito d'Este. Alcuni endecasillabi a lui scritti dal Calcagnini (*Carm. p.* 172) ci mostrano che il Marone fosse mal soddisfatto del cardinale, perchè in un viaggio d'Ungheria nol volle condurre seco. Da alcuni monumenti però pubblicati dal Liruti raccogliesi che in quel regno

di parola in parola, che avea già scritta Francesco Filelfo, e che ms. conservasi nel convento dell'Incoronata in Milano (V. *Cicereii Epist. t.* 1, *p.* 240).

fu certamente per qualche tempo il Marone, ma non si sa nè a qual occasione, nè quando. Dalla corte di Ferrara passò poscia a quella di Leon X, che fu pel talento di Andrea il più luminoso teatro. Il Giovio (*Elog. p.* 44), il Giraldi (*l. cit. p.* 540), il Valeriano (*De Liter. Infel. p.* 26), tutti scrittori di que' tempi, e che aveanlo conosciuto ed udito, ci dicono cose maravigliose della facilità ch'egli avea nell'improvvisare latinamente su qualunque argomento gli venisse proposto. Al suono della viola, ch'egli stesso toccava, cominciava a verseggiare, e quanto più avanzavasi, tanto più parea crescergli la facondia, la facilità, l'estro e l'eleganza. Lo scintillar degli occhi, il sudore che gli piovea dal volto, il gonfiarsegli delle vene, facea fede del fuoco che internamente lo ardeva, e teneva sospesi e attoniti gli uditori, a' quali sembrava che il Marone dicesse cose da lungo tempo premeditate. Molte pruove egli fece di questo suo raro talento innanzi al pontefice Leon X, le cui cene erano, per così dire, il campo in cui i poeti venivan tra loro a contesa; e una volta singolarmente che in un solenne convito dato agli ambasciadori e a' più ragguardevoli personaggi di Roma, egli invitato a improvvisare sulla sacra lega che allor trattavasi contro il Turco, cominciò con quel verso:

> Infelix Europa diu quassata tumultu
> Bellorum, *ec.*

E seguì lungamente con tal plauso di tutta quell'augusta assemblea, che il pontefice gli fe' tostò

dono di un beneficio nella diocesi di Capova. Non solo egli vinse più volte e mandò confuso il Querno, di cui ora diremo, ma fece ancora ammutolire il celebre Aurelio Brandolini, soprannomato Lippo, che in ciò avea gran nome. Così visse il Marone a' tempi di Leon X, onorato e rispettato da tutta la corte, nella quale ancora aveagli il pontefice assegnata la stanza, ma senza che gli onori il facesser mai ricco, o perchè non gli si rendessero che sterili onori, o perchè egli, come sembra esser proprio di molti poeti, non sapesse goder de' doni della fortuna. Sotto il pontefice Adriano VI, che rimirava i poeti come idolatri, ei fu cacciato dal Vaticano, a cui poscia fu richiamato da Clemente VII. Ma a' tempi di questo papa il Marone, fu infelicente avvolto, e non una volta sola, nelle sventure di Roma. Il Giraldi di lui parlando altrove, dice:

Nec qui bis captus Maro, bis pretioque redemptus
Moenia nescit adhuc direptae linquere Romae,
Dum titulos sperat miser, et spes pascit inanes.
Carm. de dirept. Urbis t. 2, *Op. p.* 915.

Il qual passo s'interpreta comunemente del famoso sacco di Roma del 1527, come se allora il Marone due volte preso, dovesse due volte riscattarsi coll'oro. E fu forse così. Ma forse ancora il Giraldi allude qui a ciò che l'anno innanzi era accaduto al Marone nel tumulto che in Roma eccitarono i Colonnesi. *Il Marone*, scrive Marcantonio Negri al Micheli a' 26 di ottobre dell'anno 1526 (*Lett. de' Principi, t.* 1, *p.* 104), *ha perduta tutta la roba sua, et* 27

ducati, ch' erano nella sua stanza. Esso era in Borgo appresso la Penitenzieria, la qual tutta fu saccheggiata. Egli si salvò sotto un tetto mezzo morto dalla grave infermità poco innanzi patita e dalla paura. Ciò però fu un nulla in confronto a quello che gli accadde l'anno seguente, quando preso nel memorabil sacco degl'Imperiali, e trattato nelle più crudeli maniere, dovette comperare a gran prezzo la libertà. Pensava egli di ritirarsi in Capova a vivere sul tenue beneficio che vi avea; ma il desiderio di ricuperare i suoi libri fermollo in Roma, ove dopo essersi aggirato infermo, mendico e cadente per alcuni mesi, più non potendo sostenere la vita, abbandonato da tutti, e ricoveratosi in una vile osteria, ivi si morì di disagio nello stesso anno 1527, in età di circa cinquantatrè anni. Pochi componimenti se ne hanno alle stampe, de' quali il signor Liruti ci dà un distinto catalogo. Essi però, come avverte il Giraldi, non corrispondono alla fama che il Marone si era acquistata, ed egli era, o pareva almen più felice, quando verseggiava all'improvviso, che quando scriveva versi premeditati.

X. Cammillo Querno improvvisatore ridicolo.

X. Anche del Querno fa grande elogio l'Arsilli. Ma diversamente di lui ragionano il Giovio (*l. cit. p.* 51) e il Giraldi (*l. cit. p.* 546) che cel dipingono come un solenne ghiottone, e che non avea altro pregio che una rara facilità e una più rara impudenza nel verseggiare. Era egli da Monopoli nel regno di Napoli, ove era nato, secondo il Giuntini, a' 4 di agosto del 1470 (*Calend. astrol. ad h. d.*). Venuto a Roma a'

tempi di Leon X con un suo poema di ben ventimila versi, intitolato *Alexiados*, e presentatosi agli Accademici colla improvvisatrice sua cetra, essi al vederlo pingue in volto e ben zazzeruto, pensarono ch' ei fosse opportuno a farne una piacevole scena. Raccoltisi dunque a un solenne convito in un' isoletta del Tevere sacra già ad Esculapio, ivi, mentre il Querno mostravasi valoroso ugualmente nel poetar che nel bere, gli poser lietamente sul capo una corona di nuovo genere, tessuta di pampini, di cavoli e di alloro, e con replicate viva lo acclamarono arcipoeta. Gonfio di tanto onore, bramò di essere presentato al pontefice, e innanzi a lui fece pompa del suo talento poetico. Leone conobbe che costui era tutto opportuno a rallegrar le sue cene; e ad esse perciò ammettendolo, davagli a quando a quando qualche boccone, cui il ghiotton poeta standosi in piedi presso una finestra si divorava; e quindi il pontefice davagli a bere nel suo bicchiere medesimo, a patto che dovesse dire tosto sull' argomento propostogli almen due versi; e s' ei non vi riuscisse, o se i versi fosser poco felici, fosse costretto a bere il vino ben adacquato. Così il Querno serviva di trastullo al pontefice, il quale sì compiaceva talvolta di verseggiare egli ancora, rispondendo al Querno, come allor quando avendo costui detto:

Archipoeta facit versus pro mille Poetis.

Leone prontamente risposegli:

Et pro mille aliis Archipoeta bibit;

E avendo poco appresso soggiunto il Querno:

Porrige, quod faciat mihi carmina docta Falernum,

Il papa replicò tosto:

Hoc etiam enervat, debilitatque pedes,

alludendo alla podagra da cui il bevitor poeta era malconcio. Avveniva però a lui ciò che suole avvenire a' buffoni, cioè che agli applausi si frammischiavan talvolta gl' insulti e ancor le percosse. Ed egli ebbe inoltre la confusione di vedersi più volte vinto dal Marone, che gli era superiore di troppo. E ciò fu cagione che il Querno cominciò a frequentar più di raro le cene del pontefice, nelle quali ei dovette finalmente conoscere di essere il trastullo della brigata. Dopo la morte di Leon X, come narra il Giovio, andossene a Napoli, ove, benchè avesse qualche tenue provvisione (*Tafuri*, *Scritt. napol. t.* 3, *par.* 1, *p.* 225), si ridusse nondimeno a tale stremo di povertà, che caduto infermo, e ricoveratosi in uno spedale, ivi, come afferma lo stesso Giovio, lacerandosi da se stesso colle forbici il ventre e le viscere, disperatamente si uccise. Di lui non si ha alle stampe che un poemetto sulla Guerra di Napoli, stampato in questa città nel 1529, ma da me non veduto.

XI. Di altri poeti improvvisatori, e singolarmente del cardinal Antoniano.

XI. Insieme col Querno ricorda il Giraldi alcuni altri poeti, che ammessi alle cene del mentovato pontefice cercavano di dare ad esso diletto, e di ottenere a lor medesimi applauso coll' improvvisare in latino, ma per lo più in

modo che ne venivano pubblicamente beffeggiati e derisi. E nomina principalmente Giovanni Gazoldo, di cui dice che pe' suoi ridicoli versi fu spesso dal pontefice condennato ad esser solennemente battuto, e che si rendette la favola di tutta Roma; e ad esso congiunge Girolamo Brittonio, deriso esso pure per la stessa ragione. Celebre è ancor nelle storie il nome di Baraballo da Gaeta, che vantandosi di dire improvvisamente versi uguali a que' del Petrarca, pretese di essere al par di lui coronato nel Campidoglio; e si può vedere presso il Giovio la descrizione della ridicola pompa con cui si diè principio alla cerimonia solenne, la quale non fu compita, solo perchè l'elefante, su cui Baraballo era stato posto a sedere per essere condotto in trionfo, mostrando maggior senno che gli uomini, non volle mai passar oltre al Ponte S. Angelo (*Vita Leon. X*, *p.* 97, ec.). E qui poichè abbiamo parlato degl' improvvisatori che al tempo di Leon X ebbero maggior fama, ci sia lecito l'aggiugnerne alcuni altri che ne seguiron gli esempi. Io non trovo menzione d'altri che verseggiassero improvvisamente in latino. Ma la poesia italiana ne ebbe non pochi. Già abbiam veduto che fu questo uno de' pregi del celebre Luigi Alamanni; e abbiam pure fatta altrove menzione di Giambatista Strozzi, del Pero, di Niccolò Franciotti e di Cesare da Fano (*par.* 1, *p.* 213). Il Casio rammenta con lode Filippo Lapacino piovano in Toscana con questi versi:

Il Piovan Lapacin Poeta Tosco
Visse e morì nella Città di Manto:
Ebbe del dire all'improvviso il vanto,
Scrisse, ma non così giunse alla meta.
Epitafi, p. 51.

Un certo Aurelio ascolano viene dal Cellini lodato egli pure come improvvisatore valoroso (*Sua Vita, p.* 36). Bartolommeo Carosi, detto Brandano, sanese di patria, prima uomo di dissoluti costumi, poi penitente, ed esempio di austerità e di fervore, più per trasporto di zelo che per amor di poesia, parlava spesso all'improvviso in versi toscani, di che si posson vedere più distinte notizie presso il Crescimbeni (*Comment. della volg. Poes. t.* 2, *p.* 195); e nella stessa maniera raccontasi che ciò facesse S. Filippo Neri. Di due improvvisatori veronesi Antonio Gelmi e Adriano Grandi fa menzione il marchese Maffei (*Ver. illustr. par.* 3, *p.* 406, ec.). Tre donne ancora annovera il Quadrio celebri per cotal lode (*t.* 7, *p.* 27, 28), Cecilia Micheli veneziana, moglie di Luigi Marcello, e due natíe di Correggio, cioè Barbara di Correggio, figlia del celebre Niccolò da noi nominato altrove, e monaca nel monastero di S. Antonio della stessa città, e Giovanna de' Santi, moglie di Alberto Conti gentiluom bolognese. Di amendue queste poetesse ragiona più a lungo il sig. Girolamo Colleoni (*Scritt. di Correg. p.* 18, 49), il qual però non crede abbastanza provato che la seconda di esse (della quale nella libreria de' Minori osservanti di Reggio si conserva il

Canzonier ms.) fosse natía di Correggio (a). Ma niuno giunse in ciò ad uguagliare la fama di Silvio Antoniano, che fu poi cardinale, e di cui, dopo altri scrittori, ha con molta esattezza trattato il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 856); il qual però non ha osservati alcuni passi delle Lettere di Bartolommeo Ricci che de' primi anni dell' Antoniano, e del raro talento d' improvvisare, di cui era fornito, ci danno belle e interessanti notizie. Ei nacque a' 31 di dicembre del 1540 in Roma di oscura famiglia originaria di Castello nella provincia di Abbruzzo, e presto in lui si scoperse la straordinaria abilità che ricevuta avea dalla natura di verseggiare improvvisamente, e che gli fece dare il soprannome di Poetino, come ci mostrano i passi di diversi scrittori di que' tempi citati nella Vita dello Speroni (*p.* 34), da noi altrove indicata, il qual soprannome però fu circa il tempo medesimo conceduto ad Alessandro Zanco, di cui abbiamo una lettera a Pietro Aretino (*Lettere all' Aret. t.* 1, *p.* 300) e a Giovanni Leone modenese, di cui diremo tra poco. Il cardinal Ottone Truces, a cui il giovinetto Silvio fu fatto conoscere, sel prese in casa, e gli diè agio di attendere studiosamente alle lingue latina, greca e italiana, e di

(a) Di Barbara da Correggio e di Giovanna Santi ho parlato più a lungo nella Biblioteca modenese (*t.* 2, *p.* 95, ec.; *t.* 5, *p.* 18; *t.* 6, *p.* 187); ma io non ho trovato alcun fondamento a confermare la gloria che loro dà il Quadrio di poetesse improvvisatrici.

perfezionare vie maggiormente il suo singolare talento, di cui diede pruove principalmente in un solenne banchetto, nel quale, improvvisando, predisse al cardinal Giannangelo de' Medici, ivi presente, il supremo onore del pontificato. Ercole II duca di Ferrara, andato a Roma nel 1555 per congratularsi col nuovo pontefice Marcello II, e udito improvvisar l'Antoniano, ne fu preso per modo, che seco il condusse a Ferrara, e l'ebbe sempre carissimo. Il co. Mazzucchelli muove difficoltà a quell' epoca, fondato su una lettera che Annibal Caro gli scrive a Ferrara nel 1551 (*Caro*, *Lettere*, *t.* 2, *lett.* 7.). Ma chi può credere che in età di soli undici anni, quanti allor contavane l'Antoniano, fosse egli avanzato nello studio delle medaglie, come quella lettera il suppone? Io credo dunque che debba ivi leggersi l'anno 1555, in cui di fatti è segnata un' altra lettera a lui del Caro di somigliante argomento (*ivi*, *lett.* 49); ed è ancor cosa di gran maraviglia che in età di quindici anni fosse egli cotanto inoltrato in tali studi. In Ferrara ei si fece scolaro del celebre Vincenzo Maggi, e si strinse in amicizia co' più dotti uomini che ivi erano, e singolarmente col Ricci che in molte sue lettere non sa finir di lodarlo (*Riccii Op. t.* 2, *p.* 79, 150, 357, 385, ec.), e molte ne scrive a lui stesso piene di tenerezza e di affetto (*ib. a p.* 135 *ad p.* 155). In una di esse con lui si rallegra dell'annua pensione che il duca gli avea assegnata, e della cattedra straordinaria di belle lettere che gli era stata destinata, il che, secondo il Borsetti (*Hist.*

Gymn. Ferr. t. 2, *p.* 181), avvenne nel 1557, quando l' Antoniano non contava che diciassette anni di età; nel qual tempo egli recitò alcune delle XIII orazioni che unitamente furono poscia stampate nel 1610. D' alcune di esse fa menzione anche il Ricci nelle Lettere sopraccitate. Ma egli si occupa singolarmente in lodarne il talento d' improvvisare: *Satis tibi, Sylvi*, gli scrive egli (*l. cit. p.* 135), *superque esse potuit, quod summus Poeta natus esses, qui cum Heroum res praeclare gestas eo versu caneres (ne quid nunc dicam de iis, quos Italica Lingua de quaque re, quae tibi proposita sit, ex tempore vel optimos facis) ut eas ipsas, ut gererentur, ante oculos proponere videaris, tum etiam cujusque generis amores varie deplores, neque in Sacris Deorum pari dignitate non ludas, nisi alteram etiam laudem, quae ex Oratorio dicendi genere comparatur, tibi tam feliciter vindicares.* Ma bello è il passo singolarmente in cui descrive in qual modo e quanto leggiadramente improvvisasse l' Antoniano nel dì del solstizio estivo, in cui il Ricci avea in villa imbandito banchetto a' suoi amici: *Sylvius post prandium*, scrive a Giambatista Pigna (*ib. p.* 385), *ad lyram cecinit primum. Ut se de amicitia dicturum non paucioribus versibus proposuit, convertit cantum in meum villicum, quem ab optima agri colendi ratione maxime commendavit. Forte meus Architriclinus sponsae desiderio tractus, quae eum non longe ad suam villam expectabat, mire properabat. Hujus desiderii Sylvium clanculum in aurem certiorem*

ut feci, tum is, nosti quam promptus sit, in hujus discessum versus suos convertit, atque amatorium ejus desiderium ita expressit, ut nihil melius. Siegue indi a dire che dopo alcuni discorsi, co' quali fu interrotto il cantar di Silvio, questi riprese tra le mani la cetra: *Sed*, continua, *rem miram audi. Dum canit Sylvius, advolat philumena avicula, in propiori aedibus muro consistit, coepit et ipsa illo suo vario gutture ad lyrae sonum respondere, atque ita varie, itaque artificiose, ut diceres eam dedita opera in certamen cum Sylvio venisse. Animadvertit ille, atque ad eam aviculam aliquot versus, ut ceteros omnes, optime compegit.* Di questo suo pregio ei diede pruova anche in Venezia in occasione della venuta a quella città di Bona reina di Polonia nel 1555, nella qual occasione e da essa e da' più ragguardevoli personaggi fu udito improvvisare con sommo applauso. In Firenze ancora, ove egli recossi col principe ereditario Alfonso, fu ascoltato con maraviglia, e si può vedere il magnifico elogio che ne lasciò scritto il Varchi (*Ercolano*, *p.* 359), e che è riferito anche dal co. Mazzucchelli. Pio IV, appena eletto pontefice, chiamollo tosto a Roma, e il diè per maestro e segretario delle lettere latine al giovane cardinal Borromeo suo nipote. Degl'impieghi che poi gli furono confidati, degli studi sacri a' quali interamente si volse, delle fatiche da lui intraprese a ben della Chiesa, delle singolari virtù delle quali sempre mostrossi adorno, delle dignità alle quali fu sollevato, e della porpora a lui conferita nell'anno 1598

da Clemente VIII, ragionano a lungo il conte Mazzucchelli e gli altri scrittori da lui citati, e io rimetto perciò ad essi i miei lettori. Morì in Roma in età di sessantatrè anni nel 1603. Il co. Mazzucchelli ci ha dato un esatto catalogo di tutto ciò che di lui si ha alle stampe, e deesi solo aggiugnere una lettera latina a' senatori Leonardo Donato e Lorenzo Priuli, e alcuni versi latini che di fresco ne ha pubblicati il ch. sig. D. Jacopo Morelli (*Codices mss. Bibl. Nan. p.* 188, 201). Ma da questa non inutile digressione rimettiamoci omai in sentiero, tornando alla serie de' poeti de' quali ci ha lasciata memoria l'Arsilli.

XII. Onorato Fascitelli.

XII. Un grande elogio fa egli di quel Giano o Giovanni Coricio, a cui onore fu pubblicata la più volte mentovata Raccolta, detta perciò Coriciana. Ma egli era tedesco, e ciò che di lui dovea dirsi, si è già da noi detto ad altra occasione (*l.* 1, *c.* 4). Aurelio Chiarelli Lupi da Spoleti e Pietro Pazzi fiorentino son poscia da lui non brevemente encomiati. Ma di niun di essi io hò più distinte notizie, nè so che cosa alcuna ne abbia veduta la luce. Più degno di tali elogi fu Onorato Fascitelli monaco casinese, che di fatto viene qui esaltato con somme lodi. Le Poesie latine di questo illustre monaco, che per eleganza possono annoverarsi tra le migliori di questo secolo, sono state pubblicate a piè dell'edizion Cominiana di quelle del Sannazzaro; e innanzi ad esse si arrecano le testimonianze di molti scrittori intorno alla vita e alle opere del medesimo, alle quali si possono aggiugnere quelle che ce ne danno

gli scrittori delle Biblioteche napoletane e casinesi. Una più ampia edizione, e accresciuta di più cose inedite, delle Poesie e insieme delle Lettere del Fascitelli ci ha data in Napoli nell'anno 1776 il ch. sig. Gianvincenzo Meola, che vi ha premessa un'esatta ed elegante Vita del loro autore (*a*). Egli era nato di nobil famiglia in Isernia nel regno di Napoli nel 1502, e dopo avere studiato per due anni in Napoli sotto Pomponio Gaurico, era entrato nell'Ordine di S. Benedetto in età di diciassette anni. Sembra che da principio ei fosse poco pago del frutto che da' suoi studi traeva, perciocchè in una sua lettera a Pietro Aretino scritta a' 12 di maggio del 1536 da Monte Cavallo, dice che invece di venire a Venezia (ove era stato per qualche anno), gli è necessario l'andare a Milano per tentar la sua sorte, e gli chiede una lettera di raccomandazione pel sig. Massimiliano Stampa (*Lettere all' Aret. t.* 1, *p.* 303). Dopo aver soggiornato qualche tempo in Roma e in diverse altre città d'Italia, ove rendettesi caro a tutti gli uomini dotti, ebbe la sorte di piacere al pontefice Giulio III, da cui fu destinato dapprima maestro del giovine cardinal Innocenzo dal Monte da lui adottato in nipote, e poscia a non molto fu fatto vescovo della chiesa dell'Isola, col qual carattere intervenne al concilio

(*a*) Alcune altre latine poesie del Fascitelli sono state pubblicate in Napoli nel 1786, in seguito a quelle del sig. abate Giovenazzi, insieme con alcune di Pier Vettori, di Gabriello Altilio, di Giano Parrasio e di Andrea Navagero.

di Trento. Rinunciata indi la chiesa, nel cui governo avea provate contraddizioni ed ingiurie che non avrebbe mai dovuto aspettarsi, ritirossi a vivere in Roma, ove morì nel marzo dell'anno 1564. Io non so chi sia quel Bartolommeo Dapni, o Dafni da Jesi, che dopo il Fascitelli si celebra dall'Arsilli. Più noto è Batista Sanga romano, segretario prima di Giammatteo Giberti, poscia del pontefice Clemente VII, lodato molto dagli scrittori di que' tempi, e morto infelicemente di veleno in età giovanile, come si narra dal Muzio in una lettera riportata dal ch. monsignor Buonamici (*De cl. Pontif. Epist. Script. p.* 224 ec. *ed.* 1770). Fa poscia l'Arsilli un magnifico elogio di Francesco Maria Molza, il quale di fatto nella latina ugualmente che nell'italiana poesia è coltissimo ed elegantissimo scrittore. Un certo poeta Alessandrino imitator di Catullo, due fratelli Centelli, Gerone e Francesco, siciliani, del secondo de' quali ragiona anche il canonico Mongitore (*Bib. sicula, t.* 1, *p.* 212) (*a*), Giambatista Madalio toscano, Girolamo Angeriano napoletano, rammentato ancora dal co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 772), Albineo da Parma e un certo Clelio, dall'Arsilli posti nel numero de' valorosi poeti, non hanno ora tal nome che richiegga da noi più distinta menzione. Ben ella è dovuta a tre altri

(*a*) Un poema di Francesco Centelli *De cultu mellis arundinei et saccharorum*, ms. e diviso in due libri e dedicato a Clemente VII, ha trovato il sig. abate Marini nella libreria Albani (*Degli Archiatri pontif.* t. 1, *p.* 251).

poeti ch' ei poscia soggiugne, cioè ad Agostino Beazzano, a Benedetto Lampridio e a Basilio Zanchi.

XIII. Agostino Beazzano.

XIII. Del primo molte notizie ci somministra il co. Mazzucchelli (*ivi, t.* 2, *par.* 2, *p.* 571), a cui però alcune cose si debbono aggiugnere. Egli era nato in Trevigi, e di famiglia orionda da Venezia, e perciò soleva egli dirsi veneziano (*Bembo, Lett. famigl. t.* 1, *l.* 2, *Op. t.* 3, *p.* 10). Venuto in età giovanile a Roma, dovette principalmente al Bembo la sorte di essere conosciuto e stimato da Leon X (*ivi, t.* 2, *l.* 2, *p.* 108), da cui fu fatto suo famigliare. Così lo nomina il Bembo in una lettera scritta nel 1515 a nome di quel pontefice a Leonardo Loredano doge di Venezia, in cui il prega a mandargli le artiglierie per armar le sue navi: *Ea de re Augustinum Beatianum familiarem meum, et Civem tuum probum ipsum virum, et ingenio doctrinaque praestantem ad te mitto, qui tibi mentem meam latius explicabit. Cui etiam mandavi, ut certos Graecorum libros, quibus egeo, Venetiis perquireret* (*Bemb. Epist. Leon. X nom. l.* 10, *ep.* 45). Quindi ancora Leone gli fu liberale di alcuni beneficii, a' quali alludendo il Bembo in una sua lettera al Longolio nel 1521: *Tebaldaeus*, gli dice (*Epist. famil. l.* 5, *ep.* 17), *et Beatianus etiam fortunis aucti tibi hilarius salutem adscribunt;* e in un' altra (*ib. l.* 6, *ep.* 123) nomina un beneficio che il Beazzano avea ne' confini di Aquileia, e prega il segretario del re de' Romani a far ch' ei sia compensato de' danni ch' esso dalle rapine di alcuni avea sofferto. Dell' amicizia che il Bembo

ebbe pel Beazzano, e de' diversi viaggi che questi fece per ordine del primo, di varie commissioni che gli furono affidate, parla il conte Mazzucchelli; il quale poi, sulla fede del Zilioli, aggiugne che nel fior degli anni assalito da gravissima infermità, e specialmente dalla podagra, dovette ritirarsi a vita tranquilla prima in Verona, poi in Trevigi, ove passò gli ultimi diciotto anni della sua vita. È incerto ugualmente l'anno della nascita e quel della morte di questo poeta. Ma poichè egli era al servigio di Leon X nel 1515, è probabile ch' ei nascesse verso la fine del secolo xv. E se egli pubblicò veramente, come dal Mazzucchelli si afferma, una Canzone per una vittoria riportata sopra de' Turchi l'anno 1571, è manifesto che fino a quell' anno dovette ei vivere, e perciò fino all' estrema vecchiezza. Lo stesso scrittore accenna le onorevoli testimonianze che molti gli hanno renduto, e ci dà un esatto catalogo delle opere che ne abbiamo. Ei si esercitò ugualmente nella poesia italiana che nella latina. Ma nella prima, a dir vero, parmi ch' egli abbia molto di quello stile alquanto duro ed incolto che fu proprio della maggior parte de' poeti che vissero sulla fine del secolo xv e su' principii del seguente. Le poesie latine al contrario sono assai più eleganti. Tra le Lettere inedite d'uomini illustri, delle quali io ho copia, e i cui originali conservansi nel segreto archivio di Guastalla, una ne è del Beazzano a D. Ferrante Gonzaga, scritta da Trevigi a' 23 di giugno del 1548, in cui raccomandagli un suo nipote, perchè gli dia qualche impiego nella milizia.

XIV. Più a lungo mi tratterrò io nel ragionar del secondo de' mentovati poeti, cioè di Benedetto Lampridio di patria cremonese, poichè poco è ciò che di lui ci ha detto l'Arisi (*Cremon. litter. t.* 2, *p.* 95), ed egli ha troppo diritto di rimanere immortale ne' fasti della nostra letteratura. Ei dovette nascere verso la fine del secolo precedente, e in età ancor giovanile recarsi a Roma, ove la prima stanza ch'egli ebbe, fu nella casa di Paolo Cortesi, di cui abbiam a lungo parlato altrove (*t.* 6, *par.* 1). Così afferma lo stesso Paolo: *Lampridius Cremonensis Grammaticus hospes familiae nostrae* (*De Cardinal. p.* 242). Passò egli quindi nel collegio de' Greci, istituito a' tempi di Leon X da Giovanni Lascari, e dotto, com'egli era, nell'una e nell'altra lingua, giovò non poco all'istruzion di que' giovani (*Jovius Elog. p.* 62). Morto nel 1521 il suddetto pontefice, il Lampridio passò a Padova, ove si trattenne più anni, non già insegnando pubblicamente, ma tenendo scuola privata, con guadagno più che con gloria, dice il Giovio, il quale attribuisce ad orgoglio del Lampridio di non aver mai voluto salire sulla cattedra per non venir con altri al confronto. Ma in ciò sembra che il Giovio si lasciasse trasportare da un cotal suo genio di unir la satira all'elogio, che in quell'opera spesso si scorge. Perciocchè è certo che il Lampridio fu in Padova applaudito e stimato, e che, benchè non fosse pubblico professore, recò nondimeno giovamento ed onore a quella università: *Il nostro M. Lampridio*, scrive il Bembo da Padova nel 1530 (*Lettere*, *t.* 2, *l.* 10,

XIV. Benedetto Lampridio.

Op. t. 3, *p.* 266), *sta bene, ed è qui con molta grazia di questa Città, e di questo* onorato *Studio:* E scrivendo ad Aonio Paleario, *Lampridius*, egli dice (*Palearii Epist. l.* 1, *ep.* 16), *mecum est totos dies; valde ejus consuetudine et convictu delector, qui cum mihi integritate illa sua est jucundissimus, tum pietate incredibili in amicos. Nullus est dies, quin de te faciat mentionem plenissimam desiderii. Pangit aliquid Pindaricum: nolo omnia: cum veneris, opus apparebit.* Lo stesso Paleario avea in grande stima il Lampridio; e in una sua lettera dice di aver udito (*ib. l.* 1, *ep.* 4) ch' egli stava facendo un' elegante versione delle Opere d'Aristotile; la qual però non sappiamo se veramente da lui si facesse. E in un' altra, scritta da Padova a Bernardino Maffei, che fu poi cardinale, parla con molta lode della spiegazion di Demostene, ch' egli faceva privatamente in sua casa: *De Lampridio nostro puto te audivisse ex aliis, quanta cum laude proximis mensibus Demosthenis Orationes nobis explicarit. Agebat enim omnes illos Senatores quos ille nominat; ipsum vero Demosthenem eo gestu, eo vultu, et vocis conformatione, vehementem, plenum spiritus, plenum animi, vocibus sonantem, ut fieri nihil posset pulcrius. Quam vellem, nobiscum, mi Maffée, fuisses! Scio ego, te omnem istam Urbis magnificentiam et popularem gloriam cum una Lampridii interpretatiuncula non fuisse collaturum* (*ib. ep.* 19). Somiglianti son le espressioni con cui del Lampridio ragionano il Sadoleto (*Epist. famil. t.* 2, *p.* 51, *ed. Rom.*) e Girolamo Negri (*Epist.*

p. 14, 15, 16, 17, ec., *ed. Rom.*). Il duca di Mantova Federigo Gonzaga, a cui pervenne la fama del molto saper del Lampridio, volle averlo in Mantova per maestro del giovane principe Francesco suo figlio, e per mezzo di D. Gregorio Cortese monaco benedettino, poi cardinale, l'ottenne al principio dell'anno 1536: *Non tacerò*, scrive lo stesso Cortese al cardinal Contarini agli 8 di marzo del detto anno (*Cortes. Op. t.* 1, *p.* 104, ec.), *come i giorni passati essendo in Mantova fui pregato da quell' Illustrissimo Signore di fare che M. Lampridio andasse a stare con lui ad effetto, che il suo unico figliuolo avesse la creanza sotto esso, ed anco desiderando il prefato Signore avere una compagnia, con la quale alle volte potesse esercitarsi in ragionamenti virtuosi; e così conclusa la cosa M. Lampridio se n'è andato con provvisione di trecento ducati, e le stanze, e le spese per tre bocche, e spero debbia essere d'utilità e a quel Signore, e anche a tutto quel Stato. Il che ho scritto a V. S. Illustrissima e Reverendissima, perchè so, che lo Illustrissimo e Reverendissimo Cardinale di Mantova altre volte cercò di averlo a' suoi servigi; perchè esso conclude, che la servitù sua fosse destinata a quella Illustrissima Casa, e persuadesi al presente essere a' servizi dell' uno e l' altro Principe.* Di questo passaggio del Lampridio da Padova alla corte di Mantova parlano ancora nelle lor Lettere Bartolommeo Ricci (*Op. t.* 2, *p.* 560) e Cosimo Gheri, (*Epist. cl. Viror., Venet.* 1568, *p.* 56), il qual dice che Padova perdeva in lui un grande ornamento. Benchè in

Mantova ei fosse occupato nell' istruzione del principe suo allievo, non lasciava però di prestare anche ad altri il medesimo ufficio, e singolarmente a Torquato Bembo, da Pietro di lui padre inviato a Mantova per tal fine: *Io vorrei udire*, gli scrive il padre (*Lettere*, *t.* 2, *l.* 10, *Op. t.* 3, *p.* 166) nel 1538, *che attendesti ad imparare più volentieri che non fai, e che pigliasti quel frutto da lo avere M. Lampridio a Maestro, che dei, pensando che hai tu più ventura, che tutto il rimanente de' fanciulli dell' Italia, anzi pure di tutta l' Europa, i quali non hanno così eccellente e singolar precettore, e così amorevole, come hai tu, sebbene sono figliuoli di gran Principi e gran Re.* Egli finì di vivere, secondo la comune opinione, in Mantova in età immatura nel 1540, e il Bembo in fatti ne pianse la morte in una sua lettera segnata a' 25 di settembre del detto anno (*ivi, p.* 299). Ma pare che in questa data sia corso errore; perciocchè, come ha osservato il ch. ab. Lazzari (*Miscell. Coll. rom. t.* 2, *p.* 121), Aonio Paleario in una sua lettera, che non ha data, al Lampridio, gli scrive che il cardinal Polo era stato nominato legato a Trento (*Palear. Epist. l.* 1, *ep.* 17), e questa legazione non fu che nel 1542. Nelle Poesie latine, che sono quasi il sol monumento rimastoci del valor del Lampridio, fu egli il primo che ardisse d'imitar Pindaro, lodato perciò dal Giraldi (*l. cit. p.* 542), il quale ancora rammenta alcune Poesie greche da lui composte e ne loda gl' ingenui ed innocenti costumi, da Bartolommeo Ricci (*De imitat. l.* 2), e dal conte Niccolò

d'Arco (*l.* 2, *carm.* 67) e da più altri. Il Giovio però lo riprende, dicendo che per imitar Pindaro ei divenne gonfio e duro, e poco gradito alle orecchie avvezze alla dolcezza della latina poesia. E certo il Lampridio in essa introdusse certa sorte di metri che non le sembran troppo adattati. Ma non può negarsi che nella nobiltà de' pensieri e ne' voli dell'immaginazione ei non sia felice imitatore di Pindaro, e che a queste doti non congiunga comunemente molta eleganza; degno anche perciò di lode, perchè fu egli il primo tra' moderni poeti a prefiggersi l'imitazione di sì difficil modello. Se ne hanno inoltre tre lettere italiane tra quelle scritte al cardinal Bembo, e una latina al cardinal Polo in congratulazione della porpora conferitagli (*Card. Poli Epist. dec.* 2, *p.* 13).

XV. Basilio Zanchi.

XV. Del terzo de' tre nominati poeti, cioè di Basilio Zanchi, ha scritta sì esattamente la Vita il ch. signor abate Scrassi (*ante Zanchii Poem. ed. Bergom.* 1747), che appena possiamo sperare di dirne cosa non detta. Ei fu fratello di quel Giangrisostomo di cui tra' teologi si è favellato, e nacque in Bergamo circa il 1501, ed ebbe al battesimo il nome di Pietro. Fu scolaro di Giovita Rapicio, che ivi allora teneva scuola, e con tal ardore si applicò allo studio, che in età di soli diciassette anni potè scrivere la sua Raccolta di Epitteti poetici, che fu poscia stampata nel 1542. Il suo natural talento per la poesia il trasse in età ancor giovanile a Roma, che era allora il centro comun de' poeti, e tal nome vi ottenne, che meritò, benchè in età di soli vent'anni,

di esser dall' Arsilli lodato con ampio e magnifico elogio. All' usanza degli altri accademici prese il nome di L. Petreio Zancheo. Ma il cambiò presto di nuovo, perciocchè, tornato dopo la morte di Leon X a Bergamo, ivi nel 1524 entrò tra' Canonici regolari lateranensi, e prese il nome di Basilio. Applicossi allora principalmente agli studi sacri, e frutto ne furono alcune opere sulla sacra Scrittura, che ne abbiamo alle stampe. Io non seguirò il Zanchi nel frequente cambiar di stanza ch' ei fece, soggiornando ora in Ravenna, ora in Bologna, ora in Padova, ora in Bergamo (ove istruì nelle lettere greche e latine Giampietro Maffei suo nipote, poi gesuita, e scrittor rinomato per la sua tersa latinità) ora in Roma. Ma qualunque fosse il soggiorno del Zanchi, ei lasciava in ogni luogo belle ripruove del vivo suo ingegno e del suo indefesso ardor nello studio, e quindi ancor ne venne lo stringersi in amicizia co' più dotti uomini di quell' età, tra' quali e 'l Zanchi passò sempre un' amichevole corrispondenza. Il sig. abate Serassi, seguendo l' autorità del Ghilini, dice ch' ei fu custode della biblioteca Vaticana, e che fu successore di Fausto Sabeo morto nel 1559. Ma oltre che noi vedremo ch' egli era morto fin dal 1558, nell' esatto Catalogo de' Custodi di detta Biblioteca, tessuto dagli Assemanni, il Zanchi non è nominato; e al Sabeo si dà per successore Federigo Rainaldi (*Catal. Codd. mss. Vatic. t.* 1, *praef. p.* 69). Benchè gli altri scrittori nulla ci dicano di qualche avversa vicenda che gli affrettasse la morte, una lettera però di Paolo Manuzio ci

mostra che il Zanchi era degno di più felice destino: *Basilii Zanchii*, scrive egli a Lorenzo Gambara (*l.* 4, *ep.* 28), *Poetae summi, hominisque non vulgariter eruditi miserabilis et indignissimus interitus hilaritatem mihi prorsus omnem eripuit. Quem enim donare summis praemiis ob excellentem virtutem, decorare honoribus ob singularem integritatem atque innocentiam aequum fuit, eum tam ignominiose vexatum, tam acerbe, tam crudeliter extinctum, quis non ferat iniquissime? Equidem, ut audivi, etiam dolore tuo vehementer doleo; nam et vixistis una semper conjunctissime alter alteri egregie charus, et fuit uterque vestrum ad poeticam facultatem natura propensus, ac mire factus, ut cum nemo tam bonus poeta sit, quin vobis primas in componendis versibus partes tribuat, quam confessionem etiam ab invitis exprimit Poematum comparatio, uter tamen utri praestet, nondum satis judicare quisquam possit.* Il sig. abate Serassi non ci dà su un tal punto più distinte notizie, e si riserba ad esaminarlo nell' opera degli Scrittori bergamaschi, ch' egli ci fa sperare, e che io desidero vivamente che ad onore della comun nostra patria egli dia in luce. Io avvertirò frattanto che le soprarecate oscure espressioni vengono rischiarate da una lettera di Latino Latini, scritta a' 7 di gennaio del 1559, e recata dal P. Lagomarsini (*in Not. ad Ep. Pogiani, t.* 1, *ep.* 15): *Zanchius noster in apostaturum tempestate gravi carceris dolore confectus jampridem obiit.* Convien qui ricordare ciò che abbiamo accennato parlando di Ottavio Pantagato, cioè che il severo pontefice

Paolo IV nel 1558 pubblicò una legge, con cui sotto pena della carcere, e ancora della galea, si ordinava a tutti i religiosi che viveano fuori del loro chiostro, di fare ad esso ritorno. Fa d'uopo dunque dire che il Zanchi fosse tra essi, che indugiando ad ubbidire agli ordini del pontefice, fosse per comando di esso chiuso in prigione, e che ivi morisse. La data di questa lettera e la voce *jampridem* dal Latini usata ci mostrano che il Zanchi era morto circa gli ultimi mesi del 1558, e che mal finora ne è stata fissata la morte a' 31 di gennaio del 1560. L'abate Serassi ha studiosamente raccolti gli elogi che molti scrittori ne han fatto; e si possono ad essi aggiugner due lettere di Bartolommeo Ricci, una al medesimo Zanchi, l'altra ad Agostino Mosti (*Op. t.* 2, *p.* 451, 548), nelle quali delle poesie di esso ragiona con somma lode. Ed esse di fatto son tali, che fra la numerosissima serie de' poeti latini di questo secolo, il Zanchi ha pochi uguali nella dolcezza, e nell'eleganza pochissimi superiori, e ciò in qualunque genere di poesia, poichè quasi di ogni sorta ce ne offrono gli otto libri che ne abbiamo. Fra essi è un poema sacro, intitolato *De Horto Sophiae*, in cui racchiude i dogmi e i fatti più illustri della cattolica Religione, tanto più degno di lode, quanto più è malagevole lo scrivere di argomento che dagli antichi scrittori non si potè maneggiare. Oltre queste poesie, e le altre opere che già sono state accennate, abbiamo del Zanchi una specie di lessico latino, intitolato *Latinorum verborum ex variis auctoribus Epitome.*

Due altri indici, uno delle voci di Lucrezio, l'altro di quelle di Catullo e di qualche altro poeta si conservano mss. nella Vaticana. Avea ancora intrapresa un'opera degli Epiteti greci, somigliante a quella che già pubblicata avea de' latini; ma la morte non gli permise il compirla.

XVI. Fine della serie de' poeti nominati dall'Arsilli.

XVI. Noi siamo omai alla fine della lunga serie de' poeti dall'Arsilli tessuta. Gli altri che ci restano a nominare, sono Gianfrancesco Bini, di cui abbiamo detto tra' poeti italiani, Tranquillo Molossi cremonese, Bartolommeo Crotti reggiano, di cui parla più a lungo il Guasco, che ne ha pubblicato ancora un sonetto (*Stor. letter. di Reggio, p.* 47) (a); Batista d'Amelia e Pietro Corsi poeti poco or conosciuti, dell' ultimo de' quali si hanno alcuni versi nella Coriciana. Del Molossi si ha stampato in Lione nel 1539 un poemetto intitolato *Monomachia*, che si vede citato nel Catalogo della Biblioteca del re di Francia. Ma oltre ciò, il sig. don Clemente Molossi di Casalmaggiore possiede un codice di molte altre Poesie latine di Tranquillo, e diversi documenti intorno al medesimo, de' quali si è giovato nel tesserne eruditamente la Vita, pubblicata di fresco, il P. Ireneo Affò. Egli ebbe nome Baldassarre, e per vezzo poetico prese quel di Tranquillo. Nacque da Giovannino Molossi in Casalmaggiore nel 1466. Fu scolaro in Cremona di Niccolò Lucaro; e nel 1493 era al servigio

(a) Del Crotti ho date più copiose notizie nella Biblioteca modenese (*t.* 2, *p.* 197).

del patriarca d'Aquileia. Entrò poscia in grazia del cardinal Farnese che fu poi Paolo III, fu maestro in Roma di Pier Luigi di lui figlio, e indi del nipote Alessandro, e al primo de' suoi discepoli dovette l'andare esente dalle comuni sventure del sacco di Roma nel 1527. Dopo esso, tornò alla patria, e vi morì a' 30 di aprile dell' anno seguente. A questi poeti debbonsi aggiugnere alcuni altri, di cui l'Arsilli avea fatto elogio, quando scrisse dapprima questo suo componimento, e che leggonsi nell' originale inedito da me accennato, e furon poscia da lui ommessi nella edizione fattane, forse perchè erano allora già morti. Ivi dunque si nomina un Bonino de' Negri medico milanese, a cui l'Arsilli con leggier cambiamento sostituì quell'Agatino da noi già nominato, se pur questo non è soprannome dello stesso Bonino. Ivi ancor fa menzione di Ulisse da Fano, di Marcantonio Colonna valoroso condottier d' armi e coltivatore insiem delle Muse, ucciso sotto Milano nel 1522, di Francesco Calvi lodato qui dall'Arsilli come diligentissimo raccoglitore di libri, e che debb' essere quello stesso di cui abbiam fatta altrove menzione (*par.* 1), e che forse fu ommesso nella edizione, perchè ei lasciossi sedurre da' Novatori, come si è detto; di Pietro Delio, di Gianfrancesco Filomuso da Pesaro, lodato molto in una sua lettera dal Bembo, che nel 1506 proposto avealo a' Veronesi per maestro della lor gioventù (*Epist. famil. l.* 4, *ep.* 12) (*a*), e di Cristoforo Batti

(*a*) Gianfrancesco Filomuso da Pesaro era della

parmigiano, di cui più ampie notizie ci somministra il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *p.* 548). Or questa sì numerosa serie di valorosi poeti, ch' erano allora in Roma, ci fa abbastanza comprendere quanto ivi fiorisse a' tempi di Leon X la poesia latina. Nè tutti però gli ha qui nominati l'Arsilli. Perciocchè nella più volte citata Raccolta Coriciana, in cui probabilmente non ebber parte che i poeti che soggiornavano in Roma, sono circa 130 gli autori di tai poesie, e parecchi di essi non si veggono dall'Arsilli indicati. Ma io non debbo in ciò trattenermi più lungamente, e tempo è omai di uscire da Roma, e di ricercare i più chiari poeti sparsi nelle altre città d' Italia.

XVII. Dialoghi del Giraldi su' poeti de' tempi suoi: notizie di alcuni, e tra essi del Navagero.

XVII. Un' altra guida qui ci si offre a condurci, cioè Giglio Gregorio Giraldi. Due Dialoghi scrisse egli sui più illustri poeti de' tempi suoi; uno in Roma a' tempi di Leon X, e ne'

famiglia Superchi, come da una lettera di Antonio Bellone ad Aurelio di lui fratello ha raccolto l' eruditissimo sig. abate Ongaro nelle belle notizie sulla Storia letteraria del Friuli da lui trasmessemi. Egli, a persuasion del Sabellico, era stato scelto a maestro dalla città di Udine dopo la partenza dell' Amaseo nel 1489, e vi stette fino verso la fine del 1492. Fu ricondotto al cominciar del secolo susseguente, ma poco tempo vi si trattenne, sì perchè parvegli di non poter più sostener quella fatica, sì perchè il duca d' Urbino sdegnato contro di lui per l' abbandonar che avea fatto i suoi Stati, aveane confiscati i beni; e benchè gli Udinesi cercassero, ma inutilmente, di far rivocare quel decreto, e dessero al Filomuso qualche compenso del danno perciò sofferto, dovette egli nondimeno credere miglior consiglio di far ritorno alla patria, e il rientrare in possesso de' suoi beni.

primi anni di quel magnifico pontificato; il secondo in Ferrara nel tempo delle nozze della principessa Anna figlia del duca Ercole II, cioè nel 1548. In essi ei viene schierando innanzi l'un dopo l'altro i poeti migliori vissuti a que' tempi, e di ciaschedun di essi non fa semplici elogi, come l'Arsilli, ma ne osserva e ne esamina, e per lo più con giusto ed esatto giudizio, i pregi non men che i difetti. Noi possiam dunque considerare questi Dialoghi come una esatta storia della poesia e de' poeti de' primi cinquanta anni di questo secolo, e andremo perciò scorrendoli, passando sotto silenzio que' de' quali già ha fatta menzione l'Arsilli, nominando gli altri da questo taciuti, e trattenendoci alquanto su quelli che ce ne sembreranno più degni. Comincia egli nel primo Dialogo dall' annoverare i poeti vissuti sulla fine del secolo precedente, de' quali noi abbiam già fatta a suo luogo menzione. Tra essi però ne frammischia alcuni che propriamente appartengono al secolo di cui scriviamo, come Gianfrancesco Pico, di cui si è parlato tra' filosofi, il Sannazzaro mentovato da noi tra i poeti italiani, e di cui direm di nuovo tra poco, e Alessandro Guarini, figliuol di Batista il giovane, professore di belle lettere nell' università di Ferrara, e segretario e consigliere ducale, di cui si potranno leggere più copiose notizie presso il Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr. t.* 2, *p.* 107, ec.) che ne ha ancor pubblicate alcune Poesie. Quindi entrando nel secolo XVI, fa menzione del celebre cardinale Adriano, di cui direm tra' gramatici. Il primo ch' egli ci

mette innanzi, e che debb' essere onorato di più distinta menzione, è Andrea Navagero (*Dial.* 1 *De Poet. suor. temp. Oper. t.* 2, *p.* 537). Innanzi alla magnifica edizione delle opere di esso, fatta dal Comino in Padova, se ne legge la Vita con molta eleganza descritta dal celebre Giannantonio Volpi, la quale fa che non ci sia necessario il raccoglierne altronde le più esatte notizie. Nato in Venezia da Bernardo Navagero e da Lucrezia Polana nel 1483, e istruito ne' buoni studi prima nella stessa sua patria da Marcantonio Sabellico, poscia in Padova da Marco Musuro e da Pietro Pomponazzi, talmente si accese nell' amor delle lettere, che tutto ad esse si volse, e ne fece presso che l' unica sua occupazione. Le Prefazioni dal vecchio Aldo premesse alle sue edizioni di Quintiliano, di Virgilio, di Lucrezio, e da Andrea Asolano a quelle di Ovidio, di Orazio e di Terenzio, e quelle del medesimo Navagero innanzi alle Orazioni di Cicerone, ci fanno abbastanza conoscere quanto diligente egli fosse nel consultare i migliori codici, e di quanto esatto giudizio nello sceglierne le più corrette lezioni. La fama di eloquente oratore, ch' egli avea ottenuta, fece che a lui fosse dato l' incarico di recitare l' orazion funebre al generale Bartolommeo Alviano, al doge Leonardo Loredano e a Caterina Cornaro reina di Cipro. Quest' ultima si è smarrita. Le prime due si hanno tra le Opere del Navagero; e benchè non vi si vegga quella rapida e robusta eloquenza che si è poi ammirata in alcuni più moderni oratori, esse nondimeno sono

scritte non solo con maggiore eleganza di quella che allora comunemente si usasse, ma ancora con più artificioso e meglio ordinato discorso; perciocchè, come si è altrove osservato, le orazioni funebri altro allora non erano per lo più, che un compendio della vita del defunto eroe. Dopo la morte del Sabellico, ei fu destinato ad aver cura della biblioteca del cardinal Bessarione, e gli fu insieme dato l'incarico di scriver la Storia veneta; opera da lui cominciata, ma poi gittata alle fiamme, come ad altra occasione si è avvertito. Ei coltivò l'amicizia de' più dotti uomini di quel tempo, e principalmente del Bembo, del Contarini, del Fracastoro, di Giambatista Ramusio, di Raimondo e di Giambatista dalla Torre, e fu da tutti esaltato con somme lodi. Le loro testimonianze si veggon raccolte innanzi alla detta edizione; e ad esse possono ancora aggiugnersi alcune altre lettere di Bartolommeo Ricci (*Op. t.* 2, *p.* 229) ad esso scritte, in una delle quali loda la singolar memoria del Navagero, che udito un verso di Virgilio, ne continuava il seguito fino alla fine del libro; una lettera al medesimo scritta da Lucillo Filalteo, in cui fa grandissimi elogi del grande ingegno e dell'infaticabile studio di Andrea (*Philalth. Epist. p.* 84), il passo in cui il Valeriano ne piange la morte (*De Infelic. Literat. l.* 2, *p.* 52), e un' Egloga nella stessa occasione composta dal Zanchi (*Carm. p.* 128, *ed. Bergom.*). Da questa fu egli sorpreso in età di soli quarantasei anni, agli 8 di maggio del 1529, mentre era in Blois ambasciadore della Repubblica alla

corte di Francia. Non molte sono le poesie latine che ce ne sono rimaste. Ma lo scarso lor numero vien compensato dalla loro eleganza, e io non so se vi abbia altro poeta di questi tempi che sì felicemente abbia imitata quella grazia e quell' amabile semplicità greca che è il vero e distintivo carattere del buon gusto. E quanto fosse fino e perfetto quello del Navagero, si scuopre ancora dal gittare ch' ei fece al fuoco alcune sue Selve fatte in età giovanile a imitazion di quelle di Stazio, e da un somigliante sagrificio che ogni anno ei solea fare a Vulcano di qualche copia delle Poesie di Marziale, sacrifizio narrato dal Giovio scrittor di que' tempi, e che invano con frivoli argomenti si è sforzato di oppugnare un moderno scrittore, a cui è sembrato che fosse quello un gravissimo sacrilegio, che non potesse cadere in mente che al più scelerato uomo del mondo. Abbiamo ancora alcune rime del Navagero, le quali, benchè abbiano i loro pregi, non mi paiono nondimeno tali da stare al confronto colle latine. Delle belle ed erudite lettere da lui scritte ne' suoi viaggi abbiamo fatta parola altrove; e di altre opere da lui o intraprese, o composte, ma poi smarrite, si posson veder le notizie presso il suddetto scrittore.

XVIII. Altri poeti nominati dal Giraldi.

XVIII. Zenobio Acciaiuoli, di cui abbiam parlato tra' coltivatori della lingua greca, lodato vien dal Giraldi (*l. cit. p.* 538) come uomo che felice disposizione sortita avea dalla natura per poetare; benchè poscia entrando nell' Ordine de' Predicatori, volte le spalle a'

profani studi, tutto si applicasse a' sacri. Magnifico è l'elogio che il Giraldi soggiugne di Giovanni Cotta veronese, e per quanto sia magnifico, esso non è punto esagerato: *Joannem Cottam juvenem adolescens vidi multi ingenii ac judicii ultra quam aetas sua ferebat. Nam humili loco natus in varias Italiae partes peregre profectus, tandem Liviano Venetorum Imperatori adhaesit, sed capto Liviano a Gallis, illius mandato ad Julium Pont. profectus morbo interiit. Hic ergo in cursu juvenis cecidit. Ejus complures versiculos aliquando legi, quos et legisse juvat, idemque, ut vos faciatis identidem, moneo. Videbitis miram juvenis indolem, cui si fata longiorem vitam concessissent, inter bonarum litterarum proceres haud immerito Cotta connumeraretur* (*ib.*). Somigliante elogio ne fanno il Valeriano (*De Infelic. Liter. l.* 1, *p.* 36), il quale aggiugne che non solo nella poesia, ma ancora nelle matematiche faceva il Cotta felici progressi, e il Giovio (*Elog. p.* 34), il qual dice ch' egli avea tenuta per qualche tempo scuola in Lodi, e che morì in età di soli ventotto anni; e rammenta alcune opere da lui composte, e infelicemente perite. Di lui ragiona ancora il marchese Maffei (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 401), che giustamente riflette che niun altro poeta con sì poche poesie giunse ad ottener sì gran fama. E veramente quelle del Cotta, che dopo altre edizioni furono aggiunte alla bella edizion Cominiana delle Opere del Fracastoro, son tali, che quanto maggiore è il piacere che si sente leggendole, tanto maggiore è il dolore che si

pruova al vederne sì scarso numero (*). Di Cesare Moro ferrarese, che dal Giraldi è annoverato tra gl' illustri poeti nell' una e nell' altra lingua, e anche tra' valorosi oratori, e che fatto poi segretario di Alfonso I, morì in età immatura (*p.* 359), non so che cosa alcuna ci sia rimasta. Minori sono le lodi ch' ei dà a Giorgio Anselmo di patria parmigiano, di cui dice che scrive non senza erudizione ed ingegno, ma che ha uno stile arido e duro (*ib.*). Di questo autore e delle Poesie e di altre opere che ne sono a luce, parla con molta esattezza il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 834 ec.) (*a*). Di Celio Calcagnini e di Celio Rodigino, a' quali lo stesso Giraldi dà luogo qui tra' poeti, benchè molto non ne lodi le poesie (*ib.*), abbiam ragionato nel primo capo di questo libro. Dopo alcuni altri poeti che o appartengono al secolo precedente, o sono stati già da noi nominati, fa menzione il Giraldi di Giovanni Leone soprannomato il Poetino, di cui racconta che nacque ne' monti di Modena; che fu in Ferrara scolaro di Luca Riva e di Batista Guarino; che nel poetare fu sì felice, che ne ebbe il soprannome di Poetino; ch' ei vivea allora in corte del cardinale Ippolito il vecchio; che molte elegie ed epigrammi ed altri versi andava ogni

(*) Una nuova edizione delle Opere del Cotta si è fatta di fresco in Cologna nel Vicentino, aggiuntevi alcune notizie di questo elegante scrittore.

(*a*) Più copiose e più esatte son le notizie dell' Anselmi che ci ha date il ch. padre Affò (*Mem. d' ill. Parm. t.* 3, *p.* 218, ec.).

giorno scrivendo, e che avea allor tra le mani un poema eroico intitolato *Perseidos*, degno di esser pubblicato; e ne reca in fine un breve ma grazioso epigramma sulla favolosa Io (*p.* 541). Di un Giovanni Leone modenese cortigiano del cardinale Ippolito parla anche il Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr. t.* 2, *p.* 295); ma egli tacendo gli studi poetici, dice soltanto ch'ei fu sacerdote, teologo ed oratore, e ne rammenta un' opera teologica stampata in Ferrara nel 1520, e intitolata *Virbius seu opus secretae Theologiae.* È egli uno stesso scrittore, o deesi egli distinguere dal poeta? Io non ardisco deciderlo, perchè non trovo tai monumenti che sciolgano il dubbio. Del poeta, s' egli è diverso dal teologo, non so che altro si abbia alle stampe fuorchè l' accennato epigramma conservatoci dal Giraldi. Qualche altro epigramma inedito ne ha questa biblioteca Estense (*a*). Di Lazzaro Buonamici e di Pietro Alcionio, de' quali in seguito fa l' elogio il detto scrittore (*p.* 542), io non dirò a questo luogo, perchè del primo sarà più opportuno il parlare nel capo seguente, ove pure diremo di Antonio Tilesio che poco appresso ei nomina, del secondo già si è ragionato nel trattar dello studio della lingua greca. Viene indi a parlare di Giovanni Muzzarelli mantovano, che venuto a Roma, secondo il costume di quegli accade-

(*a*) Del Leone si è più a lungo parlato nella Biblioteca modenese (*t.* 3, *p.* 84), ove si è osservato che è più verisimile che sia un solo l' autore delle Poesie latine e dell' opera teologica.

mici, latinizzò il suo nome, e si disse *Giovanni Muzio Arelio*. Di lui dice il Giraldi (*p.* 543) che avea veduto un Inno in lode di S. Giovanni Batista, e alcuni epigrammi da lui stesso mostratigli, e un poema in lode di Muzio Scevola, che stava allor componendo, e che di questo giovane grande era l' aspettazion presso i dotti. In fatti il Bembo, scrivendo da Roma ad Ottaviano Fregoso il 1 di gennaio del 1512, *Nos invisit*, gli dice (*Epist. famil. l.* 5, *ep.* 7), *Mutius Arelius fere quotidie magnae spei adolescens, ut scis, aut etiam majoris, quam quod scire possis: magis enim magisque se se in dies comparat, cum ad mores optimos et ad omnem virtutem, tum ad poetices studia, ad quae natus praecipue videtur.* Leon X, premiator generoso de' colti ingegni, gli diè il governo della Rocca di Mondaino detta dal Valeriano (*De Infelic. Liter. l.* 1, *p.* 22) *Arx Mondulphia.* Ma questo onore gli fu funesto: *Monsignor mio*, scrive il Bembo al cardinale di Bibbiena (*Lettere*, *t.* 1, *l.* 2, *Op. t.* 3, *p.* 10) a' 3 di aprile del 1516, *sapete bene, ch' io temo grandemente, che 'l nostro povero Muzzarello sia stato morto da quelli di Mondaino, perciocchè da un mese in qua esso non si trova in luogo alcuno. Solo si sa, che partì da quella maledetta Rocca temendo di quegli uomini, e fu nascostamente. Non fu già, ch' io non gli predicessi questo, che Dio voglia, che non gli sia avvenuto. Oh infelice giovane! non l' avess' io mai conosciuto, se tanto e così raro ingegno si dovea spegnere sì tosto e in tal modo!* E in altra al medesimo de' 30 dello stesso

mese: *Del Muzzarello niente si può intendere. Laonde io per me lo tengo senza dubbio spacciato. O povero e infelice giovane! È possibile, che al tuo fine così tosto, e così miseramente sii pervenuto* (*ivi*, *p.* 13)? In fatti il Valeriano racconta ch' ei fu poscia trovato morto insiem colla sua mula in un altissimo pozzo. E così accenna anche il Fornari comentando quel passo dell' Ariosto:

> *Uno elegante Castiglione, un culto*
> *Muzio Arelio*, ec. Canto 42.

Chiamossi costui, dice egli (*Sposiz. sopra l' Orl. t.* 1, *p.* 694), *Giovanni Muzzarello: fe' molti componimenti volgari et latini, essendo uno degli Accademici in Roma al tempo di Leone. Fu poscia da alcuni nemici suoi indegnamente ferito et ucciso.* Molte Poesie latine e alcune italiane se ne hanno in diverse Raccolte; e nelle prime singolarmente egli è scrittore assai colto e felice. Un' altra opera inedita, e non rammentata da alcuno, ne abbiamo in questa biblioteca Estense in lingua italiana, e scritta a foggia dell'Arcadia del Sannazzaro, parte in prosa, parte in versi, in lode della sua donna, ch' ei si protesta di non voler nominare. Ei dice di averla scritta ne' più giovanili suoi anni, mentre era al servigio di Lodovico Gonzaga eletto vescovo di Mantova, morto nel 1511, ed essa è da lui dedicata *alla Dia Helisabeth Gonzaga da Feltro Duchessa d' Urbino.*

XIX. Continuazione della lor serie.

XIX. Degne di non molta lode sembrano al Giraldi le Poesie di Girolamo Nogarola, che da lui dicesi cavalier vicentino, ed esule dalla

patria per aver seguito il partito imperiale contro la Repubblica (*l. cit.*). Il marchese Maffei però l'annovera tra gli scrittori veronesi (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 415), e rammenta un'orazione in versi da lui detta in Vicenza innanzi all'imperador Massimiliano, e stampata dal Frehero (*Script. Rer. germ. t.* 2). Un bell'elogio soggiugne poscia il Giraldi di Paolo Cerrato di Alba (*ib.*): *Paulus Cerratus ex Alba Pompeja non ignobilis est, tum genere, cum carminis et legum peritia, quod sciam: adhuc in manus habet de Virginitate tres libellos carmine heroico, in quibus mira facilitas et sonora carminis structura. Et si non eadem semper numerorum aequalitas, sed pro re interdum variata esset, nescio cui nostrorum temporum poetae cedere posset. Huic quidem praeter eruditionem et carminis facilitatem morum ac vitae integritas non parum ornamenti affert.* Di questo nobile giureconsulto e poeta ha raccolte con somma diligenza da' monumenti della sua patria molte notizie il ch. sig. baron Vernazza da me più volte lodato, e con uguale eleganza le ha distese in latino, e le ha premesse alla ristampa di tutte le Poesie del Cerrato, fatta in Vercelli nello scorso anno 1778 (*a*). Il Cerrato era nato da Benedetto Cerrato nobile di Alba verso il 1485, e morì, come sembra probabile, verso il maggio del 1541. Il poema *De Virginitate*, dal

(*a*) Sulle notizie medesime ha poi stesa il sig. abate Odoardo Cocchis la sua Lezione sulla Vita di Paolo Cerrato (*Piemont. ill. t.* 3, *p.* 191, ec.).

Giraldi lodato, non venne a luce che nel 1629 in Parigi. Di lui ancora si ha alle stampe un lungo Epitalamio di 533 versi nelle nozze di Guglielmo IX marchese di Monferrato e di Anna d'Alencon, seguite nel 1508, di cui si son fatte più edizioni, ma alcune di esse assai trascurate e mancanti. Tre epigrammi finalmente se ne hanno nella più volte mentovata Coriciana. Anche lo Scaligero parla con grandi encomii di questo poeta, e lo annovera tra' più illustri che avesse a questi tempi l'Italia (*Poet. l.* 6, *c.* 1, 4). Dopo il Cerrato, ci schiera innanzi il Giraldi alcuni valorosi poeti che viveano allora in Roma, e che perciò si son già da noi nominati; e passa indi a dire in breve di tre Mantovani (*p.* 545), cioè di Batista Fiera, di cui abbiam parlato al principio di questo capo, di Benedetto Teriaca, di cui dice di aver veduti alcuni libri astronomici in verso elegiaco, i quali io non so che abbian veduta la luce; e di Benedetto Porto, di cui dice ch'era il più colto fra essi, ma che per desiderio di limar sempre più le sue poesie non voleva ch'esse si rendessero pubbliche. Di Francesco Grapaldi, di Luca Valenziano e di Bernardino Donato, che tra' poeti latini qui si registrano, abbiam già detto altrove in questo stesso volume. Del Fracastoro, che ad essi si aggiugne, direm tra poco, e al capo seguente riserberemo il parlar di Batista Egnazio. Pomponio Gaurico, fratello di Luca, di cui abbiam ragionato nel trattar degli astronomi, ci vien dal Giraldi giustamente dipinto (*ib.*) come poeta non privo di ingegno e di grazie, ma troppo

molle e lascivo. Di lui parla il Giovio (*Elog. p.* 46), e riflette che avendo voluto rivolgersi al tempo medesimo a molti studi, in niuno potè divenir eccellente. Ei fu professore nell'università di Napoli, e maestro ancora di Ferrante Sanseverino principe di Salerno (*Origlia, Stor. dello Stud. di Nap. t.* 2, *p.* 8); e delle opere da lui composte, benchè non tutte pubblicate, si può vedere il catalogo presso il Giovio e presso il Tafuri (*Scritt. napol. t.* 3, *par.* 1, *p.* 231; *par.* 6, *p.* 102). La morte ne fu infelice; imperciocchè andando da Sorrento a Castellamare nel 1530, si smarrì per modo, che più non se ne ebbe contezza, e fu creduto ch'ei fosse ucciso e gittato in mare da alcuni ch'egli col palesare troppo liberamente i suoi amori avea irritati. Io passo sotto silenzio Paolo da Canale, di cui fa menzione il Giraldi (*p.* 546), poichè di esso si è detto nel primo capo di questo libro. Aggiugne egli poscia che molti poeti erano ancora in Venezia, ma poco a lui noti pel breve soggiorno che in quella città avea fatto; e che molti n'erano ancora in Milano; e nomina Stefano Dolcino, che fu veramente di patria cremonese, ed è lodato ancor dal Bandello come colto poeta (*t.* 2, *nov.* 58) (*a*), Paolo Bernardino Lantieri e Francesco Tanzi

(*a*) L'esattissimo P. Affò ha osservato (*Mem. d'ill. Parm. t.* 3, *p.* 65, ec. 163, ec.) che due furono col nome di Stefano Dolcino, il primo canonico della Scala in Milano, ma parmigiano di patria, e morto nel 1508; l'altro vissuto egli pur lungamente in Milano, lodato dal Giraldi e dal Bandello, e morto dopo il 1511; e distingue le opere dell'uno da quelle dell'altro.

soprannomato Cornigero, de' quali più distinte notizie veder si possono presso l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 2, *p.* 3109; *pars* 1, *p.* 786, 1477), e più a lungo si ferma nel ragionar di Lancino Corti, di cui noi abbiamo parlato nel tomo precedente. Finalmente dopo aver fatta non molto onorevol menzione di Giambatista Corbano cremonese, e dopo aver nominato con lode Antonio Maria Visdomini genovese, che prima di Guido Postumo era stato in Modena maestro de' giovani conti Rangoni, e che molti versi avea scritti, benchè in istile alquanto basso, e allora stava scrivendo alcuni buoni Comenti sulle tragedie di Seneca, accenna i nomi di Niccolò Pannizzato ferrarese, di Pietro Antonio e di Jacopo Acciaiuoli, padre e figlio, di patria, come sembra probabile, fiorentini, ma abitanti in Ferrara, e da lui detti *Azioli*. Di amendue parla il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 1284); ma a ciò ch' egli ne dice, possiamo aggiugnere che le Poesie latine di Jacopo lodate vengono come dolcissime da Giambatista Giraldi (*Romanzi*, *p.* 111, 112), e che un bell'elogio ne fa Celio Calcagnini, presso cui villeggiava allora l'Acciaiuoli ancor giovane: *Quis est tam absurdo judicio, qui Jacobi Azajoli amaenitates non amet? cui omnia feliciter Musae indulserunt, seu vorsam, seu prorsam orationem teneat, seu in Etruscis se numeris exerceat, seu transmarinas Veneres accersat in Latium* (*Op. p.* 60)?

XX. Se ne annoverano più altri.

XX. Schierati innanzi in tal modo i più illustri poeti latini che fiorivano ne' primi anni del secolo, passa il Giraldi nel secondo Dialogo,

scritto, come si è detto, nel 1546, a ragionare di quelli che allora erano più rinomati. Comincia in esso a favellare de' Greci venuti nel secolo precedente in Italia, e che tanto alla italiana letteratura avean recato di giovamento, e parla ancora di quelli che allora eran tra noi. Indi si fa ad annoverare alcuni poeti di diverse nazioni, portoghesi, spagnuoli, francesi, e singolarmente tedeschi, molti de' quali però aveano fatti i loro studi in Italia. Venendo poscia agl' Italiani (*p.* 562), alcuni dapprima ne nomina che avrebbon dovuto aver luogo nel primo Dialogo, e de' quali noi abbiam ragionato nella storia del secolo precedente, cioè Pandolfo Collenuccio, Elisio Calenzio e Francesco Negri veneziano, a cui aggiugne quell' altro Francesco Negri bassanese da noi nominato altrove, e di cui accenna un poema in lode de' Grigioni, intitolato *Rhaetia.* Nomina Macario Muzio di Camerino, autore di un poema in lode della santa Croce; e fa un bell' elogio del pontefice Paolo III, che avendo nell' età sua giovanile coltivate studiosamente le lettere, anche nell' età decrepita, in cui era allora, non cessava di proteggerle e di favorirle, e volentieri udiva le poesie greche e latine. Vuole che tra i poeti si annoveri anche Niccolò Leoniceno, di cui noi abbiam detto nella storia del secolo xv, e afferma che negli anni suoi giovanili avea egli talvolta improvvisato felicemente. Accenna Virgilio Porto medico e poeta modenese, vissuto lungo tempo in Bologna, di cui si eran vedute alcune Poesie, ed egli è quel Virgilio da Modena che è lodato dal Casio come medico e

poeta latino e volgare (*Epitafi p.* 69), e di cui fa menzione ancor l'Alidosi tra' professori bolognesi (*Dott. bologn. di Teol.* ec., *p.* 180). De' due gramatici Scopa e Stoa, e di Giulio Cammillo, che vengon poi nominati, ma con poca lor lode, direm nel capo seguente. Di Achille Bocchi, lodato qui dal Giraldi, e anche di Bonaventura Pistofilo, di Giambatista Giraldi e di Girolamo Falletti, de' quali fa poco appresso assai onorevoli elogi (*p.* 566), si è già detto ad altre occasioni. Poeta di qualche nome vien da lui detto Giampietro Ferretti da Ravenna, vescovo di Milo e poi di Lavello, e morto nel 1557, dopo aver rinunciato a questo secondo vescovato. Ei fu scrittore indefesso, e non v'ebbe genere d'erudizione che non fosse da lui coltivato, come ci mostra il catalogo delle opere da lui composte, tessuto dal P. abate Ginanni (*Scritt. ravenn. t.* 1, *p.* 228), delle quali però assai poche son quelle che ne sono stampate. Fra questi Italiani frammischia il Giraldi Stefano Doleto francese, di cui non è di questa opera il ragionare; e fa poscia un magnifico encomio di Bartolommeo Ferrino, di patria ferrarese, e di bassa origine, ma dal suo ingegno e dal suo studio introdotto alla corte di Ercole II, e onorato da lui con ragguardevoli impieghi e con illustri ambasciate fino al 1545, in cui diè fine a' suoi giorni. Due orazioni nella morte di lui recitate da Alberto Lollio e da Bartolommeo Ricci ci fan conoscere in quale stima egli fosse pel suo sapere, non meno che per la sua integrità. Il secondo ne loda singolarmente (*Op. t.* 1, *p.* 72, cc.)

lo studio dell' amena letteratura e della poesia latina, in cui dice ch'ei riuscì felicemente nell'epigramma, e più ancora nelle odi; aggiugne che studio ancor maggiore egli fece della lingua italiana; e che o scrivesse egli in versi, o in prosa, scrivea sempre con eleganza e con eloquenza non ordinaria; e ne loda principalmente alcuni sonetti e due orazioni. Di lui si parla ancora nelle Memorie de' Letterati ferraresi (*t.* 1, *p.* 223), ove si accennan le cose che ne sono stampate, e le altre opere ch'egli avea intraprese, ma o che non furon da lui finite, o periron con lui. Del Ferrino si è ancor detto altrove, ove abbiam rammentato quanto sollecito ei fosse nel custodire e nell' accrescere la bella biblioteca di cui il Pistofilo morendo aveagli fatto dono. Liete speranze avea parimenti concepute il Giraldi di Jacopo Novari giovane ferrarese (*p.* 367), di cui dice che avea vedute alcune assai delicate poesie. Ma l'impiego a cui fu sollevato di cancelliere del duca, sembra che il distogliesse da tali studi, poichè non trovo che cosa alcuna abbia veduta la luce.

XXI. Del cardinal Benedetto Accolti.

XXI. Noi abbiamo accennati di volo i suddetti poeti, perciocchè essi o avean già avuto altro luogo in quest' opera, o non ci han lasciati tai saggi de' poetici loro studi, che convenisse il trattenersi lungamente nel ragionarne. Un altro ora ne aggiugne, di cui, benchè poche opere ci sian rimaste, è rimasta però tal memoria presso gli scrittori di que' tempi, che non possiam spedircene sì brevemente. Questi è il cardinale Benedetto Accolti, detto comunemente il cardinal di Ravenna, di cui, benchè

ne abbia esattamente raccolte molte notizie il ch. conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 62, ec.), speriam nondimeno di poter dir qualche cosa da altri non osservata. Egli era originario d'Arezzo, ma nato in Firenze da Michele Accolti e da Lucrezia Alamanni a' 24 di ottobre del 1497, secondo la più comune opinione. Terminati i suoi studi in Firenze e in Pisa, ove ebbe la laurea, passò a Roma, ed ivi, per opera del cardinal Pietro Accolti suo zio, tanto s'innoltrò nella grazia di Leon X, che, dopo aver sostenuto per qualche tempo l'impiego di abbreviatore apostolico, fu eletto vescovo di Cadice. Quali fossero le speranze che di sè dava il giovane Accolti, raccogliesi da un bel passo della Poetica del Vida, che leggesi nel codice altre volte lodato del signor baron Vernazza, e che manca nelle edizioni di quell'opera, perciocchè alla fine del libro terzo, volgendosi di nuovo ad Angelo Divizio, a cui in quel codice la Poetica è dedicata, così gli dice:

Sat mihi, si te,
Si te olim longe aspiciam mea fida secutum
Indicia exuperasse viam, summoque receptum
Vertice, et haerentes socios juga ad alta vocantem,
Angele: si tecum vadentem passibus aequis
Accoltum juvenem aspiciam, quem saepe maligno
Sudantem clivo dulci miserantur amore
Pierides, fessumque sinu super ardua tollunt
Parnassi juga, saepe antro silvisque recondunt
Secretis puerum egregium, placitoque fruuntur
Amplexu, et dulci pia libant oscula cura;
Dum legit intacta lauri de fronde coronam
Insignem, patruique audet se tollere supra
Divinas laudes, famaeque aspirat avorum.

Anche Adriano VI, benchè non facesse gran conto degli oratori e de' poeti, dal detto vescovado il trasferì a quel di Cremona, cedutogli dal cardinal suo zio, che fu promosso all' arcivescovado di Ravenna. E di ciò si trova menzione in una lettera di Baldassar Castiglione a M. Andrea Piperario, scritta da Mantova a' 7 di marzo del 1523: *Pregovi ancor, se succederà quello, che mi scrivete del Vescovato di Cremona, in persona del Vescovo di Cadice, me ne avvisate, perchè io lo desidererei molto per l' affezione e servitù, ch' io porto al prefato Vescovo*, ec. (*Lett. di Negoz. t.* 1, *p.* 102). Clemente VII, appena eletto pontefice, sulla fine dell' anno stesso lo nominò suo segretario insieme col Sadoleto; del che non ci lascia dubitare una lettera di Girolamo Negri de' 2 di dicembre del detto anno, ove però benchè lodi l' Accolti come giovane di venticinque anni, *ma ben dotto e da bene* (*Lett. de' Principi, t.* 1, *p.* 119), dice però ch' egli crede che in confronto del Sadoleto ei sarà, come il console Bibulo in confronto di Cesare; espressione, come ottimamente riflette monsignor Buonamici (*De cl. Pontif. Epist. Script. p.* 85, *ed.* 1770), che nè alla virtù del Sadoleto nè al talento dell' Accolti non si conveniva. Nel 1524 cambiò a vicenda col zio il vescovado di Cremona, ed ebbe ancora l' amministruzione di alcune altre chiese nel regno di Napoli, e la badia di S. Bartolommeo nel Bosco di Ferrara. A' 3 di maggio del 1527, cioè tre giorni innanzi al memorabil sacco di Roma, fu dallo stesso pontefice annoverato tra' cardinali. Di ciò che avvenisse

di lui in quell' occasione', non trovo memoria. Solo da una lettera a lui scritta dal Sadoleto nel maggio dell' anno 1529, raccogliesi che il cardinal Accolti era o allora, o poco appresso, partito da Roma, e vi avea poscia di fresco fatto ritorno: *Cognovi ex literis meorum, qui Romae sunt, te (quod magnae voluptati mihi fuit) salvum et sospitem ab alienis oris, quo fueras horribili tempestate compulsus, Romam revertisse* (*Sadol. Epist. t.* 1, *p.* 281, *ed. Rom.*). E grande era in fatti l'ammicizia che passava tra il Sadoleto e l'Accolti, come dalle vicendevoli lor lettere si raccoglie, tra le quali quelle dell'Accolti sono esse ancora scritte con molta eleganza (*ib. t.* 1, *p.* 284, 438; *t.* 3, *p.* 276), e lodate perciò altamente dal Sadoleto (*ib. t.* 1, *p.* 434). Nel 1532 fu inviato legato nella Marca d'Ancona, e il cardinal Bembo di ciò con cui lui rallegrossi in una sua lettera de' 19 di luglio nel detto anno (*Epist. famil. l.* 6, *ep.* 79). E benchè una lettera dal Sadoleto a lui scritta sembri indicarci ch'ei, finito felicemente il suo governo, tornasse a Roma sulla fine dell'anno stesso (*l. cit. t.* 2, *p.* 129), un'iscrizione però a lui posta nella Fortezza d'Ancona, e riferita dal conte Mazzucchelli, ci mostra ch'egli era in quel governo anche nel 1534. Ma questo governo stesso gli fu cagion di amarezza e di danni. A' 15 di aprile del 1535, per ordine di Paolo III, fu chiuso in Castel S. Angelo, e fu sottoposto a un rigoroso processo. Il Giovio scrivendo al vescovo di Faenza, nuncio in Francia, a' 31 di maggio del detto anno, così gli dice (*Lettere di P. Giovio, Ven.* 1560, *p.* 93): *Ravenna* (così diceasi

l'Accolti dal nome della sua chiesa) *ha due mila settecento quarantacinque carte di processo, e si tiene, se Dio non l'aiuta, che si scappellerà, come un uovo fresco; et sic transit gloria mundi.* E in altra de' 15 di luglio, spiegando allegoricamente il pericolo in cui l'Accolti si ritrovava, *Ravenna è a stillato e manuscritti: non digerisce il pollo presto e panatella* (*ivi*). Questi passi del Giovio, finora non avvertiti, ci mostrano, per quanto a me sembra, che il delitto per cui l'Accolti fu chiuso in carcere, non fu solo di peculato, come sospettasi comunemente, poichè in tal caso non si sarebbe trattato di *scappellarlo come un uovo fresco*, cioè di decapitarlo, o almeno di toglierlgli il cappello. Ma qual fosse sì grave reato, non può congetturarsi, e le mie ricerche su ciò non sono state punto più fortunate di quelle già fatte da altri. Alcuni vogliono che il cardinal Ippolito de' Medici fosse l'autore della prigionia dell'Accolti, e che il Molza, che era famigliare del primo, scrivesse contro il secondo una terribile invettiva; ma ciò non mi sembra probabile, perchè, se il Molza si fosse così dichiarato nimico all'Accolti, non avrebbe avuto ardire d'indirizzargli, dopo la sua liberazione, le due belle elegie (*Molza*, *Op. t.* 1, *p.* 227, 233, *ed. Bergom.* 1747), nelle quali loda il coraggio con cui avea sostenute le sue avversità. Solo sappiamo che venne fatto all'Accolti di liberarsene collo sborso di una gravissima somma, cioè, secondo alcuni, di cinquantanovemila scudi d'oro, e che in tal modo uscì di carcere a' 31 di ottobre dell'anno stesso. Girolamo Negri però

ne fa la somma alquanto minore: *Il Card. di Ravenna*, scrive egli a' 6 di dicembre del detto anno (*Lettere de' Principi*, *t.* 3, *p.* 148), *va alle Castella del suo Arcivescovado di Ravenna per starvi qualche tempo, et ricuperare li sborsati denari, che si dicono essere stati scudi quarantotto mila.* Alla liberazion dell'Accolti giovaron molto gli uffici del cardinal Ercole Gonzaga, come raccogliam da una lettera del Sadoleto (*l. cit. t.* 2, *p.* 331). Anzi una lettera a lui scritta da Pietro Aretino sembra indicarci (*Lett. l.* 1, *p.* 142) che lo stesso imperador Carlo V frammettesse in ciò la potente sua mediazione. L'Accolti, uscito dalla sua carcere, ritirossi dapprima a Ravenna, indi a Ferrara, e finalmente a Venezia; e del soggiorno da esso fatto in queste due altre città ci fanno testimonianza le poc'anzi accennate elegie del Molza. Verso il principio del 1542, il pontefice Paolo III con sue lettere gli permise di tornarsene a Roma; e abbiamo la lettera dal cardinale scritta da Venezia a' 12 di gennaio del detto anno allo stesso pontefice, con cui il ringrazia, *quod literis honorificientissimis una cum ceteris Collegis absentibus ad suum sanctissimum gremium, hoc est a desperatione omnium rerum ad certam spem, summo beneficio revocavit;* ma insieme si scusa, perchè giunto essendogli all'improvviso sì lieto annunzio, si trova egli sì aggravato di debiti, che non può sì tosto recarsi a Roma (*Epist. cl. Viror. p.* 42, *ed. Ven.* 1568). E un'altra pure ne abbiamo da lui scritta al papa medesimo da Firenze, ove si era frattanto recato a' 15 di novembre del 1544,

nella quale si scusa, perchè non può arrendersi al nuovo amorevole invito da esso avuto, sì per le molte gravi infermità alle quali era stato finallora soggetto, come anche per qualche commissione avuta dall' imperadore, e che era di molta importanza non solo per quel monarca, ma per tutta la Chiesa cattolica (*ib. p.* 45). La qual commissione però non sappiamo precisamente qual fosse. Pare infatti che ei non partisse mai da Firenze; ed ivi certamente ei morì a' 21 di settembre del 1549. Poco è ciò che ne ha veduta la luce, e il conte Mazzucchelli annovera diligentemente le Lettere e le Poesie che se ne hanno alle stampe, ed altre opere che o son rimaste inedite, o si sono smarrite. Ma le lodi colle quali ei viene onorato dagli scrittori di que' tempi, cel rappresentano come uno de' più colti ed eleganti scrittori che avesse quel secolo. Già abbiamo accennato quali elogi solea farne il cardinal Sadoleto. Il Giraldi lo dice uno de' primi scrittori di epigrammi e di elegie, e tale che difficilmente potea trovarsi il più ingegnoso e il più leggiadro, e rammenta insieme la protezione ch' egli accordava agli uomini dotti, fra quali nomina il Pico, il Molza, il Valeriano, l'Ubaldini, il Pantagato, il Manuzio, il Robortello, e ad essi aggiugne se stesso. Celio Calcagnini ancora, scrivendo a Galasso Ariosto, esalta con molte lodi alcuni versi dell'Accolti, che quegli inviati gli avea, e due lettere piene di elogi scrive a lui stesso (*Op. p.* 137, 138). Ma bello è singolarmente l'elogio con cui Paolo Manuzio gli dedicò nel 1540 il primo tomo delle Orazioni di Cicerone, di cui, poichè esso

non è stato accennato dal conte Mazzucchelli, recherò qui una parte: *Soles quotidie fere a gravissimarum artium tractatione in haec studia, quae sibi ab humanitate nomen adsciverunt, quasi in hortum amaenissimum divertere, ubi te modo Oratorum et Poetarum flores, modo dulcium amicorum colloquia, mirifice delectant, ne praeter id temporis, quod valetudini dare soles, quod sane pusillum est, hora nulla sit, quam non in literis et virtute traducas. Quam tuae vitae rationem qui ignorant, mirantur scilicet, unde illa tibi in adversis rebus fortitudo tanta, unde animi robur illud invicti.* Di alcune altre circostanze intorno alla vita e all'opere dell'Accolti, poichè nulla io ho che aggiugnere al co. Mazzucchelli, lascio che ognuno consulti l'opera di questo erudito scrittore, e quella del ch. monsignor Buonamici da me poc'anzi citata, e fo frattanto ritorno al Giraldi.

XXII. Altri poeti lodati dal Giraldi.

XXII. Paolo Sadoleto, di cui abbiam ragionato tra gli scrittori teologi, Romolo e Pompilio Amasei, Sebastiano Corrado e Antonio Maioragio, de' quali tutti diremo nel capo seguente, e Francesco Robortello, di cui si è detto a lungo nel primo capo di questo libro, hanno qui luogo tra i buoni scrittori di poesie latine. Soggiugne ad essi (*p.* 569) Girolamo della Rovere, o, come egli dice, Quercente, della famiglia di Giulio II, il quale, dice egli, nell'età fanciullesca sembrò un prodigio in ogni genere di dottrina in Pavia e altrove, e perorò pubblicamente e scrisse poesie di molti e diversi metri. Ei vive ancora, aggiugne, ma ora

soggiorna in Francia. Somiglianti cose di Girolamo della Rovere ci narra il Cardano (*De exemplis. geniturar. n.* 58), che lo dice nato a' 29 di gennaio del 1530, e afferma che in età di nove anni disputò e perorò nell'università di Padova, e che aveane egli stesso veduta stampata quell'orazione; e che nelle lingue ancora avea una perizia superior di molto all'età. Ei fu poscia inviato in suo nome dal duca di Savoia al re di Francia, a cui piacque per modo, che n'ebbe il vescovado di Tolone, da cui fu poscia promosso all'arcivescovado di Torino, e da Sisto V fatto cardinale, morì nel 1592. Di lui ragiona più a lungo il Rossotti (*Syllab. Script. Pedem. p.* 275, ec.), e oltre alcune altre orazioni, ne accenna le poesie latine da lui composte in età di dieci anni, cioè nel 1540, e in quell'anno stesso stampate in Pavia. Di Andrea Dazzi fiorentino non parla il Giraldi, che come di assai mediocre poeta; ma accenna insieme, come cosa degna di maraviglia, che essendo vecchio e cieco, tenesse in Firenze scuola di lingua greca. Di lui ci dà più distinte notizie il signor Domenico Maria Manni (*Sigilli, t.* 2, *p.* 136), che ne annovera le opere; e una lettera latina se ne ha ancora in istampa scritta a Pietro Vettori nell'ottobre del 1543, in occasione ch'egli era stato dato collega al Vettori medesimo nella cattedra di eloquenza greca e latina (*Epist. cl. Vir. ad P. Victor. t.* 1, *p.* 23) (*a*). Poco

(*a*) Belle notizie di Andrea Dazzi ci somministra anche il ch. monsig. Fabroni, a cui sembra che troppo

degno ancora di lode sembra al Giraldi quell'Andrea Saraco, di cui abbiam ragionato tra gli storici milanesi, e par ch'egli il nomini solo per far menzione di Batista Saraco, che era allora in Ferrara segretario del duca, e soprastante all'archivio, di cui dice che fra le gravi cure de' suoi impieghi godeva talvolta di sollevarsi, o scrivendo suoi versi, o udendo gli altrui. Di Marcello Palingenio diremo tra gli scrittori di poemi morali; e tra quelli dell'arte poetica daremo luogo a Giulio Cesare Scaligero, amendue nominati qui dal Giraldi, il quale ancora accenna, ma non con gran lode, la Storia del Vecchio e del Nuovo Testamento stesa in versi da Giammaria Velmazio francescano da Bagnacavallo, di cui inoltre nella Laurenziana si han quattro libri in versi eroici in lode dell'Italia, dedicati al duca Cosimo I (*Catal. Codd. mss. Bibl. Laurent. t.* 2, *p.* 199); e le Poesie di un certo Tommaso Scaurano; e quelle, che gli sembran più degne d'encomii, di Scipione Baldi, o piuttosto Balbi, dal Finale di Modena, di cui dice (*p.* 570) che molto talento sortito avea per la poesia, e che molte cose avea già pubblicate, molte ancora ne sopprimeva. Più stesamente ragiona di questo poeta il co. Mazzucchelli, che tutte ne annovera le poesie venute alla luce (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 90) (*a*).

severo sia il giudizio che ne ha dato il Giraldi (*Hist. Acad. Pis. t.* 1, *p.* 274, ec.).

(*a*) Assai più copiose notizie di Scipione Balbi mi è poscia avvenuto di ritrovare, ed esse si posson vedere or pubblicate nella Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 143, ec.).

Anche il celebre cardinal Egidio da Viterbo, di cui sarà luogo migliore a trattare, ove parlerem degli oratori di questo secolo, è posto dal Giraldi nel numero degli eleganti poeti. Quindi, dopo una non breve digressione sui più illustri poeti italiani al tempo stesso vissuti, ritorna a' latini, e dopo aver fatti i dovuti elogi di Scipione Capece e di Aonio Paleario, de' quali favelleremo tra gli scrittori di poemi filosofici, parecchi altri ne nomina (*p.* 572) che da noi si accenneran brevemente. Essi sono Pietro Mirteo udinese, uomo di vivace e facile ingegno, ma di guasti costumi, e che eccitò contro se stesso lo sdegno del dolce Flaminio, a cui spacciandosi stretto di parentela, andava qua e là ingannando non pochi, che niuna cosa ricusavano a un tal nome, di che può vedersi il ch. signor Liruti che ne ragiona più a lungo (*Notizie de' Letter. del Friuli*, *t.* 2, *p.* 127); Pietro Angelio da Barga, di cui diremo più sotto; Giano o Giovanni, e Cosimo Anicii fratelli, de' quali io non mi arresto a parlare, poichè già ne ha ragionato con molta esattezza il conte Mazzucchelli (*l. cit. t.* 1, *par.* 2, *p.* 799, ec.) (*a*); quel Cataldo siciliano, di cui altrove abbiam favellato (*t.* 6, *par.* 3); Jacopo Lebezio, cioè Lavezzuoli ferrarese, canonico regolare della Congregazione di S. Salvadore, di cui molte poesie latine si hanno alle stampe

(*a*) Dopo il co. Mazzucchelli, anche più esattamente ha trattato de' due Anicii il P. d'Afflitto (*Mem. degli Scritt. nap. t.* 1, *p.* 364, ec.).

(V. *Borset. Hist. Gymn. Fer. t. 2, p.* 367, ec.), e Elio Giulio Crotti cremonese, uomo non nella poesia solamente, ma in tutte le belle arti versato, e che molti saggi avea già dati e continuava a dare tuttora del leggiadro suo ingegno (V. *Aris. Cremon. liter. t.* 2), le cui Opere furono stampate in Ferrara nel 1564 (*).

XXIII. Lodovico e Girolamo Parisetti.

XXIII. Fra questi poeti, di cui in breve si spedisce il Giraldi, uno egli nomina che parmi degno di non esser cogli altri confuso, cioè Lodovico Parisetti reggiano, detto il giovane, a differenza di un altro vissuto al principio del secolo, di cui il Guasco rammenta una compendiosa Storia di Reggio in versi latini da lui composta, e data, non so in qual anno, alle stampe (*Stor. letter. di Regg. p.* 31). Più celebre fu il giovane che qui dal Giraldi si nomina. Ei dice solo di averne vedute molte poesie, ma di non averle lette con attenzione. Molte di fatto son le opere in versi del giovane Lodovico; e tra esse un poema in sei libri sulla Creazione del mondo, intitolato *Theopeia*, stampato dal Manuzio del 1550, e un altro in quattro libri sull' Immortalità dell' Anima, stampato in Reggio nel 1541 (*a*). In questi due

(*) In un registro de' corrispondenti di Veronica Gambara, che conservasi nel pubblico archivio di Correggio, e di cui mi ha data notizia il ch. sig. dottor Michele Antonioli, Giulio Crotti vedesi segnato col titolo *Cancelliere del Sig. Giovanni da Saxudello.*

(*a*) De' due Lodovici, di Girolamo e di altri eruditi personaggi della nobil famiglia Parisetti, si è più a lungo parlato nella Biblioteca modenese (*t.* 4, *p.* 48, ec.; *t.* 6, *p.* 158, ec.); il che pure vuol dirsi di quel Giovanni Berettari nominato poco appresso (*t.* 1, *p.* 230).

poemi sembra che il Parisetti si prefiggesse d'imitare Lucrezio; ma benchè qualche tratto sia scritto con eleganza, più spesso però lo stile ne è troppo prosaico e basso. Più felice egli fu nell'imitare Orazio, a somiglianza del quale scrisse sei libri di epistole in versi, che vennero a luce insiem col secondo degli accennati poemi. In alcune di esse si vede molta eleganza, e non picciola conformità coll'originale ch'ei prese a copiare; e perciò non è da stupire che il Sadoleto molto ne lodasse una a lui indirizzata (*Epist. famil. t.* 2, *p.* 260); che il Bembo facesse molti encomii di un'altra dal Parisetti inviatagli (*Lettere*, *t.* 3, *l.* 9, *Op. t.* 3, *p.* 277); e che il Calcagnini ancora ne esaltasse l'erudizione e l'eleganza nello scrivere sì in verso che in prosa (*Op. p.* 150). Se ne hanno ancora tre orazioni col titolo *De divina in hominem benevolentia*, stampate in Venezia nel 1552, e più altre opere, altre in prosa, altre in versi, ma alcune di esse inedite, delle quali ci dà il catalogo il suddetto Guasco (*l. cit. p.* 48). A Lodovico congiunge il Giraldi Girolamo Parisetti, dicendo che, benchè egli sia giureconsulto, essendo però uscito dalla scuola dell'Alciati, è assai colto nella letteratura greca e latina, e talvolta si esercita nel verseggiare. Di lui abbiam parlato più a lungo nel formar la serie de' canonisti. Più bello ancora è l'elogio ch'ei fa di Giovanni Berettari sacerdote modenese, di cui afferma che in età giovanile fece sì lieti progressi nella letteratura e nella volgar poesia, e che nelle canzoni singolarmente riuscì sì

ingegnoso e sì colto, che avendone vedute alcune il Bembo e il cardinal Bernardo da Bibbiena ed altri uomini illustri, ne trassero speranza ch' ei dovesse aver luogo tra' più rari poeti; e che perciò il Molza sel prese in casa; ma che poscia tutto si volse alle sacre lettere, e che l' Accademia di Modena il rimirava non altrimenti che padre, finchè dagl' Inquisitori citato a Roma, fu costretto a trasferirsi colà a render ragione della sua Fede, e dopo alcuni mesi assoluto, tornossene a Modena, ove passava tranquillamente la sua vecchiezza. Del Berettari, che fu soprannomato Poliziano, parlano ancora il Vedriani (*Dott. modon. p.* 117, ec.) e il Muratori (*Vita del Castelv.*), il quale, allegando la Cronaca inedita del Lancellotti, ne fissa la citazione a Roma nel 1541. Se però ella avvenne in quell' anno, convien dire che, anche poichè egli ne fu tornato, nascesse qualche sospetto intorno alle opinioni da lui seguite; poichè una lettera del cardinal Morone al cardinal Contarini, scritta da Modena a' 3 di luglio del 1542 (*Quirin. Diatr. ad t.* 3 *Epist. Poli p.* 284), ci fa vedere che allora dovette il Berettari giustificarsi innanzi al Morone di alcune sue proposizioni; e veggiamo ancora ch' ei fu tra que' che segnarono nel primo di settembre del detto anno il Formolario di Fede più volte da noi mentovato. Convien però dire ch' ei si purgasse interamente, perciocchè, secondo il Vedriani, ei continuò a fare le lezioni sopra la sacra Scrittura nella cattedrale di questa città. Questo scrittor medesimo afferma che moltissime composizioni ne furono

stampate in Parigi e altrove. Ma io non trovo che altro se ne abbia fuorchè una lettera al Molza (*Molza*, *Op. t.* 3, *p.* 101, *ed. Berg*).

XXIV. Giambatista Amalteo, quando il Giraldi scriveva il suo secondo dialogo, era ancor giovinetto di ventitrè anni. Aveane ei nondimeno vedute elegie, epigrammi ed egloghe, le quali ne faceano concepire grandi speranze. E riuscì in fatti l'Amalteo uno de' più colti e de' più leggiadri poeti che in questo secol fiorissero. Copiose ed esatte notizie di esso ci ha date il ch. sig. Giangiuseppe Liruti; nè di lui solamente, ma di molti altri di questa famiglia originaria di Pordenone nel Friuli, e diramata poscia in più altri luoghi della stessa provincia (*Notiz. de' Letter. del Friuli*, *t.* 2, *p.* 1, ec.). Paolo Amalteo religioso dell'Ordine de' Minori, e professore di belle lettere in Pordenone, nella terra della Motta, in Belluno, in Trento e in Vienna d'Austria, coronato poeta dall'imperador Massimiliano I, e poi barbaramente ucciso, non si sa come, nè per qual occasione, circa il 1517; Marcantonio di lui fratello che, dopo aver fatto conoscere i suoi talenti per l'amena letteratura nell'Austria e nell'Ungheria, fu professore in diversi luoghi del Friuli, e morì nel 1558 (*); e Fran-

XXIV. Giambatista Amalteo ed altri della stessa famiglia.

(*) Molte lettere e molti epigrammi latini di Marco Antonio Amalteo, e qualche altra operetta di esso e di Paolo di lui fratello trovansi manoscritte nella biblioteca di S. Michel di Murano, e se ne può vedere il catalogo fatto dal celebre P. abate Mittarelli, il quale ancora di essi e di altri della stessa famiglia ci ha date diversi pregevoli notizie (*Bibl. mss. S. Michael. Ven.* *p.* 31, ec.).

cesco altro loro fratello, professore di belle lettere in Sacile, e lodato da Girolamo Rorario come uomo dottissimo (*Quod bruta animalia ratione utantur melius homine*), ebber tutti gran nome per il lor valore in tali studi, e ce ne lasciaron più saggi in diverse loro opere, altre stampate, altre inedite, altre perdute, delle quali minutamente ragiona il sopraccitato scrittore. Da Francesco nacquero Girolamo nel 1507, il quale allo studio della poesia congiunse quello ancora dell'arte medica, da lui insegnata in Padova, ed esercitata in più luoghi del Friuli fino al 1574, in cui finì di vivere; Cornelio, che fu parimenti medico insieme e poeta, ed ebbe per alcuni anni l'impiego di segretario della Repubblica di Ragusa; Aurelio, lodato egli ancora come uomo assai dotto ne' buoni studi, e Giambatista il secondo de' fratelli, di cui dobbiamo singolarmente trattare. Nato in Oderzo nel 1525, e inviato all'università di Padova, vi si distinse per modo, che in età di soli venti anni fu chiamato a Venezia a istruire nelle lettere umane i giovani della nobil famiglia Lippomana; di che fa cenno anche il Giraldi nel passo sopraccitato. Non cessò egli perciò dal coltivare i suoi studi, e non solo nelle tre lingue greca, latina e italiana, ma nella filosofia ancora, nella teologia e nella giurisprudenza si esercitò attentamente. Passò in Inghilterra nell'anno 1554 coll'ambasciadore della Repubblica Giovanni Michele, fu indi segretario della Repubblica di Ragusa, poscia fu chiamato a Roma, e scelto a suo segretario dal pontefice Pio IV, come

afferma il sig. Liruti, benchè il silenzio di monsignor Buonamici possa muoverne qualche dubbio, e passò per ultimo all' impiego di segretario della Congregazione del Concilio. Due lettere inedite dell' Amalteo a D. Cesare Gonzaga signor di Guastalla, delle quali io ho copia, ci fan vedere che nel 1567 egli era in Milano col santo cardinal Carlo Borromeo. Morì finalmente in Roma in età di soli quarantott' anni nel 1573, pianto in morte da' più dotti uomini di quel tempo, che l' aveano in vita onorato de' più magnifici encomii. In fatti le Poesie latine di Giambatista, stampate prima nel 1550, quando ei non contava che venticinque anni di età, e delle quali si fece poscia per opera del cardinal Aleandro il giovane una più ampia raccolta nel 1627, insieme con quelle di Girolamo e di Cornelio di lui fratelli, non cedono in eleganza ed in grazia a quelle di alcun altro poeta di questa età. Ne abbiamo ancora alcune Poesie volgari, e alcune Lettere, oltre più altre inedite, delle quali distintamente ragiona il suddetto scrittore, che riporta ancora gli elogi co' quali hanno di lui ragionato molti de' più dotti scrittori; e parla inoltre di Giulio e di Paolo, e più a lungo di Attilio Amalteo figliuol di Girolamo, e di Ottavio fratel di Attilio, che a questa famiglia conservarono e accrebbero co' loro studi quel nome che le aveano i lor maggiori ottenuto.

XXV. Altri poeti, e tra essi Gabriello Faerno.

XXV. Di Lorenzo Gambara, nominato qui dal Giraldi (*p.* 573), direm tra poco, nel ragionare degli scrittori di poemi eroici. Una lunga serie tesse egli poscia di altri poeti

latini, de' quali altro non fa che indicarci i nomi. Essi sono Antonfrancesco Rainieri milanese, di cui abbiamo detto fra' poeti italiani, Onorato Fascitelli da noi mentovato poc' anzi, Augusto Cocceiano bresciano, di cui parla alquanto più a lungo il cardinal Querini (*Specimen Brix. liter. l.* 2, *p.* 228); Gabriello Faerno cremonese, Antonio Volpi e Partenio Paravicino comaschi, Angelo Perotti da Camerino, Tolommeo Galli comasco, che fu poi cardinale, Giulio Feroldi e Francesco Manfredi cremonesi (*a*), Giampaolo Amanio cremasco, di cui diligenti notizie si hanno presso il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 575); due Giovii, Paolo il giovane e Giulio, nipoti del celebre Paolo Giovio, Fazio Benvoglienti sanese da noi altrove lodato, Girolamo Olgiati soprannomato l'uccisore, per l'uccisione da lui fatta del duca Galeazzo Maria Sforza, il qual però non so come sia dal Giraldi qui nominato, poichè visse nel secolo precedente; un Landriani milanese, che è forse quel Gianfabricio nominato dall' Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 1, *p.* 776); Andrea Angulio, Antonio Vacca, Antonio Sanfelice, Placidio da Piacenza, Lodovico Domenichi, di cui ad altra occasione si è detto a lungo; Giamba-

(*a*) Di Francesco, o Gianfrancesco Manfredi, che non sol fu poeta, ma anche medico pontificio, e poi correttore e revisore nella biblioteca Vaticana, e finalmente per certi suoi non conosciuti delitti imprigionato in Roma nel 1564, belle notizie ci ha date il valoroso sig. abate Marini (*Degli Archiatri pontif. t.* 1, *p.* 435, ec.; *t.* 2, *p.* 302, 308).

tista Gabio, Ferdinando Balanio siciliano, Fabio Segni fiorentino, di cui più ampie notizie potranno somministrare a chi le desideri i Fasti dell'Accademia fiorentina (*p.* 92); Pietro Alvaro romano e Lelio Carani, oltre alcuni altri stranieri che a questa Storia non appartengono. Fra tutti questi poeti due soli ne trascelgo io a dirne alquanto più stesamente, perchè mi sembran tra essi più degni di distinta memoria, cioè il Faerno e il Volpi. Il Faerno, di cui sono sconosciuti i primi anni e i primi impieghi (*a*), dovette la sua fortuna al santo cardinal Carlo Borromeo e al pontefice Pio IV di lui zio, il quale essendo ancor cardinale, sel prese in corte, e l'amò sempre, e il protesse costantemente. E n'era egli veramente degnissimo; perciocchè tutti gli scrittori di que' tempi, le testimonianze de' quali si posson veder raccolte innanzi alle Favole di questo poeta nelle edizioni Cominiane, ne esaltano concordemente non sol l'ingegno e il sapere, ma ancora la probità singolare e l'innocenza de' costumi (*). A maggior grado di

(*a*) Il P. abate Casati ha pubblicata una lettera del Faerno a Francesco Sfondrati senator di Milano, la qual ci mostra che nel 1538 egli era in Barcellona al servigio del co. Ermes Stampa, ma vicino a far con lui ritorno in Italia (*Ciceroii Epist. t.* 1, *p.* 53).

(*) Le notizie che il padre M. Vairani dell'Ordine de' Predicatori ci ha recentemente date della vita del Faerno (*Cremon. Mon. t.* 2, *p.* 63, ec.), ci mostrano che prima di entrare al servigio del cardinal Medici per opera de' cardinali Francesco Sfondrati e Marcello Cervini, egli ebbe l'impiego di correttore e di revisore de' libri nella biblioteca Vaticana. Ed egli ha ancora prodotte

onore salì il Faerno, quando il cardinale suo protettore fu sollevato sulla cattedra di S. Pietro, e in quell' occasione gli scrisse il Contile una lettera a' 26 di gennaio del 1560 (*Contile*, *Lett. t.* 2, *p.* 256), in cui con esso rallegrasi della nuova fortuna a cui è stato innalzato, e lo esorta a valersene a vantaggio altrui. E che il Faerno seguisse questo consiglio, e che uomo, com' egli era, d' ottimo cuore, tutto si adoperasse a proccurar l' altrui bene, leggiadramente descrivesi da Latino Latini in una sua lettera de' 4 di marzo dell' anno stesso, recata dal P. Lagomarsini (*in notis ad Pogian. t.* 2, *p.* 187): *Sed iterum longius abripior. Faernus tamen revocat, quasique contemptum se queritur; ut est homo nunc in omnium deliciis, Pontificique in primis, ut antehac semper, carus. Nunc hominem videre et audire est operae pretium. Quamquam enim non, quaecumque multorum causa vult, eadem potest, laborat tamen libenter, efficit certe aliquid, ita ut eum patronum sibi omnes, qui modo aliquam operam literis navarint, quaerant. Quare putato, virum bonum numquam carere molestia: nosti enim poetarum praesertim improbitatem, ne hic tibi inopissimorum adolescentium legionem commemorem, ad petendum non hostem, sed obsonium sportulamque, promptissimam.* Poco tempo potè il buon Faerno godere della lieta sua sorte. Verso la

più altre testimonianze d' uomini illustri di quella età, al sapere non meno che all' amabile indole del Faerno sommamente onorevoli.

fine dell'anno stesso ei fu travagliato da lunga e pericolosa infermità, dalla qual nondimeno parve ristabilirsi (*Pogian. Epist. l. cit.*). Ma un anno appresso, a' 17 di novembre del 1561, in età ancor fresca finì di vivere; sulla qual morte abbiamo una bellissima lettera del cardinal Ottone Truchses al cardinal Osio piena di elogi del Faerno, pubblicata dal P. Lagomarsini (*ib. p.* 359), il quale un'altra ne reca di Latino Latini dello stesso tenore. Fra le altre lodi che il Truchses ne dice, non è l'ultima quella che per alcuni anni era il Faerno vissuto in Roma, come in una villa, senza aver punto delle arti, degl' inganni, de' raggiri propri delle corti, lieto e pago soltanto di quel suo ingenuo candore che il rendeva amabile a tutti. Ordinò il pontefice, come narra il medesimo cardinale, che se ne dessero alla pubblica luce le opere. E infatti l'anno 1564 ne furono stampate in Roma le cento Favole tratte da Esopo e da altri antichi scrittori, e da lui esposte in versi latini di vari metri con una sì tersa e sì facile eleganza, che pochi tra gli scrittori moderni si sono ugualmente accostati alle grazie degli antichi poeti. Ridicola è l'accusa che da alcuni si appone al Faerno, cioè ch' ei si valesse delle Favole di Fedro non ancor pubblicate, e che cercasse perciò di sopprimerle. Perciocchè o si parla della sostanza delle Favole, e questa ei si protesta di averla tratta da Esopo e da altri antichi Greci, le cui opere erano nelle mani di tutti, e più note assai di quelle di Fedro; o si parla de' versi, e basta il confrontare que' del Faerno

con que' di Fedro, per conoscere se il primo giovato siasi del secondo; intorno alla quale accusa si può vedere la lunga confutazione che ne fa il sopraccennato P. Lagomarsini (*ib. p.* 363, ec.). Alcune altre eleganti poesie ne abbiamo unite alle dette Favole nell' edizioni Cominiane; e fra esse una contro de' Luterani, il che ha data occasione ad altri di credere che contro i detti eretici avesse egli scritto un trattato. Fu inoltre il Faerno uno de' più infaticabili e de' più attenti censori dell' edizioni degli antichi scrittori, confrontandole co' migliori codici per renderle più esatte e corrette. Così egli emendò le Filippiche di Cicerone e le Commedie di Terenzio, opere amendue assai lodate da Pier Vettori (*Epist. p.* 112, 129), il quale alla seconda dal Faerno non finita diè l' ultima mano. Molto egli affaticossi ancora nell' emendare Livio e Plauto; ma di queste fatiche niun frutto si è veduto in luce, trattane una lettera italiana in cui si contiene la censura delle emendazioni del Sigonio sopra la Storia di Livio, la quale vedesi nelle citate edizioni, insieme con un trattatello latino imperfetto sui Versi comici.

XXVI. Giannantonio Volpi.

XXVI. Più scarso è il numero di Poesie che ci è rimasto di Giannantonio Volpi, le quali sono state raccolte e unitamente date alla luce in Padova nel 1725 dal celebre Giannantonio Volpi il giovane, il quale vi ha premessa una breve Vita del loro autore. Era egli nato in Como da nobil famiglia a' 31 di gennaio del 1514. Avendo perduto ne' primi anni il padre, dovette interromper gli ameni studi a'

quali era naturalmente portato, e studiar prima in Pavia, ed esercitar poscia in patria la giurisprudenza; il che egli fece con tal successo, che fu destinato a scrivere gli Statuti municipali, e fu ancora dalla città inviato alla corte dell' imperador Carlo V. Il desiderio di più cospicui onori il trasse a Roma, ove fu alcun tempo in corte del cardinale Alessandro Farnese; ma non veggendo compiersi le sue speranze, tornossene a Como, ove, dopo avere più anni amministrata quella chiesa pel vescovo Bernardino della Croce, che ne era assente, per rinuncia da questo fattane, gli succedette nell' anno 1559. Intervenne al concilio di Trento; da Pio IV e da Gregorio XIII fu due volte inviato nuncio agli Svizzeri; e dopo avere per quasi trenta anni retta con molto zelo quella sua chiesa, finì di vivere a' 30 di agosto del 1588. Fra le Poesie che ne abbiamo, tutte molto eleganti, son degne d' osservazione singolarmente due satire, nelle quali si può dire con verità che fu egli il primo tra' moderni a imitare felicemente lo stile d' Orazio. All' onorevole testimonianza che Paolo Manuzio ha renduta al Volpi in una sua lettera (*l.* 8, *ep.* 22), che è stata premessa alla citata edizione, si può aggiugner quella del Doni, di cui si ha una lettera al Volpi (*Doni*, *Lett.* *p.* 112), e un' altra in cui ragiona di lui, e narra le singolari accoglienze che avea da lui avute in Como nel 1543 (*ivi*, *p.* 45). Abbiamo ancora tre lettere dello stesso Volpi al Domenichi (*Pino*, *Racc. di Lett.* *t.* 2, *p.* 280). Un bell' elogio per ultimo ne fa il Taegio che lo dice uomo d'ingegno divino

ed espertissimo in tutte le buone arti, e singolarmente nella poetica (*Villa*, *p.* 81). Alle Poesie di Giannantonio alcune se ne aggiungono di Girolamo, minori di numero, ma non inferiori nell' eleganza. Questi da Giammatteo Toscano è ancor lodato come eccellente cosmografo (*Peplus Ital. l.* 3), e tra gli Epigrammi del Molza ve n' ha uno in cui loda un' opera di Cosmografia da esso composta. Ma io non so che un tal libro abbia mai veduta la luce.

XXVII. Francesco Lovisini.

XXVII. Anche alcuni giureconsulti si pongono dal Giraldi nel numero de' buoni poeti (*p.* 574), come il conte Federigo Scotti e il conte Costanzo Landi piacentini, e il grande Alciati. Di quest' ultimo si è da noi favellato, ove era luogo più opportuno, cioè nella storia della giurisprudenza, e del secondo abbiam detto nel parlare degli scrittori d' antichità. Del conte Federigo Scotti abbiamo un volume di Poesie latine, stampate in Bologna nel 1580, a cui vanno aggiunti due libri di lettere e alcune orazioni. Lo stile però non è molto colto, e pare che gli studi della giurisprudenza non gli permettessero di giugnere a quell' eleganza che fu propria di tanti poeti di quest' età. Ne abbiamo ancora alcune opere legali che a questo luogo non appartengono. Di Francesco Lovisini nobile udinese e nato nel 1524, di cui, benchè non contasse allora che ventiquattro anni di età, fa qui onorevol menzione il Giraldi, dicendolo giovane maravigliosamente disposto alla poesia: di lui, dico, parla a lungo il più volte lodato signor Liruti (*Notizie de'*

Letter. del Friuli, *t.* 2, *p.* 133, ec.), e dimostra ch' egli, dopo aver avuti a suoi maestri in Udine Fausto da Longiano e in Padova Lazzaro Buonamici, e dopo essere per alcuni anni stato maestro de' giovani della nobil famiglia Cornaro in Venezia, fu nel 1550 chiamato professore di belle lettere a Reggio, la qual città ebbe in quel secolo l' onore di udire da quella cattedra dottissimi uomini, come Sebastiano Corrado, Pietro Angelio da Barga, il Lovisini, Celio Rodigino, Giulio Cammillo e Pietro Morino francese, come da un' orazion di quest' ultimo raccoglie il suddetto scrittore. Il Lovisini, dopo averla sostenuta per quattro anni, passò nel 1554 alla corte di Parma a istruir nelle lettere il giovane principe Alessandro Farnese, con cui poscia in carattere di segretario viaggiò in Inghilterra e in Ispagna, e in questo secondo regno si trattenne più anni, e vi fece ammirare il suo ingegno e sapere. Tornato finalmente a Parma nel 1566, ivi tre anni appresso finì di vivere, e fu con molto onor seppellito nella chiesa cattedrale di quella città. Molti ne piansero co' loro versi l' immatura morte, e molti lasciaron di lui onorevol memoria ne' loro scritti, come ci mostrano le loro testimonianze dal sig. Liruti raccolte, alle quali si possono aggiugnere quelle di Bartolommeo Ricci che ne parla con molta lode in alcune sue lettere (*Op. t.* 2, *p.* 35), di Giambatista Pigna che lo accompagnò con un suo epigramma al Sigonio, mentre per andare a Reggio passava per Modena (*Carm. p.* 65), e di Giulio soprannomato Ariosto, che ne inserì l' elogio

nella sua Primavera (*canto* I). Egli aggiunse un terzo libro al poema del Fracastoro intitolato *Joseph*, e alcune altre Poesie latine, italiane e greche se ne leggono in diverse raccolte, oltre un numero assai maggiore di altre poesie e di altre opere che son rimaste inedite, o si sono smarrite, delle quali parla distintamente il Liruti. Ei pubblicò ancora nel 1554 un comento latino sull'Arte poetica di Orazio, e tre libri intitolati *Parergon*, ne' quali spiega diversi passi difficili di diversi antichi scrittori latini e greci; nelle quali opere si scuopre ugualmente e la molta erudizione del Lovisini, e l' attento studio da lui posto nell imitazion dello stile de' migliori autori.

XXVIII. Poeti modenesi, bresciani, mantovani lodati dal Giraldi.

XXVIII. Dopo questa enumerazione di molti poeti, fatta secondo l'ordine che più piacque al Giraldi, par ch'egli voglia prendere a tesserne un'altra serie secondo l' ordine delle lor patrie (*p.* 574). Ma quattro sole città egli nomina, Modena, Brescia, Mantova e Ferrara. E Modena può esser ben soddisfatta di ciò ch'ei ne dice, perciocchè, parlando de' Modenesi, afferma che *horum ingenia prompta sunt et parata in utramque partem*; e aggiugne che alcuni hanno scritto assai bene, ma alquanto oscuramente, della Poetica, cioè il Castelvetro, di cui già abbiam favellato, e Filippo Valentini, di cui si parla a lungo nella Vita del Castelvetro, scritta dall'eruditissimo Muratori, ove si rammentano i rari pregi d'ingegno de' quali fu egli dotato, benchè non ce ne sia rimasto alcun monumento, e i disastri a cui fu soggetto, pel mostrarsi ch' ei fece troppo propenso alle opinioni de'

novatori (*a*); e fa poscia l'elogio ancora di Gabriello Falloppio, di Antonio Fiordibello, di Carlo Sigonio. Non così può dirsi contenta Brescia dell'espressioni con cui di essa ragiona il Giraldi, dicendo: *Brixia multos habet eruditos, sed non et Poetas, ut ejus filia Verona .... Versificatores etiam potius quam Poetas fovet ipsa Brixia* (*p.* 575). Il cardinal Querini non ha lasciata passare senza risposta l'accusa dal Giraldi apposta a quella illustre città, e ci schiera innanzi un buon numero di poeti da essa usciti (*Specimen Brix. liter. t.* 2, *p.* 158), cioè Gianfrancesco Quinziano Stoa e Giovita Rapicio, de' quali direm nel capo seguente, Fausto Sabeo, Jacopo Bonfadio, Niccolò Secchi da noi rammentati altrove, Bartolommeo Teani, Cesare Ducchi, Andrea Mozzi, Augusto Cocceiano, molto lodato dal Bembo in una sua lettera (*t.* 1, *l.* 3, *Op. t.* 3, *p.* 24), Giammario Mazio, Giannantonio Taigeto, Girolamo Bornati, due monaci benedettini Teofilo da Brescia e Tito Prospero Martinengo (*b*), e più altri poeti, i quali, benchè non tutti siano di tal valore che possano accrescer gran nome alla lor patria, molti

(*a*) Di Filippo Valentini celebre non meno pel vivace suo ingegno che per le vicende a cui fu soggetto ne' tempi de' sospetti destati per le nuove eresie, si è parlato lungamente nella Biblioteca modenese (*t.* 5, *p.* 206, ec.).

(*b*) Di Tito Prospero Martinengo meritan di esser lette le notizie che con molta esattezza ne da date l'eruditissimo sig. D. Baldassarre Zamboni (*Libreria Martinengo*, *p.* 128, ec.).

però sono tra essi assai colti e leggiadri; e noi parleremo tra poco di due tra essi forse i più celebri, cioè di Lorenzo Gambara e di Giuseppe Milio Voltolina. A' poeti bresciani succedono i mantovani, e Marcantonio Antimaco uno degl'interlocutori del Dialogo è quegli che ne fa l'elogio. Alcuni di essi sono or poco noti, come Geremia Cusaturo sacerdote, di cui dice che con Ovidiana facilità stesi avea cinque libri di Fasti, i quali però da lui non erano stati pubblicati, e da' discendenti di esso erano stati soppressi; e Giannantonio Borgo, professore in Ferrara, che molti versi avea parimenti composti, ma da lui letti solo confidentemente a' suoi amici. Più celebri sono Galeazzo Gonzaga che visse lungamente alla corte di Ferrara, e che allora pel duca Ercole II governava Modena, di cui, egli dice, si leggono molte, ma inedite Poesie; Pellegrino Morato, Olimpia di lui figliuola, Giambatista e Antonio Possevino, tutti scrittori da noi rammentati altrove.

XXIX. Lelio e Ippolito Capilupi.

XXIX. Fra tutti i Mantovani però ottennero nel poetare fama maggiore i due fratelli Lelio e Ippolito Capilupi (a), nominati qui dal Giraldi, a' quali possiamo aggiugnere l'altro loro fratello Cammillo, le Poesie de' quali furono unitamente stampate nel 1540. Lelio fu il maggiore d'età, e nacque nel 1501, e si rendette famoso singolarmente pe' suoi Centoni, ne' quali ebbe una rara facilità, degna d'esser lodata, se tal

(a) Intorno a questi e ad altri Capilupi belle notizie ci somministrerà, io spero, il ch. sig. abate Andres, quando pubblicherà il Catalogo della loro Biblioteca.

genere di poesia fosse degno di lode. Egli morì in Mantova nel 1563 in età di sessantadue anni, come si legge nell' onorevole epitafio a lui posto nella chiesa di S. Francesco (V. *Bonfadio, Lett. p.* 47, *ed. Bresc.* 1758). Cammillo, il secondo di essi, nato nell'anno 1504, al valor poetico congiunse la sperienza ed il senno, che lo renderon degno di cospicue cariche e d'illustri ambasciate a lui confidate da' suoi sovrani; e morì in età ancor fresca nel 1548. Il più celebre fu Ippolito, nato nel 1511. Ei fu dapprima segretario e ministro in Roma del cardinal Ercole e di D. Ferrante Gonzaga, e le lettere da lui scritte ad amendue, che si conservano nel secreto archivio di Guastalla, potrebbon formar più volumi. Fra le altre sono interessantissime quelle che appartengono alla guerra di Parma e della Mirandola, fatta da Giulio III; ed esse dimostrano che il Capilupi oltre l'essere uomo erudito e colto poeta, era ancora accorto negoziatore e pien di zelo pel servigio de' suoi padroni. Esse ancora ci scuoprono ciò che niuno, ch'io sappia, ha avvertito; cioè che verso l'agosto del 1556, nel tempo dell'infelice guerra di Paolo IV contro gli Spagnuoli, egli insiem con più altri addetti al servigio di quella corona, o di personaggi dalla medesima dipendenti, fu chiuso in prigione in Castel S. Angelo, e liberatone poscia nel settembre del 1557, Pio IV nel 1560 il nominò vescovo di Fano, e nel 1561 inviollo suo nunzio a Venezia, come raccogliesi ancor da una lettera a lui scritta da Annibal Caro (*t.* 2, *lett.* 155). Sette anni appresso rinunciò al suo

vescovado (*Ughell. Ital. sacra*, *t.* 1, *p.* 669), e morì poscia in Roma nell'anno 1580, e fu sepolto in Araceli coll'iscrizione riportata dall'Ughelli. De' tre Capilupi fa menzione ancora il ch. signor abate Bettinelli (*Delle Lettere ed Arti mantov. p.* 103) (*a*).

XXX. Poeti ferraresi nominati dal Giraldi.

XXX. Chiude finalmente il Giraldi il suo Dialogo, e noi chiuderemo il compendio che finor ne abbiamo fatto, cogli elogi de' più valorosi poeti ferraresi che o viveano allora, o poco innanzi erano morti (*p.* 576). Essi sono Lodovico Carbone, di cui si è detto nel secolo precedente, Curio Lancellotto Pasio, poeta laureato, di cui abbiamo una copiosa gramatica intitolata *De Literatura non vulgari*, da lui dedicata al senato e al popolo di Reggio, ove allora teneva scuola, e stampata più volte al principio di questo secolo, opera che senza ragione ei fu da alcuni accusato di aver rubata a Pomponio Leto; e di lui abbiamo ancora in questa biblioteca un ampio Comento a penna sulle Satire di Persio; Daniello Fini e Gabriello Ariosto, de' quali si potran vedere alcune notizie nella recente opera del dottissimo signor Giannandrea Barotti (*Mem. de' Letter. ferrar. t.* 1, *p.* 107, 229); Enea Gerardini, Alberto Cestarelli, Archelao Acciaiuoli figliuol di quel Jacopo nominato più sopra, Fabio Antimaco, Francesco Severi, di cui abbiamo fatto un cenno tra

(*a*) I Capilupi raccolsero una pregevole biblioteca, che ancor conservasi in Mantova; e il suddetto sig. abate Andres ha formato un diligente Catalogo di que' codici, il quale io desidero che venga alla luce.

i medici, Domenico Bondi Magnani, Giulio Ponzio Moreletti, Girolamo Benintendi Belgiarini, Jacopo Cagnaccini, Prospero Pasetti, il Ronchegallo, Renato Cato, Ireneo Brasavola, Giambatista Pigna e Alessandro Sardi, di molti de' quali abbiam già ragionato altrove. Quindi rammenta Ercole Trotti figlio di Alfonso, per cui mostra di temere che i piaceri della corte e l'amore del cavalcare nol distolgano da' buoni studj; benchè, aggiugne egli, la cura e la diligenza del padre provvederà in modo che ciò non avvenga. Amendue questi splendidi cavalieri sono anche altrove dal Giraldi lodati, il padre come un altro Mecenate nel favorire e nel proteggere i dotti (*Ante Lib. in Ingrat.*), il figlio come giovane nella greca e nella latina lingua versato assai, e di tutte le belle arti ottimo conoscitore (*Dialogism.* 12). Lo stesso duca Ercole II si annovera qui dal Giraldi tra' valorosi poeti; perciocchè, dice, fin dall'infanzia soleva scrivere maravigliosamente in poesia; e benchè, continua egli, le cure del governo lo abbian rivolto altrove, gode talvolta nondimeno di trattenersi insiem colle Muse, e ode volentieri le altrui poesie. Dal che inferisce lo stesso Giraldi che non è a stupire se tra' cortigiani e famigliari stessi di Ercole due ne abbia non indegni di esser posti nel numero de' buoni poeti, cioè Agostino Mosti e Niccolò Bendedei.

XXXI. Notizie di Marco Antonio Flaminio e elogio di Giannantonio suo padre.

XXXI. Noi siam venuti finora seguendo le tracce dell'Arsilli e del Giraldi nel formare la serie de' più illustri poeti. Ma uno, da essi pur nominato, ne abbiamo ommesso, perchè

avevam risoluto di scriverne con più esattezza, e non abbiam voluto interromper di troppo l'ordine da essi tenuto. Io parlo del più dolce, del più amabile, del più modesto fra tutti i poeti latini di questo secolo, cioè di Marcantonio Flaminio, nome caro alla virtù non meno che alle Muse, e che in tutti coloro che il conobbero, destò sentimenti di ammirazione al pari che di tenerezza. Il sig. Francesco Maria Mancurti ne ha scritta elegantemente la Vita che va innanzi all' edizion Cominiana delle Poesie del Flaminio. Ma ella, a dir vero, è anzi un elogio, che un esatto racconto, e io perciò ne verrò ricercando con più minutezza le particolari circostanze; distinzione troppo dovuta a un uomo, la cui memoria dee essere immortale ne' fasti dell' italiana letteratura. Ma prima che del figlio, ci convien dire in breve del padre, cioè di Giannantonio Flaminio, il quale, benchè fosse di gran lunga inferiore al figlio, fu però a' suoi tempi avuto in conto di elegante poeta e di dotto scrittore. Il P. Domenico Giuseppe Capponi dell' Ordine de' Predicatori, che il primo ne ha pubblicate le Lettere latine in Bologna nel 1744, ha posta innanzi ad esse la Vita del loro autore, di cui altre anche più esatte e più minute notizie ci ha date l' eruditissimo monsignor Giannagostino Gradenigo vescovo di Ceneda in una sua lettera, in cui ricerca se i due Flaminii dir si possano serravallesi di patria (*N. Racc. d'Opusc. t.* 24). Noi lasciando in disparte questa disputa che, come più altre di tal natura, è disputa di puro nome, ci varremo di essa per

meglio accertar l' epoche della vita del padre non men che del figlio. Lodovico Zarabbini di Cotignola fu il padre di Giannantonio, che nacque in Imola circa il 1464, e nell' antica Accademia veneziana, a cui fu poscia ascritto, prese il soprannome di Flaminio, che fu poi il cognome della famiglia. Prima in Bologna, indi, cacciatone dalla peste, in Venezia, sotto la direzione de' più illustri maestri di quell' età, coltivò felicemente le lettere. In età di soli ventun' anni, nel 1485, fu condotto professore di belle lettere a Serravalle nella diocesi (*) di Trevigi collo stipendio di cento zecchini, e ivi prese a sua moglie una certa Veturia giovane nobile di quel paese. Di là passò nell' impiego medesimo circa il 1491 a Montagnana, ove fu fissato prima per nove anni, poscia per altri cinque, finchè trovando quel clima contrario alla sanità della moglie, tornossene nell' anno 1502 a Serravalle; e benchè invitato in addietro con ampie offerte da' Vicentini, ivi salì di nuovo sulla sua cattedra, e fu ascritto a quella cittadinanza e al collegio de' notai. Le guerre dalle quali travagliato fu quel paese, furon fatali al Flaminio, che avendo in esse perduto quanto avea colle sue fatiche e colla sua industria raccolto, spogliato d' ogni cosa, fece ritorno nel 1509 a Imola sua patria, ove la liberalità del cardinal Rafaello Riario e del pontefice Giulio II recaron sollievo alle sue passate sventure, e ove egli prese

(*) Serravalle è bensì podesteria del territorio di Trevigi, ma è nella diocesi di Ceneda.

parimenti a tenere scuola di belle lettere. Ma l' amore ch' egli portava a' suoi cari Serravallesi, da' quali avea anche avuto l' onore della cittadinanza, e poscia ancor quello di essere ascritto alla nobiltà, non gli permise di rigettare i lor replicati inviti, e tornò di nuovo tra essi all' usato suo impiego verso il 1517. La fama sparsa del saper del Flaminio trasse colà molti nobili giovani, che inviati da' lor genitori, stavano presso di lui come in un convitto. Fu tra essi Alfonso figlio di Gasparo Fantuzzi nobilissimo e splendidissimo patrizio bolognese, il quale poscia nel 1520 volle che il Flaminio passasse a Bologna, e nel suo proprio palazzo avesse stabil soggiorno, e ivi istruisse con più agio e il figlio e gli altri nobili giovani, de' quali fu ancor maggiore allora il concorso. Quanto il Fantuzzi amasse il Flaminio, e quanti effetti della sua liberalità gli facesse provare, abbastanza cel mostrano le molte lettere dal Flaminio stesso a lui scritte. Sedici anni visse egli in Bologna, cioè fino a' 18 di maggio del 1536, che fu l' ultimo della sua vita, caro a tutti, e da tutti sommamente stimato non solo pel suo molto sapere, ma ancora per gli aurei costumi e per le virtù singolari di cui fu adorno. Ne abbiamo non poche poesie latine, nelle quali però ei non è molto felice. Migliori ne son le prose, benchè esse ancora non abbiano quell' eleganza che in altri scrittori si ammira. Fra esse abbiamo dodici libri di Lettere, le Vite di alcuni Santi dell' Ordine de' Predicatori, un Dialogo intorno all' educazion de' fanciulli, un Trattato

dell'origine della Filosofia, una Gramatica latina e più altre opere, altre stampate, altre inedite, delle quali ci ha dato il catalogo il suddetto P. Capponi.

XXXII. Primi studi di Marc'Antonio.

XXXII. Più assai però che alle sue opere, dee Giannantonio Flaminio il nome di cui gode tra' dotti, a Marcantonio suo figlio, natogli in Serravalle nel 1498. Egli stesso il venne attentamente formando alla pietà non men che alle lettere greche e latine, e vedeva con incredibil piacere le liete speranze che di sè dava quel suo caro fanciullo, e la felice disposizione che avea singolarmente sortito per la poesia latina. Così egli il tenne presso di sè ora in Serravalle, ora in Imola sua patria, ove frattanto avea fatto ritorno, fino al 1514; nel qual anno volendo egli inviare al nuovo pontefice Leon X alcune sue poesie (*), scelse a ciò fare il suo figlio, giovinetto allora di sedici anni, e gli ordinò che con quelle del padre offrisse ancora al pontefice alcune sue poesie, e lo accompagnò con sue lettere al papa stesso e al cardinal Marco Cornaro. Nella sua lettera al cardinale scritta al 1 di maggio del detto anno, *Misi hac de caussa*, scrive (*I. A. Flamin. Epist. l. 2, ep. 5*), *M. Antonium Flaminium filium meum, qui et ipse Sylvarum*

(*) Il titolo di *Silvae* dato da Giannantonio Flaminio al libro che il giovinetto Marcantonio suo figlio presentò al pontefice Leon X, mi ha fatto credere ch' esse fossero poesie. Ma essa fu l' opera da me poi rammentata più sotto intitolata *Annotationum Silvae*, di cui ha pubblicato un frammento monsig. Gradenigo, e di cui il ch. sig. Don Jacopo Morelli, che ne ha un antico esemparle, ci fa sperare una compita edizione

suarum libellos, non insulsum fortasse munusculum, ad ipsum Pontificem maximum detulit. De cujus quidem adolescentis nunc primum decimum sextum aetatis annum supergressi ingenio ac eruditione dicerem aliqua, nisi essem pater; sed et praesens ipse, ut spero, id tuae amplitudini, ne paterno indigere testimonio videatur, indicabit, et quae secum attulit ex multis, quae hactenus scripsit, uberrimum, ni fallor, testimonium ferent. Il giovinetto Flaminio introdotto al pontefice dal cardinale suddetto e dal cardinal d'Aragona, fu da esso accolto con grande amorevolezza. Leone udì con piacere i versi del padre e del figlio, diede pruove al secondo della sua bontà e munificenza, fece chiedere al padre se gli sarebbe piaciuto che il suo Marcantonio si stesse in corte presso di lui, e frattanto raccomandollo caldamente a Rafaello Brandolini, oratore e poeta allora famoso, e che abitava nel Vaticano (*ib. ep.* 2); mentre Giambatista Pio, per istanza fattagliene da Giannantonio, avea il pensiero di continuare a istruirlo nelle lettere (*ib. l.* 5, *ep.* 19, 20). Un' altra volta fu il giovane Flaminio presentato al pontefice, mentre questi era in una sua villa, ed egli ricevutolo cortesemente, nel congedarlo, Figlio, gli disse, in Roma ci ricorderemo di voi; e infatti appena tornatovi, il fece chiamare a sè, e gli fece provare altri effetti della sua munificenza (*ib. ep.* 4), e rapito al vedere il raro ingegno di quel giovinetto, a lui si volse con quel verso di Virgilio:

Macte nova virtute puer: sic itur ad astra.
I. A. Flam. Dial. de Educat.

Volle lo stesso Leone far pruova del non ordinario valore di questo ottimo giovane, e innanzi a molti cardinali si fece a disputare con lui di non so quali quistioni; ed egli sì francamente sostenne questo cimento, che destò maraviglia ne' circostanti, e il cardinal d'Aragona ne scrisse lettere di congratulazione al padre (*id. Epist. l.* 2, *ep.* 6). Avrebbe questi voluto che Marcantonio dopo un breve soggiorno tornasse a Imola, e di ciò avea già scritto al pontefice stesso (*ib. ep.* 2). Ma cambiò poscia pensiero, e determinossi a lasciargli ivi aperta la via alla fortuna (*ib. l.* 5, *ep.* 22). E di quel soggiorno si prevalse il giovin Flaminio per fare un viaggio a Napoli e conoscervi di presenza il celebre Sannazzaro (*l.* 6, *ep.* 1). L'anno segnente però, cioè nel 1515, invitato dal conte Baldassar Castiglione, partissi da Roma e andossene ad Urbino, ove il Castiglione sel raccolse in casa, e prese ad amarlo e a coltivarlo, rapito dal raro talento che in lui conobbe; e il padre con più sue lettere ne mostrò al Castiglione la più sincera riconoscenza (*ib. ep.* 5, 6, 7, 8, 9, 13, 14, 15), e il figlio ancora, grato al suo splendido benefattore, ne cantò le lodi in una sua egloga da lui composta in un viaggio da Mantova a Urbino, e stampata nell'anno stesso a Fano, insieme con alcune altre sue poesie aggiunte a quelle di Michele Tarcagnota e scritte con tale eleganza, che appena sembra possibile che un giovinetto di 17 anni potesse giugnere a tanto. Nella lettera ad Alessandro Mazzoli bolognese, premessa all'Egloga, *Mitto ad te*,

dice (V. *B. Castil. Op. p.* 367, *ed. Comin.*), *Eclogam, quam superioribus diebus, cum Mantua redirem Urbinum, in itinere composui. In ea sub persona Thyrsidis gratias ago Balthasari Castalioni, Principi in omni virtutum genere consummatissimo, qui nos domo, fortunis, patria, ob bellorum incendia ejectos in contubernium accepit, et sua liberalitate non parum sublevavit.* Il desiderio però, che avea Giannantonio che il giovane suo figlio si volgesse ancora agli studi filosofici e che scegliesse poi a qual professione volesse applicarsi, determinollo a toglierlo dalla casa del Castiglione, e ad inviarlo a Bologna sulla fine del 1515 (*I. A. Flamin. l.* 3, *ep.* 24; *l.* 6, *ep.* 14, 15); e ricusò a tal fine l'invito fattogli dal Beroaldo a nome del Sadoleto, il quale avrebbelo voluto in Roma suo compagno nell' impiego di scrittor delle lettere pontificie (*ib. ep.* 19). In Bologna fu il giovane Flaminio accolto in sua casa da Francesco Bentivoglio, a cui perciò scrisse il padre più lettere piene di gratitudine (*ib. ep.* 20, 21, 23). Io non trovo per quanto tempo si trattenesse il Flaminio in Bologna. Certo è ch' egli era in Roma circa il 1519, quando ivi trattossi la celebre causa del Longolio da noi altre volte accennata, perciocchè il Sadoleto, scrivendo al Longolio stesso, gli dice che il Flaminio erasi offerto a recitar l' orazione che quegli allora assente avea in sua difesa composta (*Sadol. Epist. famil. t.* 1, *p.* 42, *ed. Rom.*). Questo secondo viaggio di Roma fu da lui fatto probabilmente in compagnia di Stefano Sauli, da noi altre volte lodato, e

presso il quale fu per qualche tempo il Flaminio. Così raccogliamo da una lettera dal padre di esso scritta al medesimo Sauli nel 1522 (*ib. in App. p.* 503), nella quale egli accenna che già da gran tempo era presso di esso Sauli il suo Marcantonio, e da un' altra dal Castiglione scritta da Mantova ad Andrea Piperario in Roma a' 7 di marzo dell' anno 1523, in cui gli chiede nuove di Marcantonio Flaminio, *ch' era col Protonotario Sauli* (*Castigl. Lett. di Neg. t.* 1, *p.* 102). In fatti egli è annoverato dall'Arsilli tra' poeti che allor viveano in Roma, e descritto come giovane di vita austera e di facilità mirabile nel verseggiare. Anche il Giraldi ne parla come di giovane vivente in Roma, e unendolo col Molza, *At Franc. Mar. Molciam Mutinensem*, dice (*De Poet. suor. temp. dial.* 1, *Op. t.* 2, *p.* 544), *et M. Antonium Flaminium, adolescentes adeo bonarum literarum studio inflammatos video, ut assidue ambo vel libros evolvant, vel aliquid ipsi componant. De utroque magna concipere possumus. Nec solum hi humanitatis flosculos legunt, sed ulterius studia sua proferunt .... Flaminius vero sapientiae studia cum utraque lingua conjungit; et nisi acrius eum stomachi morbus urgeret, paucos ei conferre possemus. Sed ita comparatum est, ut praeclara ingenia fere semper aliquid infestet et interturbet.* Verso questo tempo medesimo dovette il Flaminio fare il viaggio di Genova col Sauli, e trattenersi con lui in una piacevole villa, formando insieme con altri uomini eruditi colà condotti dal Sauli quella Accademia della quale si è

detto altrove (*l.* 1, *c.* 4). Dal servigio del Sauli passò il Flaminio a quello del datario Giberti, e con lui per qualche tempo fu in Padova, ove è verisimile ch' ei profittasse del sapere di tanti celebri professori che ivi erano allora: *Questa mattina*, scrive Romolo Amaseo da Padova a' 18 di settembre del 1524 (*Vita Rom. Amas. p.* 210), *hanno pransato con me M. Marcantonio Flaminio e M. Giulio Cammillo; io li ho fatte carezze, sì per l' amicizia vecchia, come perchè il Flaminio al presente sta con Mons. Datario.* Il servigio del Giberti trattennelo alcuni anni in Verona; ed ei godeva ancora di passar qualche tempo in una amena villa alle rive del lago di Garda, ove l' ottimo suo padrone aveagli fatto dono di un delizioso podere (*Flamin. l.* 5, *carm.* 20). Ei fu nondimeno ancora per qualche tempo in Roma, e alcuni versi ci indicano ch' ei vi giugnesse poco innanzi al famoso sacco del 1527 (*ib. carm.* 35), a cui però non sappiamo se si trovasse presente. Mentre egli era al servigio di quell' illustre prelato, si diede a parafrasare in prosa latina il libro XII della *prima filosofia*, ossia della Metafisica d'Aristotile, ch' egli pensava di dedicare al Giberti, ma che per consiglio di esso egli poi dedicò al pontefice Paolo III. La prima edizione che suol citarsene, è quella di Basilea del 1537. Ma è certo che fin dall' anno precedente già se n' era cominciata l' edizione in Venezia. Ne abbiamo un' indubitata testimonianza in una lettera del cardinal Cortese, allora abate, scritta al cardinale Contarini da Venezia agli 8 di marzo del

detto anno (*Cort. Op. t.* 1, *p.* 103): *A caso anche mi si è aumentato alquanto di rifrigerio, che il nostro M. Marcantonio Flaminio venne di compagnia da Verona, e starassi meco tutta la Quadragesima, il che non solo di giorno, ma anche buona parte della notte, mi è di grandissima consolazione: e così di una divisa compagnia V. S. Reverendiss. ha M. Galeazzo, ed io M. Marco Antonio Flaminio, qual è in questa Terra a effetto di far stampare la Parafrase sua fatta sopra il* XII *della Metafisica; e già vi è dato principio, nè dubito, che sii opera per piacere sommamente prima per la bellezza e celsitudine della materia, poi perchè ancora è scritta in un stile molto proprio, candido ed elegante. Ed in vero sempre mi ho promesso molto del giudizio ed ingegno di M. Marcantonio; ma in questa cosa* superavit etiam opinionem meam, *e tanto più, quanto per avanti non si era esercitato a scrivere* in soluta oratione; *ed or questo pare uno stile estrattissimo, a tal che* judicio meo *non cede ad alcuni di quelli, che oggi scrivono; e tanto è dilucido e plano, che se il residuo delle cose di Aristotile fosse trattato in tal modo, facilmente sarebbe pervio ad ognuno, e vi sarebbono più persone dotte.* Ed esiste in fatti questa edizione, che è assai bella, fatta nel detto anno, e ne ha copia questa biblioteca Estense. E perchè la pietà singolare, che rendeva ancor più belle le rare doti di questo amabil poeta, faceagli coltivar con piacere gli studi sacri, ei prese a scrivere una parafrasi

in prosa su XXXII Salmi, che fu poi stampata in Venezia nel 1537: *Aspetto*, scrive il Cortesi al cardinal Contarini da Padova a' 12 di novembre del detto anno (*ib. p.* 124), *fra pochissimi giorni qua e a Praglia Messer Marcantonio Flaminio, qual viene per far stampare una Parafrase sua sopra trenta doi Psalmi, cosa dignissima di quello ingegno e di quel spirito. Non è concisa, come fu quella del Campense, ma diffusa, e larga, e penso debbia esser molto utile. Mi duol bene, che per l'infirmità sua non possa proseguir più avanti, che già questo poco in tutto gli avea levato il sonno.*

XXXIII. S'ei si lasciasse sedurre da' novatori.

XXXIII. Frattanto le indisposizioni del Flaminio crebbero a segno, che cominciossi a temer ch'ei non ne rimanesse la vittima. Dopo aver viaggiato qua e là, ma inutilmente, per diversi paesi (*l.* 2, *carm.* 7), finalmente l'aria di Napoli parve la più opportuna a guarirlo; e colà perciò ei recossi verso la fine del 1538, perciocchè agli 11 di novembre del detto anno, scrive egli stesso da Sessa, che non avendo trovato in Napoli alloggiamento comodo, era colà tornato, e che stava ivi godendo della compagnia di M. Galeazzo Florimonte, e che se nella primavera seguente non avesse potuto trovare stanza in Napoli, avrebbe fatto ritorno a Verona (*Atanagi*, *Lett. facete*, *l.* 1, *p.* 347). Ma egli ve la trovò, e ora in Napoli, ora in Caserta, ora in altri luoghi del Regno andò trattenendosi almen fino al marzo del 1541 (*ivi*, *p.* 352, ec.), e vi ricuperò felicemente la sanità;

com' egli poi scrisse a Gianfrancesco Caserta che lo avea invitato a fare colà ritorno:

> Quid? ista vestra
> Tam felicia, tam venusta rura,
> Quem non alliciant suo lepore?
> Addas, quod mihi reddidere vitam,
> Cum vis tabifica intimis medullis
> Serpens lurida membra devoraret.
> *L.* 6, *carm.* 20.

E non solo ei si rimise in salute, ma ebbe ancor quegli onori e que' premii che a' suoi meriti eran dovuti. Quindi Torquato Tasso, nel suo Dialogo, fa dire al Minturno: *Io posso affermar senza bugia d'avere conosciuto in questa Città* (cioè in Napoli) *il Bonfadio ed il Flaminio, e molti altri, i quali se ne partirono arricchiti co' doni, o almeno onorati colle ricchezze de' Signori Napoletani* (*Op. t.* 3, *p.* 414, *ed. Fir.*). Bernardo Tasso tra gli altri bramò di conoscerlo, e gli scrisse a tal fine invitandolo a venire a Sorrento, e dolendosi di non poterlo imitare nella buona vita, come si era sforzato d'imitarlo nella poesia, e conchiuse esortandolo a difendere colla sua virtù la santa Fede (*B. Tasso, Lett. t.* 1, *lett.* 133). Ma, a dir vero, invece di difendere la Religione, fu allora il buon Flaminio a non lieve pericolo di diventarle nemico. Ch'egli si mostrasse per qualche tempo propenso alle opinioni de' novatori, non può negarsi. E forse la stessa pietà del Flaminio, e l'austera e innocente vita ch' ei conduceva, lo trasse suo malgrado in que' lacci; perciocchè, essendo la riforma degli abusi e l'emendazion de' costumi il pretesto di cui

valeansi gli eretici per muover guerra alla Chiesa, non è maraviglia che alcuni uomini pii si lasciassero da tali argomenti sedurre, singolarmente prima che i loro errori venisser proscritti solennemente nel concilio di Trento. Fin dall'anno 1536 avea ei cominciato a gustare i lor libri; e sembra che perciò gli fosse fatta qualche perquisizione; perciocchè il Cortese, scrivendo al cardinal Contarini a' 22 di giugno del detto anno, e pregandolo a ottenergli dal papa la facoltà di legger tai libri, *E perchè*, dice (*Op. t.* 1, *p.* 108), *non vorrei m' intervenisse quello intervenne a Mes. Marcantonio la settimana santa*, *precipue se Monsignor di Chieti* (il cardinal Giampietro Carrafa) *lo sapesse*, *prego V. S. Reverendissima*, ec. In Napoli poscia avendo conosciuto il Valdes, uno de' più dichiarati seguaci delle nuove opinioni, questi seppe raggirarlo per modo, che l'incauto Flaminio sempre più si mostrava inclinato a seguirne l'esempio. I Protestanti, a' quali l'avere nel lor partito un nom sì celebre per eleganza di stile non meno che per integrità di costumi sembra che sia loro di grande onore, ne menan trionfo; e lo Schelornio tra gli altri ha scritto su ciò una lunghissima Dissertazione (*Amoenit. Hist. eccles. t.* 2, *a p.* 1 *ad p.* 179). E s'ei si fosse ristretto a provare che il Flaminio fu per qualche tempo inclinato alle loro opinioni, io non ardirei di negarlo. Ma perchè il cardinal Pallavicino ha affermato ch'ei poscia ravvidesi per opera del Polo, e che ciò narrasi dal Beccadelli nella Vita di questo gran cardinale, ei dà una mentita a quel famoso scrittore,

e dice che nella Vita del Polo non si legge tal cosa. E veramente nella traduzion latina, fattane da Andrea Dudizio, essa non si ritrova; ma nell'originale italiano, pubblicato dal cardinal Querini (*Epist. card. Poli*, *t.* 5, *p.* 387), vi è chiaramente espressa, ed è questo un passo troppo interessante, perchè io possa qui ommetterlo: *Tornando M. Marcantonio Flaminio da Napoli, suo vecchio et caro amico, et trovatolo tinto d'alcune opinioni non molto sicure, c'haveva ritratto dalla conversazione del Valdes in Napoli, per aiutar l'amico, il quale di bona vita et mente conosceva, senza dir cosa alcuna di questo, lo invitò a star seco in quell'ozio Viterbese, ove allora si trovava, et parlando parte delli studi di humanità, nelli quali M. Marcantonio era eccellente, parte delle cose sacre, andò con tanta destrezza in processo di tempo domesticandolo, che lo fece senza contesa capace della verità Catholica, sicchè restò di sana e netta dottrina, nella quale continuando, et versi sacri scrivendo, morì da buon Cristiano in casa di S. S. Reverendissima, la quale usava di dire, che non poco servizio, oltra il benefizio dell'amico, gli pareva haver fatto a' Catholici, havendo ritenuto il Flaminio, et non lasciatolo precipitare con gli Heretici, come facilmente havria fatto, tra' quali poteva nuocere assai per la facile et bella maniera, che haveva di scrivere latino et volgare.* La testimonianza di un tale scrittore, non solo contemporaneo, ma amico e confidente del Flaminio e del Polo, non dà luogo a risposta, e lo Schelornio può dibattersi quanto

egli sa, e recar molti passi e delle Poesie e di altre opere del Flaminio, nelle quali a lui pare di scorgere i sentimenti de' Protestanti, e io non vi trovo che i sentimenti d'uom religioso e pio; ma non potrà mai provare che il Flaminio non si ravvedesse ben presto. Egli ci rimprove[illegible] proibizione dell' Opere del Flaminio, f[illegible] Paolo IV nel 1559; e a questo fatto, che è certo, aggiugne altre dubbiose voci sparse da alcuni a que' tempi, che il papa volesse farne disotterrare il cadavero per gittarlo alle fiamme; voci smentite dal molto amore che Paolo ancor cardinale ebbe per lui, e di cui diedegli pruova in una grave malattia, da cui essendo condotto agli estremi il Flaminio, questi fu persuaso di doverne la guarigione alle ferventi preghiere del cardinal Carrafa (*Carm. l.* 6, *carm.* 40). Che se ciò non ostante ei vietò il leggerne le Opere, egli è evidente che ciò fu effetto o di soverchia severità, o di altra qual che si fosse cagione. Perciocchè nelle altre edizioni, che poi si fecer dell' Indice, le Opere del Flaminio non vi si veggon notate (V. *Zeno, Note al Fontanini*, *t.* 2, *p.* 109, ec.). Or se esse fossero state infette di errori, ne avrebbono i romani pontefici permessa la lettura? O anzi il vederle tolte dall'Indice, non è egli sicuro indicio a conoscere ch' esse furon trovate innocenti? E dobbiamo aggiugnere che il Flaminio, ancor quando avea nell'animo qualche inclinazione alle opinioni de' novatori, fu nondimeno sì cauto, ch'ebbe sempre il concetto di ottimo e sincero cattolico, e ne son pruova gl'impieghi a' quali fu destinato.

XXXIV. Fin da quando egli era in Napoli, fu scelto tra quelli che doveano accompagnare il cardinal Contarini al Colloquio di Vormazia nel 1540; e l'Aleandro, parlando di que' personaggi in una sua relazione pubblicata di fresco (*Cortes. Op. t.* 1, *p.* 55), e segnata a' 6 di settembre del 1540, *Simil offizio*, dice, *di scriver bene potria far anche il Flaminio bon Poeta e bon Oratore, e ben dotto* Graece, *e per molti anni datosi alla Scrittura Sacra e Dottori antiqui, ben stimato per il Commento sopra alcuni Salmi. Il detto è molto familiare del detto Reverendissimo Contareno, e trovasi ora in Napoli.* Ma le infermità del Flaminio non gli permisero l'intraprender quel viaggio. Tornato da Napoli, trattennesi il Flaminio non poco tempo in Viterbo col cardinal Polo, che ivi era legato, e che ivi il fece ravveder degli errori de' quali era stato imbevuto, come sopra si è detto. Quanto piacere provasse il Polo nella compagnia del Flaminio, lo scrive egli stesso in una sua lettera al cardinal Contarini de' 9 di dicembre del 1541: *Il resto del giorno passo con questa santa et utile compagnia de' Signori Carnesecchi e Marcantonio Flaminio nostro. Utile io chiamo; perchè la sera poi M. Marcantonio dà pasto a me et alla miglior parte della famiglia* de illo cibo, qui non perit, *in tal maniera ch' io non so, quando io abbia sentito maggior consolazione nè maggior edificazione.* Intimossi frattanto nel 1542 il concilio di Trento, e il Polo fu un de' legati destinati ad esserne presidenti, e recovvisi egli infatti sulla fine del 1542, e seco condusse il Flaminio: *Polus,*

XXXIV. Ultimi suoi anni e sua morte.

scrive Aonio Paleario al Lampridio, *Legatus est Tridentum: Flaminius una proficiscitur, una Priulus, et fortasse Carnesecius, animae quales neque candidiores terra tulit* (*l.* 1, *ep.* 17). Ma il Carnesecchi non vi andò, come ci mostra la lettera scrittagli dal Flaminio al primo di gennaio del 1543, di cui diremo tra poco. Anzi impedita allora la convocazion del concilio, il Flaminio col Polo tornossi a Viterbo, e quindi nel maggio dell'anno stesso accompagnò il pontefice nel suo viaggio a Busseto (*Seb. Corrad. praef. ad Comm. in Epist. Cic. ad Attic.*). Raccoltosi poi il concilio di Trento sulla fine del 1545, il cardinal Pallavicino racconta (*Stor. del Conc. di Trento*, *t.* 1, *l.* 6, *c.* 1) che al Flaminio fu offerto l'impiego di segretario del concilio, ma ch'egli se ne scusò, forse perchè nutriva nell'animo quelle opinioni contro cui, accettandolo, avrebbe dovuto rivolger la penna, e delle quali però, aggiugne lo storico, egli poi si ravvide. Ma a me par più probabile che il Flaminio si fosse fin d'allor ravveduto, e che la debole sua sanità fosse la vera cagione per cui si sottrasse a quel carico. Certo la lettera che da Trento egli scrisse al Carnesecchi sul mistero dell'Eucaristia fin dal primo di gennaio del 1543, è per tal modo cattolica, che gli stessi Protestanti confessano che nell'articolo della Eucaristia egli è stato loro contrario, e si riducono a dire che non avendo egli in quella lettera fatto motto di alcuni particolari punti di quel mistero, deesi credere che in essi ei fosse lor favorevole (V. *Schelhorn*, *l. cit. p.* 11): maniera veramente leggiadra di argomentare, per

cui il numero degli eretici crescerebbe a dismisura! Benchè però il Flaminio ricusasse l'impiego di segretario, andossene a Trento, probabilmente col Polo, ove cel mostrano e una lettera da lui scritta a' 28 di novembre del 1546 (*Lettere di diversi Uom. ill. Trevisio*, 1603, *p.* 248), e la dedica da lui fatta al cardinale Alessandro Farnese della sua elegante traduzione in versi latini di 30 Salmi stampata nel 1546. Benchè io non trovi che il Flaminio lasciasse mai il servigio del Polo, nella cui casa ancora morì, come si è poc' anzi accennato, è certo però, ch' ei fu ancora al servigio del cardinale Alessandro Farnese, come ci mostran moltissime poesie da lui in onor di esso composte, nelle quali rammenta ancora i molti e singolari beneficii che da quello splendido mecenate de' letterati avea ricevuti, e singolarmente un podere, che dopo la morte di suo padre gli era stato usurpato, e che il cardinale aveagli fatto rendere (*l.* 1, *carm.* 17), e i molti beni di cui l'avea arricchito (*l.* 6, *carm.* 1, 3). Nè fu solo il Farnese a mostrarsi così liberale al Flaminio. Il cardinale Rodolfo Pio gli fe' dono egli pure di alcuni poderi (*ib. carm.* 42). Il cardinale Guidascanio Sforza solea liberarlo ogni anno da alcune decime, di cui eragli debitore (*l.* 5, *carm.* 2). Il cardinale Benedetto Accolti gli fece presente di una preziosa tazza (*l.* 2, *carm.* 10), e così di più altri provò egli la liberalità e la magnificenza, di cui sapeasi render degno col suo valore e colle sue amabili e dolci maniere. Ma in niuna occasione conobbesi meglio quanto amato e stimato fosse il Flaminio, come allor

quando, dopo una penosa malattia, finì di vivere in Roma co' più vivi contrassegni di fervente e sincera pietà a' 18 di febbraio del 1550, in età di soli cinquantadue anni. Io non so che siasi mai sì universalmente pianta la morte di alcun uomo dotto, quanto fu quella del Flaminio. Al fine dell' edizione Cominiana si possono vedere le lettere e le poesie da molti scritte in quell' occasione, le quali fan chiaramente conoscere quanto essi fossero per tal nuova costernati ed afflitti. Le lettere singolarmente di Pier Vettori, del Polo, del Ricci, del Manuzio son tali che appena si posson leggere senza lagrime. *Morì il Flaminio*, dice il Manuzio (*Lett. volg. p.* 51), *e morì insieme la gentilezza, la bontà, la gloria de' buoni. Qual è sì duro cuore, che non s' intenerisca pensando alla sua morte?* E il Ricci, trasportato dal suo dolore, o *Flamini*, esclama (*Op. t.* 3, *p.* 238), *o vir Christiane, o aetatis nostrae nobilium studiorum splendor et decus! ut te nimis cito Deus ad se accersivit! ut integerrimae vitae exemplum terris abstulit! ut bonarum artium studia quasi viduavit! nosque amicos tuos ea consuetudine privavit, qua nulla jucundior, nulla honestior, nulla sanctior reperiri posset!* A questi e ad altri passi, recati nella citata edizione, si posson aggiugnere due lettere, una del Paleario al cardinale Bernardino Maffei, l' altra in risposta del cardinale al primo (*Palear. Epist. l.* 4, *ep.* 23, 24), nella seconda delle quali così dice quel dottissimo cardinale: *Et quidem illius viri mors literis ob praestantem doctrinae omnis atque ingenii elegantiam, religioni ob admirabilem morum et*

vitae sanctimoniam ac pietatem, bonis omnibus ob singularem erga eos, in quibus inesset aliqua virtutis significatio, animi studiique propensionem tantum detrimenti attulit, ut nulla re satis unquam resarciri posse videatur. Sed quando ipse tam pie christianeque decessit, ut prope nefas sit dubitare, illum summam hujus vitae miseriam atque calamitatem cum infinita aevi sempiterni beatitudine atque felicitate commutasse, nos quidem, qui eum amamus, multo magis laetari oportet tanto illius bono, quam ullo nostro commoveri incommodo, praesertim cum tot ille tamque praeclara ingenii sui atque doctrinae monumenta in omni fere literarum genere reliquerit, ut jucundissima eorum lectione facile omnis abstergi possit animi nostri maeror atque tristitia.

XXXV. Sue opere e loro pregi.

XXXV. E veramente chiunque prende tra le mani le opere del Flaminio, non può a meno di non amarlo. Così vedesi in esse congiunta a una rara eleganza e a una singolar leggiadria una sì dolce amabilità, che rapisce e seduce. Esse sembran dettate dal cuore, non dall'ingegno, e dal cuore il più sensibile e il più tenero che fosse mai. Pregio ancor più ammirabile, perchè le poesie del Flaminio non sono comunemente rivolte a oggetti, ne' quali una viziosa passione prende molte volte il sembiante di virtuoso affetto; ma o sono di argomenti sacri, o spiegano la sua riconoscenza e la sua tenerezza pe' suoi benefattori e pe' suoi amici. Ne' primi anni della fervida gioventù lasciossi egli ancora allettare dall'uso comun de' poeti, e scrisse con qualche libertà alcune poesie amorose. Ma sgridatone dal saggio e severo suo

padre (*I. A. Flamin. l.* 5, *ep.* 2), col crescer degli anni rivolse ad argomenti più gravi il suo stile, e compensò la licenza di que' giovanili componimenti colla traduzione accennata de' 30 Salmi. Quindi il conte Niccolò d'Arco il loda, e il dice fortunato perchè non lascivasia avvolgere nelle reti d'Amore:

Felix Flaminius, quem nulla puella, nec ignis
Est potis a sancto seposuisse thoro.
L. 2, *carm.* 12.

Oltre le opere, delle quali abbiamo già fatta menzione, ei pubblicò ancora in Venezia nel 1545 una breve Sposizione in prosa di tutti i Salmi. Molte lettere italiane ne sono sparse in diverse Raccolte, e in quella singolarmente fatta in Trevigi nel 1603, altre delle quali appartengono ad argomenti poetici, altre trattano di pietà e di religione, due ve ne ha intorno al modo d'istruir la gioventù nelle lettere; e tutte sono scritte con molta grazia, ma senza quella affettata eleganza che rende noiose a leggersi le lettere di alcuni scrittori di que' tempi. Un Compendio ancora della Gramatica italiana pubblicò egli in Bologna fin dal 1521, ed essendo poscia uscite alla luce le Prose del Bembo, ei ridussele a metodo, ossia ad ordine alfabetico; la qual opera però non fu pubblicata che più anni dopo la morte del Flaminio, cioè nel 1569. Finalmente, oltre altre opere che o giacciónsi inedite (fra le quali il soprallodato monsignor Gradenigo ha pubblicato un frammento di quella intitolato *Annotationum Sylvae*), o son perite, delle quali si parla dagli autori della citata edizion

Cominiana, in età di soli diciannove anni scrisse in latino la Vita del B. Maurizio ungherese dell'Ordine de' Predicatori, che da Fra Leonardo Alberti fu inserita tra quelle degli uomini illustri del suo Ordine, da lui raccolte (*Bonon.* 1517, *p.* 217). Alla più recente edizion Cominiana delle Poesie del Flaminio, fatta nel 1747, sonosi aggiunte ancor quelle di Giannantonio e di Gabriello Flaminio; e quelle del secondo, se non si uguagliano a quelle di Marcantonio, son però esse ancora degne di andar loro dappresso.

XXXVI. Altri poeti non nominati dall'Arsilli, nè dal Giraldi

XXXVI. A questi illustri poeti nominati dall'Arsilli e dal Giraldi, molti altri debbonsi aggiugnere, de' quali essi non han fatta menzione, o perchè non ne avesser contezza, o perchè non volessero parlar di tutti, o per qualunque altra ragione: ed altri ancora che vissero dopo la metà del secolo, e non poteron perciò dal Giraldi, non che dall'Arsilli, essere conosciuti. Tra' primi possiam nominare Riccardo Sbruglio udinese molto lodato da Erasmo, e di cui ampie notizie ci somministra il sig. Liruti (*De' Letter. del Friuli*, *t.* 2, *p.* 89); Zaccaria Ferreri Vicentino abate di Monte Subasio, e poi vescovo di Guardia nel regno di Napoli, che nel 1523 pubblicò in Roma molti Inni sacri, ne' quali però è più a lodare la bellezza dell'edizione, che la eleganza dello stile (*a*); Antonio Cerutti novarese, di cui abbiamo

(*a*) La Vita di questo celebre vescovo, prima monaco casinese, poi abate commendatario della badia di Monte Subasio, indi monaco certosino, poscia notaio e cancelliere del conciliabolo di Pisa, tenuto contro Giulio II,

quattro libri di Poesie liriche, stampate in Venezia nel 1550; Giuliano Princivalle da Camerino, dato da Leon X per precettore, o per aio al cardinal Innocenzo Cibo, e che poscia nel sacco del 1527, vedendo i crudeli e ignominiosi tormenti che si davano da' vincitori a coloro che erano in concetto di denarosi, gittossi disperatamente da una finestra, e morì sul colpo (*Valer. de Infelic. Literat. l.* 1); e Francesco Panfile da Sanseverino nella Marca, di amendue i quali poeti ragiona più a lungo, e ci dà qualche saggio delle lor poesie il signor Lancellotti (*Mem. della Vita del Colocci, p.* 70, 54). Il Calcagnini dà il nome di soavis-

rientrato finalmente in grazia di Leon X, e da lui promosso al vescovado di Guardia, e onorato poscia di luminosi impieghi, è stata da me descritta e inserita nel tomo XVI di questo Giornale di Modena, ove ancora ho dato ragguaglio delle opere che ce ne sono rimaste, e di quelle che sono smarrite. Ad esse dee aggiugnersi un poemetto ms. in versi esametri, diretto al doge Leonardo Loredano, e intitolato: *De nocturna visione Mense Decembri Silva XXXV*, indicatomi dal sig. D. Jacopo Morelli che lo avea veduto. In esso finge il Ferreri che S. Marco conducalo in Paradiso, ove gli mostra le anime degli eroi Loredani, e la sede preparata al doge Leonardo. Alla fine si legge: *Dat. Venet. Id. Dec. MDVII.* Il sig. abate Marini, nella bella sua opera degli Archiatri pontificii (*t.* 1, *p.* 245), avverte che nell'archivio di Castel S. Angelo conservasi la rarissima edizione in pergamena degli Atti del suddetto Concilio di Pisa fatta in quel tempo, in cui spesso s'incontra la sottoscrizione original del Ferreri. Di lui ha parlato anche il P. Angiolgabriello da Santa Maria (*Scritt. vicent. t.* 4, *p.* 20, ec.). Ma ognun può vedere quanto scarse e inesatte siano le notizie che ce ne ha date.

sime alle Elegie di un certo Giovanni Calvi (*Op. p.* 127), ch'era assai caro al co. Guido Rangone. Eusebio Valentini modenese, monaco dell'Ordine di S. Benedetto, viene lodato dal cardinal Cortese (*Op. t.* 2, *p.* 174, ec.), e se ne hanno non poche Poesie stampate in Roma nel 1589, oltre una lettera al Clario (*Isid. Clar. Epist. p.* 112) (*a*). Più grandi elogi ancora fa lo stesso Cortese del monaco Rafaello da Piacenza dello stesso Ordine, di cui pure non poche Poesie han veduta la luce (*l. cit. p.* 190; *Poggiali*, *Stor. letter. di Piac. t.* 2, *p.* 25) (*b*). Francesco Franchini cosentino, vescovo di Massa e di Piombino, fu poeta grazioso e leggiadro, ma troppo libero e immodesto, atteso singolarmente lo stile di cui fece professione. Le Poesie di lui furono più volte stampate, e di esse e del loro autore ragiona più a lungo il marchese Salvadore Spiriti (*Scritt. cosent. p.* 47). Di Francesco Bellini da Sacile nel Friuli parla con molta lode il Bembo in diverse sue lettere, dalle quali il co. Mazzucchelli ha diligentemente raccolte le più esatte notizie intorno a questo poeta (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 684, ec.). A questo scrittor medesimo rimanderò io per amor di brevità chiunque desideri di aver contezza di Dante Alighieri terzo di questo nome,

(*a*) Del monaco Eusebio Valentini abbiam date più distinte notizie nella Biblioteca modenese (*t.* 5, *p.* 304).

(*b*) Gianfrancesco Apostoli di Montemagno nel Monferrato fu poeta fecondo assai, ma di maggior facilità che eleganza. Di lui e delle vicende per le sue poesie da lui sofferte parla il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *p.* 880).

buon poeta latino al principio di questo secolo (*t.* 1, *par.* 1, *p.* 492), intorno al quale si può vedere ancora il tomo secondo degli Aneddoti romani (*p.* 209). Latino Giovenale romano, adoperato da' papi Clemente VII e Paolo III in gravi affari e in diverse legazioni, e di cui si fa frequente e onorevol menzione nelle Lettere del Bembo (*Lettere*, *t.* 3, *l.* 2; *Op. t.* 3, *p.* 199, ec. *Epist. Leon. X nom. l.* 9, *ep.* 36; *l.* 10, *ep.* 31; *l.* 15, *ep.* 6, ec.), del Sadoleto (*Epist. t.* 2, *p.* 313) e del Castiglione (*Lett. di Negoz. t.* 1, *p.* 160), e lodato ancor dal Giraldi (*Dialogism.* 8), fu egli pure in concetto di buon poeta (*a*). Ninno però di questi poeti ebbe tal nome che possa destar maraviglia il vederli dimenticati da chi prese a formar la serie de' più valorosi. Quegli di cui può sembrare più strano che dal Giraldi sia stato passato sotto silenzio, è il conte Niccolò d'Arco, che vivea a que' tempi, ed era assai noto a' migliori poeti di quell'età, e nello scrivere con eleganza in poesia latina poteva gareggiare co' più famosi. Qualunque sia la ragione di tal silenzio del Giraldi, le copiose notizie che ce ne hanno date prima il conte Mazzucchelli (*l. cit. t.* 1, *par.* 2, *p.* 967, ec.), poscia il ch. signor Zaccaria Betti che una nuova e più ampia edizione ci ha data delle Poesie del conte Niccolò, ci renderan lecito lo spedircene in breve. Nato nell'anno 1479 in Arco, feudo della sua

(*a*) Di Latin Giovenale si vegga ciò che si è detto nella parte prima di questo tomo, ove si è ragionato delle Raccolte di Antichità.

antica e nobil famiglia nel Tirolo, benchè passasse i primi anni nella corte dell' imperador Federigo III, e per qualche tempo ancor vivesse tra 'l rumore dell'armi, seppe nondimeno coltivare le lettere, e tanto ad esse si affezionò, che rinunciando a' più ragguardevoli onori, a' quali la sua nascita e i suoi talenti invitavanlo, ritirossi al suo feudo, e parte ivi, parte in Bologna, tutto si abbandonò agli studi. Da Giulia Gonzaga figlia di Francesco conte di Novellara ebbe più figli, e tra essi Scipione emulatore della gloria del padre (*a*). Morì sulla fine del 1546; nel qual anno medesimo ne erano state per opera di Giovanni Fruticeno pubblicate in Mantova alcune Poesie latine, di cui poscia si fece

(*a*) La Giulia Gonzaga di Novellara moglie del conte Niccolò d' Arvo non fu figlia del co. Francesco, come io, seguendo l' autorità del co. Mazzucchelli e del signor Zaccaria Betti, ho affermato, ma del co. Giampietro, e fu sorella del co. Alessandro, il quale ebbe a moglie Costanza da Correggio figlia della celebre Veronica e di Giberto. Così ci mostra uno stromento a rogito di Petronio Parisetti notaio reggiano de' 14 di giugno del 1529, che si conserva in Correggio presso il dottor Michele Antonioli, in cui si dice che la suddetta Veronica a nome de' suoi pupilli Ippolito e Girolamo avea già assegnata una possessione per la somma di 750 ducati d'oro in oro: *Ill. Comiti Alexandro qu. Ill. Com. Jo. Petri de Gonzaga Co. Novellariae occasione et causa dotium Ill. D. Constantiae filiae quondam praefati Ill. D. Giberti et sororis praef. pupillorum*; e che il co. Alessandro col consenso della suddetta sua moglie Costanza avea ceduta la possessione medesima: *Ill. Co. Nicolao de Arco, et Ill. D. Juliae jugalibus occasione et causa dotium praefatae Ill. D. Juliae sororis dicti Ill. C. Alexandri.*

nel 1739 una più compita edizione dal Comino, unendole a quelle del Fracastoro e del Fumano, finchè un'altra ancor più copiosa ce ne ha data, come si è accennato poc'anzi, il coltissimo signor Zaccaria Betti, rendendo con ciò un ben giusto tributo di onore a uno de' più eleganti poeti del secolo XVI. Alcune altre notizie spettanti alla famiglia del conte Niccolò si posson vedere presso l'abate Bettinelli (*Delle Lett. ed Arti mantov. p.* 104) (*).

(*) Ai poeti qui nominati deesi aggiugnere ancor Giovanni Bressani di patria bergamasco. Brevi e scarse notizie ci ha di esso date il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2072). Assai più copiose ed esatte le ho io avute per mezzo del sig. Marco Bressani coltissimo cavaliere da lui discendente, e mi spiace che la natura di questa mia opera non mi permetta di darne che un breve cenno. Nacque egli in Bergamo nel 1490 da Vincenzo Bressani di antica e nobil famiglia di quella città, e da Maria Tizzoni ornatissima gentildonna di lui moglie. È probabile ch'ei fosse nelle lettere istruito o da Guidotto Prestinari, professor rinomato a que' tempi in Bergamo, nella cui morte ei compose un epigramma, o dal celebre Batista Pio, che ivi pure allora teneva scuola. Fra i pregi d'ingegno, che in lui si videro, fu singolare quello della fecondità, per cui non v'ebbe forse poeta che a lui si uguagliasse. Egli stesso in un suo opuscolo inedito *De se ipso, et de suis scriptis*, che ne conservano i discendenti ed eredi, racconta che avea composti oltre a settantamila versi, altri in lingua latina, altri nell'italiana, altri nel volgar dialetto della sua patria, in cui sembra ch'ei fosse il primo a scriver versi. E veramente nelle Poesie del Bressani vedesi l'usato difetto de' troppo fecondi poeti, cioè l'inuguaglianza dello stile e la mancanza della lima. Quali essi sono però, ci mostrano ch'egli avrebbe potuto uguagliarsi a' migliori poeti, se avesse voluto moderare alquanto la soverchia sua facilità. Fu caro a

XXXVII. Gli ultimi anni di questo secolo furono men fecondi di poeti latini, perchè la poesia italiana quasi tutti a sè rivolse i più leggiadri ingegni d'Italia. Alcuni nondimeno la coltivaron con lode non inferiore a quella che tanti altri aveano già ottenuta. Aurelio Orsi bolognese si può annoverare tra' primi, singolarmente nell'elegie; perciocchè negli epigrammi ei dà talvolta saggi di un gusto che comincia a corrompersi. Le Poesie ne furono stampate la prima volta in Parma nel 1589. Cinque anni appresso se ne fece una nuova edizione in Bologna, e parve all'editore di far cosa degna d'eterna fama, riducendo a lode della Madre di Dio, o di S. Maria Maddalena gli Epigrammi dall'Orsi composti per la sua donna.

XXXVII. Poeti vissuti sulla fine del secolo.

molti de' più celebri e de' più dotti personaggi di quel tempo, non solo pe' suoi talenti, ma anche per le virtù morali di cui era adorno, e in onor di esso fu coniata una medaglia che vedesi nel Museo Mazzucchelliano. Finì di vivere a' 12 di marzo nel 1560, e ne fu pianta la morte da molti illustri poeti, i cui versi si leggono innanzi alle Poesie latine e italiane e bergamasche del Bressani col titolo di *Tumuli*, stampate in Brescia nel 1574, ove pure l'anno medesimo si pubblicarono i Distici, ne' quali egli avea ridotte le narrazioni di Valerio Massimo. Alcune altre Poesie se ne leggono in diverse Raccolte di quell'età. Un volume ms. di altre opere del Bressani conservasi presso i discendenti di esso, che contiene oltre il sopraccennato opuscolo alcune Novelle, un Poemetto bernesco in ottava rima sulla fuga de' Loverini cagionata da un vano timore, e molte altre poesie e prose di diversi argomenti.

Ma meglio avrebbe egli fatto, se avesse ommesse e non malconce spietatamente quelle poesie, cui l' onestà non permetteva di pubblicare, come si è fatto nella più recente edizione di Roma nel 1743. Maggior copia, maggior varietà, e forse anche maggior eleganza ritrovasi nelle Poesie di Pubblio Fontana, nato nel 1548 in Palusco luogo del territorio di Bergamo, ma della diocesi di Brescia, e che dopo aver atteso con felice successo agli studi piacevoli e a' serii, parte in Chiari, parte in Brescia, da Domenico Bollani, vescovo di questa città, fu nominato parroco nella suddetta terra sua patria, ed ivi, dopo aver retta quella chiesa con molto zelo per non pochi anni, finì di vivere nel 1609. Le Poesie del Fontana sono state insiem riunite e pubblicate dal dottissimo cardinal Furietti, il qual vi ha premessa la Vita di esso, cogli elogi fattine dall' Eritreo e da molti altri scrittori di que' tempi. Lorenzo Frizzolio, natío di Sogliano nella diocesi di Rimini, che visse lungo tempo in Ferrara, amico di Bartolommeo Ricci, come da molte lettere di questo raccògliesi, e di Giglio Gregorio Giraldi che lo introduce a parlare in uno de' suoi Dialoghi (*Dialogism.* 26), fu poeta egli ancora di molto grido, principalmente negl' Inni sacri, de' quali molti si hanno alle stampe tra le altre di lui poesie. Negli Aneddoti romani, ove si dà notizia di qualche opera inedita di questo poeta, e se ne produce una lettera (*t.* 3, *p.* 400, ec.) ci si fa sperare la Vita di esso scritta dal ch. sig. abate Girolamo Ferri. Una sola circostanza ne toccherò io qui, cioè che nel 1570

Niccolò Bendidio, a nome di D. Cesare Gonzaga signor di Guastalla, il richiese perchè volesse prender la cura d'istruir nelle lettere D. Ferrante di lui figliuolo, e ch'egli con sua lettera, scritta da Rimini a' 15 di marzo del detto anno, il cui originale conservasi nel segreto archivio di Guastalla, donde io ne ho avuta copia, se ne scusò. *Havendo quietato l'animo mio*, scrive egli, *et essendomi dato a servire il Signore Iddio in questa Chiesa, ove anche m'avanza tempo d'attendere alli miei studi, non mi torna comodo per molti rispetti il voler romper questa mia deliberazione, onde mi confermo ogni giorno più a starmene in questa quieta vocazione, insintanto che piacerà al S. Dio mandarmi altri pensieri, il che l'estate passata risposi anche al S. Claudio Gonzaga et ad alcuni amici, che mi ricercarono d'andare alli servizi dell'Illustrissimo S. Priore di Barletta con provisione honesta, et soddisfazione di quel Signore*, ec. Copioso argomento di ragionare ci potrebbe ancor porgere Marcantonio Bonciario, nato nel 1555 in Antria, sei miglia lontan da Perugia, se molti altri scrittori, e singolarmente il co. Mazzucchelli, non ne avessero già ragionato sì stesamente (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 3, *p.* 1571), che rendessero inutile il dirne di nuovo. Non v'ebbe mai forse uomo che tanto avesse a combattere contro la natura e contro la fortuna per applicarsi agli studi. Figlio di un calzolaio, e allevato fra i disagi della povertà, malconcio co' troppo severi gastighi da un villano pedante, in modo che fu a pericolo di perder la sanità, indi in età di soli

quattordici anni rimasto privo quasi del tutto dell'uso delle mani e de' piedi, ciò non ostante, aiutato dalla munificenza del cardinal Fulvio Corneo vescovo di Perugia, potè applicarsi agli studi, e fare grandi progressi nelle lingue greca e latina sotto la scorta singolarmente del famoso Mureto, alla cui scuola mandollo il cardinale in Roma. La cura del seminario in Perugia e la cattedra di belle lettere nella stessa città lo occuparono per molti anni, benchè nel 1590 agli altri suoi gravi incomodi si aggiugnesse quello di perdere interamente la vista. Ciò non ostante, tale era la fama del saper del Bonciario, che benchè cieco, fu invitato dall' università di Bologna, e dal cardinal Federigo Borromeo gli fu profferto l'impiego di bibliotecario dell'Ambrosiana. Ma egli, allegando la sua cecità, non volle partir da Perugia, ed ivi chiuse i suoi giorni a' 9 di gennaio del 1616. Era il Bonciario uomo di vasta erudizione e di molta facilità nello scrivere e nel dettare, come ben ci dimostra il gran numero delle opere in prosa e in verso da lui pubblicate, delle quali abbiamo il catalogo presso il detto scrittore. A questa facilità però e a questa erudizione non è ugual l'eleganza, checchè ne abbiano detto alcuni che lo hanno appellato l'Omero italiano. Alcune lettere se ne hanno ancora tra quelle del Baronio colle risposte a lui fatte da quel cardinale (*Baron. Epist. et Opusc. t.* 1, *p.* 409, ec.; *t.* 2, *p.* 160, 213, 224). Per la stessa ragione io accennerò solo il nome di Giovanni Giovenale d'Ancina, natío di Fossano in Piemonte, prima professore di medicina in Piemonte, poi sacerdote

dell' Oratorio in Roma, e finalmente eletto vescovo di Saluzzo nell' anno 1602, ed ivi morto due anni appresso, in età di cinquantanove anni, con fama d' uomo non men dotto che santo; perciocchè di lui ancora ha parlato diffusamente il co. Mazzucchelli (*l. cit. t.* 1, *par.* 2, *p.* 679, ec.), annoverandone le opere, fra le quali sono non poche Poesie latine. Giano, o Giovanni Pelusio da Crotone, maestro di Ranuccio Farnese duca di Parma (*Lazzeri*, *Miscell. Coll. rom. t.* 2, *p.* 520; *Tafuri*, *Scritt. napol. t.* 3, *par.* 2, *p.* 269), Bartolommeo Panciatichi fiorentino (*Fasti consol. dell'Accad. fior. p.* 59, ec.), Sebastiano Sanleolini e Fabio Segni, molto lodati in due sue lettere da Pier Vettori (*Epist. l.* 8, *p.* 186; *l.* 5, *p.* 123), Luca dell'Antella (*Mazzucch. Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 840; *Epist. cl. Vir. ad P. Victor. t.* 3, *p.* 176, 183; *t.* 4, *ad calc.*), Giambatista Arcucci (*Mazzucch. l. cit. p.* 973; *P. Victor. Epist. p.* 154, 170); Giulio Rossio lodato dal Mureto sopra tutti i poeti elegiaci de' tempi suoi (*l. cit. ep.* 93, 94), Giambatista Pinelli genovese, che nel 1594 dedicò le sue Poesie latine all'Accademia della Crusca, Giambatista Porta piacentino, Angiolo Guicciardi modenese, furon tutti poeti di qualche grido. Ma quando porrei io fine a questa parte di Storia, se tutti coloro volessi andar rintracciando ch' ebber nome d'illustri poeti? Ciò che ne abbiam detto fin qui, ci fa conoscere bastantemente qual fosse il lor numero; e ci dimostra che se tutti non ebbero ugual diritto a goder di un tal nome, molti però ne furon degnissimi, e che

sarebbe a bramarsi che ne avesse l'Italia avuta sempre ugual copia. Noi frattanto, dopo avere generalmente parlato de' coltivatori della poesia latina, passiamo a dir di coloro che in qualche particolar genere si esercitarono con molta lode.

XXXVIII. Traduttori de' Salmi.

XXXVIII. Nel ragionare poc'anzi di Marcantonio Flaminio, abbiamo osservato ch'egli ebbe il coraggio di accingersi alla difficile impresa di recare in versi latini alcuni de' Salmi di Davide. La stessa impresa fu poi da due altri poeti felicemente eseguita, cioè da Giovita Rapicio, che scrisse la Parafrasi di alcuni Salmi in verso, e da Publio Francesco Spinola, che recolli parimenti in versi latini. Del primo ci riserbiamo a trattare nel capo seguente. Il secondo non fu nè genovese di patria, come alcuni hanno creduto, nè bresciano, ma milanese, come pruova l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars.* 1, *p.* 1431), e come confessa anche il cardinal Querini (*Specimen Brix. liter. t.* 2, *p.* 202). Fu professore di belle lettere in Milano, in Brescia, in Verona e in altre città, e gran numero di Poesie latine diede alle stampe congiuntamente nel 1563. La Parafrasi de' Salmi era uscita alla luce fin dall'anno innanzi, e alcune altre opere ancora in prosa di diversi argomenti ce ne sono rimaste. Questa Parafrasi però, benchè da alcuni lodata, fu da altri, e in maggior numero, biasimata, come non molto elegante. E a me sembra, a dir vero, ch'ella sia inferiore non a quella del Flaminio soltanto, ma a quella ancor del Rapicio. Io non so su qual fondamento il Gerdesio abbia annoverato

lo Spinola tra' Protestanti (*Specim. Ital. reform. p.* 333, ec.). Ma è verisimile ch'egli abbia creduto che una version poetica de' Salmi non potesse farsi che da un Protestante; la quale opinione, quanto sia ragionevole, ognuno il vede. Certo se lo Spinola avesse avuti tai sentimenti, nè avrebbe dedicata, come fece, quella sua Parafrasi al pontefice Pio IV e al santo cardinal Borromeo, nè sarebbe vissuto tranquillamente in Italia, senza mai ricevere molestia alcuna in que' tempi, ne' quali un leggier sospetto bastava talvolta a dare occasione di rigoroso processo. Di alcune altre versioni di qualche Salmo è inutile il ragionare; e a me non conviene il trattenermi su questi piccioli oggetti, mentre altri tanto maggiori ci stanno aspettando.

XXXIX. Poeti di argomento sacro: Girolamo Vida.

XXXIX. Fra questi voglionsi nominare principalmente i poemi sacri, i quali e per la dignità e per la difficoltà del loro argomento renderon celebri alcuni poeti che in essi si esercitarono. E due principalmente furono che quasi al tempo medesimo e quasi sullo stesso argomento ci diedero due insigni poemi, il Sannazzaro quello *De Partu Virginis*, e il Vida la sua Cristiade. Del Sannazzaro si è già detto tra' poeti italiani; e qui rifletterem solamente che come nell'italiana, così ancora nella latina poesia, egli è un de' più colti e più leggiadri scrittori che avesse il principio di questo secolo, come ben ci danno a vedere e le elegie e gli epigrammi e le altre poesie che ne abbiamo, e principalmente l'accennato poema diviso in tre libri, nel quale egli con rara eleganza, e tanto più

ammirabile, quanto meno poteva egli in ciò valersi delle espressioni degli antichi poeti, descrive l'esecuzione del gran mistero dell'Incarnazione, poema perciò esaltato a gara con somme lodi da tutti i più dotti uomini di quel tempo, le testimonianze de' quali si veggon raccolte innanzi alla bella edizion Cominiana di questo poema e delle altre poesie latine del Sannazzaro. Del Vida dobbiam qui ragionare, e tanto più volentieri, quanto meno ne è stata finora rischiarata la vita, benchè pur molto ne abbiano scritto e gli storici dell' Ordine de' Canonici regolari, e l'Arisi (*Cremon. liter. t.* 2, *p.* 100, ec.), e gli editori delle Poesie del Vida della stampa di Oxford nel 1722, che vi hanno aggiunta una breve Vita di esso, pubblicata di nuovo da' Volpi nella bella edizion Cominiana del 1731. Dicesi comunemente ch' ei nascesse nel 1470. E il primo a muoverne dubbio è stato il signor abate Stefano Marcheselli (*Orazioni in difesa del Vida*, *p.* 111), che diverse ragioni di molta forza arreca a provare ch' ei dovette nascere poco innanzi al 1490. Ad esse un' altra ancor più evidente parmi che possa aggiugnersi. Il Vida confessa che i due poemi del Giuoco degli scacchi e del Baco da seta furon da lui composti nella sua adolescenza (*De Republ. dial.* 1, *p.* 47, *ed. Comin.*). Or il primo di que' poemi è da lui dedicato a Isabella Gonzaga marchesa di Mantova, e nel principio del libro secondo così parla di Federigo di lei figliuolo, che fu poi duca di Mantova:

Aspice jam quantas ostentet corpore vires
Federicus puer, ut vultu decora alta parentum

Spondeat, ut veniant scintillae ardentis ab ore,
Flagrantesque micent oculi, utque horrentia semper
Bella sonet, puerique agitet se pectore Mavors.
Jamque adeo nunc arma placent, jam fervidus acri
Gaudet equo, indomitusque animi, cupidusque pericli.

Ognun vede che questi versi descrivono un fanciullo di nove, o dieci anni almeno; e perciò essendo nato Federigo nel 1500, essi non possono essere stati scritti che verso il 1510, quando il Vida, se era nato nel 1470, contava quarant' anni di età. Poteva egli dunque dire di aver composto quel poema essendo ancor giovinetto, e dirlo *adolescentiae suae lusum?* Par certo dunque ch' ei non nascesse che circa il 1490. Cremona ne fu la patria, e Gelelmo Vida e Leona Osascala ne furono i genitori, lodati da lui ne' suoi versi (*Poem. t.* 2, *p.* 143, *ed. Comin.*), e detti nobili sì, ma di tenui sostanze, e che ciò non ostante vollero che il figliuolo fosse nobilmente allevato e istruito nelle belle lettere e nelle scienze. Il Papadopoli, citando certi Dialoghi del Vida, diretti a Giammatteo Giberti, da niuno, io credo, giammai veduti, afferma (*Hist. Gymn. patav. t.* 2, *p.* 215) che narra egli stesso di avere studiato in Padova sotto Romolo Amaseo e sotto Bernardino Donato. Ma l'Amaseo, come altrove vedremo, non cominciò a leggere in Padova che nel 1520, e il Donato solo nel 1526 (*Facciol. Fast. pars* 1, *p.* 57), cioè quando il Vida già da gran tempo avea passata l'età della scuola. Egli di sè dice soltanto che fu mandato a dotte città:

Atque ideo doctas docilem misistis ad urbes,
L. cit. p. 145.

per le quali è probabile che intenda Padova e Bologna. Il primo saggio ch' ei diede al pubblico del suo valore nella poesia latina, fu in occasióne che l'anno 1504 si dierono alle stampe in Bologna, ove forse allora era il Vida, le *Collettanee in morte di Serafino Aquilano*, nelle quali due componimenti si leggon del Vida, degni appunto di un giovinetto, qual egli era allora. In esse ei nominasi Marcantonio, che tal nome aveva egli sortito al battesimo, cambiato poscia da lui in quello di Marco Girolamo, quando entrò nell'Ordine de' Canonici regolari lateranensi, tra i quali fu ascritto alla canonica di S. Marco in Mantova, come affermano gli scrittori di quell' Ordine. Ne' monumenti cremonesi però, che noi citeremo tra poco, vedremo che è detto canonico del monastero di S. Pietro del Po in Cremona. Diedesi allora, com' egli stesso racconta (*De Republ. l.* 1, *p.* 46), a' più gravi studi della filosofia e della teologia, e per fare in essi maggior profitto, andossene a Roma negli ultimi anni di Giulio II. Aveva egli prima d' abbandonare la Lombardia, oltre più altre minori poesie, composti i due poc' anzi accennati poemi, e questi letti da tanti egregi poeti, che allora erano in Roma, gli ottennero non poca fama. Quindi è ch' ei fu un tra quelli le cui poesie furono inserite nella Raccolta Coriciana, da noi nominata più volte; e che l'Arsilli non men che il Giraldi l' annoverarono tra' più valorosi poeti di quell' età, e il Sadoleto ancora lo mentovò nel numero di quelli accademici che tenevano le sì liete adunanze da noi altrove descritte, e lo onorò di questo breve

ma magnifico elogio: *Magniloquum Vidam, et cujus proxime ad antiquam laudem carmen accederet* (*Epist. t.* 1, *p.* 311). Il nome del Vida giunse all'orecchie di Leon X, a cui fu fatto conoscere dal Giberti; e quel magnanimo pontefice tosto chiamatolo alla sua corte, lo ebbe carissimo, e gli fu liberale di ricchezze e di onori. Così rammenta egli stesso con sentimenti di gratitudine:

Leo jam carmina nostra
Ipse libens relegebat: ego illi carus et auctus
Muneribusque, opibusque, et honoribus insignitus.
Carm. t. 2, *p.* 144.

Fra le altre beneficenze egli ebbe da questo pontefice il priorato di S. Silvestro in Frascati, ove in un dolce e piacevole ritiro potesse più tranquillamente attendere a' suoi studi, e singolarmente al poema sulla Vita di Cristo, che lo stesso pontefice gli ordinò di comporre. Egli si accinse alla difficile impresa, ma non la condusse sì tosto a fine; e solo sotto il pontificato di Clemente VII, da cui gli fu quest' ordine rinnovato, fu composto il poema, ma pure non fu ancor pubblicato, e il Vida volle mandare innanzi altre sue poesie: *Questa settimana che viene*, scrivea Girolamo Negri agli 11 d'aprile del 1527 (*Lett. de' Principi*, *t.* 1, *p.* 106), *saran finiti di stampare i libri della Poetica del Vida con certi altri suoi versi, cioè di Scacchi et Egloghe, et Inni. Si stampano di una bellissima lettera corsiva, acciocchè non faccian male agli occhi del Beazzano. La Cristiade, che saranno sei libri, premetur in duodecimum annum. Vuol prima, che ci saziamo di questa*

del Sannazzaro, cioè del poema *De Partu Virginis*, ch' era stato la prima volta stampato l' anno innanzi.

XL. Riflessioni sulla prima edizione della sua Poetica.

XL. La lettera or citata del Negri m' invita a una non inutile digressione sulla prima edizione della Poetica del Vida. Le espressioni del Negri indicano chiaramente che quella che stava allora sul compiersi, e che di fatti in quell' anno si pubblicò, fosse la prima. Nondimeno l'Arisi ne mostra un' altra più antica fatta in Cremona nel 1520. Egli produce una lettera dal Vida scritta a' 5 di febbraio del 1520 alla città di Cremona, in cui le rende grazie dell' onor compartitogli col pregarlo ch' essa avea fatto a inviarle la sua Poetica, acciocchè potesse usarsi nelle lor pubbliche scuole; e quindi soggiugne che, benchè egli l' abbia già da lungo tempo finita, pensava nondimeno di non pubblicarla sì presto; ma che nulla può ricusare alla sua patria; che la manda adunque, ma a patto ch' essa si custodisca in qualche privato o pubblico luogo, ove possano bensì i cittadini farne uso, ma non possa venire in mano di altri, che senza sua saputa la facciano pubblicare. Quindi aggiugne l'Arisi che a' 27 di marzo dell' anno stesso, per ordin del pubblico, fu data alle stampe quell' opera coll' assistenza di Daniello Gaetano e di Francesco Concorrezzi maestri in Cremona, e ne cita in prova i monumenti di quell' archivio. Io ho avuta la sorte di aver copia del monumento dall'Arisi accennato per opera del sig. abate Vincenzo Valsecchi gentilmente trasmessomi da Cremona, ed è il seguente: *Legi*

literas R. D. Hieronymi Vidae Canonici Regularis S. Augustini Mon. S. Petri de Pado Cremonae Poetae celeberrimi datas Romae nonis Februarii, quibus significat mittere Poeticam, opus ab ipso compilatum, presentatas per R. D. Hieronymum Pelizarium S. Cosmae et Damiani Commendatarium, et immediate habita fuit elegans oratio per Excell. Grammaticae Professorem D. Mag. Danielem Cajetanum tam in laudem Poetae, quam operis, exhorando ut imprimatur typis, et pro honore Communitatis, et legatur per rectores Grammaticae, ipseque legere obtulit... quibus dictis, omnes convenerunt, ut omnino opus ipsum imprimatur, et quidem diligentiori cura et pulchriori forma, qua fieri poterit, publico sumptu, cui impressioni quidem praedictus D. Daniel Cajetanus adesse obtulit. Questi sono i soli monumenti che intorno a ciò si ritrovano in quell' archivio; ed essi ci provan bensì che ne fu ordinata la stampa, ma non ch' ella si eseguisse. In fatti niuno ha mai veduta l' edizion cremonese del 1520, e pare che debba inferirsi o che il Vida si opponesse a tale edizione, o che le pubbliche calamità la impedissero. E se ella fosse allora venuta a luce, noi l' avremmo assai diversa da quella che ora abbiam tra le mani. Di questa bella scoperta io son debitore al ch. signor baron Giuseppe Vernazza, che ha appresso di sè il pregevolissimo e forse unico codice della Poetica del Vida, qual fu da esso scritta dapprima; e con singolar gentilezza me l' ha da Torino trasmesso, perchè io potessi agiatamente osservarlo.

Esso è magnificamente scritto in pergamena, e appena si può comprendere, da chi nol vede, qual diversità passi tra esso e l' edizioni che ne abbiamo. Non solo i versi sono spesso mutati, ma l' ordine ancora è non rare volte tutt' altro da quel che ora ne abbiamo; e vedesi chiaramente leggendolo, che fu quella opera del Vida ancor giovane, da lui poscia più maturamente limata e corretta. Ma ciò che rende ancor più pregevole questo codice, sono molti tratti e molte digressioni dall' autore inseritevi, e ommesse poscia nelle edizioni. In esse non si legge la dedica al Delfino figlio del re Francesco I, che allora, quando uscì la prima edizione del 1527, era ostaggio pel padre alla corte di Spagna; ma l' opera è dedicata ad Angiolo Divizio da Bibbiena, nipote del cardinal Bernardo, a cui il Vida l' offre con bell' elogio al principio del libro I, e a cui parimenti si volge al principio del libro II e sulla fine del libro III. Già abbiamo recati altrove i magnifici elogi che ivi avea inseriti di Giammatteo Giberti, del cardinale Ercole e del conte Guido Rangone e degli altri lor fratelli, di Luigi Lippomano e del cardinale Benedetto Accolti. In questo Giornale di Modena si è data una diligente descrizione di questo bel codice, e se ne son pubblicati i tratti più degni d' osservazione (*t.* 14, *p.* 158), e si son recate altre ragioni a provare che l' edizione del 1527 fu certamente la prima. Conforme a questo codice è probabil che fosse la copia che il Vida mandò a Cremona nel 1520; e come in esso ei parla del cardinal Ercole Rangone, come

già cardinale, il che avvenne nel 1517, così è evidente che tra que' due termini compiè il Vida questo suo egregio lavoro. Ma noi, frattanto lasciandone da parte le poesie, seguiamo a esaminare le epoche della sua vita.

XLI. Ultimi anni della vita del Vida e sua morte.

XLI. Clemente VII, in premio probabilmente delle Poesie già pubblicate dal Vida, e per animarlo a compiere e a pubblicare la Cristiade, la qual però non fu stampata che nell'anno 1535, lo sollevò al grado di protonotario apostolico, col quale solo il veggiamo distinto in una lettera a lui scritta, ma senza data, da Girolamo Perbuono alessandrino marchese d'Incisa (*Oviliar. l.* 4, *ep.* 12). Quindi a' 6 di febbraio del 1532 il nominò vescovo d'Alba. Non sappiamo precisamente in qual tempo si trasferisse il Vida al suo vescovado, e io non so se basti l'autorità del Ghilini (*Teatro di Letter. t.* 1, *p.* 322) a farci credere che ciò avvenne subito dopo la morte di Clemente VII. Delle cose da lui operate a pro della sua chiesa, parla abbastanza l'Ughelli (*Ital. sacra*, *t.* 4), perchè io qui debba ripetere ciò ch' ei ne dice. Nè solo ei mostrossi zelante e amorevol pastore; ma in occasion dell' assedio con cui l' anno 1542 i Francesi strinsero Alba (*Murat. Ann. d' Ital. ad h. a.*), egli con raro coraggio, postosi tra' difensori, colle parole non meno che coll' esempio gli animò alla difesa per tal maniera, che quella città si tenne ferma contro il nimico (*V. Vidae Op. t.* 3, *ed. Comin. p.* 151, 161, 163). Intervenne poscia al concilio di Trento, nella qual occasione ei suppone tenuto da sè col Flaminio,

col Priuli, e co' cardinali Cervini, Polo e dal Monte il discorso di cui formò poscia i dialoghi de' due libri *De Republica*, opera la qual ci dimostra che in prosa al pari che in verso egli era colto ed elegante scrittore, e che non solo nell' amena letteratura, ma anche negli studi della politica e della filosofia egli si era molto innoltrato. Nacque frattanto una gara di precedenza tra le due città di Cremona e di Pavia; e dovendosi essa decidere dal senato di Milano, amendue si armarono di ragioni a difesa della lor causa. I Cremonesi crederono di non poter rinvenire più eloquente avvocato del Vida; ed egli secondò volentieri le loro istanze, e scrisse le tre famose Azioni de' Cremonesi contro i Pavesi, che dopo altre edizioni sono state di nuovo stampate in Venezia nel 1764, e che, trattane la soverchia asprezza contro de' suoi rivali, si possono a giusta ragione riporre tra le più eloquenti orazioni di questo secolo. Grande argomento di disputa han dato queste orazioni, e forse più in questo secolo nostro, che in quello in cui furono scritte. Alcuni hanno preteso che tutt' altri che il Vida ne fosse l' autore, e a questo sentimento si sono accostati gli editori di Oxford, e par che anche i Volpi lo abbian seguíto, poichè le hanno ommesse nella bella loro edizione delle Opere tutte del Vida. Ma se vi ha nella storia cosa indubitabile e certa, ella è questa. L'Arisi ha prodotto il decreto con cui la città di Cremona a' 21 di marzo del 1549 ordina che tutte le scritture per sua difesa raccolte si mandino ad Alba al vescovo Vida,

pregandolo di volerle ridurre a forma di eloquente orazione; la lettera dalla città medesima perciò scritta al Vida, e la risposta del Vida, con cui promette di accingersi a ciò che la sua patria da lui richiede. Ma più ancora. Nel segreto archivio di Guastalla conservasi una lettera originale del Vida a don Ferrante Gonzaga governator di Milano, scritta da Alba a' 13 di giugno del 1550, nella quale caldamente il prega a voler accordare a' suoi Cremonesi qualche maggior dilazione, oltre quella de' 15 giorni, che già avea accordata, per dare alle stampe le lor ragioni, e fra le altre cose gli dice: *Li supplico humilmente, quanto più posso, oltra i motivi di quella Cittade tanto fedele, utile, et affettionata a S. M. et anche amantissima di V. E. per la servitù mia le piaccia donarmi anchora de più quindeci altri giorni, frà li quali senza fallo sarà finita la stampa. Altrimenti io havrei preso tanta fatica indarno, et sempre quella Città, qual è di me benemerita, imputeria in sempiterno a me tanto suo danno, non havendoli spedito a tempo, che se fusseron potuti valere dell' opera mia, et in perpetuo ne restarei in somma scontentezza. A quel tempo non solo li saranno le mie allegazioni, ma vi potrei essere anchor io*, ec. Puossi egli addurre pruova più convincente di questa a provare il Vida autore di queste orazioni? E le lodi che in essa il Vida dà a se stesso, possono mai avere ugual forza a provare il contrario? E molto più che non recitandosi quelle orazioni del Vida (perciocchè esse furono solo distribuite stampate, come

dalla lettera stessa e da più altre pruove raccogliesi), e non essendo posto loro in fronte il suo nome, non era poi cosa sì sconveniente che i Cremonesi tra i loro pregi annoverassero ancor quello di avere a lor cittadino il Vida. Ottennesi in fatti l'indugio di altri 15 giorni (V. *Calogerà*, *Racc. t.* 22, *p.* 54), e frattanto, sparse nel pubblico quelle orazioni, i Pavesi ne restarono altamente commossi, e si dolsero con don Ferrante che dal Vida fossero indegnamente insultati. Così ci mostra un' altra lettera originale del Vida a don Ferrante, scritta da Alba a' 22 di luglio dell'anno stesso, che si conserva nel sopraccitato archivio, e comincia: *Miei Cittadini da Cremona mi fanno intendere, qualmente Pavesi, immaginandose, ch' io sia l'autore di certe difensioni fatte da' nostri in la causa della precedenzia, vengono a lamentarse a V. E.*, ec. Benchè il Vida in questa lettera non confessi apertamente di esser l'autore di quelle orazioni, nol nega però; e questo silenzio, congiunto colle prove poc' anzi recate, le rende sempre più evidenti (*a*). La lite rimase indecisa presso il Senato, e quindi da don Ferrante fu imposto ad amendue le parti un rigoroso silenzio con suo decreto de' 7 di agosto dell' anno stesso (*ivi*, *p.* 81). Il P. don Giampaolo Mazzucchelli, erudito scrittor

(*a*) Alle orazioni del Vida in favore de' Cremonesi rispose l'anno seguente 1551 Giulio Salerno pavese, giovane di soli ventisei anni. Ma queste orazioni non sono state mai pubblicate (*Capsoni*, *Mem. di Pavia*, *t.* 2, *Pref. p.* 13).

somasco, in una sua Dissertazione pubblicata sotto il nome di Giusto Visconti (*ivi*, *t.* 9, *p.* 1, ec.), ha preteso di dimostrare che le orazioni del Vida fossero come libelli infamatorii, dannati pubblicamente al fuoco per man di carnefice, e ciò in presenza del vescovo stesso. Ma le ragioni e le pruove con cui l'Arisi ha rigettato cotal racconto (*ivi*, *t.* 22, *p.* 39, ec), sono sì evidenti, che è inutile il disputarne più oltre. E che il Vida continuasse ad essere amato e stimato da don Ferrante, ne sono pruova più altre lettere che quegli gli scrisse da Cremona (ove egli nel 1551 si ritirò per le guerre che desolavano la sua diocesi) dal detto anno fino al 1557, che fu l'ultimo della vita di don Ferrante, le quali conservansi nel detto archivio. Da una di esse, de' 6 di giugno del 1551, si raccoglie che don Ferrante gli ordinò di presiedere al capitolo generale degli Umiliati, che tenevasi in Cremona, e di proccurarne in qualche modo la riforma. Un' altra, che si ha alle stampe (*Lett. de' Princ. t.* 3), è una testimonianza del zelo di questo vescovo per la sua chiesa; perciocchè avendo egli udito che don Ferrante avea risoluto di andare contro Alba, e di mettere a fil di spada tutti que' cittadini, egli caldamente il prega ad avere pietà del suo gregge; e la risposta che gli fa don Ferrante, ci mostra la stima e il rispetto ch' egli avea pel Vida. Nel 1563 era ancora in Cremona (*Vida*, *Op. t.* 3, *p.* 136). Ma tornossene circa quel tempo ad Alba. E nella biblioteca Ambrosiana si ha una lettera da lui scritta di colà a S. Carlo a' 20 di novembre del 1564, in

cui risponde al Santo, che l'avea pregato a stendere i decreti pel concilio provinciale da tenersi in Milano, e gli manda un saggio di que' che appartengono alla dottrina, coll'idea degli altri decreti, e vi aggiugne l'orazione che poteasi dal santo cardinal recitare nell'apertura del concilio. Di questa lettera, accennata dal ch. sig. dottor Oltrocchi (*Not. ad Vit. S. Car. p.* 54, *nota c*), mi ha inviata copia il più volte lodato sig. baron Vernazza, insieme col saggio de' decreti, i quali però nel detto concilio furon distesi diversamente (*). Morì il Vida in Alba sul far del giorno de' 27 di settembre del 1566, e il corpo ne fu in quella cattedrale sepolto con questo semplice epitafio: *Hic situs est M. Hieronymus Vida Cremon. Albae Episcopus.* Io ho veduto l'inventario de' mobili trovati nel suo palazzo vescovile, trasmessomi dallo stesso sig. baron Vernazza, il quale ci fa vedere ch' ei morì assai povero. Un'altra notizia ci dà l'Arisi intorno al Vida, cioè che nel 1549 il Capitolo di Cremona fece istanza á Paolo III per averlo a suo vescovo; ed ei ne produce l'autentico documento. Ma io dubito che ivi si parli di un altro, perciocchè i canonici il dicono solamente: *Hieronymum Vidam ejusdem item Collegii Canonicum;* la quale appellazione io non veggo come convenisse al nostro Marco Girolamo, che allora era

(*) Il P. Maestro Vairani domenicano ha pubblicati, non ha molto, due finora inediti componimenti del Vida, amendue da esso scritti in età giovanile, uno in morte del cardinal Oliviero Caraffa, l'altro in morte del pontefice Giulio II (*Cremon. Monum. pars* 2, *p.* 36, ec.).

vescovo d'Alba. Intorno a che però io non oso decidere cosa alcuna.

XLII. Sue opere loro carattere.

XLII. Io ho successivamente accennate quasi tutte le opere dal Vida composte, nè entrerò a riferire minutamente le lettere e le brevi poesie che se ne hanno qua e là disperse, e altre opere che senza ragione gli vengono attribuite, o che furono da lui composte, ma or più non si trovano; intorno a che ci danno lumi bastevoli i Volpi nella bella loro edizione, e l'Arisi; presso i quali si vedranno ancora raccolti gli elogi che del Vida han fatto quasi tutti gli scrittori di que' tempi. Quelle che maggior fama ottennero al Vida, furon i sei libri della Cristiade, i due poemetti del Baco da Seta e del Giuoco degli Scacchi, l'Arte poetica, gli Inni sacri, ed altre Poesie latine di diversi argomenti. Già abbiam veduto che il Sadoleto, parlando de' versi del Vida, afferma che niun più di lui accostavasi alla maestà e alla gravità degli antichi. E veramente non vi ha forse poeta di quell'età, che tanto sappia, per così dir, di Virgilio, quanto il Vida, il qual ben si vede che tutto formossi su quel modello, e si studiò di ritrarne in sè stesso i più minuti lineamenti. Ma ciò è appunto che da alcuni gli si volge a delitto; e il primo ad accusarnelo fu il Giraldi, il quale, dandogli luogo nella serie de' più illustri poeti, il loda altamente, ma in modo che sembra aver dell' ironico, e par che in somma ce lo dipinga come un plagiario ed espilator di Virgilio, ed insieme come uom superbo e gonfio di se medesimo: *Admirari ego soleo*, dice egli (*De Poet. suor. temp.*

dial. 1, *Op. t.* 2, *p.* 537), *id quod vos minime fugit, M. Hieronymum Vidam Cremonensem, unum ex Sodalibus, quos a vitae regula Canonicos appellamus, quem unum hac tempestate meo judicio eo pervenisse videmus, quo sine Graecis, duce cumprimis Virgilio, pervenire poeta potest, adeo ut a malevolis surripere ne dum sumere dicatur. In nullo certe Maro magis deprehenditur. Hanc ille incudem diu noctuque tundit, uni insistit: vastus illi animus atque poeticus; praecipua ejus, ut mihi quidem videtur, virtus excellens, ac mira quaedam in poeticis materiis disponendis illustrandisque felicitas. Qua in re me decipi jure quidem nemo judicarit, qui vel ejus latrunculorum ludum, quem Scacchorum ille appellat, legerit, vel Bombycum duos libellos, et tredecim Italorum pugilum cum totidem Gallis certamen* (componimento ora perduto) *quod nuper ille Balthasari Castalioni Mantuano... misit; nec non et Poeticorum, et Christiados, quae in apertum nondum ille retulit, nec quibus manus adhuc extrema accessit. Sed jam de Vida satis, ne nos illum magis, quam se ipse, laudare videamur.* Questo dialogo si suppone dal Giraldi tenuto al tempo di Leon X, quando il Vida avea composta la sua Poetica, e in essa dapprima avea fatta di lui assai onorevol menzione. Ma quando poscia la pubblicò nel 1527, e il Giraldi, come sopra si è avvertito, vide da essa tolto il suo nome, se ne corrucciò altamente; e io non dubito punto che ripigliando egli tra le mani il suo primo dialogo, quando scrisse il secondo nel 1548,

per pubblicarli amendue, non vi aggiugnesse allora quelle espressioni di sarcasmo e d'ironia, che probabilmente non avea usate dapprima. Il sentimento del Giraldi fu poi seguito da molti altri che ci rappresentano il Vida come un freddo versificator Virgiliano. Altri al contrario vogliono ch'ei sia tenuto in conto di uno de' più illustri poeti, e su ciò sonosi vedute uscire alla luce Dissertazioni, Apologie, Orazioni, Lettere, ec. in gran numero, che lungo e inutil sarebbe l'annoverare. E io non dirò che il Vida sia un poeta pien di estro e di fuoco. Assai pochi sono nel secolo XVI quelli a cui convenga tal nome; perciocchè ponendosi allora tutto lo studio nell'imitare gli antichi scrittori, e nel formarsi sul loro stile, ne avveniva che molti scrivean bensì con rara eleganza, ma stretti, per così dire, fra' lacci della imitazione non ardivano spiegare il volo, e secondare liberamente il lor talento e la loro fantasia. Il Vida però, a mio parere, non è nè sì ardito espilator di Virgilio, che i suoi poemi si debban dire centoni, come alcuni hanno affermato; nè versificatore sì freddo, che nelle sue poesie ei non abbia e invenzione ed estro ed affetto, se non tanto che basti a riporlo nel numero de' gran genii poetici, tanto almeno che gli dia buon diritto a sollevarsi non poco sopra la volgar turba de' freddi versificatori. Ma del Vida sia omai detto abbastanza.

XLIII. Altri poeti di argomento sacro e morale: Marcello Palingenio.

XLIII. Più altri poeti presero ad argomento de' lor poemi i misteri della Religione, e qualche punto di storia sacra. Tali sono i tre libri

intitolati *Mariados* di Cesare Delfino parmigiano, stampati in Venezia nel 1537, e i Fasti sacri di Ambrogio Novidio Fracchi da Ferentino, stampati in Roma nel 1547, e que' di Ambrogio Caravaggi, detto in latino Claravaceo, cremonese, pubblicati in Milano nel 1554, e i poemi della Passione di Cristo di Domenico Mancini e di Girolamo Valle padovano (*). Ma se se ne tragga il poema sulla Vita di S. Francesco d'Assisi in XIII libri di Francesco Mauro da Spello dell'Ordine de' Minori, stampato in Firenze nel 1571, col titolo *Franciseiados*, ch'io veggo esaltarsi da alcuni con somme lodi, ma di cui io non posso dare giudizio, non avendol veduto; se se ne tragga, dico, il detto poema, non abbiam cosa che meriti d'esser rammentata distintamente. Io passerò dunque invece a parlare di alcuni poemi didascalici, appartenenti alla morale, alla filosofia, all'agricoltura, o ad altre arti, che in questo secolo si pubblicarono, e per cui celebri sono tuttora i nomi de' loro scrittori. Famoso è quello intitolato *Zodiacus Vitae*, perchè da' dodici segni del Zodiaco prende il titolo de' dodici libri, ne' quali è diviso; e abbraccia diversi precetti morali per ben condurre la vita. L'autore si dice *Marcellus Palingenius Stellatus*, il qual nome, oltre l'esser posto in fronte al libro, vedesi anche formato dalle iniziali de' primi versi del libro I. Il Ger-

(*) Girolamo Valle, autor del poema sulla Passione di Cristo, fiorì nel secolo XV, e di lui parla Apostolo Zeno (*Dissert. Voss. t. 1, p. 137*).

desio (*Specimen Ital. reform. p.* 317) accenna una lettera del sig. abate Facciolati da me non veduta, nella quale osserva che *Marcello Palingenio* è anagramma di *Pier Angelo Manzolli*, cui perciò egli crede autore di quel poema; ma io non so se altra pruova egli ne arrechi, trattane quella dell'anagramma, la qual non è di gran peso (*). Certo il Giraldi, che di questo poeta ha fatta menzione (*Dial.* 2 *de Poet. suor. temp. p.* 569), lo dice semplicemente Marcello Palingenio, e non accenna che fosse questo un nome finto, nè a me par verisimile che sotto un nome finto volesse ei dedicare, come fece, questo suo poema al duca di Ferrara Ercole II. Il soprannome di Stellato è probabile che venga dalla *Stellata* luogo del Ferrarese, che potè esser la patria di questo poeta. Egli vivea fin dal principio del secolo; perciocchè ricorda un lavoro in creta da sè veduto in Roma a' tempi di Leon X (*l.* 11, *v.* 846, ec.). Vogliono alcuni ch' ei fosse protomedico del detto duca; ma non veggo che se ne arrechino sicure pruove. Il suddetto poema non è molto lodevole nè per l'invenzione, di cui non v' ha idea, nè per l'eleganza, che non è molta. Una certa naturale facilità è il maggior pregio che vi si scorga. E forse sarebbe esso men celebre, se l'autore non vi avesse sparse per entro alcune fiere invettive contro i monaci, contro il clero e contro gli stessi romani pontefici. Ciò fece credere che

(*) La lettera del Facciolati intorno al Palingenio è stampata fra le altre Lettere di quel colto scrittore.

il Palingenio fosse imbevuto delle eresie de' novatori; e perciò, poichè egli fu morto, come narra il Giraldi, ne fu dato alle fiamme il cadavero. Ciò non ostante, benchè le accennate invettive troppo male convengano a uno scrittor cattolico e pio, a me non sembra che il Palingenio si dichiari seguace di alcuna eresia; anzi egli nella prefazione del suo poema protesta di soggettare ogni cosa al giudizio della Chiesa cattolica.

XLIV. Notizie di Aonio Paleario.

XLIV. Ancor più infelice fu il destino di Aonio Paleario autore di un elegante poema sull'Immortalità dell'anima. Molti hanno scritto di lui ampiamente; e fra essi con maggior diligenza Federigo Andrea Hallbaver, che avendone fatte ristampar l'Opere in Jena nell'anno 1728, vi ha premessa una lunga Dissertazione sulla vita e sull'opere dell'autore, lo Schelhornio (*Amoen. Hist. eccl. t.* 1, *p.* 425) e il ch. abate Lazzeri (*Miscell. Coll. rom. t.* 2, *p.* 115, ec.). Io accennerò dunque in breve ciò ch'essi hanno ampiamente provato, e proccurerò insieme di toccar qualche cosa da essi non avvertita. Ei fu natio di Veroli nella Campagna romana; e il vero nome della famiglia di esso non fu de' Pagliaricci, come scrive il Gerdesio (*Specimen Ital. reform. p.* 314), ma *dalla Paglia*, come scrive il Castelvetro in certe sue Memorie citate dal Muratori (*in Vita Sigon.*). Matteo e Chiara Gianarilla furono i genitori, da' quali ei nacque circa il principio del secolo XVI, ed ebbe il nome di Antonio, da lui poscia per vezzo d'antichità cambiato in quello di Aonio. Dopo aver fatti i primi

suoi studi in Roma fin verso il 1527, e dopo aver poscia viaggiato per una gran parte d'Italia, andò alternando il soggiorno ora in Perugia, ora in Siena, ora in Padova, ora in Roma, e continuando in ogni luogo a istruirsi coll' udire i più celebri professori. Fermossi poscia in Siena, ove prese in moglie una cotal Marietta, e circa il 1536 cominciò a tenere scuola privata ad alcuni nobili giovani. Due orazioni da lui recitate in difesa di Antonio Bellanti, accusato di avere furtivamente introdotto sale in città, eccitarono, se crediamo al Paleario medesimo, contro di lui gli animi de' potenti, e furon la prima cagione delle gravi sventure a cui poscia soggiacque. Ma, a dir vero, diede egli stesso occasione alle sue funeste vicende col dichiararsi favorevole alle opinioni de' novatori. Il *Trattato del Beneficio di Cristo*, che vuolsi opera del Paleario, stampato verso il 1544, e in quest'anno medesimo confutato da Ambrogio Caterino, e il libro contro de' papi, intitolato *Actio in Pontifices Romanos, et eorum assectas*, da lui scritto verso il 1542, quando trattavasi di radunare il concilio in Trento, spiegano abbastanza, quai fossero i sentimenti ch' ei nutriva nel seno. È vero che al primo libro ei non pose innanzi il suo nome; e che il secondo non fu pubblicato che più anni dopo la morte di esso. Ma ciò non ostante, ei non seppe dissimular le opinioni delle quali era imbevuto. Accusato perciò nel 1542 innanzi al governatore Francesco Sfondrati e all'arcivescovo Francesco Bandini, scrisse in sua difesa

quell'orazione che abbiamo alle stampe, nella quale, benchè egli non si dichiari apertamente favorevole all'eresia, parla però in modo, che ben si conosce come egli pensi. Ciò non ostante, fu allora assoluto; ma forse il sospetto contro di lui conceputo, fu cagione ch'ei non potesse ottenere, come bramava, una pubblica cattedra, benchè ei ne rigetti la colpa sopra un tal Maco Blaterone suo rivale. Nel 1546 fu chiamato a Lucca professor d'eloquenza, nel qual impiego durò il Paleario per alcuni anni, e nove orazioni vi recitò, che vanno tra le altre sue opere. Tutti gli scrittori della Vita del Paleario affermano che cinque anni soli ei fermossi in Lucca. Ma se egli vi fu chiamato nel 1546, come par certo, e se non passò a Milano che nel 1555, come è certissimo, o convien prolungare il tempo di questo impiego, o convien trovare ove negli altri quattro anni egli si trattenesse. Il Castelvetro, nelle Memorie poc'anzi citate, racconta che Antonio Bendinelli *fu chiamato da' Lucchesi a leggere a Lucca pubblicamente con gran premio a pruova di Antonio dalla Paglia, che si faceva chiamare Aonio Paleario, il quale per l'avversario valente si partì da Lucca, e andò a leggere a Milano*. Checchè sia di ciò, il Paleario, chiamato a Milano per succedere nella cattedra d'eloquenza al Maioragio, morto nel 1555, fu ivi accolto con grand'onore. Benchè ei talvolta si dolga e meni lamenti che il frutto non sia uguale alle sue fatiche, in una sua lettera però, scritta dieci anni appresso al Senato di Milano, confessa che molti e singolari vantaggi

aveane ricevuti: *Decennium sum apud vos P. C. Qui annus fuit, quo non fuerim vestris beneficiis cumulatus? Primum Regiis literis per vos ex Hetruria fui accitus amplo stipendio constituto; deinde privilegio honestatus, datis immunitatibus, postea stipendio auctus; postremo cum consenuissem, rationem habuistis senectutis et infirmae valetudinis meae* (*Miscell. Coll. rom. l. cit. p.* 173). Pare che nel 1565 vi fosse qualche trattato di chiamarlo a Bologna (V. *Fantuzzi, Vita di Ul. Aldrov. p.* 216), il quale però non ebbe effetto; e il Paleario continuò a stare ed insegnare in Milano. Ma mentre ei godeva tranquillamente di tali onori, rinnovatesi contro di lui le accuse di eresia, e citato perciò a Roma, fu stretto in carcere, ove convinto di aver sostenute e insegnate molte opinioni de' novatori, a' 3 di luglio dell' anno 1570, dopo avere ritrattati i suoi errori, e dopo essersi disposto piamente alla morte, fu appiccato, e il cadavere ne fu dato alle fiamme. Intorno a che veggansi i monumenti prodotti prima dal P. Lagomarsini (*Not. ad Epist. Pogian. t.* 2, *p.* 188), e poscia dall'abate Lazzeri (*l. cit. p.* 184) che ha ancor pubblicate le lettere da lui negli estremi momenti scritte alla sua moglie e a' due suoi figli Lampridio e Fedro.

XLV. Sue opere.

XLV. Tal fu l'infelice fine della vita di un uomo degno di miglior sorte. Il suo poema dell'Immortalità dell'anima, diviso in tre libri, è uno de' più bei monumenti della poesia latina di questo secolo; così ne è colto lo stile, leggiadre le immagini, ammirabile la varietà in sì

difficile e scabroso argomento. Il Sadoleto, a cui il Paleario nel 1536 ne inviò copia prima di pubblicarlo, fu preso per modo e dall'eleganza dello stile, e da' religiosi sentimenti che l'autore vi avea sparsi per entro, che gliene scrisse una lettera piena di encomii, in cui fra le altre cose così gli dice: *De quo, ut tibi vere exponam, quod sentio, hoc judicii feci, eorum, qui in eo genere voluerunt esse, sane paucos et nostra et superiore memoria aeque eleganter scripsisse atque tu; eruditius certe neminem. In quo mihi illud mirifice probatum est, quod haec tua scripta non accersitis fucosisque argumentis, neque, quo magis poetica videantur, a fabulosa illiusmodi Deorum vetustate repetitis, sed sancta et vera religione condita sunt.... Tua ista eximia erga Deum pietas, quae se se in tuis scriptis primum offert, nos cogit de te deque omni sensu animi tui excellentique doctrina praeclare existimare* (*Epist. t.* 2, *p.* 369, ec.). E siegue poscia encomiando altamente lo stesso poema, e ne scrive ancora ne' medesimi sentimenti a Lazaro Buonamici (*ib. p.* 372), e a Sebastiano Griffi stampator in Lione (*ib. p.* 377), esortandolo a darlo in luce. Bellissima è un'altra lettera a lui scritta dal Sadoleto, quando questi ne lesse l'Apologia che il Paleario, accusato d'eresia in Siena, avea scritta in sua difesa. In essa scorgesi l'indole amabile e l'ottimo cuore di questo grand'uomo, il qual persuaso che la dolcezza fosse la più efficace via e a tener lungi e a richiamare dall'errore i fautori delle nuove opinioni, interpreta come può meglio alcuni passi che

rendevan sospetta la fede del Paleario, ma insieme caldamente lo prega a esercitare il suo ingegno soltanto in argomenti di lettere, e a tenersi lontano da certe pericolose quistioni (*t.* 3, *p.* 449). Ma il Paleario non si attenne a sì saggio consiglio, come pur troppo ci mostrano e l'Azione contro i Pontefici, e altri libri da esso composti e inseriti nella Raccolta delle Opere già accennata, fattane in Jena, e una lettera a Lutero e a Calvino e agli altri Protestanti, che ne ha pubblicata lo Schelhornio (*l. cit. p.* 448). Oltre queste opere, ne abbiamo quattordici orazioni di diversi argomenti scritte con molta eloquenza, per la quale, al pari che per la poesia, avea il Paleario non ordinario talento, molte lettere inoltre, alle quali non poche ne ha aggiunte il sopraccitato abate Lazzeri; e un'altra inedita a Vespasiano Gonzaga per consolarlo nella morte della seconda di lui moglie, si conserva nel segreto archivio di Guastalla; e finalmente alcune altre poesie. Anche nella lingua italiana si esercitò il Paleario, e di lui si ha alle stampe un libro intitolato i *Concetti di Aonio Paleario per imparare insieme la Gramatica, e la lingua di Cicerone*; *col supplimento de' Concetti della lingua Latina, e col Dialogo delle false esercitazioni delle Scuole* (V. *Fontanini colle Note di A. Zeno*, *t.* 1, *p.* 54, ec.). Di alcune altre opere del Paleario, che si sono smarrite, ragiona il citato Hallbaver. Roberto Titi ha affermato non esser del Paleario il sopraccitato poema (*ivi*). Ma non si sa qual pruova ei n'avesse; nè è sì agevole a produrre tali ragioni

che possano contrapporsi all' autorità del Sadoleto, di Bartolommeo Ricci, amicissimo e gran lodatore del Paleario (*B. Ricci Op. t.* 2, *p.* 78, 162, 317, 322, 366, ec. 393; *De Imitat. l.* 2, ec.), del Giraldi (*dial.* 2 *De Poet. suor. temp. p.* 572), e di tanti altri scrittori di que' tempi, da' quali gli vien quell' opera attribuita costantemente (*).

XLVI. Scrittori di poemi filosofici: Scipione Capece.

XLVI. Dagli scrittori de' poemi morali passiamo a quelli de' filosofici, e ci basti tra essi il rammentare Scipione Capece nobile napoletano, e nell'università della sua patria professore di giurisprudenza, che da lui fu illustrata con qualche sua opera. Ma l'amena letteratura fece la sua più dilettevole occupazione. Un'adunanza d'uomini dotti, che teneasi in sua casa, giovò non poco a farne sempre più fiorire in quel regno gli studi, e frutto ne fu la pubblicazione ivi fatta nel 1535 de' Comenti sopra Virgilio attribuiti a Donato. Poco sappiamo della vita da lui condotta; e il conte Mazzucchelli, che ne ha raccolte diligentemente le notizie premesse alla traduzione del poema di cui ora diremo, fatta dal P. abate Ricci, non ha potuto rinvenirne

(*) Oltre le opere del Paleario qui riferite, in un codice ms. della università di Siena, segnato n. 505, si hanno di lui *Rime varie alle sacre e sante ombre di Bogino*, e sono un verso sciolto, una canzone, e tre sonetti ad esso con sua lettera indirizzati *alla Magn. e Virtuosa Mad. Aurelia Bellanti Comare sua Osservandissima*, di cui o figlio, o marito esser dovea quel Bogino. Ne ha copia anche l'erudito sig. Baldassare de' Martini in Roveredo, a cui io debbo questa notizia. Due lettere inedite del Paleario si conservano ancora in un codice della biblioteca del monastero di S. Ambrogio in Milano (*Cicereii Epist. t.* 2, *p.* 57).

pur l'epoche principali (a). Si sa solamente ch' ei fu al servigio del celebre Ferdinando Sanseverino principe di Salerno, che ebbelo molto caro. Il detto P. abate Ricci crede (*Note al poema* De Princ. rer. *p.* 194, *ed. Ven.* 1754) ch'egli morisse circa il 1550; anzi l'Origlia ne anticipa la morte all'anno 1545 (*Stor. dello Stud. di Nap. t.* 2, *p.* 32). Ma tra le Poesie del Capece abbiamo (*p.* 266 *cit. ed.*) un'elegia al Seripando già cardinale, al qual onore ei non fu sollevato che nel 1561, onde almeno fino a quell'anno continuò egli a vivere. Cominciò il Capece a dar saggio del suo valore poetico con un poema in tre libri diviso, in lode di S. Giovanni Batista, intitolato *De Vate Maximo*, di cui solo fa menzione, perchè solo erasi allora veduto, il Giraldi (*l. cit. p.* 572), il qual però non ne forma che un mediocre encomio. E forse questo poema meritava qualche più ampia lode. Ma assai maggiore l'ottenne il Capece coll'altro poema in due libri, intitolato *De Principiis rerum*, che fu da lui dedicato al pontefice Paolo III, e stampato la prima volta nel 1542. In esso egli espone tutto intero il sistema di fisica, quale allora si conosceva, e lo espone con una facilità e con una eleganza che nella oscurità di sì astruso argomento è ammirabile, e tal parve al Bembo e al Manuzio che paragonaron perciò il Capece

(a) Del Capece si posson vedere copiose ed esatte notizie nell'opera altre volte lodata del sig. Lorenzo Giustiniani (*Scritt. legali napol. t.* 1, *p.* 171, ec.).

a Lucrezio, anzi il Manuzio per poco non glie-l'antipose. Le loro testimonianze, e quelle di altri scrittori di quel tempo, si posson vedere innanzi all'edizion di questo poema e delle altre poesie del Capece fatta in Venezia nel 1754, a cui si aggiugne la traduzione già accennata dell'abate Ricci, che lo ha ancor illustrato con ampie e dotte annotazioni. In esse egli ci addita molte opinioni de' più moderni filosofi, che sembra a lui di vedere indicate nel poema medesimo. Ma io temo che altri non sian per vedervele sì facilmente; e mi sembra che l'opera del Capece sia più pregevole per la singolare eleganza con cui è scritta, che per le opinioni che vi si insegnano. Alcune altre poesie e qualche altra operetta di questo medesimo autore leggonsi nella citata edizione; e nelle notizie del Capece, che vi sono premesse, si fa menzione di qualche altro lavoro da lui intrapreso, ma o non condotto a fine, o perduto.

XLVII. Adamo Fumani.

XLVII. Più difficil lavoro fu quello a cui si accinse al tempo medesimo Adamo Fumani veronese, canonico nella sua patria, compagno del cardinal Polo nelle legazione di Fiandra (V. *Quirin. Diatr. ad vol.* 2 *Epist. Poli*, *p.* 86), e poi segretario del concilio di Trento, caro a' più celebri letterati di quell'età, e morto nel 1587, di cui ragionan più a lungo gli autori del Giornale de' Letterati d'Italia (*t.* 9, *p.* 125) e il marchese Maffei (*Ver. illustr. par.* 2). Scrivere in versi la logica, e quella che allora insegnavasi, intralciata e spinosa, era certamente impresa di tale difficoltà, che

appena poteasi sperare di riuscirvi felicemente. Nondimeno il Fumani ardì di entrare in sì malagevol sentiero; e in un poema, diviso in cinque libri, spiegò e svolse tutte le regole della logica con tale eleganza, che non può quest'opera leggersi senza stupire, come abbia egli potuto da un argomento sì sterile formare un sì leggiadro e colto poema. Esso si giacque inedito fino al 1739, in cui la prima volta fu pubblicato nella seconda edizione Cominiana delle Opere del Fracastoro, aggiuntevi alcune altre poesie greche, latine e italiane dello stesso Fumani, nelle ultime delle quali però ei non è molto felice. La poesia non fu la sola occupazion del Fumani. Ei tradusse ancora dal greco in latino le Opere morali ed ascetiche di San Basilio; la qual versione fu stampata in Lione nel 1540, e il Comento d'Areta sul Salmo XXXV. Recitò l'orazion funebre, che non è venuta in luce, in morte del vescovo Giberti, e nel recitarla racconta il Corte ch'ei mosse gli uditori ad altissimo pianto (*Stor. di Ver. par.* 2, *c.* 20); e più altri saggi diede del suo sapere, de' quali ragionano i suddetti scrittori.

XLVIII. Girolamo Fracastoro.

XLVIII. Ma niuna scienza fu a tanto onor sollevata dalla poesia, quanto la medicina per opera del gran Fracastoro, uomo d'immortale memoria ne' fasti della letteratura, e di cui, dopo averne altre volte accennati i meriti verso diverse scienze, tempo è omai che diciamo con qualche maggior distinzione. Poco però dobbiamo in ciò affaticarci; perciocchè l'antica Vita che ne fu scritta da incerto autore, che da alcuni si crede il suddetto Fumani, e quella

che nel 1731 ne ha pubblicata Federigo Ottone Menckenio (di cui però mi spiace di non aver veduto che il breve estratto inserito (1731, *p.* 198, ec.) negli Atti di Lipsia), e ciò che ne dice il march. Maffei (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 337), ci rendon facile il parlarne con esattezza. Paolo Filippo Fracastoro di nobile e antica famiglia veronese, e Cammilla Mascarella vicentina furono i genitori di Girolamo che venne a luce nel 1483. Inviato a Padova per gli studi, vi si congiunse in istretta amicizia co' dottissimi uomini, de' quali era allora feconda quella città, e vi ebbe a suo maestro il celebre Pomponazzi (*). Ma il Fracastoro non solo non si lasciò sedurre dall'autorità di un tant'uomo ne' suoi sentimenti intorno all'Anima, i quali anzi furono da lui confutati in un suo Dialogo, benchè senza farvi menzione del Pomponazzi; ma ben conoscendo quanto sterile fosse quella barbara e scolastica filosofia di cui il suo maestro facea professione, a tutte le più utili scienze, ed insieme ad ogni classe d'amena letteratura, si volse studiosamente. E comunque la medicina facesse l'occupazion sua primaria, la filosofia però, la matematica, l'astronomia, la cosmografia, la storia naturale non gli furon men care. Non si troverà forse uomo che tante e sì pregevoli cognizioni in sè raccogliesse a que' tempi, quante

(*) Non doveasi qui ommettere che il Fracastoro, appena ricevuta la laurea delle Arti in Padova, fu ivi nel 1502, cioè in età di soli diciannove anni, nominato professore di logica. Ma pochi anni appresso lasciò la cattedra per attendere più tranquillamente a' suoi studi (*Facciol. Fasti*, *pars* 2, *p.* 115, ec.).

ebbene il Fracastoro, e che tanto in esse sopra il comun degli uomini si avanzasse. Noi abbiam rammentato altrove le belle Lettere geografiche, cosmografiche e di storia naturale da lui scritte al Ramusio; abbiam mostrato quanto egli superasse gli altri astronomi di quell'età nella cognizione delle stelle; abbiamo osservato qual nuovo sistema cercasse egli d'introdurre nella filosofia; e abbiam accennato con qual diritto abbia ad essere annoverato tra' medici più valorosi, titolo a lui dovuto anche per l'invenzione del *Diascordion*, che da lui prima d'ogni altro fu formato e descritto (*De Contagio l.* 3, *c.* 7). Di tutte queste scienze scrisse il Fracastoro, ed è difficile il diffinire se le opere da lui pubblicate sian più pregevoli per l'eleganza dello stile, o pe' nuovi sentieri che in esse ci scuopre. Il dolce e tranquillo riposo in cui comunemente egli visse, gli agevolò il fare sì lieti progressi. Dopo aver passati alcuni anni in Pordenone presso il generale Bartolommeo Alviani, che ivi avea aperta una illustre accademia, altrove da noi mentovata, ritirossi a Verona, e menò gran parte della sua vita sul delicioso colle d'Incaffi, ove or solo, or fra una scelta schiera di amici, a cui il rendevan carissimo le dolci maniere e l'amabile indole di cui era dotato, attese costantemente a coltivare i suoi studi. Fu medico del concilio di Trento, e per consiglio di lui si ordinò la traslazione del concilio medesimo da quella città a Bologna. Finalmente in età di settantun anni finì di vivere sul suo colle d'Incaffi agli 8 d'agosto del 1553, e ne fu trasportato il corpo alla chiesa di S. Eufemia,

in Verona con intenzione d'innalzargli un magnifico monumento, il che poi non fu eseguito. Ben ebbe l'onor di una statua, che nell'anno 1559 gli fu per ordin del pubblico eretta, e che ancor si vede nella piazza più nobile di quella città. Di molte opere del Fracastoro noi abbiam parlato, ove l'argomento il chiedeva. Qui direm dunque solamente delle poetiche, e primieramente della Sifilide, ossia de' tre libri *De Morbo gallico*. Non vi ha poema, a mio credere, in cui si veggano sì ben combinate forza ed eleganza di stile, leggiadria d'immagini e profondità di dottrina; e ottimamente dice il celebre Guarino, che in esso la *Fisica e la Poesia l'estremo delle sue forze han consumate* (*Ragion. poetici*, *l.* 1, *p.* 62, *ed. Ven.*). Un altro poema, ma di argomento sacro, prese poi a scrivere il Fracastoro, cioè il Giuseppe. Ma l'età avanzata, che non gli permise di compierlo, aveagli già scemato quel fuoco, senza cui ogni poesia cade e languisce. Quindi, benchè esso ancora sia degno del suo autore, non può nondimeno stare a confronto colla Sifilide. Ne abbiam più altre poesie tutte eleganti e graziose, che si veggon raccolte nelle citate edizioni Cominiane, alle quali ancora si aggiungono alcune Rime del Fracastoro, poche di numero, ma tali che ben ci dimostrano che per la poesia italiana avea egli ugual talento che per la latina. Oltre i sì belli modelli di poesia, ce ne diede anche il Fracastoro alcuni precetti nel suo Dialogo della Poetica, a cui diè il nome del suo amico Andrea Navagero. Molte altre cose a questo grand'uomo appartenenti, e gli elogi de' quali

egli è stato onorato, si posson vedere nelle indicate edizioni. Nella prefazione alla seconda di esse premessa si dice che il Menckenio, benchè ne abbia scritta esattamente la Vita, e benchè dia le dovute lodi al talento e al sapere del Fracastoro, gli fa però molte e non lievi obbiezioni, le quali da' più dotti Italiani non saranno mai approvate. Non avendo io veduta quest' opera, sono mio malgrado costretto a non poter entrare in un tale esame, e a riservare ad altri il difendere un sì grand' uomo dalle accennate accuse.

XLIX. Scrittori d' agricoltura, ec.: Pietro Angelio.

XLIX. L'agricoltura ancora trovò tra' poeti chi prese ad esporne in versi i precetti. Marco Tullio Berò nobile bolognese (*a*), figliuolo di quell'Agostino di cui abbiam fatta menzione tra' celebri giureconsulti, fu il primo, a mio credere, che ne scrivesse in poesia latina, e un poema intitolato *Rusticorum Libri x* pubblicò nel 1568 (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 1003). Io non l' ho veduto; ma le lodi con cui l' onora Pietro Angelio da Barga (*Carm. p.* 276, 349, *ed. Flor.* 1568), mi rendon probabile che sia pregevole assai. A più ristretto argomento si volse Giuseppe Milio Voltolina da Salò sul lago di Garda, il quale in tre libri, stampati in Brescia nel 1574, scrisse della Coltura degli Orti; del quale autore se avesse avuta notizia il P. Rapin, non si sarebbe vantato di essere il primo scrittore in versi di tale argomento. Il cardinale Querini ci

(*a*) Veggansi le notizie di questo poeta presso il conte Fantuzzi (*Scritt. Bologn. t.* 2, *p.* 105).

ha dato un saggio di questo poema, in cui per lo più scorgesi eleganza e grazia uguale a quella de' più colti poeti di quell' età, ed ha ancora accennate alcune altre poesie che se ne hanno in istampa (*Specimen Brix. liter. pars* 2, *p.* 259). A questo luogo possiamo ancor ricordare l' elegante poemetto del Baco da Seta del Vida, di cui si è detto poc' anzi, e i due poeti che scrissero intorno alla Caccia, Natal Conti, di cui detto abbiam tra gli storici, e di cui abbiamo un poema *De Venatione* in quattro libri, e il poc' anzi nominato Pietro Angelio da Barga, che assai più felicemente trattò lo stesso argomento. Bello è l' articolo che intorno a questo illustre scrittore ci ha dato il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 2, *p.* 747), tratto principalmente dalla Vita ch' egli scrisse di se medesimo, pubblicata dal canonico Salvini (*Fasti consol. dell' Accad. fior. p.* 287, ec.). Ei fu detto Bargeo da Barga sua patria, castello 20 miglia lontan da Lucca, ove nacque a' 22 di aprile del 1517. Fino a dieci anni studiò con tal impegno e con tale profitto, che nelle lingue greca e latina era versato assai più che non sembrasse possibile in sì tenera età. Mortigli poscia i genitori, fu costretto, per vivere, a cambiare i libri coll' armi; ma tra poco tornò agli studi; e in Bologna, ove era stato inviato perchè studiasse le leggi, egli invece tutto si volse all' amena letteratura sotto la direzione del celebre Romolo Amaseo. Alcuni versi satirici da lui composti il costrinsero a fuggir da Bologna; e recatosi a Venezia, trovò ivi onorevol ricovero, prima presso Guglielmo

Pellicerio ambasciadore del re di Francia, che di lui si valse per correggere i codici greci che pel suo sovrano faceva copiare, indi presso Antonio Pollino, che inviato dal re medesimo a Costantinopoli, seco colà il condusse nel 1542, la qual epoca si raccoglie da una lettera a lui scritta dall'Aretino (*P. Aret. Lett. l.* 2, *p.* 273). Il suo zelo per la nazione italiana, che il trasportò ad uccidere un Francese, il quale parlavane con disprezzo, il pose a pericolo della vita, e a gran pena potè camparla fuggendo, e tra mille rischi ritirossi a Genova, e di là a Milano presso il marchese del Vasto, da cui fu amorevolmente accolto, e onorato di una pensione di 38 e poi di 60 fiorini al mese. Il desiderio di riveder la patria e i suoi il condusse in Toscana; ma mal soddisfatto dello stato delle sue cose domestiche, tornava a Milano nel 1546, quando udì la morte del marchese suo protettore. L' invito che ebbe in quel tempo dalla città di Reggio a tenere scuola di lingua greca collo stipendio annuo di circa 324 fiorini, fu opportuno a' suoi bisogni. Tre anni vi si trattenne l'Angelio, e vi ottenne anche l'onore della cittadinanza. Passò indi a Pisa, ove per 17 anni fu professore di belle lettere, e poscia dell' Etica e della Politica d'Aristotile, collo stipendio prima di tre, poscia di quattro libbre d'oro. Nel 1575 fu chiamato a Roma dal cardinal Ferdinando de' Medici, che il volle in sua corte, e gli fu liberale di onori e di ricompense, fino a regalargli duemila fiorini d' oro per la dedica dall'Angelio a lui fatta delle sue Poesie. Passò gli ultimi anni della sua vita

in Pisa, vivendo ivi tranquillamente in riposo, e godendo i frutti della liberal munificenza del suo principe, e ivi morì a' 29 di febbraio del 1596, e vi ebbe onorevolissima sepoltura. Tutto ciò con più altre particolari circostanze intorno alla vita dell'Angelio, da me per brevità tralasciate, si può vedere nel già indicato articolo. Ivi ancora si annoverano le opere tutte che di lui ci rimangono, o stampate, o inedite. Fra le prime abbiam le orazioni funebri di Arrigo II re di Francia, e de' gran duchi Cosimo I e Francesco I, tre opuscoli latini, il primo del modo di leggere gli scrittori della Storia romana, il secondo sugli obelischi, il terzo su' distruttori degli antichi edificii di Roma; alcune poesie italiane colla traduzione dell' Edipo Tiranno di Sofocle, e alcune lettere latine, alle quali se ne debbono aggiugnere due scritte a Pier Vettori (*Cl. Viror. Epist. ad P. Victor. t.* 1, *p.* 71, 89) e due italiane, una all'Aretino (*Lettere all'Aret. t.* 2, *p.* 296), l' altra a Paolo Manuzio (*Manuzio, Lettere, p.* 54). Ma ei dovette il suo nome principalmente alle Poesie latine. Oltre i cinque libri di Poesie di diversi argomenti, fra le quali abbiamo alcune elegie in cui l'Angelio imita assai felicemente lo stil di Catullo, bellissimo è il poema sulla Caccia de' Cani, intitolato *Cynegeticon*, e diviso in sei libri, in cui con molta facilità e con rara eleganza comprende tutto ciò che a quell' argomento appartiene; poema esaltato allora con somme lodi da' più dotti uomini di quell'età, e rimirato anche al presente come un de' migliori che la moderna latina poesia

possa vantare. Un altro di somigliante argomento, cioè sulla Uccellagione, aveane egli scritto, diviso in quattro libri; ma appena s' indusse a pubblicarne il primo, la lettura del quale ci fa dispiacere ch' egli abbia soppressi gli altri. Finalmente non pago di questi minori poemi, si rivolse anche al genere epico; e in XII libri della sua Siriade trattò in versi latini l' argomento medesimo che allora stava trattando il Tasso in versi italiani. Ma egli non vi diè l' ultima mano che in età avanzata; e perciò, benchè questo poema ancora sia scritto con eleganza, non ha però tutta quella maestà e grandezza che gli conviene.

L. Poemi epici ed altri poemetti.

L. Benchè la Siriade dell' Angelio non possa dirsi poema tale che sia degno di andar dappresso a' più illustri, esso nondimeno è per avventura il migliore di quanti allora vider la luce. La Colombiade di Lorenzo Gambara bresciano, benchè esaltata con somme lodi da Giusto Lipsio (*Miscell. Coll. rom. t.* 2, *p.* 477), da Paolo Manuzio (*l.* 4, *ep.* 28, 48), da Basilio Zanchi (*Carm. p.* 139, 179), e benchè scritta non senza eleganza, appena nondimeno, per ciò che all' invenzione appartiene, può dirsi poema epico, poichè altro non è che un racconto che il Colombo medesimo fa de' suoi viaggi. Di questo poeta, di cui molte altre poesie si hanno alle stampe, più distinte notizie si posson vedere presso il cardinal Querini (*Specimen Brix. liter. pars* 2, *p.* 268, ec.), il quale dimostra che non è in alcun modo credibile che contro il Gambara e contro i poeti bresciani scrivesse il Mureto quel poco onorevole

distico che gli viene comunemente attribuito. Sullo stesso argomento abbiamo un altro poema in due libri di Giulio Cesare Stella romano, stampato in Roma nel 1589, colla prefazione del Padre Francesco Benzi gesuita, e con molte testimonianze de' più dotti uomini di quel tempo in lode di esso. L'Austriade di Ricciardo Bartolini poeta perugino divisa in dodici libri, e stampata la prima volta nel 1515, benchè allor lodatissima, giacque nondimeno assai presto, e fu del tutto dimenticata (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 457). Il poema di Girolamo Faletti sulla Guerra di Carlo V, da noi mentovato altre volte, e quello sulla Guerra Turchesca, e altri poemetti di Bernardino Baldini, di cui pure si è detto in altra occasione, non son parimenti tali che possa loro a ragion convenire il nome di poemi epici. Lo stesso deesi dire di quello del suddetto P. Francesco Benzi, intitolato *Quinque Martyres e Societate Jesu in India*, stampato la prima volta in Venezia nel 1591, e poscia più altre volte. Il conte Mazzucchelli, seguendo le traccie dell' Eritreo e dell'Alegambe, ragiona a lungo di questo colto scrittore (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 783), che fu natío di Acquapendente, ma non ne ha ben accertate le epoche della vita. Perciocchè egli, fidandosi dell' Eritreo che il dice vissuto cinquantadue anni, e 32 di essi nella Compagnia di Gesù, nella quale era entrato in età di venti anni, e avvertendo ch' egli morì nel 1594, ne raccoglie ch' egli nascesse nel 1542, e entrasse nella Compagnia nel 1562. Ma due lettere del medesimo

Benzi, dal conte Mazzucchelli non avvertite, ci pruovano che l'Eritreo si è in ciò ingannato. Sono esse scritte a Pietro Vettori, e nella prima (*Cl. Viror. Epist. ad P. Victor. t.* 2, *p.* 48), segnata a' 29 di novembre del 1569, ei prende il nome di Plauto, che avea prima di rendersi gesuita; e il Vettori, rispondendogli a' 4 di marzo dell' anno seguente (benchè, secondo lo stil fiorentino, egli scriva 1569), lo dice ancor giovane: *perge, juvenis optime, optima studia colere, et in cursu isto, in quo nunc es, summae laudis commendatione ingenii adipiscendae, toto animo versare* (*Victor. Epist. p.* 161). Era adunque allora il Benzi ancor secolare, ed era ancor giovinetto; nè pare che il Vettori così avrebbegli scritto, se egli, nato nel 1542, avesse allora contati ventisette anni. Nella seconda, scritta nel settembre del 1585, gli rammenta il Benzi la prima scrittagli diciassette anni innanzi; e gli racconta che avea cambiato stato rendendosi gesuita, e il nome di Plauto mutato avea in quel di Francesco (*l. cit. p.* 174). A ciò aggiungasi un' altra lettera di Giusto Lipsio al Mureto, scritta da Roma nell' agosto del 1568, in cui parla del Benzi, che allora era discepolo del Mureto, come di giovinetto: *Plautum tuum, vel jam potius nostrum, fero in oculis; ejus cotidiana consuetudine et sermonibus magnam partem lenio desiderium absentiae tuae. Quem ego adolescentem non tantum ideo amo, quia amatur a te, etsi id quoque, sed multo magis, quod ea elegantia ingenii est, et, ut captus est hujus aetatis, etiam doctrina, ut amore et*

amicitia nostra maxime videatur dignus (*Miscell. Coll. rom. t.* 2, *p.* 469). Deesi dunque seguire l' opinione dell'Alegambe (*Bibl. Script. S. J. p.* 315) che il dice entrato nella Compagnia nel 1570, in età di venti anni; e sol dee correggersi, ove, forse per errore di stampa, lo dice in essa vissuto ventisette anni, e dee invece leggersi ventiquattro. Ei fu in Roma scolaro carissimo al Mureto, che in più luoghi, citati dal conte Mazzucchelli, ne parla con sentimenti di stima e di tenerezza non ordinaria. Fu professor di eloquenza per molti anni nel collegio romano, e ottenne la stima di tutti i più dotti uomini di quel tempo, i quali quanto altamente sentissero dell' ingegno e dell' eleganza del Benzi, si può vedere nelle loro testimonianze, accennate dal suddetto scrittore. Oltre il suddetto poema, ne abbiamo molte altre poesie latine di diversi argomenti, le quali ci scuoprono il lungo e attento studio ch' ei fatto avea sugli antichi poeti da lui felicemente imitati. Nè debbonsi ommettere le molte orazioni, che posson giustamente riporsi tra le migliori di quell' età. Un più distinto catalogo dell' opere del P. Benzi si ha presso il conte Mazzucchelli, a cui però debbonsi aggiugnere le due lettere poc' anzi citate, e un' altra da lui scritta al cardinal Baronio, a cui si ha ancor la risposta del medesimo cardinale (*Baronii Epist. t.* 1, *p.* 286, 288).

LI. Poeti drammatici.

LI. Fra le Poesie del P. Benzi abbiam due drammi latini, intitolati l' uno *Ergastus*, l' altro *Philotimus*. Essi sono scritti, come le altre cose di questo scrittore, con eleganza. Ma

l' introdurre ch' ei fa in essi personaggi ideali, come l' Onore, la Fama, la Virtù, la Gloria, l' Inganno, il Livore, non ci permette di proporli come modelli degni d' imitazione. E veramente, quanto felici furono i progressi della poesia drammatica italiana nel corso di questo secolo, tanto più lenti furono que' della latina, forse perchè non potendosi i drammi latini sì agevolmente rappresentare sulle pubbliche scene, pochi erano quelli che a ciò si accingessero; nè vi era stimolo di emulazione nel superarsi l' un l' altro. Il Giraldi confessa che poco in ciò avea prodotto l' Italia, e nomina solo, ma non con molta lode, Giovanni Armonio Marso, autore di una commedia intitolata *Stefanio* (*), e Benedetto Zamberti veneziano, autor di un' altra detta *Dolotechna* (*De Poet. suor. temp. dial.* 1, *p.* 543), alle quali si può aggiugnere la tragedia intitolata *Imber Aureus* di Antonio Tilesio, e alcune tragedie di Gianfrancesco Stoa, de' quali diremo nel capo seguente. La miglior cosa per avventura che in questo genere abbiamo, sono otto tragedie e due commedie di Coriolano Martirano da

(*) Ecco il titolo della commedia dell' Armonio (non Armodio), stampata al principio del XVI secolo: *Johannis Harmonii Marsi Comoedia Stephanium Urbis Venetae genio publice recitata. Venetiis per Bernardinum Venetum de Vitalibus*, in 4.° L' Armonio in essa fece anche da attore, come si raccoglie da una lettera del Sabellico ad esso scritta (*Epist. Sabell. l.* 10); Bartolommeo non Benedetto Zamberti fu l' autore della commedia intitolata *Dolotechne*, essa pure stampata verso quel tempo (*Agost. Scritt. venez. t.* 2, *p.* 572).

Cosenza, con altre opere dello stesso autore, stampate in Napoli nel 1556. Esse però sono anzi versioni di antichi scrittori greci, che cose da lui ideate e composte; ma tal ne è l'eleganza e la proprietà dello stile, che poche altre poesie si posson con queste paragonare. Io ne parlo sulla testimonianza di molti scrittori citati dal Tafuri (*Scritt. Napol. t.* 3, *par.* 2, *p.* 93, ec.); poichè unica e rarissima essendo quella edizione, io non l'ho potuta vedere. Ad essa vanno uniti dodici libri dell'Odissea e la Battracomiomachia, e l'Argonautica, cioè, com'io credo, la traduzione di quella attribuita ad Orfeo. Se ne hanno ancora alla luce molte lettere latine, oltre più altre opere rimaste inedite. Ei fu vescovo di S. Marco nella Calabria, e segretario interinale del concilio di Trento. Credesi comunemente ch'egli morisse nel 1558. Ma se non è errore nella data di una lettera inedita di Antonio Guido a Vespasiano Gonzaga signore di Sabbioneta, che conservasi nell'archivio di Guastalla, conviene stabilire che ciò avvenisse nel 1551, perchè essa è segnata a' 4 di settembre del detto anno (*a*): *Il povero Vescovo Martirano è morto questi dì, dopo l' haver perduto un suo nipote, ch' era*

(*a*) La data della lettera sulla morte del vescovo Coriolano Martirano è del 1557, non del 1451. E Bernardino non fu fratello, ma nipote del vescovo; ed egli è quel nipote medesimo di cui si parla nella lettera qui riportata, e che come segretario di Carlo V nel regno di Napoli è nominato dal Falco verso la fine del suo *Rimario*, e dal Ruscelli ne' suoi *Fiori*, nelle note a un sonetto del Guidiccione, ec.

Segretario del Regno quindici giorni avanti. Et certo che è stato gran danno sì per la casa sua, come anco per le bone lettere, le quali in lui hanno perduto molto, et tanto più, che havea cominciato a trasferire di greco in verso latino eroico bellissimo et altissimo la divina Iliade d'Omero, et già ne havea fatti sei libri, che riusciva un' Opera eccellentissima, quando l' havesse potuta condurre a perfetto fine. Sertorio Quattromani pensava di pubblicare più opere inedite di Coriolano; e tra esse, non sei solamente, ma sette libri dell' accennata traduzione; il che però non fu da lui condotto ad effetto (V. *Spiriti, Mem. de' Scritt. cosent. p.* 57, ec.). Fratello di Coriolano fu Bernardino, uomo esso pure assai colto, e autore di alcune rime e di qualche altra opera, ma di cui appena si ha cosa alcuna alle stampe (V. *Tafuri, l. cit. par.* 1, *p.* 277; *par.* 6, *p.* 26; *Spiriti, l. cit. p.* 52) (*). A queste poesie drammatiche, che han veduta la luce, aggiugniamone una inedita, cioè la commedia latina, intitolata *Lucia*, di Girolamo Fondoli cremonese, di cui avea copia l'Arisi, presso il quale si posson veder gli elogi tessuti al Fondoli da molti scrittori di que' tempi (*Cremon. liter. t.* 2, *p.* 139). Nell' edizion Cominiana delle Opere del Vida si son pubblicati alcuni pochi versi del prologo di questa commedia

(*) Nel Registro altra volta citato de' corrispondenti di Veronica Gambara trovasi segnato anche Bernardino Martirano col titolo di *Segretario del Duca di Borbone*.

(*t.* 3, *p.* 160), i quali ci mostrano quanto felice imitator di Plauto egli fosse, e ci fanno spiacere che i Volpi non abbiano eseguita l'idea che aveano di darla alle stampe.

LII. Poesia maccaronica: notizie di Teofilo Folengo.

LII. Come alla poesia italiana abbiamo congiunta la pedantesca, che è, per così dire, un capriccioso innesto di essa colla latina, così dobbiam congiugnere la maccaronica, che è una ridicola metamorfosi della medesima, con cui si rendon grossolanamente latine le voci e le frasi non solo italiane, ma ancor plebee, e si assoggettano alle leggi del metro; genere di componimento che non accresce gran pregio alla storia della letteratura, ma che pur non debb'essere dimenticato, perchè ebbe l'onore di essere coltivato da un uomo che era capace di cose molto maggiori, e che inoltre più altri assai migliori saggi ci ha lasciato del suo talento (*a*). Parlo del celebre Teofilo Folengo, noto sotto il nome di Merlino Coccaio. La Vita che ne è stata premessa alla bella edizione delle Poesie maccaro-

(*a*) Non fu il Folengo il primo inventore delle poesie maccaroniche. Fin dal secolo precedente era stata stampata un'operetta nel medesimo genere, ma senza data di anno, che ha per titolo: *Typhis Odaxii Patavini Carmen Macaronicum de Patavinis quibusdam Arte Magica delusis;* del qual rarissimo libro si può vedere la descrizione che ci ha data il ch. sig. Don Jacopo Morelli (*Bibl. Pinell. t.* 2, *p.* 456). Due edizioni di questo capriccioso ma osceno libro si hanno nella real biblioteca di Parma, senza data di anno esso pure; anzi in esse non vedesi pure indicato nel titolo il nome dell'autore. Tifi, secondo gli scrittori padovani, era fratello di quel Lodovico, di cui abbiamo altrove parlato.

niche, fatta in Mantova nel 1768 e 1771, tessuta per lo più sulle esatte notizie che studiosamente ne ha raccolte l'eruditissimo monsignor Giannagostino Gradenigo vescovo di Chioggia e poi di Ceneda, e morto pochi anni addietro, e alcune lettere su questo argomento medesimo da esso scritte all'ornatissimo sig. marchese Carlo Valenti, il quale cortesemente me le ha trasmesse, mi renderanno agevole il far conoscere questo scrittore, la cui vita era stata in addietro involta fra molte tenebre e molti errori. Ei nacque d'illustre e antica famiglia in Cipada villa presso il lago di Mantova agli 8 di novembre nel 1491, e al battesimo fu detto Girolamo; e dopo aver dato ne' primi anni non pochi indicii di vivo e prontissimo ingegno, sulla fine del 1507 entrò nell'Ordine di S. Benedetto, prendendo il nome di Teofilo, e a' 24 di giugno del 1509 vi fece la professione. Ma dopo avervi passati alcuni anni, traviò miseramente, e acciecato da una rea passione, si perdette nell'amor di una donna, cioè di una cotal Girolama Dieda, come ci mostrano i capoversi di una canzone del suo *Chaos*, e talmente si lasciò da essa travolgere, che lasciando il chiostro, e probabilmente ancora l'abito monastico, andò per più anni ramingo, cioè dal 1515 in circa fino al 1526. In quel tempo prese egli a scrivere le sue Maccaroniche, la prima edizion delle quali fu fatta in Venezia nel 1519 (*a*), seguita poscia da molte

(*a*) La prima edizione delle Poesie maccaroniche del Folengo porta in fronte non l'anno 1519, come io ho asserito, ma l'anno 1518. Eccone il frontespizio:

altre che diligentemente si annoverano appiè della citata Vita. Vogliono alcuni che Teofilo accintosi a scrivere un poema latino con qualche speranza di superare Virgilio, e veggendo poscia che sembrava ad alcuni ch' egli appena l'avesse uguagliato, per dispetto gittasse quel suo poema alle fiamme, e si ponesse a scrivere in quest' altra capricciosa maniera, di cui se non fu egli il primo ritrovatore, giunse certamente in essa ad andar di gran lunga innanzi a ogni altro. Ma di un tal fatto non si adduce altra pruova che qualche passo delle sue burlevoli poesie, nelle quali molte cose egli ha scritto da giuoco, ed è più verisimile ciò che afferma il Gravina (*Della Ragion poetica, l.* 1, § 44), cioè che il Folengo, il quale col suo ingegno avrebbe potuto comporre un nobile e sublime poema, anzi che rendersi in ciò uguale a molti, volesse superar tutti in un altro genere di poesia. In fatti la leggiadria delle immagini, la varietà de' racconti, la vivacità delle descrizioni, e qualche tratto di seria ed elegante poesia da lui inserito tra le sue Maccaroniche, ci fanno conoscere quanto felice fosse la disposizione ch' egli avea sortito al poetare. Le oscenità e i tratti poco religiosi che vi sono sparsi per

Merlini Cocaj Poetae Mantuani Macaronices Libri XVII *non ante impressi*. E al fine si legge: *Explicit septimus decimus. Finis. Venetiis in aedibus Alexandri Paganini inclito Lauredano Principe Kalen. Janua.* MDXVIII. Ma come il nuovo anno in Venezia comincia negli atti pubblici solo a' 25 di marzo, così potrebbe essere avvenuto che nella sottoscrizione si seguisse lo stil veneto, e che quel 1518 corrispondesse all' anno nostro 1519.

entro, e ch' egli poscia cercò di togliere dalle posteriori edizioni, furono effetto dello sfrenato libertinaggio a cui allora abbandonato si era il Folengo; il che pur dee dirsi dell' *Orlandino* poema romanzesco in ottava rima da lui pubblicato la prima volta nel 1526, sotto il nome di Limerno Pitocco da Mantova. Ravveduto poscia de' suoi errori, fece ritorno alla sua Religione sulla fine del 1526, e l' anno seguente diè alle stampe il *Chaos del Triperuno*, opera oscura non meno che capricciosa, in cui parte in versi, parte in prosa, ora in italiano, ora in latino, ed ora in grave, ora in maccaronico stile va descrivendo le vicende della sua vita, il suo traviamento e la sua conversione. Ritirossi allora a un picciolo monastero dell' Ordin suo nel Promontorio di Minerva in Regno di Napoli, ed ivi per riparare i danni che la lettura delle giovanili sue poesie potea cagionare, compose il poema dell' Umanità del Figliuolo di Dio in ottava rima, intitolato la Vita di Cristo, il qual poema però non ebbe sì gran numero di lettori, quanti avuto ne aveano le altre opere del Folengo. Dal regno di Napoli passò egli in Sicilia circa il 1533, e resse per qualche tempo il picciolo monastero detto di S. Maria della Ciambra ora abbandonato, e recossi poscia a Palermo, ove, ad istanza di don Ferrante Gonzaga vicerè di Sicilia, compose una cotale azione drammatica in terza rima, intitolata la *Pinta* o la *Palermita*, che è in somma una rappresentazione della creazione del mondo, della caduta di Adamo, della Redenzione, ec. Di questa conservansi alcuni codici a penna, ma non così

di alcune altre tragedie cristiane, le quali sappiamo che ivi furono dal Folengo composte. Dalla Sicilia tornò il Folengo in Italia, e nel monastero di S. Croce di Campese nel territorio di Padova (*) passò gli ultimi anni della sua vita, cioè fino a' 9 di dicembre del 1544, in cui venne a morire. Io ho accennate le principali opere del Folengo. Quanto alle altre minori, e ad alcune che o son rimaste inedite, o si sono smarrite, si posson vedere le esatte notizie che se ne hanno dopo la Vita già mentovata, e intorno ad alcune di esse possiamo aspettarle ancor più minute dalla Biblioteca degli Scrittori anonimi e pseudonimi che già da gran tempo si apparecchia a darci il ch. P. don Giuseppe Merati C. R. Teatino.

LIII. Scrittori dell'Arte poetica.

LIII. A compiere interamente la storia de' progressi della poesia in questo secolo, rimane or solamente a dir di coloro che prescrisser le leggi a poetare con lode. La Poetica d'Aristotile era a que' giorni per la poesia ciò che il Codice di Giustiniano per la giurisprudenza, e lo scostarsene un passo solo, era grave e imperdonabil delitto. Quindi fu il recarla nuovamente in latino, come se le antiche versioni non fosser bastanti, nel che, oltre i comentatori de' quali or ora diremo, adoperossi, a' tempi di Clemente VII, Alessandro de' Pazzi fiorentino, da noi già mentovato ad altra occasione, il quale, come racconta Pier Vettori (*Epist. l. 4, p. 86*), dopo averne diligentemente

(*) Il monastero di Santa Croce di Campese è nella diocesi di Padova, ma nel territorio di Vicenza.

emendato il testo, prese a recarla in latino; ma sorpreso dalla morte, non potè dare al pubblico il suo lavoro, il che fu poscia eseguito da Guglielmo di lui figliuolo. E un compendio latino verso al fin del secolo ne fece Antonio Riccoboni. Le versioni latine non parvero ancor sufficienti al bisogno, e si reputò necessario che ella fosse tradotta anche in lingua italiana. Bernardo Segni fiorentino, autore di più altre versioni, ci diede ancor questa, che fu pubblicata la prima volta in Firenze nel 1549, e vi aggiunse a spiegarla alcune brevi chiose. Nuova e assai più ampia e più ingegnosa fatica intraprese in quell'opera il Castelvetro, e tradottala nuovamente nella volgar nostra lingua, la comentò ancora assai lungamente. Questo Comento fu la prima volta stampato in Vienna nel 1570, e corrispose alla fama che con altre sue opere avea già l'autore ottenuta, cioè d'uomo ingegnoso ed acuto al par di chiunque, ma che talvolta, secondando troppo il suo ingegno medesimo, si abbandona a oscure e inutili sottigliezze; il che pure vuol dirsi di molti passi delle sue Opere critiche, nelle quali ragiona di cose appartenenti alla poesia. Anche Alessandro Piccolomini, di cui altrove si è detto, ignorando forse la versione del Castelvetro, un'altra ne fece nel 1571, e la diè in luce in Siena l'anno seguente, e vi aggiunse poscia tre anni appresso alcune sue annotazioni. Francesco Buonamici, da noi nominato altre volte, invece di tradurre Aristotile, si fece a scriverne le difese, e pubblicò a tal fine i suoi Discorsi poetici. Altri al tempo medesimo

presero a comentar la Poetica latinamente, e tra essi furono i più illustri Francesco Robortello, Vincenzo Maggi e Pier Vettori. Del primo già si è ragionato nel trattar degli storici, del terzo diremo più opportunamente nel capo seguente. Qui parleremo sol del secondo, che è degno di distinta menzione nella Storia della Letteratura.

LIV. Vincenzo Maggi.

LIV. Ei fu di patria bresciano, e diè i primi saggi del suo sapere nell'università di Padova. Il Papadopoli ce ne dà poco esatte notizie (*Hist. Gymn. patav. t.* 1, *p.* 305), e fra le altre cose, con gravissimo errore, afferma ch'ei morì circa il 1543, mentre è certissimo che visse molti anni appresso. Il Facciolati afferma (*Fasti Gymn. patav. pars* 3, *p.* 283) ch'ei fu dappima fissato l'anno 1528 alla prima cattedra straordinaria di filosofia col tenue stipendio di 47 fiorini, indi nel 1533 promosso (*ib. p.* 279) alla seconda cattedra ordinaria con 125 fiorini, che poscia crebbero fino a' 300 nel 1535, e sembra indicare che ivi durasse fino al 1543; nel qual anno fu a quella cattedra destinato un cotale Abraccio pugliese. Ciò pare che si confermi dalla narrazion del Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr. t.* 2, *p.* 161) che afferma che il Maggi fu professore nell'università di Ferrara dal 1544 fino al 1564, benchè egli sbagli dicendo che tenne scuola di medicina, scienza di cui il Maggi non fece mai professione. La cattedra di filosofia fu quella ch'ei sempre sostenne, e dapprima prese a spiegare i libri di Aristotele *De Phisico Auditu*, come raccogliam da una lettera scritta nel novembre del 1546 da Francesco Davanzati a

Pier Vettori, in cui gli narra di esser venuto a Ferrara, solo per udire il Maggi (uomo, dice egli, di gran senno e di eccellente dottrina) spiegar que' libri, poichè non v'era in Padova chi gli spiegasse (*Cl. Viror. Epist. ad P. Victor. t.* 1, *p.* 54). Si fece poscia a interpretar la Poetica del medesimo autore. Quindi Bartolommeo Ricci, scrivendo al principe Alfonso figliuol del duca Ercole II, il prega a fare in modo che il Maggi, il quale avendo compito il tempo alla sua lettura prefisso, potea partir da Ferrara, non abbandonasse quella università; e dice che viveano bensì allora molti illustri filosofi, come il Boccadiferro, il Genova, il Porzio, ma che il più dotto di tutti era Vincenzo, e ch'era egli il primo che avesse pubblicamente interpretata la Poetica d'Aristotile (*Riccii Op. t.* 2, *p.* 47). Questa lettera non ha data, e non sappiamo a qual anno appartenga, e ignoriam parimenti se il Maggi partisse da Ferrara per qualche tempo (*). Nelle

(*) L'anno in cui il Maggi da Padova passò a Ferrara, e il motivo per cui egli vi fu condotto, confermasi da una lettera del duca Ercole II a certo M. Jacopo che dovea essere suo ambasciadore in Venezia, la qual conservasi in questo ducale archivio, e che è troppo onorifica al Maggi, perchè possa essere qui tralasciata. *Mag. Jac.* Noi *havemo conducto lo Excellente Ms. Vincenzo Maggi, havendo ottima relazione de la dottrina et virtù sua, principalmente perchè l'habbia ad instituire il Principe nostro figliolo, poi per leggere Filosofia in questo Studio, et per servirmene in altre mie occorrenze, secondo che portarà il tempo. Et ne rendemo certo, che la Sereniss. Signoria non solo sia per contentarsene, ma ancho per aver piacere, che*

Lettere di Pietro Aretino troviam menzione di un Vincenzo Maggi che nel 1548 era alla corte di Francia (*Aret. Lett. l.* 4, *p.* 199). Ma non par probabile ch'ei sia lo scrittore di cui trattiamo. Questi certo nel 1589 era in Ferrara, come ci mostra la dedica della sua Poetica al cardinal Cristoforo Madrucci, benchè poi questa non si pubblicasse che l'anno seguente. Avea egli intrapreso a comentare la Poetica d'Aristotile fin dal tempo in cui trovavasi in Padova; e in questa fatica avea allora avuto a compagno Bartolommeo Lombardi veronese, come lo stesso Maggi sinceramente confessa. Sorpreso poi il Lombardi da immatura morte, continuò solo il Maggi l'incominciato lavoro, e valendosi per lo più della versione del Pazzi, vi aggiunse note e comenti scritti sul far di que' tempi, cioè spiegando Aristotile co' passi di altri antichi scrittori, e fondando i precetti più sull' autorità che sulla ragione e sulla natura. A questi comenti egli aggiunse un trattato

ci vagliamo de' suoi sudditi, essendole Noi quel buon figliolo che semo. Di che tutto havemo voluto darvi questo avviso, acciò ch' accadendo il bisogno ne facciate testimonio alli Clariss. Sig. Reformatori del Studio. Et ch' anco essendo necessario ne parliate al Serenissimo Principe, et Illustriss. S. pregandola in nostro nome, che non solo non sia impedito, ma anco che voglino restar contenti, chel ci serva in queste nostre occorrenzie, et certificando et la lor Sublimità et li predetti Signori Reformatori, che oltra che si può dir chel sia nel Stato loro essendo appresso di Noi, cene faranno piacere gratissimo; et a la prefata Sublimità molto ce raccomandate. State sano. Ferr. xx Sept. 1542. *B. Prosper.*

De Ridiculis, e il Comento sulla Poetica di Orazio. Abbiamo una lettera del Ricci al Maggi, in cui gli scrive che avendo fatta presentare quell'opera a' due principi figli del duca Ercole II, essi l'aveano accolta con gran piacere, e aveano ricompensato il servidore che l'avea loro recata (*l. cit. p.* 355). Sembra che il Robortello si corrucciasse per quest'opera contro il Maggi; perciocchè scrivendo egli al Vettori, *Cogor*, gli dice, *praeter naturam institutumque meum . . . dicax esse in Madium illum importunissimum hominem. Nosti corniculam illam*, ec. (*Cl. Viror. Epist. ad P. Vict. t.* 1, *p.* 83). Ma forse ancora il Robortello qui parla di un altro Maggi. Certo il nostro e nelle sue opere si scuopre, e ci vien dipinto da tutti come uom modestissimo, e troppo lontano dall'offendere alcuno. Nel 1557, essendosi dovuta chiudere l'università di Ferrara, e rivolgere ad uso di guerra gli stipendi a' professori assegnati, fu forza di partire anche al Maggi; di che altamente si dolse il Ricci (*l. cit. p.* 80, 357, 358). Ei dovette però farvi poscia ritorno, se è vero che ivi morisse nel 1564. Oltre l'opera accennata, io ne ho veduta un'orazione da lui detta in Ferrara al principio della sua scuola, ivi stampata nel 1557. In questa biblioteca Estense si hanno mss. alcuni Comenti di esso sulla Fisica di Aristotile, che forse son quegli stessi di cui il Borsetti afferma che esisteva copia in Ferrara presso il dottor della Fabbra, e un opuscolo *De praestantia mulierum*. Il suddetto Borsetti accenna altre orazioni dette e pubblicate dal Maggi. Un'altra pruova dell'alta stima di

cui il Maggi godette vivendo, son due medaglie in onor di esso coniate, che si riferiscono nel Museo Mazzucchelliano (*t.* 1, *p.* 217), ove ancora si accennan gli elogi con cui di esso han parlato tre grand' uomini di quell'età, il cardinal Valerio, il Sigonio e Flaminio Nobili.

LV. Altri trattati di tale argomento.

LV. Molti altri trattati appartenenti alla poesia videro al tempo stesso la luce. Il Ragionamento sulla Poesia di Angiolo Segni, la Topica poetica di Giannandrea Giglio, i tre libri latini della Poetica di Antonio Viperano, il trattato della Poesia inserito dal P. Possevino nella sua Biblioteca, e stampato anche a parte, i Dialoghi della Invenzion poetica di Alessandro Lionardi, e i Discorsi poetici di Faustino Summo, parecchi Dialoghi ed altri opuscoli, e le Lettere poetiche di Torquato Tasso, l' opera *De poetica Imitatione* di Bernardino Partenio, le Istituzioni di Mario Equicola, la Poetica di Bernardino Daniello lucchese, di cui pure abbiamo la Sposizione delle Rime del Petrarca e della Commedia di Dante, e quella di Giangiorgio Trissino, e i tre libri dell'Arte poetica del Vida in versi esametri, e i tre libri del Muzio in versi italiani sciolti, e la Poetica disputata e istoriale di Francesco Patrizi dovrebbono aver qui luogo. Fra esse le opere di Trissino, del Vida, del Muzio, del Tasso, del Patrizi sarebbon meritevoli di più distinta menzione, come quelle nelle quali principalmente traluce l'erudizion loro e il loro buon gusto; se non che il Patrizi si scuopre qui pure, come nelle altre sue opere, intollerante di freno, e soverchio amatore di cose nuove. Ma poichè degli autori di esse si

è già detto altrove, ci basti l'averle qui accennate. Fra tanti scrittori adunque, su' quali potremmo qui trattenerci, quattro soli ne sceglieremo, i quali hanno diritto a non essere in quest' opera nominati sol di passaggio.

LVI. Antonio Minturno.

LVI. Ed il primo di essi è Antonio Minturno. Diligenti son le notizie che di questo scrittore ci ha date il Tafuri (*Scritt. napol. t.* 3, *par.* 2, *p.* 400; *par.* 7, *p.* 523, ec.). Era egli figlio di Antonio Sebastiani e di Rita Magistra, e, secondo il citato scrittore, volle esser soprannominato Minturno dalla famiglia della sua avola paterna, benchè altri vogliano ch' egli avesse con ciò riguardo a Minturna città distrutta nel regno di Napoli, presso al luogo ove ora è Traetto, patria di Antonio. Certo questi chiama Minturna *sua antiquissima patria* (*Lettere*, *l.* 5, *lett.* 5). Negli anni suoi giovanili coltivò principalmente la filosofia alla scuola del celebre Agostino Nifo, di cui fu discepolo in Napoli, in Sessa e in Pisa. In quest' ultima città egli per poco non volse le spalle allo studio per seguire una donna, di cui erasi caldamente innamorato. Ma dopo due anni di traviamento, affin di spezzar le catene, andossene a Roma l' anno in cui morì Leon X, cioè nel 1521, e protesta che d' allora in poi non fu più soggetto a passione amorosa (*ivi*, *l.* 4, *lett.* 21). Soggiornò egli pur qualche tempo ora in Roma, ora in Genazzano castello della casa Colonna, ed ivi sotto la direzione di un cotal Maestro Paolo attese allo studio della lingua greca (*ivi*, *l.* 1, *lett.* 10). Avea ancor cominciato a studiare

l'ebraica, ma non pare che in quello studio continuasse (*l.* 6, *lett.* 25). Nel 1523 la peste il costrinse a partir da Roma e da Genazzano, e recatosi a Sessa, si diede allo studio della matematica, e passato poscia a Napoli, ed eccitato dall'esempio de' valorosi poeti, de' quali allora abbondava quella città, prese a esercitarsi nella poesia italiana (*ivi*, *l.* 2, *lett.* 1). Il desiderio di fuggir i rumori della guerra lo consigliò a ritirarsi nell'isola d'Ischia, e quindi a passare in Sicilia (*ivi*), ove il duca di Monteleone vicerè di quell'isola cortesemente lo accolse, il tenne in corte, e gli assegnò poi una pensione annua di 200 ducati (*ivi*, *l.* 6, *lett.* 48). Col medesimo duca tornò poscia a Napoli, ed ivi presso di lui adoperossi a fare che in quella città fosse aperto un collegio de' Gesuiti, come ci mostra una lettera a lui scritta dal loro fondatore S. Ignazio, che dal Tafuri riportasi interamente. Avea egli raccolta una copiosa e scelta biblioteca, ma ebbe il dolore di vederla in gran parte dissipata e dispersa nel tumulto di Napoli del 1547 (*Pizzamani, pref. alle Lett. del Mintur.*). Le virtù di cui egli era adorno, e la stima acquistatasi col suo sapere, gli meritarono nel 1559 il vescovado d'Uggento, e col carattere di vescovo intervenne al concilio di Trento. Fu poi trasferito nel 1565 alla chiesa di Cotrone, ed ivi morì nel 1574. Due opere scrisse egli intorno alla poesia, una in latino, divisa in sei libri, intitolata *De Poetica*, l'altra in lingua italiana, intitolata *L'Arte poetica*, divisa in quattro libri, e dedicata all'Accademia Laria di Como;

e questa è propriamente, com' egli stesso confessa, una traduzione della sua opera latina, che è avuta in conto di una tra le migliori che in quel secolo si pubblicassero. Delle altre opere del Minturno, che sono poesie italiane e latine, traduzioni de' Salmi, lettere italiane, e di più altri opuscoli da lui composti, ma che or non si trovano, parla distintamente il Tafuri, a cui solo io aggiugnerò una lettera latina a Paolo Giovio, che si legge dopo quelle del Gudio (*p.* 129).

LVII. Giason de Nores.

LVII. Giason de Nores è il secondo degli scrittori dell' Arte poetica, che voglionsi qui rammentare. Ei non fu, a dir vero, italiano, ma nacque nell' isola di Cipro. Perchè nondimeno fece i suoi studi in Padova, ed ivi poscia ancor tenne scuola, e in lingua italiana quasi tutte scrisse le sue opere, egli ha diritto ad aver luogo in questa Storia. Venne ancor giovinetto in Italia, e applicatosi alle scienze, ottenne in Padova la laurea, e tornossene quindi in Cipro. Mentre ivi si tratteneva, udì la morte di Trifon Gabrielli, uomo assai dotto, e non men celebre per la sua probità che pel suo sapere, detto perciò dal cardinal Valerio (*De caut. adhibit. in edend. Lib.*) il Socrate Veneto, e lodato molto ancora dal Bembo (*Familiar. l.* 2, *ep.* 8, 12, 13, ec.). Aveane Giasone in Padova frequentata la casa, e l' avea udito spiegare la Poetica d' Orazio. Per sollevare adunque il dolore che per la morte di Trifone avea provato, si diede a stendere in latino quella sposizione che dalla bocca di lui avea raccolta, come egli stesso racconta nella dedica

a Calcerando de Nores suo fratello, in cui di Trifone fa un lungo e magnifico elogio. Fu questa la prima opera intorno alla poesia, che Giasone desse alla luce, e fu pubblicata fin dall' anno 1553 in Venezia, aggiuntovi un picciol Compendio de' tre libri dell' Oratore. Caduta quell' isola in man de' Turchi nell' anno 1570, Giasone si ritirò a Venezia, ed ivi visse per alcuni anni, sostentato probabilmente dalla pietà di alcuni di que' patrizi. Quando, essendo egli stato dalla sua nazion destinato nell' anno 1577 a perorare per essa presso il nuovo doge Sebastiano Veniero, e avendo egli detta quell' orazione che poi inserì nella sua Rettorica (*l.* 3, *p.* 171), non solo ottenne pe' suoi Cipriotti, che fosse loro assegnata ad abitare con molti privilegi la città di Pola, ma per sè ancora impetrò la cattedra di filosofia morale, che già da dieci anni vacava dopo la morte del Robortello, collo stipendio di 200 fiorini, accresciuto poi fino a 300 nel 1589 (*Facciol. Fasti, pars* 3, *p.* 315). Ivi fu ch' egli pubblicò la più parte delle sue opere, che sono molte e di diversi argomenti, cioè filosofiche, geografiche, cosmografiche, politiche e rettoriche, delle quali si può vedere il catalogo presso il P. Niceron (*Mém. des Homm. illust. t.* 40, *p.* 256, ec.). Due son quelle che versano intorno la poesia, cioè il Discorso intorno agli accrescimenti che la Poesia riceve dalla Filosofia, e la Poetica; opere, nelle quali ei prese a combattere e riprendere il *Pastor fido* del Guarini, e diè occasione a quella fiera e lunga contesa che tra questi due scrittori si accese,

e di cui abbiamo altrove fatta menzione. Morì Giasone nel 1590 per dispiacere singolarmente di veder esule dagli Stati della Repubblica Pietro suo figliuolo per una rissa da lui avuta con un nobile veneto, per cui questi morì. Ma s' egli avesse potuto superare il suo dolore, avrebbe veduto questo suo figlio medesimo occupato onorevolmente in Roma alla corte di ragguardevoli personaggi, e stimato pel suo sapere, di cui ancora lasciò documenti in più opere, niuna però delle quali ha veduta la luce (V. *Zeno*, *Note al Fontan. t.* 1, *p.* 95, ec.).

LVIII. Angiolo Ingegneri.

LVIII. Non di ogni poesia generalmente, ma in particolar modo della drammatica prese a scrivere Angiolo Ingegneri di patria veneziano, uomo pochissimo conosciuto finora, e di cui godo di potere per la prima volta produrre alcune notizie, tratte da' bei monumenti che si conservano nel segreto archivio di Guastalla, gentilmente comunicatimi dal più volte lodato P. Affò. Fin dal 1572 avea egli tradotti in ottava rima i Rimedi contro l'Amore di Ovidio, e dedicatigli con sua lettera da Venezia come primo frutto de' suoi studi ad Antonio Martinengo conte di Villachiara, e furono poi stampati in Avignone nell' anno 1576 (V. *Argel. Bibl. de' Volgarizz. t.* 3, *p.* 161; *t.* 4, *par.* 2, *p.* 607). Nel 1578 trovavasi egli, non so per qual ragione, in Torino, e in quell' occasione accolse ivi, come altrove si è detto, il fuggiasco Torquato Tasso. Passò indi in Parma, ove cel mostrano le due edizioni fatte nel 1581 nella detta città e in Casalmaggiore della *Gerusalemme* del medesimo Tasso. Quindi

nel 1589 pubblicò colle stampe in Vicenza un dramma pastorale intitolato *Danza di Venere*, da lui cominciato per ordine dell'Accademia olimpica di quella città, e finito poi ad istanza di donna Isabella Lupi marchesa di Soragna, che alla corte di Parma lo fece rappresentare, e volle che donna Cammilla sua figlia vi sostenesse il personaggio di Amarilli, come narra l'Ingegneri medesimo nella dedica alla stessa Cammilla. Tali opere ci dimostrano che l'Ingegneri era uomo assai conosciuto pel suo valore nel poetare. Or chi crederebbe che un uomo tale dovesse essere l'anno 1585 chiamato da D. Ferrante II Gonzaga a Guastalla per lavorarvi il sapone? E nondimeno fu veramente così. Io ho copia della lettera originale scritta su ciò da D. Ferrante da Genova a' 15 di dicembre dell'anno 1585 al suo segretario Bernardino Marliani, ed è la seguente: *Secretario amatissimo. Poichè l'Ingegneri sta in punto per venire costì a dar principio all'opera del sapone, come sapete, e vi dirà più distesamente il Manfredi da parte mia, vi ordino che vista la presente facciate finire la Casa della Cignacca per tale effetto senza altra replica, et tosto che detto Ingegneri sia giunto, gli facciate accomodare in detta Casa tutti gli ordegni, che li faranno bisogno, mandando a Mantova a far fare due caldaie, secondo vi sarà detto da lui esser a proposito, et farle pagare, et condurle a Guastalla, senza che egli ne senta alcun disturbo. Et perchè desidero, che si cominci, et che detto Ingegneri, quando sarà giunto costì, non perdi tempo,*

et s' habbia a dolere, farete impiegare fino a quattrocento scudi in sapone a Venezia, et in terra, pigliando ogni cosa dalli Mercanti, ch' egli vi dirà, et condurre il tutto a Guastalla a requisizione del suddetto, facendo però per via sicura. Di più dovendo egli condurre tutta la sua famiglia, ed essendo povero, subito che sarà arrivato da voi il Manfredi, gli farete dare cento scudi per mandarglieli, acciò si possa incamminar quanto prima, come ho scritto medesimamente al Caimo intorno a questo. Io ho ancora due lettere dell' Ingegneri a D. Ferrante, mentre era in procinto di venire a Guastalla, una da Vicenza de' 19, l' altra da Venezia dei 26 di luglio del 1586, e il seguente attestato dell'Ingegneri medesimo: *Confesso per la presente io Angelo Ingegneri haver ricevuto da MS. Cristoforo Zerbino fattore dell' Illustrissimo et Eccellentissimo Sig. D. Ferrando Gonzaga mio Sig. sette forme di legno colle loro asse sotto da lavorare di sapone, et una caldaia grande di pesi numero quattro e libre sette di rame, la qual caldaia prometto di restituire ad ogni beneplacito di Sua Eccellenza a chi mi verrà comandato da lei. Et in fede ne ho scritto e sottoscritto la presente di mia propria mano* 1586 *a dì* 29 *Dicembre in Guastalla.* Convien dire che la poesia non fosse stata molto utile all' Ingegneri, e ch' egli trovasse più vantaggioso l' impastar sapone, che il far versi; se pure non dobbiam dire ch' ei fosse scialacquatore, o trascurato ne' suoi affari. Ciò sembra congetturarsi da altri monumenti dello stesso archivio, veduti dal

soprallodato P. Affò, e da lui citati nella Vita da esso scritta del detto Marliani, da' quali raccogliesi che nel 1587 ei fu costretto a costituirsi prigione in Guastalla per la somma di 200 ducati, che un mercante veneto da lui pretendeva; che D. Ferrante, perchè ei non perdesse quanto avea in casa, gli fece confiscare ogni cosa, che ne fece poscia difender la causa, e che trattolo da quelle angustie, continuò sempre ad amarlo. Infatti alcune lettere dell' uno all' altro, delle quali pure io ho copia, ci scuopron l' affetto che D. Ferrante avea per l' Ingegneri, ed esse non si raggiran già sul sapone, ma per lo più su cose poetiche. Da Guastalla passò l' Ingegneri a Roma al servigio del cardinal Cinzio Aldobrandini, e presso lui era almeno al fine del settembre del 1592, come ci mostra una lettera da lui scritta a D. Ferrante. A lui dedicò i suoi tre libri *Del buon Segretario;* picciola operetta, ma scritta assai bene, e piena di egregi avvertimenti, e molto lodata da Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t.* 1, *p.* 157). Le lettere da lui in quel frattempo scritte a D. Ferrante ci fan vedere che continuò l' Ingegneri a goderne la protezione e la grazia; che nel 1596, avendo egli fatto un viaggio a Venezia per ordine del cardinal suo padrone, passò per Guastalla affin di rivedere il suo antico signore; ch' egli eccitava continuamente D. Ferrante a dar compimento alla sua Enone, e che nel 1598 l' Ingegneri contrasse nuova servitù col duca d'Urbino, colla quale occasione ebbe da D. Ferrante un dono di cinquanta scudi. Da quel sovrano fu

mandato nel 1599 a Modena a tenere a battesimo in nome della duchessa un figlio nato a questi principi, e ne diè avviso ei medesimo con sua lettera al duca di Guastalla. Nel 1602, con approvazione del duca d' Urbino, passò al servigio del duca di Savoia, di che diede parte egli stesso al medesimo D. Ferrante, chiedendogli qualche soccorso, e singolarmente la liberazione di un pegno che lasciato avea in Guastalla. Egli era ancora in Torino nel 1608, come raccogliesi da una lettera da Aquilino Coppini scritta in quell' anno (*Coppin. Epist. p.* 72). Da un'altra lettera dello stesso Coppini, scritta nel febbraio dell' anno seguente (*ib. p.* 81), si trae che il povero Ingegneri fu ivi un' altra volta prigione, non sappiamo per qual motivo, e che poscia ne uscì: *Angelus Ingegnerius ad me scripsit, se tandem e custodia fuisse emissum, spemque habere fore, ut Ducis benignitate sublevetur, et proventu aliquo certo perpetuoque pro tot incommodis perlatis augeatur. Utinam quiescat aliquando longaevus ille senex, quem anceps fortuna ne dum peritia Romanae Aulae tota Italia celebrem fecit.* Io non so quanto ancor l' Ingegneri sopravvivesse, nè ove finisse i suoi giorni. Par ch' egli fosse ancor vivo nel 1613, quando si stamparono in Venezia alcune poesie da lui scritte in dialetto veneziano. Di lui abbiamo, oltre ciò, una tragedia intitolata *Tomiri*, un' opera in versi contro l' alchimia, intitolata ancora *Palinodia dell' Argonautica*, citata dal Quadrio (*t.* 6, *p.* 75), e l' opera per cui qui gli diam luogo, cioè il *Discorso della Poesia*

rappresentativa, stampato in Ferrara nel 1598. In essa egli esamina tutto ciò che al dramma appartiene, e parla in particolar modo delle rappresentazioni pastorali; e questa è l' opera probabilmente di cui intende di ragionare Muzio Manfredi, citato da Apostolo Zeno (*l. cit. p.* 479), ove si duole che l' Ingegneri contro tutte le favole sceniche volesse alzar tribunale. Egli tra le altre cose fu uno de' riprensori del *Pastor fido*; e perciò a lui ancor fu riposto da chi prese a farne l' apologia.

LIX. Giulio Cesare Scaligero: ricerche sulla sua famiglia.

LIX. Abbiam riserbato l'ultimo luogo tra gli scrittori dell'Arte poetica a quello che fra tutti è il più celebre, non solo per la molta sua erudizione, ma ancora, e forse più, per l'intollerabile sua vanità nello spacciarsi per discendente dell'antica famiglia degli Scaligeri, e stretto di parentela colle più illustri famiglie d' Italia, cioè a Giulio Cesare Scaligero. Egli fu l' architetto di questa solenne impostura, e ne gittò i fondamenti in diversi passi delle sue opere. Ma Giuseppe di lui figliuolo si sforzò di accreditarla colla famosa sua lettera a Giano Dousa *De Splendore ac vetustate Gentis Scaligerae*. Secondo essi, Benedetto della Scala, padre di Giulio Cesare, fu uno de' più valorosi guerrieri del secolo xv; trovossi a 38 battaglie; più di cento volte in nome di Federigo III o del re Mattia Corvino condusse le truppe contro gli Schiavoni, o contro i Turchi; azzuffossi tre volte in duello co' più forti tra' Turchi, e ne riportò ampie spoglie; da lui e da Berenice Lodronia figlia del co. Paride Magno Lodronio nacque Giulio Cesare nel 1484, nel castello di

Riva alla sorgente del lago di Garda, che era tuttora signoria della loro famiglia. Due giorni poichè egli fu nato, i Veneziani sapendo che l'imperador Federigo e il re Mattia bramavano che si rendesse a questa famiglia l' antico dominio di Verona, assaltarono a mano armata il castello; e la madre, benchè freschissima di parto, dovette con gran pericolo sottrarsi fuggendo insieme co' figli presso suo padre. Insieme con Tito suo fratello studiò i primi elementi sotto il celebre F. Giocondo veronese. Quindi in età di dodici anni, presentato dal padre all' imperador Massimiliano, fu da lui ricevuto tra'paggi della sua corte, e per lo spazio di diciassette anni sotto gli occhi di quel monarca, che teneramente lo amava, si esercitò in tutte le arti proprie di un giovane nobile. Fu poscia tra l' armi insieme con Massimiliano e con suo padre; e quando si ruppe la guerra tra l' imperadore e i Veneziani, essendo stato Benedetto nominato da Massimiliano governator di Verona, sotto pretesto di rendergli quel suo dominio, il figlio ivi si stette col padre, finchè questi fu richiamato da Cesare, che fatta la pace co' Veneziani si volse contro i Francesi. Nella battaglia di Ravenna nel 1512, ei si vide morire al fianco il padre Benedetto e il fratello Tito; e fu egli stesso a gran pericolo della vita; percioechè, ferito e gittato a terra, fu pesto da seicento piè di cavalli, e lasciato per morto, finchè tornato in se stesso, dopo alcuni giorni, potè ritrovare l' aquila imperiale affidata al suo fratello Tito, e con essa venne innanzi a Massimiliano, da cui fu accolto e premiato

con grandi onori. Accompagnò poscia i cadaveri del padre e del fratello a Ferrara, ove era Berenice sua madre, la quale otto giorni dopo morì di dolore. Alfonso I duca di Ferrara, ricordandosi della parentela che due volte avean avuta gli Estensi cogli Scaligeri, gli assegnò un'annua ragguardevol pensione. Ciò non ostante avea egli risoluto di farsi frate francescano, e venuto era a Bologna per apprendere la teologia di Scoto. Ma cambiò presto parere, e prese invece a continuare gli studi della letteratura e della filosofia. Nel 1518 passò a Torino, ed ivi, conosciuto dal vicerè francese, ebbe il comando di una compagnia di cavalleggieri, co' quali egli faceva continuamente scorrerie e prodezze maravigliose. Nè cessava frattanto dal coltivare gli studi della lingua greca, della filosofia, e ancor della medicina; e in tal maniera passò più anni in Torino; finchè nel 1525, insieme con uno della famiglia della Rovere, che era vescovo di Agen, passò in Francia, e nella detta città stabilì la sua dimora. Questi sono in breve i gloriosi sogni de' due Scaligeri, i quali ciò non ostante ottennero di esser allor creduti anche da' dotti uomini, e fra gli altri dallo storico de Thou. Gasparo Scioppio ne scrisse e ne pubblicò una voluminosa confutazione, intitolata *Scaliger Hypobolimaeus*, in cui passo passo vien ribattendo la lettera di Giuseppe, in cui tante favole sono comprese, e vi scuopre fino a 500 bugie; opera scritta, è vero, con troppa asprezza, e in cui egli ancora si appoggia troppo talvolta a' popolari rumori, e spaccia più cose o false, o almen

dubbiose. Ma tante sono le falsità delle quali il convince, tante le contraddizioni che vi osserva, che fa stupore il vedere che lo Scaligero avesse pur coraggio di fargli risposta. Io non mi tratterrò a confutare cotai pazzie, che più in breve sono state confutate anche dal marchese Maffei (*Ver. illustr. par.* 2, *p.* 300). Basti il riflettere che se Benedetto e Giulio Cesare fossero stati que' sì prodi guerrieri che si vorrebbon far credere, non vi sarebbe storico delle guerre di que' tempi che non ne ragionasse, mentre al contrario non v'è pur uno che ne faccia parola. Inoltre noi abbiamo altrove parlato di Benedetto Bordone miniatore e autore dell'Isolario, e abbiamo allora recati non pochi argomenti che questi, il qual fu tutt' altro che uom potente e guerriero, fu appunto il padre di Giulio Cesare. Il testimonio del Giraldi, da noi allora recato, il quale chiaramente afferma che Giulio Cesare Scaligero era prima detto Bordone, è troppo autorevole, perchè possa restarne dubbio; e Giuseppe di lui figliuolo cerca invano di schermirsene, dicendo che suo padre era allora soprannomato in Italia il conte di Burden, e che per errore di stampa si legge nell'opera del Giraldi il cognome di Bordone. Un altro argomento recherò io qui solamente a smentire le imposture degli Scaligeri. Tra l'anno 1518 e 'l 1523, secondo Giuseppe, Giulio Cesare di lui padre fu sempre in Torino. Or prendansi in mano le lettere di Bartolommeo Ricci, ed una se ne vedrà scritta allo Scaligero da Ferrara a' 15 di marzo del 1556, nella quale dolcemente si duole che a più lettere

scrittegli non abbia risposto; dice che consegna questa al suo principe Alfonso d'Este, che andavasene in Francia, e che il prega a ricordarsi dell'amicizia che stretta avea con lui in Venezia 35 anni addietro, com'ei ricordavasi del frutto che dal conversare con lui raccolto avea pe' suoi studi: *Quando enim recordor*, gli dice tra le altre cose (*Op. t.* 2, *par.* 2, *p.* 489), *quantum tuis fidelissimis monitis, cum una Venetiis agebamus, mea studia juveris, non possum eorum cum primas tibi facile tribuere, tum hoc modo per literas memor esse. Mi Juli, Riccio tuo tandem post trigesimum quintum annum te vivere... isthinc quoque significa.* Ecco dunque lo Scaligero pacifico tra' suoi studi in Venezia 35 anni prima del 1556, cioè circa il 1521, quando Giuseppe vorrebbe persuaderci ch'ei fosse capitano in Torino. E ciò basti per saggio delle solenni imposture che amendue gli Scaligeri hanno osato di tramandare alla posterità, lusingandosi ch'ella potesse esser sì cieca, che non mai giugnesse a scoprirle.

LX. Sua vita e sue opere.

LX. Noi crederem dunque invece che Giulio Bordone fosse figliuolo di Benedetto Bordone, probabilmente di patria padovano, e miniatore in Venezia, e soprannomato dalla Scala, o per l'insegna che alla sua bottega avea posto, o pel luogo in cui essa era situata; che fino al 1525, cioè fino all'anno 42 della sua età, si trattenesse modestamente ora in Venezia, ora in Padova, studiando ed esercitando la medicina; che frattanto sotto il vero suo nome di Giulio Bordone pubblicasse quegli opuscoli de' quali abbiam fatta menzione parlando del padre, e

il poemetto poc' anzi accennato; e che offertaglisi poscia qualche occasione, e la speranza di migliori vantaggi, passasse ad Agen in Francia; la qual cosa è forse la sola che nel racconto da noi riferito si narri con verità. Ei non sapeva ancor bene di esser disceso dagli antichi Scaligeri, nè di esser conte di Burden; e perciò, avendo chiesta al re Francesco I nel 1528 una patente di naturalista, affine di esercitare liberamente la sua professione, non altro nome egli prese che quello di *Giulio Cesare della Scala de Bordons Dottore in Medicina, natio della Città di Verona in Italia.* Quando poscia nel 1529 ebbe presa a sua moglie Andietta di Roques, nata di nobile e agiata famiglia in Agen, allora cominciò a pubblicare più francamente le sognate grandezze, senza riflettere che era cosa troppo pericolosa lo spacciarsi per gran signore e parente delle famiglie sovrane, e non poter mostrarne alcun documento, nè additare un principe che lo riconoscesse per tale; ed essere anzi costretto a procacciarsi il vitto, esercitando la medicina. Questa fu la professione in cui lo Scaligero si occupò, finchè visse; ed essa non gli fu inutile, che anzi ne raccolse egli non poche ricchezze. Morì in età di settantacinque anni, a' 21 di ottobre del 1558, e fu sepolto nella chiesa degli Agostiniani. Giuseppe di lui figliuolo, che abbandonò poi la cattolica religione, esalta le virtù morali del padre con lodi eguali a quelle con cui ne esalta la nobiltà. Io desidero che le prime sian meglio fondate che le seconde. Ma il vedere per una parte che Giuseppe dice di suo

padre ch' era sì nimico della bugia, che non potea soffrir coloro che cadevano in tal difetto, e il riflettere per l'altra alle cose che Giulio Cesare ci volle far credere intorno alla sua nobiltà, e allo sfacciato mentir ch' egli fece in tal materia, mi sforza a dubitare alquanto della sincerità di sì gran lodi. Noi però, lasciando da parte il carattere morale dello Scaligero, esaminiamone solo il sapere, e le opere in cui egli ce ne ha lasciate le pruove. Oltre quelle da lui pubblicate sotto il vero suo nome di Giulio Bordone in Italia, egli si esercitò in tradurre e in comentare diverse opere di Aristotile, di Teofrasto e d' Ippocrate, appartenenti alla storia naturale e alla medicina, delle quali si può vedere il catalogo presso il P. Niceron (*Mém. des Homm. illustr. t.* 23; *p.* 258) e presso il Chaufepiè (*Dict. histor. crit. V. Scaliger.*), che sono i due scrittori che più ampiamente han trattato dello Scaligero. Ma queste non furono le sole scienze nelle quali Giulio Cesare volle occuparsi. Abbiamo altrove veduto ch' ei volle azzuffarsi col famoso Cardano, e impugnare l' opera *de Subtilitate* da lui pubblicata; ma che il fece con poco felice successo. Miglior causa prese egli a sostener contro Erasmo, impugnando con due orazioni il dialogo da lui dato alla luce col titolo di *Ciceronianus*; ma la buona causa fu da lui renduta men buona colle ingiuriose espressioni, delle quali si valse oppugnando il suo avversario. Avea lo Scaligero fatto un lungo e diligente studio sulla lingua latina; e perciò, non pago di aver difeso contro Erasmo gli imitatori di Cicerone, volle

espressamente trattare delle qualità e de' pr. cui della detta lingua, e pubblicò in Lione nel 1540 i XIII libri *De causis linguae latinae.* La qual opera fu la prima di questo argomento che si vedesse scritta con metodo non pedantesco, ma filosofico; benchè essa pure abbia non poche cose o inutili, o soverchiamente sottili. Vuolsi che un' altra voluminosissima opera in XXIV libri avesse egli composta sulle Etimologie della lingua medesima; ma che non potesse ritrovare stampatore che se ne incaricasse, di che probabilmente non abbiam molto a dolerci. Io passo sotto silenzio le lettere e le poesie latine, e queste per lo più non molto felici, e altri opuscoli di diversi argomenti dello Scaligero, de' quali parlano lungamente i due sopraccennati scrittori, e mi ristringo a dir solo in breve della Poetica divisa in sette libri. Non può negarsi che non sia questa la più erudita opera di questo genere, che ancor si fosse veduta; ed essa ci scuopre il grande studio che su' poeti greci e latini fatto avea lo Scaligero, e insieme l'acuto ingegno di cui era fornito. Ma all' erudizione e all' ingegno non era in lui pari il discernimento ed il gusto. Un uomo a cui Seneca il tragico sembra non inferiore in maestà ad alcuno de' Greci, e superiore in eleganza allo stesso Euripide; che in Catullo non vede se non cose basse e triviali; che crede le Satire di Giovenale tanto migliori di quelle di Orazio, quanto queste son migliori di quelle del vecchio Lucillo, mostra abbastanza qual gusto abbia per la poesia. L'ordine inoltre è intralciato e confuso; le osservazioni son tutte

sul materiale, per così dire, della poesia; nulla vi ha intorno alle intrinseche sue bellezze, nulla del genio e dell'entusiasmo poetico; ma vi si veggon soltanto minuzie gramaticali che invece di addestrare i giovani poeti a un nobile e ardito volo, ne incatenano in certo modo l'ingegno, e il fanno schiavo di quelle puerilità delle quali un vero poeta non soffre il giogo. Quindi a me pare che troppo esagerate siano le lodi con cui l' hanno esaltata il Vossio, il Casaubono, il Lipsio ed altri scrittori citati dal Pope Blount (*Censura celebr. Auct. p.* 600), da' quali egli è detto uomo divino, e il più dotto che mai vivesse; elogi, i quali a me sembra che non si possano adattare allo Scaligero, senza oscurar la fama di tanti altri che a una erudizione e a un ingegno non inferiore, e forse anche maggior di quello di cui fu egli fornito, congiunsero assai miglior gusto e assai più fino discernimento.

Capo V.

Gramatica e Rettorica.

I. Copia e valore de' professori di belle lettere in questo secolo.

I. Il gran numero di eleganti scrittori sì in prosa che in verso, sì nella lingua latina che nell'italiana, di cui fu fecondo il secolo xvi, gli ha fatto avere a giusta ragione il titolo di secolo dell'amena letteratura. Or s'egli è vero che a formar valorosi scrittori si richieggono valorosi maestri, ognun può intendere agevolmente qual copia di eccellenti professori dell'arte di ben parlare dovesse a' que' tempi avere

l'Italia. E molti ne ebbe ella di fatto, i cui nomi sono ancor celebri per le opere che ci lasciarono, e pei dotti allievi ch'essi venner formando. La cattedra delle belle lettere era nelle università italiane onorata comunemente al pari delle altre, e per avere un valente professor d'eloquenza disputavano esse non rare volte tra loro, e per poco nol rapivano a forza. Qui ancora grande è il numero de' professori che ci viene innanzi; e a ristringerci entro giusti confini ci è necessario lo sceglier tra molti que' che hanno diritto ad essere in questa Storia lodati. Noi parlerem dunque dapprima di quelli che dalle pubbliche cattedre tennero scuola dell'arte di ben ragionare; e ad essi aggiugneremo coloro che non colla viva voce, ma colle loro opere ne furon maestri. Quindi scenderemo a' gramatici, che furon paghi di darci precetti o della lingua latina, o dell'italiana, la quale in questo secolo cominciò ad avere certe e determinate leggi.

II. Romolo Amaseo.

II. Tra' professori di belle lettere che ne' primi anni di questo secolo ottenner gran nome, e accrebbero non poco lustro all'università di Padova, e un di essi a quella ancor di Bologna, due singolarmente si renderon famosi: Romolo Amaseo, e Lazzaro Buonamici. Del primo, oltre i diligenti articoli del conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 579) e del signor Giuseppe Liruti (*Notiz. degli Scritt. del Friuli, t.* 2), abbiamo avuta pochi anni addietro la Vita scritta con eleganza al pari che con esattezza non ordinaria dal signor abate Flaminio Scarselli, che da' pubblici monumenti

della città di Bologna, da lui attentamente esaminati, ne ha raccolte molte notizie non ancor conosciute. A' 24 di giugno del 1481 nacque in Udine Romolo Amaseo, di famiglia originaria da Bologna (*a*). Fu figlio di quel Gregorio di cui nel tomo precedente si è fatta menzione (*par.* 3, *p.* 1440); ma nacque da una monaca, benchè poscia ottenesse di essere legittimato. Ancor fanciullo seguì in diversi viaggi il padre, e fu poi rimandato a Udine, perchè da Girolamo suo zio fosse nelle lettere istruito. Nel 1507 passò a Roma per tentar la sua sorte; ma non trovandola, come bramava, accettò il partito propostogli dal celebre F. Egidio da Viterbo agostiniano, di recarsi a Padova per insegnar belle lettere a' novizi del suo Ordine. Pochi mesi trattennesi Romolo in Padova, nel qual tempo congiunse all'insegnare a que' religiosi, il coltivare la lingua latina e la greca, e ancor l'ebraica. La guerra della lega di Cambray costrinse l'Amaseo nel 1509 a lasciar Padova e a trasferirsi a Bologna, ove accolto amorevolmente dai Campeggi nella lor casa, tale stima si conciliò col suo sapere e colle sue virtù

(*a*) L'origine bolognese della famiglia degli Amasei, detta prima in latino *de Masiis*, la quale cominciò a mettersi in campo da Gregorio padre di Romolo, fu accolta allora colle risa nel Friuli, e presso il signor ab. Ongaro si conserva un sonetto scritto a que' tempi, in cui a Gregorio, che

Di Giovanni di Maso il magistero
Fu di pellizze . . . .

e che

Leonardo fratel suo a dire il vero
Fistò già delle spetie qui in Friul.

presso tutti, che l'anno 1513 fu scelto a pubblico professor d'eloquenza. Circa quel tempo stesso prese in sua moglie Violante Guastavillani, da cui ebbe più figli, tra' quali il più famoso fu Pompilio da noi nominato ad altra occasione. Grande era il concorso, e grande l'applauso con cui venivano udite le lezioni di Romolo; e tale si facea la folla alla sua scuola, che nacquer talvolta risse tra gli scolari. Nel 1520 il Senato veneto considerando l'Amaseo come suo suddito, il richiamò a Padova; e benchè sei senatori bolognesi usassero di ogni arte per ritenerlo, ei nondimeno andossene, e per quattro anni insegnò in quella università con applauso uguale a quello che avuto avea in Bologna. Nel 1524 Clemente VII il volle di nuovo in Bologna; e il Senato veneto, benchè a grande stento, pur gli permise il partire, di che abbiamo altrove veduto quanto amaramente si dolesse il Bembo (*par.* 1) che con suo gran dispiacere vide partir con lui tutti gli scolari stranieri che avea in Padova. Crebbe frattanto la fama dell'Amaseo per modo, ch'ei si vide premurosamente invitato dal cardinal Ercole Gonzaga a Mantova, da Clemente VII a Roma, dal Bembo di nuovo a Padova, e perfino in Inghilterra dal cardinal Volsey. Ma egli vedeasi così amato e stimato da' Bolognesi, i quali anche gli accrebbero l'annuo stipendio fino alla somma di mille lire, lo onorarono di grandissimi privilegi, e gli conferiron la carica di segretario del Senato, che ricusò qualunque più ampia offerta. Quando fu eletto a pontefice Paolo III, egli accompagnò i senatori destinati

a recarsi a Roma a rendergli omaggio, e quasi appena tornato a Bologna di nuovo fu inviato a Roma a recar doni a' due cardinali nipoti Alessandro Farnese e Guidascanio Sforza, e a trattar col pontefice a' nome pubblico di gravi affari; e l'Amaseo sì felicemente soddisfece agli ordini del Senato, che tornato a Bologna, ne ebbe in premio l'accrescimento del suo stipendio fino a 1250 lire. Così si trattenne Romolo in Bologna fino al 1544, se non quanto or i pubblici or i suoi privati affari il costrinsero a fare qualche viaggio, esercitando insieme l'impiego di professore e quello di segretario, e soddisfacendo a' suoi doveri con plauso sempre maggiore di ogni ordine di persone. Ma nel detto anno, tali e sì ampie furono le offerte di Paolo III per averlo in Roma professore nella Sapienza, e direttore negli studi del cardinal Alessandro suo nipote, che il buon Romolo non si tenne alla pruova, e chiesto il suo congedo al Senato, e ottenutolo, con comun dispiacere andossene a Roma. Appena però vi fu giunto, cominciò a dolersi di aver abbandonata la sua cara Bologna; e prestò facilmente le orecchie alle nuove istanze che il Senato faceagli pel suo ritorno. Era già conchiuso l'affare; ma il pontefice vi si oppose, e volle che l'Amaseo non si partisse da Roma. Vi rimase egli dunque, e seguì poscia il cardinal Alessandro in diversi suoi viaggi. Giulio III, succeduto a Paolo, non fu verso lui men benefico del suo predecessore; anzi il dichiarò suo prelato domestico, e lo sostituì nell' impiego di segretario a Blosio Palladio allora morto. Poco tempo

però potè goder l'Amaseo de' nuovi onori, perciocchè venne a morte a' 6 di luglio del 1552. Non molti sono i saggi del suo sapere che Romolo ci ha lasciati, e il più degno di essere ricordato sono parecchie orazioni da lui dette in diverse occasioni, e quasi tutte in Bologna, le quali, benchè nè quanto allo stile, nè quanto alla condotta e alla forza, non si possan dire perfetti modelli d'eloquenza, io non so però se abbian le pari ne' primi anni di questo secolo in cui furono scritte. Celebri sono fra esse le due orazioni in difesa della lingua latina, da lui dette in Bologna innanzi all'imperadore, al pontefice e a gran numero di cardinali, di vescovi, d'ambasciatori, le quali poi diedero occasione a più altri scritti, altri a favor della lingua latina, altri a favore dell'italiana. Oltre poi alcune poesie latine e molte lettere italiane e latine, sparse in diverse raccolte, alcune delle quali ancora sono state inserite nella suddetta Vita, ne abbiamo la traduzione dal greco in latino della Storia della spedizione di Ciro di Senofonte, e della Descrizione della Grecia di Pausania, le quali versioni però son sembrate a monsignor Huet (*De clar. Interpr.*) più eleganti che esatte. E ciò basti aver detto in breve dell'Amaseo; poichè a questa mia brevità potranno abbondevolmente supplire i sopraccennati scrittori che assai più a lungo ne hanno trattato.

III. Lazzaro Buonamici.

III. Per la stessa ragione io mi spedirò in breve del Buonamici che fu per l'università di Padova ciò che fu l'Amaseo per quella di Bologna; poichè dopo il diligente articolo che ce

ne ha dato il conte Mazzucchelli (*l. cit. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2322), ne abbiam di fresco avuta una esattissima Vita dal ch. sig. Giambatista Verci (*Scritt. Bassan. t.* 2). Lazzaro Buonamici fu natío di Bassano, ove venne a luce nel 1479. La comune opinione il fa nato di poveri genitori che col lavorar la campagna si guadagnavano il vitto. Ma il suddetto scrittore, colla scorta di autentici monumenti, ha dimostrato che ed Amico padre di Lazzaro ed altri antenati della stessa famiglia erano di onesta nascita, e ammessi a quella cittadinanza. Nell'università di Padova studiò diligentemente le lingue latina e greca, e nella filosofia ebbe a suo maestro il celebre Pomponazzi, il quale avea di questo suo scolaro sì alta stima, che a lui ricorreva talvolta per avere la spiegazione di qualche passo d'Aristotile. Nè di questi studi fu pago Lazzaro, ma nella geometria ancora, nell'astrologia, nell'aritmetica e nella musica volle istruirsi, e in tutte queste scienze non poco si avanzò, come io raccolgo da una lettera a lui scritta da Lucillo Filalteo, in cui ne fa un magnifico elogio (*Philalt. Epist. p.* 61). La fama sparsa del valore del Buonamici nell'amena letteratura fece ch'ei fosse chiamato a Bologna ad istruire nelle lettere i giovani della famiglia Campeggi; e Girolamo Negri, nell'orazion funebre in onor di esso recitata, sembra indicarci ch'ei fosse ancor professore in quella università: *Bononiam est evocatus ad honestissimam Campegiorum familiam instituendam, quo in loco in celebri illo ac pervetusto Gymnasio primas partes obtinuit* (*H. Nigri Epist. et Orat.*

p. 135). Ma ce ne rende alquanto dubbiosi il silenzio dell'Alidosi che del Buonamici non fa menzione. Da Bologna passò a Roma professore di belle lettere nella Sapienza; e ciò, secondo il P. Carrafa (*De Gymn rom. t.* 2, *p.* 313), fu nel 1525. Il suddetto Negri però espressamente afferma che ciò fu a' tempi di Leon X, e pare perciò, che debba di alcuni anni anticiparsi un tal viaggio. Trovossi per sua mala sorte il Buonamici in Roma nell' orribil sacco del 1527, e salvata a stento la vita, non potè sottrarre al furore de' predatori la sua libreria, i propri suoi scritti e quanto aveasi in casa. Nel 1530 fu chiamato alla cattedra d'eloquenza greca e latina nell' università di Padova; e questa fu poscia sempre la stanza del Buonamici. Con qual plauso vi esercitasse egli la sua professione, chiaramente raccogliesi da' magnifici elogi con cui ne scrissero allora i più dotti uomini di quell' età, il Sadoleto, il Polo, Gregorio Giraldi, lo Speroni, il Mureto, Paolo Manuzio e più altri, le testimonianze de' quali si posson veder raccolte nella Vita poc' anzi accennata. Qui basti recar le parole dello Speroni: *Messer Lazzaro*, dice (*Dial. delle lingue*), *io me ne allegro con voi, con le bone lettere, e con li studiosi di quelle; con voi prima, perocchè io non so uomo nessuno della vostra professione, che andasse presso a quel segno, ove voi sete arrivato; con le bone lettere poi, le quali da qui innanzi non mendicheranno la vita loro povere e nude, come sono ite per lo passato; m' allegro eziandio collo studio e con gli studiosi di Padova, cui finalmente è toccato in*

sorte tale maestro, quale lungo tempo hanno cercato e desiderato. L' università di Bologna, Clemente VII, Cosimo I, duca di Toscana, bramaron di avere un sì celebre professore; il cardinal Sadoleto invitollo a Carpentras; il cardinale Stanislao Osio usò di ogni arte per condurlo in Polonia. Ferdinando re d' Ungheria gli offerse fino a 800 ungheri di annual mercede, se volesse recarsi a quel regno. Ma il Buonamici non volle abbandonar la sua Padova, e pago degli onori e de' premii che dal Senato veneto gli furono liberalmente assegnati, amò meglio veder moltissimi giovani venire a lui da ogni parte del mondo, tratti dalla fama del suo sapere, che trasferirsi in lontane provincie, ed esporsi alla incerta sorte de' viaggi e de' paesi stranieri. Così continuò il Buonamici a vivere in Padova fino all' ultimo de' suoi giorni, che fu agli 11 di febbraio del 1552. Sulle spalle de' suoi scolari fu onorevolmente portato il dì seguente al tempio di S. Antonio, e onorato con orazion funebre da Girolamo Negri canonico della cattedrale. Il Buonamici è debitor del suo nome più alla fama che ottenne vivendo, che alle opere che di lui ci son rimaste. Alcune lettere, poche prefazioni e diverse poesie latine sparse in diverse raccolte, e unite poi insieme dal mentovato signor Giambattista Verci, sono i soli monumenti che abbiamo alla luce dell' eleganza di questo scrittore, e se ne ha un minuto catalogo nella Vita sopraccennata, a cui si aggiungono ancora le cose o inedite, o smarrite. Forse fu ciò effetto del soverchio genio del Buonamici per la conversazione e pel giuoco, in cui vuolsi che

talvolta gittasse le notti intere. Ma forse ancor nacque da un soverchio timore ch' egli ebbe delle altrui censure, in un tempo in cui contro ogni picciolo neo nello stile si levava alto rumore. E certo le cose che di lui ci son pervenute, sì in prosa che in verso, sono scritte con eleganza, ma forse non uguale al concetto che di lui allora si avea, e singolarmente le poesie, le quali, benchè abbiano il lor pregio non posson però, s' io non erro, stare al confronto con quelle di altri scrittori che gli furon contemporanei (*).

IV. Batista Egnazio.

IV. Mentre l'Amaseo e il Buonamici illustravano col loro nome le università di Bologna e di Padova, non minor lustro accresceva a Venezia Batista Egnazio. Di lui ancora non dobbiam molto affaticarci in ricercar le notizie, avendole già coll' usata sua diligenza raccolte l' eruditissimo P. Giovanni degli Agostini (*Calogerà, Racc. d' Opusc. t.* 33, *p.* 1, ec.). Giambatista Cipelli furono i veri nomi ch' egli ebbe, quando nacque circa il 1478 in Venezia di poveri genitori; ed egli poscia, secondo l'uso allora comune a molti, il cambiò in quelli di Batista Egnazio. Alla scuola di Benedetto Brognolo da Legnago apprese i primi elementi della letteratura; e da lui, e poscia da Francesco Bragadino, fu istruito nella filosofia, e a persuasion del secondo, in età di soli diciotto anni, cominciò a tenere in Venezia privata scuola di belle lettere. La fama che

(*) Le Poesie latine del Buonamici furono la prima volta stampate in Venezia nel 1572.

presto si sparse del molto valor dell'Egnazio, e il concorso che da molti si facea ad udirlo, eccitò invidia e gelosia in Marcantonio Sabellico pubblico professore di belle lettere nella stessa città. Egli cominciò dunque a mordere e a screditare ad ogni occasione il giovane suo rivale. E questi invece di rispondergli con parole, si diè a scrivere una sanguinosa censura delle fatiche del Sabellico su diversi antichi scrittori, e la pubblicò nel 1502, sotto il titolo *Racemationes*. Poscia prese a far nuovi comenti sugli autori medesimi, comentati già dal Sabellico; nè di ciò pago, aprì una pubblica scuola non lungi da quella ove il suo avversario insegnava. Questa letteraria guerra durò fino al 1506, in cui venendo a morte il Sabellico, pentito de' suoi trascorsi contro l'Egnazio, fattolo a sè venire, gliene chiese perdono, e per caparra di esso, il pregò ad aver cura de' suoi dieci libri di Esempi, che lasciava manoscritti, e a pubblicarli. E l'Egnazio non solo in ciò il compiacque, ma volle ancor nell'esequie recitarne l'orazion funebre. Frattanto ebbe egli dalla Repubblica, in premio de' suoi studi, la veneta cittadinanza e 'l titolo di notaio; da Marco Molino, che fu poi proccurator di S. Marco, gli fu conferito (poichè fino da' primi anni avea l'Egnazio abbracciato lo stato ecclesiastico) il beneficio parrocchiale di Gelarino nella diocesi di Trevigi; e nell'anno 1511 fu eletto piovano di S. Basso e priore dello spedale di S. Marco in Venezia, avendo egli frattanto deposto il pensiero che avea nutrito per qualche tempo, di rendersi monaco

camaldolese. Nel 1515 accompagnò a Milano quattro proccuratori di S. Marco destinati a complimentare il re Francesco I, in onore del quale avendo egli composto e fattogli offrire in Bologna un suo Panegirico, ne ebbe in dono un bel medaglione d' oro. Nel 1520, morto Rafaello Regio, pubblico professore d' eloquenza in Venezia, e rigettati coloro che si erano fatti innanzi per averne la cattedra, fu l' Egnazio ad essa trascelto, senza ch' ei fosse costretto a dar pruova alcuna del suo sapere, e gli fu ancora permesso di tener la scuola nello spedale di cui era priore. Il concorso che ad udirlo si fece non sol da Venezia e dalle altre città d' Italia, ma anche dalle più lontane provincie, fu tale, che ogni giorno contavansi 500 scolari, e talora anche in maggior numero. Nè solo per udirne le cotidiane lezioni, ma ancora per consultarlo in gravissimi affari accorrevano a lui i più rispettabili senatori; perciocchè non men che il sapere, ne era in altissima stima la prudenza ed il senno. Destava maraviglia in tutti la prodigiosa memoria di cui egli era fornito; e una illustre pruova ne diede egli, quando recitando in pubblico un' orazione, e giunto sulla fin di essa il legato apostolico ad ascoltarlo, egli ripigliolla da capo in modo, che cambiandola in ogni sua parte, fece stupire altamente tutti i suoi uditori. Crescendo frattanto negli anni, cominciò a bramare il riposo; e chiese al Senato un onorevol congedo. Ma troppo spiaceva a que' padri il perdere un tal professore; ottennero da lui che proseguisse le sue fatiche, e gli

accrebbero lo stipendio che negli ultimi anni fu di 200 ducati d'oro. Vuolsi che sul fin della vita egli avesse gran brighe col Robortello, e che un giorno, lasciandosi trasportar dallo sdegno, posta la man tremante a un coltello, contro lui si avventasse. Il P. degli Agostini riflette, che non essendo tal cosa narrata che dall' Imperiali e dallo Spizelio, troppo lontani di tempo, non par certa abbastanza. Ma a dir vero, essa si narra ancor dal Sigonio, scrittor di que' tempi (*Epist. ad Robortell. ante Emendat. Liv. et l. 2 Disput. patav.*). Come nondimeno questo racconto è inserito ne' libri da lui scritti contro del Robortello, potrebbe ancor sospettarsi che il caldo della contesa l'avesse trasportato ad adottar facilmente qualche rumor popolare. Ottenne finalmente nel 1549 il bramato riposo, salvo però lo stipendio, di cui volle il Senato che interamente godesse. Quattro anni sopravvisse ancora l'Egnazio, cioè fino al 1553, nel quale in età di settantacinque anni finì di vivere. Queste cose da me in breve accennate, più ampiamente si svolgono dal P. degli Agostini, e si comprovano colla fede di autentici documenti. Egli ci addita insieme le rare virtù morali, delle quali l'Egnazio fu adorno; ribatte le calunniose accuse colle quali alcuni han cercato di oscurarne la fama, spacciandolo come uomo di non ben certa fede; riferisce i magnifici elogi che molti scrittori ne han fatto, celebrandone la vasta erudizione, la profonda memoria, le maniere amabili e tutte le altre virtù che in lui risplendevano; annovera molti de' più famosi

scolari ch' egli ebbe; e per ultimo ci dà un minuto catalogo di tutte l' opere da lui composte, abbracciando ancora le inedite e le perdute. Sono esse di genere tra lor diverse. Perciocchè vi son parecchie orazioni da lui dette in varie occasioni; vi son lettere sparse in alcune raccolte; vi ha un Panegirico in versi in lode del re Francesco; vi son due opere storiche, cioè le Vite degl' Imperadori da Giulio Cesare fino a Massimiliano I, nel qual opera è inserito il trattato dell' Origine de' Turchi, stampato altre volte separatamente, e quella *De Exemplis*, ec. da lui composta ad imitazione di Valerio Massimo, del Sabellico e di altri. Ma l' Egnazio occupossi principalmente nel correggere e nell' illustrar con comenti le edizioni degli antichi scrittori, nel che egli fu di grand' aiuto al vecchio Aldo. Di queste opere e di più altre fatiche di questo indefesso scrittore veggansi più distinte notizie presso il detto P. degli Agostini, che le difende ancor dalle taccie che alcuni lor hanno date. Iò aggingnerò soltanto ciò che di un' opera, che stava l' Egnazio scrivendo ad istanza del cardinal Contarini nel 1536, scrive don Gregorio Cortese, poi cardinale, in una sua lettera de' 27 d' agosto del 1536 al medesimo cardinale: *Monsignor Egnazio*, dice egli (*Op. t.* 1, *p.* 114), amplexus est toto animo *l' opera, che V. S. li propone, e certo per quanto io so di lui, non dubito, che non sia per fare con le gravezze, che al presente ha della lezione e della Procuratia; e più avani dice, che a far tal cosa non li basta Cellarino, ma vorrebbe che*

li fosse provisto per lui, per li Anagnosti et Amanuensi, come credo, ch' egli scriva chiaro a V. S. Reverendiss. Ma qual sia quest' opera, la qual non pare che da lui fosse finita, io non posso congetturarlo.

V. Antonio Tilesio e Bernardino Partenio.

V. Molti altri illustri professor d' eloquenza ebbe in questo secol Venezia, e a render queste scuole famose basterebbe il nome del solo Carlo Sigonio, di cui altrove abbiam detto. Altri ne abbiam nominati nel decorso di questa Storia, e qui perciò di due soli farò ancora menzione, cioè di Antonio Tilesio e di Bernardino Partenio. Il Tilesio fu natío di Cosenza nel regno di Napoli, e di lui perciò, oltre altri scrittori, parlano il Tafuri (*Scritt. napol. t.* 3, *par.* 1, *p.* 245, ec.) e il marchese Spiriti (*Scritt. cosent. p.* 39), ma in modo che più cose possiamo aggiugnere a ciò ch' essi ne dicono. Il secondo di questi scrittori lo dice nato, non so su qual fondamento, nel 1482; e io dubito che debbasi di alcuni anni anticiparne la nascita, perciocchè vedremo che nel 1530 egli accusava l' avanzata sua età. Compiuti i primi suoi studi, non sappiamo per quale occasione, passò a Milano, ove fu per alcuni anni professor d' eloquenza, ed ivi, non già in Roma, recitò l' orazion funebre del celebre generale Gianiacopo Trivulzi, morto nel dicembre del 1518, ed essa fu ivi stampata l' anno seguente. E in Milano parimenti il conobbe il Bandello, il quale racconta di averlo udito in presenza di Cammilla Scarampa e di più altri recitare il suo poema sul Pomo granato (non mai pubblicato), che fu molto

applaudito (*l.* 4, *nov.* 13). Da Milano passò a Roma professore alla Sapienza, e dalla prefazione da lui detta sulle Ode d'Orazio, che fu ivi stampata, raccogliesi che ciò fu al principio del pontificato di Clemente VII, e per opera del cardinal Egidio da Viterbo e del Giberti. Ivi in fatti nel 1524 stampò le sue Poesie latine, le quali sono comunemente scritte con eleganza; e il Giovio osserva ch' ei volle anzi acquistar qualche nome trattando argomenti tenui, che intraprendendo poemi serii e gravi esporsi a pericolo di non passare i confini della mediocrità (*in Elog.*). I due soprallodati scrittori affermano ch' ei trovossi presente al sacco di Roma. Ma il Giovio, con quelle parole *effugit cladem Urbis*, sembra indicarci ch' ei ne partisse prima. Anche il Giovio però ha errato affermando che da Roma passò a Cosenza. Ei fu prima per qualche anno in Venezia maestro di belle lettere a' giovani destinati alla ducale cancelleria; e di là poscia nel 1529 si trasferì a Cosenza con animo di ritornare a Venezia. Alcune lettere da lui scritte a Benedetto Ramberti e ad Andrea Franceschi (*Epist. cl. Vir. ed. Ven.* 1568, *p.* 88, ec.), e alcune altre inedite citate dal P. degli Agostini (*Scritt. Ven. t.* 2, *p.* 557), ci fanno conoscere che il Tilesio avea sofferta una pericolosa burrasca, e che a grande stento, dopo un viaggio di 40 giorni, era giunto a Cosenza; che era fermo di ritornare a Venezia, ma che la stagione che allor correva, cioè il febbraio del 1530, e la sua omai senile età non gli permettevano d'intraprendere allora quel viaggio; che nel

settembre dell' anno stesso, mentre si disponeva a partire, una caduta l' avea obbligato, e obbligavalo tuttora al letto; che nel dicembre del 1531 egli era ancora in Cosenza; e che recava a scusa del ritardo l' età, le malattie e più altri impedimenti, aggiugnendo però, che avea ricusati gl' inviti avuti dalle città di Ragusa, di Milano e della sua patria, la prima delle quali aveagli offerto lo stipendio di 200 scudi; e finalmente che nell' aprile del 1532 ei dolevasi di essere stato spogliato e lasciato quasi ignudo da un suo servidore. Questi eran probabilmente pretesti per non più tornare a Venezia. Ei si rimase di fatto in Cosenza; ed ivi morì, secondo il marchese Spiriti, verso il 1533. Oltre le opere già mentovate, abbiam del Tilesio una tragedia latina intitolata *Imber Aureus*, due trattatelli in prosa, uno *De coronarum generibus*, l' altro *De coloribus*, e qualche altro opuscolo, di cui si posson vedere i due mentovati scrittori (*). Più brevi saremo nel ragionare di Bernardino Partenio natìo di Spilimbergo nel Friuli, perchè non abbiamo che aggiugnere a ciò che con somma esattezza ne ha detto il ch. sig. Giangiuseppe Liruti (*Notiz. de' Letter. del Friuli, t.* 2, *p.* 113, ec.). Ei congettura che il vero cognome di esso fosse de' Franceschini, e ch' ei prendesse quel di Partenio per secondare il costume de' dotti

(*) Le opere del Tilesio furono congiuntamente stampate in Napoli nel 1762, insiem colla Vita dell' autore, per opera dell' eruditissimo e coltissimo scrittore signor don Francesco Daniele, il quale gentilmente me ne ha trasmessa copia.

di quel secolo. Alla sua patria ei fece provare i primi frutti de' suoi studi e del suo zelo per essa, fondando ivi un' accademia in cui si coltivassero le lingue latina, greca ed ebraica; e gli venne fatto di stabilirla felicemente nel 1538. Ma ella durò pochi anni. È verisimile che nel 1549 ei passasse professore di belle lettere ad Ancona, e che ivi stesse fino al 1555, nel qual anno fu condotto pel medesimo impiego a Vicenza, ove giovò non poco a render celebre e fiorita un' accademia istituita nella villa di Cricoli presso la città, e la famosa Accademia olimpica in cui leggeva. Verso il 1560 fu condotto a Venezia, ove fu lettore di eloquenza greca nella pubblica libreria di S. Marco, e di belle lettere latine a' giovani destinati alla cancelleria fino al 1589, nel qual anno diè fine a' suoi giorni. Un' elegante orazione in difesa della lingua latina, un trattato dell' Imitazione poetica, tre libri di Poesie latine, scritte con molta eleganza, i Comenti sulle Ode d' Orazio, e qualche altra cosa di minor conto, di cui ragiona distintamente il suddetto scrittore, sono le opere del Partenio fino a noi giunte, il quale per esse ci si dimostra degno di essere annoverato tra quelli che coll' opere non meno che coll' esempio promossero felicemente lo studio dell' amena letteratura.

VI. Sebastiano Corrado.

VI. Quando Romolo Amaseo, abbandonata Bologna, recossi a Roma, il più opportuno a succedergli fu riputato Sebastiano Corrado, che fu veramente uno de' più eruditi scrittori di quell' età. Scarse son le notizie che dopo altri ce ne ha date il P. Niceron (*Mém. des Homm.*

ill. t. 19, *p.* 311), e io perciò studierommi di ragionarne con qualche maggior esattezza. Egli è detto comunemente reggiano; ma veramente fu di Arceto, luogo di quel territorio, e feudo già annesso a quello di Scandiano, che allora era de' conti Boiardi. Infatti egli, nella prefazione a' suoi Comenti sulle Lettere di Cicerone ad Attico, accennando l'onore che il conte Giulio Boiardo avea avuto nel 1543 di alloggiare due volte il pontefice Paolo III e il cardinale Alessandro Farnese nella rocca di Scandiano, lo dice suo principe: *Huc accessit Julii Bojardi Principis mei et viri clarissimi tuarum virtutum commemoratio*, ec. Fece i suoi studi parte in Venezia sotto il poc' anzi lodato Batista Egnazio, parte in Padova alla scuola di Bernardino Donato e di Alessandro Achillini, come egli stesso ci narra al principio della sua *Quaestura* (*). Fin dal 1524 egli godeva del nome di colto ed elegante scrittore, poichè abbiamo una lettera a lui scritta in quell' anno dal Bembo, nella quale molto ne loda due elegie

(*) Benchè io non sia solito di far gran conto dell'autorità del Papadopoli, a questo luogo però, non so come, mi sono allontanato dall' usato mio metodo; e non avendo la *Quaestura* del Corrado da lui citata, ho creduto, sull' autorità di esso, che lo stesso Corrado nella prefazion di quell' opera facesse menzione dell' Achillini e del Donato, come di suoi professori in Padova. Ma avendo poi acquistate amendue l' edizioni del detto libro, ho osservato, come mi ha avvertito anche il sig. D. Jacopo Morelli, che di essi ei non fa alcuna menzione. Io non so se vi sia altro scrittore alle cui citazioni sì poco convenga fidarsi, come a quelle del Papadopoli.

(*Famil. l.* 6, *ep.* 23). Pare che fino al 1540 ei si trattenesse o in Venezia, o in Padova. Perciocchè il Bembo medesimo, scrivendo da Venezia nel 1538 a monsignor Pietro Panfilio a Pesaro, *Credo*, gli dice (*Lettere, t.* 3, *l.* 8; *Op. t.* 3, *p.* 262), *aver trovato un buon Precettore al Sig. Don Giulio, secondo il desiderio, che mi scrivete dell' Illustrissima Signora Duchessa, il quale è uno M. Sebastiano Corrado da Reggio, prete molto dotto in Latino, e convenevolmente in Greco .... Esso sta all' ubbidienza sua da oggi innanzi.* Questo don Giulio era figlio del duca d'Urbino, allora fanciullo di cinque anni. Non sembra però, che il Corrado passasse veramente a Pesaro ad istruirlo, come il Bembo avea proposto. Certo egli era in Venezia, quando nel 1540 fu chiamato a Reggio pubblico professore di latina e di greca eloquenza, come raccogliesi da una lettera da lui scritta a Pier Vettori (*Cl. Vir. Epist. ad P. Victor. t.* 1, *p.* 19). Alle fatiche della pubblica scuola aggiunse il Corrado l'istituzione dell'accademia degli Accesi, che per più anni fiorì in Reggio, e giovò non poco ad avvivare in que' cittadini un nobile entusiasmo per lo studio delle belle arti. Una lettera a lui scritta dal Calcagnini, in cui gli dice di aver parlato col duca, e d'avergli esposto il desiderio da lui spiegatogli, ma che la moltitudine de' competitóri rendeva incerto l'esito dell'affare (*Calcagn. Op. p.* 208), ci fa sospettare che il Corrado bramasse di esser chiamato professore a Ferrara. Ma s'egli a ciò non giunse, ben ne fu compensato dall'onorevole invito che ebbe dall'università di Bologna

nell' anno 1545, ad esservi professore di belle lettere. L' abate Scarselli ha pubblicato il decreto di questa elezione, fatto a' 28 di novembre del detto anno (*Vita Rom. Amas. p.* 119), in cui così parla di Sebastiano: *Adducti fama non vulgari bonarum literarum tum Graecarum, tum Latinarum, ac optimorum morum, nec non disciplinae in erudiendis adolescentibus peraccomodatae Excell. D. Sebastiani Corradi Regiensis ac sperantes ipsius doctrinam et operam morumque pariter honestatem Gymnasio ipsi totique Civitati, et praesertim studiosae Juventuti mirum in modum profuturam, eundem D. Sebastianum per fabas albas omnes XXIX conduxerunt ad Lecturam Humanitatis publice in eodem Bononien. Gymnasio profitendam ad biennium, cujus initium fuisse declarant Cal. praesentis mensis Novembris; et quas in hunc usque diem Lectiones decursas ipse non legit, teneatur subsecuturis vacationum temporibus eas recompensare; et itidem legere; atque ei constituerunt stipendium sive salarium annuum librarum num. Bonon. quadringentarum per ordinarias et consuetas Doctorum distributiones sine exceptione et contradictione ulla persolvendarum, contrariis omnibus et quibuscumque penitus amotis et abrogatis.* Nè meno gloriosa al Corrado è la lettera scritta da quel Senato alla città di Reggio, in risposta alla favorevole testimonianza che quella gli avea renduta del saper del Corrado, e alla calda raccomandazione che aveagliene fatta (*ib. p.* 151). Con qual applauso leggesse egli in Bologna, ne è pruova la scelta che di lui fece il Senato veneto nel 1552,

per succedere a Lazzaro Buonamici, allora defunto, nella cattedra d'eloquenza (*Agostini, Vita di B. Egnaz. p.* 101), e più ancor la premura de' Bolognesi per non lasciarselo fuggire di mano; perciocchè il pontefice a loro istanza interpose la sua mediazione presso quella Repubblica, acciocchè loro non fosse tolto il Corrado, e l'ottenne; di che, come di cosa al Corrado sommamente onorevole, con lui rallegrossi Bartolommeo Ricci in una sua lettera (*Riccii Op. t.* 2, *pars* 1, *p.* 279). Così continuò il Corrado leggendo in Bologna fino al 1555, secondo l'Alidosi (*Dott. forest. p.* 76), e tornato poi in patria, ivi morì a' 19 d'agosto del 1556. E quanto all'anno e al luogo della morte del Corrado, tutti si accordano gli scrittori. Ma il Ricci ne parla in modo che sembra indicarci ch'ei fosse ancora professore in Bologna, benchè forse a caso si trovasse allora in Reggio. Troppo bello è l'elogio che ne fa questo scrittore (*l. cit. p.* 77), perchè non debba essere qui riferito: *Ut mihi de Corradii nostri obitu nuntiatum est, multis iisque honestissimis de caussis graviter molesteque tuli. Primum, quod quasi alterum filium, qui me parentem pie appellabat, amisi; deinde quod in eo magnam jacturam res literaria fecisse videtur, qui et in eleganter scribendo, et superiore de loco erudite docendo, eam quotidie novis scriptis atque praeceptis cumulatiorem reddebat; postremo quod vestra Bononiensis Academia tanto viro orbata sit, cui ut parem reperiat, fortasse non facile fiet. Nam ad eas litteras, quas profitebatur, ejus generis mores accedebant, qui*

in paucioribus probantur. Equidem modestiorem, humaniorem, sanctiorem virum non cognovi, qui nihilo magis movebatur adversis, quam etiam laetis ac secundis rebus faceret, in quibus ne vultum quidem mutabat. Ejus autem sermo, congressus, hospitia fuere, quae ejus generis moribus optime responderent. Il P. Niceron ci ha dato il catalogo delle opere di questo dotto scrittore, che per lo più sono comenti sugli autori latini, come sulle Lettere di Cicerone ad Attico, e su quelle agli Amici, su Valerio Massimo, sul primo libro dell'Eneide. Havvi ancora un'orazione da lui detta in Bologna *De Officio Doctoris et Auditoris*, e la traduzione di sei Dialoghi attribuiti a Platone. Ma le due opere più pregevoli del Corrado sono il Comento sul libro di Cicerone de' chiari Oratori, opera piena di vasta erudizione, accompagnata da buona critica, e perciò lodata molto dal Ricci (*l. cit. p.* 278), e solo ripresa, perchè l'autore in essa si occupa di troppo minute ricerche; e il libro intitolato *Quaestura*, nel quale egli sotto l'allegoria, non molto felice, di un romano questore, che tornando dalla provincia a Roma, rende conto a Batista Egnazio e a Pier Valeriano del frutto raccolto dalla lettura delle opere di Cicerone: e in tal modo ci dà un erudito ed esatto ragguaglio della vita di quel grande oratore, che anche dopo le altre più copiose Vite, pubblicatene poscia, non è caduto di pregio. Il P. Niceron rigetta come supposta la prima edizion di quest'opera fatta in Venezia nel 1537, e afferma che la prima fu la fatta in Bologna nel 1555. Ma è certissimo che nel 1537 ne fu

fatta la prima edizione, e il P. degli Agostini ne cita qualche tratto che non leggesi nella seconda, che fu da lui in gran parte cambiata (*Vita di B. Egnaz. p.* 78, 82) (*a*). A queste opere debbonsi aggiugnere la lettera latina al Vettori poc' anzi citata, e tre italiane al Maioragio, che sono stampate in seguito a quelle di Marquardo Gudio (*p.* 121); nelle quali egli amorevolmente il persuade a dar fine all'aspra contesa che avea col Nizzolio, di cui tra poco diremo, e scuopre l' amabil sua indole nimicissima di tali brighe. Egli è scrittore erudito non men che elegante; e tra' comentatori di quell' età è un de' pochi che anche al presente si possan leggere con piacere e con frutto.

VII. Q. Mario Corrado.

VII. Un altro professore dello stesso cognome, ma che non avea attinenza alcuna con Sebastiano, ebbe il regno di Napoli, cioè Quinto Mario Corrado, nato in Oria da Donato Corrado e da Luigia Caputa nel 1508. Molti ne hanno scritta la Vita, e più recentemente di tutti il Tafuri (*Scritt. napol. t.* 3, *p.* 440), da cui trarremo le principali notizie, aggiugnendo però, ove faccia d'uopo, alcune cose da lui e dagli

(*a*) La *Quaestura* del Corrado, stampata nel 1537, è opera del tutto diversa da quella ch' egli stampò nel 1555 col titolo *Egnatius sive Quaestura*. Nella prima egli esamina, corregge e spiega diversi passi degli antichi scrittori; nella seconda tratta singolarmente della Vita di Cicerone. Veggasi ciò che di queste e di altre opere del Corrado si è detto nella Biblioteca modenese (*t.* 2, *p.* 74), ove anche si son prodotte più copiose notizie intorno alla vita di questo celebre professore.

altri ommesse (*a*). Il padre di Quinto Mario, dopo avergli fatti apprendere i primi elementi, bramava che tutto ei s'applicasse agli affari economici della famiglia. Ma egli rapito dall'amor per gli studi, fuggì segretamente di casa, e ricoveratosi presso un monaco Celestino suo zio, coll'aiuto del quale si avanzò nelle lettere, passò poscia a Bologna, e continuò ad istruirsi

(*a*) Più esatte notizie intorno a Q. Mario Corrado mi ha trasmesse il più volte lodato sig. don Baldassarre Papadia, con cui quelle del Tafuri si possono in alcune parti emendare. Non par verisimile ciò ch'ei narra del padre di Q. Mario, perciocchè questi afferma di averlo perduto nella sua infanzia, e di essere stato per opera della madre diligentemente istruito ne' buoni studi (*Epist. l.* 6, *ep.* 149), ed ei gli fece singolarmente in Lecce (*ib. ep.* 148). Da Bologna passò a Roma, ove visse più anni, godendo della protezione de' più illustri personaggi e dell'amicizia de' più celebri letterati, e da Roma poi passò alla patria. La ragione per cui il Corrado non soddisfece al comando della reina di Polonia, non fu la difficoltà del lavoro, ma la morte della reina medesima (*ib. l.* 5, *ep.* 139). Verso il 1565 monsignor Gian Carlo Bovio, trasferito allora dal vescovado d'Ostuni all'arcivescovado di Brindisi e d'Oria, chiese allora unite, scelse il Corrado a suo vicario. Ma le contraddizioni che ebbe a sostenere da alcuni suoi concittadini, gli fecero presto abbandonar quell'impiego. Dopo tre anni di dimora in Salerno passò a Napoli, ove istruì i figli di D. Vincenzo Carrafa fratello del cardinal Antonio, il qual gli ottenne la dignità di arcidiacono in Oria. Nel 1572 si ritirò alla patria, e ivi, come si è detto, morì nel 1575. Più altre opere avea egli composte, che son rimaste inedite, e fra esse alcune osservazioni sulle Declamazioni attribuite a Quintiliano, le quali egli fin d'allora saggiamente avvisò che non erano di quel celebre autore.

alla scuola del celebre Romolo Amaseo, ed ivi ancora si ordinò sacerdote. Tornato finalmente, ad istanza de' parenti, alla patria, aprì ivi pubblica scuola, e vi ebbe gran numero d'illustri discepoli. La reina di Polonia Bona Sforza, che erasi allor ritirata nel suo ducato di Bari, bramò che il Corrado scrivesse la Storia sua, e delle vicende di quel regno; ed egli già si era accinto al lavoro; ma atterrito poscia dalla difficoltà dell'impresa, lo interruppe; nè volle più oltre continuarlo. Il cardinal Aleandro il volle suo segretario in Roma; e al Corrado fu forza l'accettare quest'onorevole impiego. Mortogli dopo due anni nel 1542 il padrone, passò collo stesso carattere presso il cardinal Badia; e rapitogli dalla morte ancor questo nel 1547, tornossene a vivere tranquillamente nella sua patria. Gli scrittori della Vita di Quinto Mario aggiungono che il pontefice Pio IV chiamollo a Roma ad istruir nelle lettere i suoi nipoti; e ch'egli colà recatosi, fu poscia ancor destinato ad essere segretario del concilio di Trento, ma che a questo incarico ei si sottrasse. Il P. Lagomarsini però da un attento esame delle lettere del Corrado ha raccolto (*Not. ad Epist. Pogian. t.* 3, *p.* 443, ec.) ch'egli non fu mai in Roma a' tempi di Pio IV, e che fu bensì invitato a sostener l'impiego di segretario nel detto concilio; ma che la lettera d'invito gli giunse sì tardi, che frattanto era già stato quell'impiego conferito ad un altro. Le lettere di Paolo Manuzio a lui scritte (*l.* 7, *ep.* 7, 8, 15; *l.* 8, *ep.* 9) ci mostrano che sulla fine del 1565 e nel 1566 era il Corrado

in Napoli, e che nel 1567 era passato a Salerno, ove il Tafuri afferma che per tre anni sostenne la cattedra d'umanità. In fatti la prefazione da Donato Argentone premessa a' libri del Corrado *De lingua latina*, stampati nel 1569, ci fa vedere ch' egli era allora in Salerno, ma insieme accenna le gravi sventure alle quali per altrui malignità era poc' anzi stato soggetto: *Utinam is* (parla di Quinto Mario) *fortuna esset meliore; neque hoc etiam triennio levissimorum hominum, qui rebus illum omnibus everterunt, perfidia laboraret. Equidem pro eo quanti illum facio, vehementer doleo, quae illi nuper acciderunt; maximeque vellem (si illius oculi ferre quaedam possent) ab Aloysii Issapicae et Salernitanorum consuetudine doctorum hominum, quibus utimur amicissimis, ad nos suaque studia se reciperet.* Di queste sue sventure si duole, ma oscuramente, lo stesso Corrado nella prefazione al primo libro della detta opera, ma nulla ce ne dicono gli scrittori della Vita. S' io avessi potuto aver tra le mani le lettere del Corrado, forse ne avrei tratte più distinte notizie. Ma ciò non mi è stato possibile, e io son costretto accennar questi fatti, senza poter arrecar nuova luce per rischiararli. Il Tafuri aggiugne, che invitato caldamente a tenere scuola nella Sapienza di Roma e nell' università di Bologna, se ne scusò; che solo per qualche tempo fu vicario dell' arcivescovo di Brindisi; e che tornato poscia alla patria, ivi finì di vivere nel 1575, e gli fu posta al sepolcro l' onorevole iscrizione ch' ei riferisce. Oltre alcune orazioni, otto libri di lettere

e qualche altro opuscolo, ei ci ha lasciate due opere sulla lingua latina, una divisa in dodici libri, e intitolata *De lingua latina*, l'altra *De copia latini sermonis*, opere amendue e per l'eleganza con cui sono scritte, e per l'esattezza delle ricerche, e pel buon gusto che per entro vi regna, pregevolissime. Perciò con ragione due de' più saggi giudici, in ciò che a stil latino appartiene, Paolo Manuzio e Marcantonio Mureto, esaltarono con somme lodi il Corrado; il primo dicendo che pochi assai conosceva che potessero stargli al confronto, niuno che il superasse nello scrivere coltamente (*l.* 2, *ep.* 12), il secondo, usando delle espressioni medesime, non solo riguardo all' eleganza dello stile, ma riguardo ancora all'ampiezza della erudizione (*).

VIII. Giano Parrasio.

VIII. Un altro non men celebre professore di belle lettere avea avuto ne' tempi addietro il regno di Napoli, benchè poco del sapere di lui si giovassero quelle provincie, dalle quali ei fu quasi sempre lontano. Ei fu Giampaolo Parisio, più noto sotto il nome di Aulo Giano Parrasio, che egli, secondo l'uso di que' tempi, volle adattarsi. Il molto che di lui hanno scritto il Bayle (*Dict. hist. art. Parrhasius*), il Toppi (*Bibl. napol.*), il Tafuri (*Scritt. napol. t.* 3, *par.* 1, *p.* 236, ec.), il Sassi

(*) Alcune lettere di Mario Corrado, a Paolo e ad Aldo Manuzio sono state date alla luce dal ch. signor canonico Bandini, dalle quali raccogliesi che il Corrado era diligente ricercatore delle antiche iscrizioni, e che da que' due valentuomini ne era avuta in molta stima l'erudizione (*Collect. vet. Monum. p.* 104, ec.).

(*Hist. typogr. mediol. p.* 421, ec.), il marchese Spiriti (*Scritt. cosent. p.* 23, ec.), e la Vita che recentemente ne ha scritto il ch. sig. avvocato Saverio Mattei, ci rende lecito lo spedircene più in breve che alla fama di un tal uomo non si converrebbe. Ei fu di patria cosentino, e nacque nel 1470 da Tommaso Parisio consigliere del Senato napoletano. È probabile che dalla celebre Accademia del Pontano ricevesse egli i primi stimoli allo studio dell'amena letteratura, a cui malgrado gli sforzi del padre, che lo avrebbe voluto giureconsulto, tutto si volse. All'occasion delle guerre, dalle quali fu travagliato quel regno, passò a Roma, ove egli rammenta (*Quaesit. per Epist. p.* 247, *ed. Neap.* 1771) che corse grave pericolo della vita a' tempi di Alessandro VI per l'amicizia che avea con due cardinali caduti in disgrazia al pontefice, e che per opera di Fedro Inghirami fuggitone, si ricoverò in Milano, ove prese in moglie una figlia di Demetrio Calcondila, e ove ottenne tal fama col suo sapere, che fu destinato pubblico professor d'eloquenza. Era egli in questo impiego nel 1500, nel qual anno pubblicò la prima volta i suoi Comenti sopra Claudiano, che ivi poi riveduti e corretti diede di nuovo in luce nel 1505. Tale era il concetto che aveasi del Parrasio, che il famoso generale Gianiacopo Trivulzi non isdegnavasi di andare talvolta a udirne le erudite lezioni. Ebbe anche l'onore di avere tra' suoi scolari il celebre Andrea Alciati, benchè questi mostrasse poscia di aver l'antico suo maestro in conto di un impostore che citasse

libri non mai veduti. Non sappiamo fin quando si trattenesse egli in Milano; ma ciò non dovette essere molto oltre al 1505. Ei fu costretto a partirne per l'accusa a lui data d'infame delitto, accusa che forse fu effetto solo d'invidia contro di lui conceputa (a). Trasferissi allora a Vicenza, ove ad istanza singolarmente di Giangiorgio Trissino fu chiamato alla cattedra d'eloquenza, collo stipendio, ivi non mai conceduto ad alcuno, di 200 annui scudi. Le guerre che in seguito della lega di Cambray desolarono quello Stato, non permisero

(a) Che il Parrasio avesse fieri nimici in Milano, si raccoglie da due rarissimi opuscoli stampati, senza data di sorta alcuna, e indicatimi dal sig. Carlo Carlini già primo custode della R. biblioteca di Brera in Milano, rapitoci da immatura morte l'anno 1789. Il primo comincia: *Rolandini Panati Laudensis ad Ill. March.. Pallavicinum Praefatio in Invectivas contra Janum Parrhasium Asinum Archadicum*. L'altro: *Ad Illustrem*, ec. *Alexandrum Sfortiam Comitem Burgi Novi Joannis Damiani Nautae Presbyteri Cyrnei et Praeceptoris in Janum Parrhasium Scarabeum foedissimum et vespam aculentum Invectiva*. A questi graziosi titoli corrisponde il rimanente de' due opuscoli, che contengono una sanguinosa censura delle Opere del Parrasio. A queste invettive rispose uno scolaro del Parrasio, e forse il Parrasio stesso sotto nome di un suo scolaro; e questa risposta va aggiunta alla seconda edizione de' Comenti a Claudiano fatta in Milano nel 1505 con questo titolo: *Apologia Jani contra obtrectatores per Furium Vallum Echinatum ejus Auditorem*. E al principio di essa si legge: *Furius Vallus Echinatus in Rolandinum Pistrini vernam illaudatum*. E al fine si aggiugne: *Finis Apologiae Furii Valli Echinati in Nautae sentinam*. Io non trovo autore alcuno che di questi opuscoli faccia menzione.

al Parrasio di farvi lungo soggiorno. Tornossene allora alla patria, ove gittò i primi fondamenti dell'Accademia cosentina che salì poi a gran nome. Alcuni domestici dispiaceri che ivi ebbe, gli fecero accettar di buon animo l'invito di andarsene a Roma professor d'eloquenza coll'annuo stipendio di 200 scudi, e si ha tra le Lettere del Bembo il Breve perciò spedito da Leon X nel 1514 (*Bembi Epist. Leon. X nom. l.* 9, *ep.* 39). Ma egli era sì malconcio dalla podagra, che non potè lungo tempo sostenere quella fatica. Tornato perciò a Cosenza, ivi passò più anni in continui dolori, finchè verso il 1534 diè fine a' suoi giorni. Oltre i Comenti sul poema di Claudiano del Ratto di Proserpina, già mentovati, egli illustrò ancora le Eroidi di Ovidio, l'Arte poetica di Orazio e l'Orazion di Cicerone a favor di Milone. Scrisse ancora e pubblicò un Compendio dell'Arte rettorica. Ma l'opera che al Parrasio ottenne maggior nome, è quella *De Quaesitis per Epistolam*, in cui egli con molta erudizione, ma non con uguale felicità di stile, spiega molti passi di antichi scrittori, e rischiara diversi punti d'antichità e di storia. Abbiamo altrove veduto che Aldo Manuzio il giovane fu accusato di essersi usurpato gran parte dell'opera del Parrasio; ma abbiamo insieme mostrato che l'accusa non ha alcun fondamento. Molte altre opere del Parrasio si conservano manoscritte in Napoli nella libreria di S. Giovanni di Carbonara, delle quali ci ha dato il catalogo, e ne ha ancor pubblicata qualche picciola parte il soprallodato signor

avvocato Saverio Mattei nella nuova edizione che ha data dell'opera *De Quaesitis* colle stampe di Napoli nel 1771.

IX. Marcantonio Maioragio.

IX. Il Parrasio non fu il solo celebre professor d'eloquenza, che avesse in questo secolo la città di Milano. Più ancor che da lui, furono queste scuole illustrate da Marcantonio Maioragio. Molti di lui hanno scritto, e più recentemente di tutti l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 1) e il Bruckero (*Hist. crit. Philos. t.* 4, *p.* 190), il quale accenna ancora la Vita scrittane da Giampietro Kohlio da me non veduta (*a*). Maioragio era il nome della terra della diocesi di Milano, ov'egli nacque a' 26 d'ottobre del 1514; e questo nome gli piacque più che quello della sua famiglia, che era de' Conti, e così pure per vezzo d'antichità cambiò poscia nel nome di Marcantonio quello di Antonmaria che avea avuto al battesimo. I primi anni della sua vita furon per lui travagliosi, perciocchè nelle guerre, che allor desolavano la Lombardia, la sua famiglia perdette quasi interamente i suoi beni; ed ei vide il suo padre Giuliano fatto prigione, salvarsi a grande stento fuggendo. Calmati alquanto i tumulti, fu istruito nelle lettere da Primo Conti suo cugino, che n'era professore in Como. Passato poscia a Milano, e accolto in sua casa da Lancellotto Fagnani, con tal ardore si diede a' piacevoli non meno che a' gravi studi,

(*a*) Alcune altre notizie intorno alla vita e alle opere del Maioragio ci ha poscia date il ch. P. abate Casati (*Cicereii Epist. t.* 1, *p.* 51, 103, ec.).

che ne fu in pericolo della vita. Fra gli altri maestri ebbe il famoso Cardano. Nello spazio di cinque anni diede tai pruove del suo ingegno, che, benchè 26 soli ne avesse di età, fu nominato pubblico professor d' eloquenza circa il 1540. Ma appena avea egli sostenuta per due anni quella cattedra, che le nuove guerre di quello Stato costrinsero i professori a cercar altro ricovero; e il Maioragio, ritiratosi a Ferrara alle scuole de' celebri Vincenzo Maggi ed Andrea Alciati, si avanzò sempre più negli studi della filosofia e della giurisprudenza. Poco oltre ad un anno si trattenne in Ferrara, e al ritornar della pace tornò egli pure in Lombardia. Il Bayle alcune difficoltà ha mosse su queste epoche della vita del Maioragio (*Dict. art. Majoragius*), benchè dallo stesso Maioragio fissate. Non giova l' entrare in queste troppo minute ricerche; e solo avvertirò, che una lettera di Bartolommeo Ricci al Nizzoli rende anche dubbioso il soggiorno di un anno solo in Ferrara; percioecchè egli afferma di aver ivi conversato con lui per tre anni: *Amo non leviter Majoragium ob ejus optima studia singularemque humanitatem, quo Ferrariae sic sum triennio usus, ut nullus usquam alio familiarius* (*Op. t.* 2, *pars* 2, *p.* 562). Checchè sia di ciò, tornato il Maioragio a Milano, vide una pericolosa tempesta levarsi contro di lui. Il cambiamento da lui fatto del proprio nome sembrò ad alcuni un grave delitto; e ne fu accusato al Senato. Ma egli con un' eloquente orazione, la qual si ha alle stampe, si difese per modo, che fu

solennemente assoluto; e potè continuare le sue lezioni. Molto egli giovò ad avvivare gli studi in quella città, e col rinnovare l'antico uso delle declamazioni, e col promuovere l'accademia de' Trasformati, allora istituita, e col proccurare, benchè inutilmente, che si aprisse in Milano una pubblica biblioteca (*Sax. Prodrom. de Stud. mediol. c.* 10). Pare che nel 1550 ei fosse promosso a qualche dignità ecclesiastica. Io il raccolgo da una lettera di Andrea Camozzi a Francesco Ciceri, scritta in quell'anno: *Tibi gratulor, et mihi gaudeo, Francisce suavissime, quod tandem conspexeris cominus Majoragium nostrum ad sublime fastigium honoris provectum esse .... Utinam similibus saepe videremus sceptra conferri Ecclesiaeque titulos insignes. Sic injiceretur ori Haeresiarcarum offa veluti cerberis latrantibus*, ec. (*post Marqu. Gudii Epist. p.* 118). Ma qualunque si fosse questa dignità, di che io non ho più distinta contezza, ei ne godè poco tempo, e finì di vivere in età di soli quarantun anni, nel 1555. Se si abbia riguardo al breve tempo ch'ei visse, moltissime son le opere ch'ei ci ha lasciate, delle quali ci ha dato un lungo catalogo l'Argelati. Orazioni, prefazioni, poesie latine e italiane, opuscoli di diversi argomenti, si veggono ivi schierati in gran numero. Molto egli ancora si affaticò col comentar le opere di Cicerone, appartenenti all'eloquenza, la Rettorica, e più altre opere filosofiche di Aristotile: riguardo ad alcuni de' quali comenti hanno alcuni troppo di leggieri data al Maioragio la taccia di plagiario,

come se egli si fosse usurpate le fatiche di Pier Vettori, mentre il Maioragio chiaramente confessa di essersi molto giovato delle opere di quel dotto scrittore. Egli prese inoltre a difendere Cicerone contro Celio Calcagnini che aveane criticati i libri degli Uffici. Ma poco appresso dichiarossi nimico al medesimo Cicerone, e ne impugnò con una sua opera i Paradossi. Questa fu l'origine di un'aspra contesa che si accese tra lui e Mario Nizzoli, del quale ora diremo. Questi, grande adoratore di Cicerone, sdegnato al vederlo dal Maioragio sì acremente censurato, gli scrisse dapprima una lunga lettera amichevole, ma alquanto risentita (*Post Gudii Epist. p.* 132, ec.), in cui schieravagli innanzi gli errori che in quella confutazione avea commessi. A questa lettera rispose il Maioragio con una Apologia in sua difesa; e all'Apologia replicò il Nizzoli con una *Antiapologia*. Non tacque il Maioragio, e un'opera più voluminosa pubblicò contro il suo avversario, intitolata *Reprehensionum Libri duo contra Marium Nizolium;* e a quest' opera contrappose il Nizzoli la sua intitolata *Antibarbarus Philosophicus*, stampata in Parma nel 1553, e nell' anno stesso, pubblicando la sua opera de' Principii della Filosofia, in essa ancora si volse contro il suo avversario. Questa contesa, in cui da amendue le parti si oltrepassaron di troppo i confini di una giusta moderazione, commosse altamente gli animi de' letterati italiani, a' quali spiaceva il vedere due dottissimi uomini irritati l' un contro l' altro per cose di niun momento, quali eran quelle

di cui tra essi si disputava. Già abbiamo accennate le lettere su ciò scritte da Sebastiano Corrado al Maioragio. Il Ricci mostrò egli pure quanto bramasse la lor riunione (*Op. t.* 2, *pars* 2, *p.* 262). Anche lo stampatore Giovanni Oporino, a cui erano state inviate le risposte del Maioragio, perchè in Basilea le pubblicasse colle sue stampe, scrisse più volte a Francesco Ciceri, pregandolo caldamente a fare in modo che si desse amichevol fine a sì acerba contesa (*post Gudii Epist. p.* 166, ec.). Ma forse essa non sarebbe sì presto finita, se il Maioragio non fosse stato rapito da immatura morte. Questa è l'unica taccia che oscuri alquanto la fama di sì valoroso scrittore, il quale e per eleganza e per eloquenza e per erudizione può andar del pari co' migliori del secolo XVI.

X. Mario Nizzoli.

X. Lo stesso dee dirsi dell'avversario del Maioragio, cioè di Mario Nizzoli, di cui ora passiamo a dire; e tanto più volentieri, che niuno, ch'io sappia, ne ha ancora scritta la Vita (a). Egli nelle sue opere si dice natío di Brescello, terra ragguardevole nel ducato di Modena alle rive del Po; ove infatti ancor sussiste una famiglia di questo nome; ed a lui, come a lor cittadino, posero quegli abitanti un'onorevole iscrizione, che poscia riferiremo. Nondimeno non vuolsi tacere che Angelo Maria di

(a) Del Nizzoli si è parlato alquanto più stesamente nella Biblioteca modenese (*t.* 3, *p.* 349, ec.; *t.* 6, *p.* 152).

Edovari da Erba, scrittor di que' tempi, nel suo Compendio ms. della Storia di Parma, dice: *Mario de' Nizzoli nato nella Villa di Boreto*, che è picciola villa non lontana da Brescello, ove forse nacque il Nizzoli, o perchè ivi allora nè fosse stabilita la casa, o perchè fortuitamente vi si trovassero i genitori di esso, quando ei venne a luce; il che accadde nel 1498, come raccogliesi dall'accennata iscrizione. Nulla sappiamo de' primi anni di Mario, nè ove, nè da chi fosse egli nelle lettere ammaestrato. Ma non è improbabile che avendo allor Modena ottimi professori, come in più luoghi si è osservato, qui facesse egli i suoi studi. La prima certa notizia che di lui abbiamo, si è che circa il 1522 ei fu chiamato e accolto in sua casa dal conte Gianfrancesco Gambara cavalier bresciano, splendido protettor delle lettere e de' letterati. Perciocchè quando egli diè al pubblico la prima volta nel 1535 le sue Osservazioni sopra Cicerone, nella dedica fattane al Gambara, così gli dice: *Tu enim primum hospitio me accepisti, quo jam tertium et decimum annum honestissime utor; tu tenuitatem meam liberalitate tua semper sustentasti; tu literas et studia mea numquam fovere et exercitare destitisti; tu me omnibus rebus assidue, prout facultates tuae tulerunt, et auxisti, et ornasti. Quid multa? Nisi tu fuisses, ego plane nihil essem.* E siegue dicendo gran lodi della liberalità e della magnificenza del conte, e del molto ch' egli sapeva nelle lingue greca e latina. Gli eruditissimi fratelli Volpi nel Catalogo della scelta loro Biblioteca, riferendo questa

edizione, raccontano (*p.* 137) che Lorenzo Gambara era stato dapprima lontano da ogni studio; che essendo venuto a Brescia l'imperador Carlo V, ed essendo fra gli altri venuto egli a corteggiarlo, l'imperador mostrò di stupirsi al vedere che il conte non sol non sapeva la lingua spagnuola e la tedesca, ma neppur la latina, e che questi fu sì confuso per tale incontro, che diessi tosto a cercare di alcun valente professore di lingua latina, e propostogli il Nizzoli, sel prese in casa, e l'ebbe sempre carissimo. Ma a me sembra che, oltre all'essersi qui confuso Lorenzo con Gianfrancesco Gambara, un tal racconto non ben combini con ciò che abbiamo udito narrarsi dallo stesso Nizzoli, cioè che nel 1535 erano già tredici anni ch'egli stava in casa di Gianfrancesco. Carlo V non venne in Italia prima del 1529, nè potè innanzi a quest'anno vedere il Gambara in Brescia. Se dunque il Nizzoli fin dal 1522 era presso il conte, come potè questi determinarsi a volerlo nel 1529? Nella prefazione medesima racconta il Nizzoli che fin da nove anni prima avea egli ad istanza del conte intrapresa quell'opera; che questi avea voluto ch'ella si stampasse in sua casa nella sua terra di Pratalboino, e che Matteo e Cammillo Avogadri, padre e figlio, avean voluto addossarsi la spesa di questa edizione. Quest'opera fu poi pubblicata più altre volte colle aggiunte di dottissimi uomini, e le fu anche cambiato il titolo, ed or fu detta *Thesaurus Ciceronianus*, ora *Apparatus latinae locutionis*, e ne è nota abbastanza l'utilità e il pregio in cui sempre è stata avuta, non ostanti

le critiche ad essa fatte da Arrigo Stefano e da Giovanni Vernereto, perchè io debba dirne più a lungo. Non sappiam quanto tempo si trattenesse il Nizzoli presso il co. Gambara. Certo egli era presso questa famiglia anche nel 1540, come ci mostra una lettera da lui scritta in quell' anno a *Tadea dal Verme di Gambara*, pubblicata dal ch. sig. Crevenna (*Catal. raisonné*, *t.* 4, *p.* 303). Quando si accese tra lui e 'l Maioragio la contesa sopraccennata, la quale ebbe principio nel 1547, il Nizzoli era in Parma, ove fu per più anni pubblico professor d' eloquenza. Ma sembra che prima di ascender la cattedra di quella università, ei fosse privato maestro del marchese di Soragna, come raccogliamo da' Cataloghi di Ortensio Landi stampati nel 1552: *Mario Nizolio fu maestro del Marchese di Soragna* (*p.* 563). Mentre era pubblico professore nella detta città, scrisse l' opera *De veris principiis et vera ratione philosophandi*, della quale abbiamo altrove parlato, ed egli ivi la pubblicò nel 1553, dedicandola al cardinal Alessandro e al duca Ottavio Farnese. In Parma pure cel mostrano due lettere a lui scritte da Annibal Caro, in cui parla di esso con molta lode, una del 1553, l' altra del 1559 (*Lettere*, *t.* 2, *lett.* 17, 120); e due altre di Paolo Manuzio, una che non ha data (*Epist. l.* 2, *ep.* 3), nella quale si scusa che non abbia potuto venire a Parma, dove il Nizzoli l' avea invitato, e ne loda altamente i costumi, la cortesia, l' ingegno e lo studio; l' altra, scritta a' 28 di novembre del 1562 (*l.* 6, *ep.* 16), nella quale avendogli il Nizzoli mandato

il saggio di una sua opera sulle Figure rettoriche, egli il prega ad usar degli esempi più che de' precetti: *Nec tamen*, soggiugne, *urgere te audeo, hominem aetate infirmum; oculis non bene utentem, publico etiam docendi munere districtum.* Ma mentre il Manuzio così scriveva, era già il Nizzoli passato a Sabbioneta, ove avendo Vespasiano Gonzaga aperta una nuova università, chiamovvi a professore e a direttore di essa il Nizzoli collo stipendio di 300 scudi annui. Abbiamo altrove (*par.* 1) prodotta l'onorevol patente che perciò gli fece spedir Vespasiano, e abbiamo accennata l'orazione che recitò il Nizzoli nell'aprimento di quella università, che fu poi stampata in Parma l'anno seguente. Una lettera latina da lui scritta al duca Vespasiano da Sabbioneta a' 29 di giugno dell'anno seguente, che conservasi nell'archivio di Guastalla, mi ha comunicata il più volte lodato P. Affò, nella quale il Nizzoli si duole che per vecchiezza ha omai perduta non sol la vista, ma ancor la memoria, e che inoltre vi è chi ha preso a screditarlo e a riprenderlo. Quanto si trattenesse il Nizzoli in Sabbioneta, e che avvenisse di lui fino agli ultimi anni della sua vita, non ho monumenti che me lo scoprano. Pare ch'ei morisse in Brescello nel 1576, e che ivi ne fosse trasportato il cadavero, se pur l'iscrizione a lui posta in quella chiesa maggiore non è semplicemente un monumento di onore, e non una iscrizione sepolcrale. Ella è la seguente: *Mario Nizzolio Brixellensi Observationum in M. Tullium Ciceronem*

Auctori primo, et Philosophiae Aristotelis Instauratori Unico Cives Civi suo memoris ac grati animi testificandi gratia posuerunt CIƆIƆLXXVI. *Qui VIII et LXX annos natus mortuus est.* Nel parlar del Nizzoli abbiam successivamente accennate le opere da lui pubblicate, oltre quelle delle quali si è detto poc' anzi favellando del Maioragio, le quali tutte sono scritte con molta eleganza, e ne fanno annoverare l'autore tra' più benemeriti illustratori della lingua latina. Qui aggiugnerem solo che nella Raccolta di Rime in lode di Geronima Colonna d'Aragona, stampata in Padova nel 1568, si leggono alcuni versi latini del nostro Nizzoli.

XI. Pier Vettori.

XI. Le scuole fiorentine non furon prive di valorosi professori d'eloquenza; ed uno tra essi singolarmente non ebbe allora chi in tal genere di studio gli andasse avanti, e assai pochi che il pareggiassero. Parlo del celebre Pier Vettori, da noi nominato più volte, e di cui dobbiamo or favellare distintamente; benchè il faremo con brevità, poichè nulla ci lascia su ciò a bramare il ch. sig. canonico Angiolo Maria Bandini, che ne ha premessa la Vita alla Raccolta delle Lettere d'Uomini eruditi a lui scritte, stampata in Firenze nel 1758. Da Jacopo Vettori e da Lisabetta di Pier Giacomini nobili fiorentini nacque Pietro in Firenze agli 11 di luglio del 1499. Non solo l'amena letteratura e le lingue latina e greca furon da lui nella sua gioventù coltivate, ma la matematica ancora, di cui gli fu maestro Giuliano Ristori da Prato carmelitano. Passò indi a Pisa per apprendervi

la giurisprudenza; ma provando nocivo quel clima, tornò a Firenze, e in età di diciotto anni prese a moglie Maddalena di Bernardo Medici. Nel 1522 viaggiò in Ispagna con Paolo Vettori suo parente, generale delle galee pontificie destinate a condurre in Italia il nuovo pontefice Adriano VI. Ma da una malattia arrestato in Barcellona, poichè ne fu libero, corse i vicini paesi, e ne raccolse gran copia di antiche iscrizioni, e ricco di queste spoglie tornò in Italia. Il suo genio per le antichità dovette rendergli piacevole e vantaggioso il viaggio che fece a Roma insieme con Francesco Vettori pur suo parente, uno de' deputati a complimentare il pontefice Clemente VII. Poichè fu di ritorno a Firenze, si lasciò avvolgere ne' sediziosi tumulti che agitarono quella città, e coll'eloquenza non men che colle armi sostenne il partito contrario a' Medici. Ma avendo questi riportato il trionfo, Pietro temendo per se medesimo, ritirossi in una sua villa, ed ivi tutto si diede a' suoi studi. Morto Clemente VII, tornò a Firenze, e vi si trattenne fino all'uccisione di Alessandro de' Medici, avvenuta nel 1537, dopo la quale, temendo nuovi tumulti, tornossene a Roma. Ed ecco il bell'elogio che in quel occasione ne fece il Caro, scrivendo a' 12 di novembre del detto anno a Benedetto Varchi (*Lett. t.* 1, *lett.* 3): *M. Pier Vettori due giorni sono arrivò qui in casa di Monsignor Ardinghello. Andai subito a visitarlo, e non conoscendomi, per sua gentilezza, e penso per vostro amore, mi fece gratissima accoglienza. Non vi potrei dire, quanto nel primo incontro mi*

sia ito a sangue, che mi par così un uomo, come hanno a esser fatti gli uomini. Io non parlo per le lettere, ch' egli ha, che ognuno sa, di che sorte le sono; e me non sogliono muovere punto in certi, che se ne compiacciono, e ne fanno tuttavia mostra; ma in lui mi pajono tanto pure e le lettere e i costumi, che gli partoriscono lode e benevolenza insieme. In somma quella sua modestia mi s' è come appiccata addosso. Ma breve fu ancor questo soggiorno; e il Vettori, tornato a Firenze, fu nel 1538 dal duca Cosimo nominato pubblico professor di eloquenza greca e latina. Con qual onore sostenesse egli per molti anni quella cattedra, ne sono pruova e i molti scolari ch' egli ebbe, celebri poscia ne' fasti della letteratura, e gli onori che ricevette da nobilissimi personaggi che vollero udirlo insegnare, fra i quali il cardinale Alessandro Farnese mandò in dono al Vettori un vaso d'argento pieno di monete d'oro, e Francesco Maria duca d' Urbino gli fece dono di una collana d' oro. Paolo III, grande stimatore de' dotti, bramò di averlo alla sua corte, ma il Vettori amò meglio di proseguire ed esser utile a' suoi cittadini. Giulio III, a cui fu egli mandato dal duca Cosimo a prestare omaggio in suo nome, gli donò egli pure una collana d' oro, e l' onorò del titolo di conte e di cavaliere. Ma di ciò non fu pago Marcello II, successore di Giulio. Ei volle ad ogni patto aver seco il Vettori in Roma, e pensava di conferirgli la segreteria de' Brevi. E il Vettori troppo amava e stimava questo pontefice per non secondarne le brame. Chiesto dunque il suo

congedo, sen venne a Roma. Ma appena egli vi giunse, Marcello fu tolto alla Chiesa da immatura morte; e il Vettori doléntissimo di tal perdita, fece ritorno a Firenze e alla sua cattedra, ch' egli poscia sostenne sin quasi al fine della sua vita, senza mai cessare al tempo medesimo di giovare alle lettere colle sue dotte fatiche. Morì a'18 di dicembre 1585, e fu onorato di solenni esequie nella chiesa di S. Spirito, ma più ancora dal comun dolore de' dotti, che pianser la perdita di un uomo che tanto vantaggio avea recato alla letteratura, e che al tempo medesimo co' suoi innocenti costumi, colle amabili sue maniere, colle sue più rare virtù si era acquistato non sol la stima, ma l'amore di tutti. Appena è possibile il dare un' idea delle grandi fatiche dal Vettori intraprese a promuovere e a perfezionare i buoni studi. Egli occupossi con incredibil sofferenza a migliorare l'edizioni degli antichi scrittori greci e latini, confrontando tra loro diversi codici, sceglièndone le migliori lezioni, e rendendo ragione della sua scelta, e spiegandone i passi più oscuri. Così a lui dobbiamo una bella edizione dell'Opere di Cicerone, fatta in Venezia da' Giunti, a lui gli Scrittori antichi d'Agricoltura riveduti e corretti, a lui le Commedie di Terenzio, le Opere di Varrone e quelle di Sallustio più esattamente date alle luce. L'*Elettra* di Euripide, e varie opere di Michel d'Efeso, di Demetrio Falereo, di Platone, di Senofonte, d'Ipparco, di Dionigi d'Alicarnasso, di Aristotile, le Tragedie di Eschilo, le Opere di Clemente Alessandrino furon da lui o

pubblicate la prima volta nel loro original greco, o corrette e migliorate. Pregiatissimi poi sono i Comenti da lui scritti sulla Rettorica, sulla Poetica, sull'Etica e sulla Politica d'Aristotile, e sul libro di Demetrio Falereo della Elocuzione. Ne' trentotto libri delle sue Varie Lezioni egli esamina e spiega infiniti passi di antichi scrittori; e quale studio avesse egli fatto nella lor lingua, ben il dimostra il colto ed elegante stile con cui le opere del Vettori sono distese. Aggiungansi e le molte orazioni e le moltissime lettere italiane e latine, e alcune poesie che se ne hanno alle stampe, e l'elegante trattatello italiano della Coltivazion degli ulivi, oltre più altre opere inedite, delle quali tutte si potranno vedere più minute notizie a piè della Vita sopraccennata. Solo vuolsi ad essa aggiugnere che più di recente ne sono state pubblicate tre lettere italiane a Guglielmo Sirleto poi cardinale (*Lagomarsin. Not. ad Epist. Pogian. t.* 4, *p.* 44, ec.), e quattro pure italiane a Francesco Bolognetti (*Anecd. rom. t.* 1, *p.* 399, ec.). Questo brevissimo cenno, che della vita e dell'opere del Vettori abbiam fatto, basta a persuaderci che non vi è forse scrittore del secolo XVI, a cui la lingua latina e la greca debba più che a lui, e ch'egli perciò si rendette degnissimo di quel breve ma magnifico elogio che ne fece Alberico Longo, dalla cui bocca Sebastiano Regolo racconta di aver udite queste parole: *Ego Ferrariae de doctissimis illis viris audivi, Petrum Victorium eum unum esse, qui scriptis suis, oratione, pecunia et publice et privatim, omni denique*

studii et officii genere bonarum artium studiosos omnes prosequatur (*Cl. Viror. Epist. ad P. Victor. t.* 1, *p.* 70).

XII. Benchè non tenesse mai scuola in alcuna pubblica università, non dee però qui passarsi sotto silenzio Bartolommeo Ricci, che ebbe l'onore di esser maestro a due principi Estensi. Ne abbiam la Vita premessa alla ristampa delle sue Opere, fatta in Padova nel 1748, alla quale però potrem fare alcune non inutili giunte. Egli era di Lugo nella Romagna, e vi nacque nel 1490. Nella citata Vita si afferma ch'egli studiò in Ferrara. Io di ciò non trovo indicio; e veggo anzi ch'ei dice di essere stato scolaro dell'Amaseo in Bologna: *Romulum Amasejum ... cum Bonoiae ejus auditor essem ... sum admiratus* (*De Imit. l.* 2). Sembra probabile che da Bologna passasse a Padova ove molto giovossi della conversazione di Andrea Navagero (*Op. t.* 2, *p.* 23), e che di là si trasferisse a Venezia nel 1513, ove da Marco Musuro fu, ad istanza del Navagero, amorevolmente accolto (*ib. p.* 229), ed istruito nelle lettere greche. Ch'ei fosse pubblico professore d'eloquenza in Venezia, come nella Vita si afferma, io non ho lumi nè a negarlo, nè a provarlo. Ben è certo ch'ei fu per più anni in casa di Giovanni Cornaro maestro di Luigi di lui figliuolo, che fu poi cardinale: ove però egli ebbe la sventura di perdere alcune sue opere all'occasion di un incendio che si eccitò nel palazzo da lui abitato. Poichè il suo discepolo cominciò ad essere impiegato ne' pubblici affari, il Ricci fu per qualche tempo maestro in un luogo ch'egli

XII. Bartolommeo Ricci.

appella *Civitatula* (*ib. p.* 409), e che è probabilmente Cittadella, picciola città tra Padova e Bassano. Tornossene poscia a Lugo, ove nel 1534 prese in sua moglie Flora Ravana, e poco appresso passò a Ravenna a tenervi pubblica scuola. Una mortal malattia, da cui fu posto in gran pericolo della vita, nel 1538 gli fece bramare mutazion di soggiorno; e cominciò ad adoperarsi per mezzo di Celio Calcagnini per esser chiamato a Ferrara precettore del principe Alfonso figlio del duca Ercole II. Il Ricci si vanta talvolta di essere stato spontaneamente chiamato a quella corte (*De Consil. Princip.*); ma a dir vero, non senza ragione gli rimproverò Gasparo Sardi in occasion di una lite che con lui ebbe, ch'egli erasi proccurato coll'opera del Calcagnini quell'onorevole impiego, di che fanno indubitabile testimonianza le lettere del Ricci medesimo (*l. cit. p.* 532, ec.) e del Calcagnini, dalle quali anzi raccogliesi che anche la mediazione dell'Amaseo e di Lazzaro Buonamici fu adoperata (*Calcagn. Op. p.* 160, 168). Non è dunque vero, ciò che nell'accennata Vita si afferma, ch'ei venuto a Ferrara, prima fosse per due anni professore in quella università, e che poscia venisse chiamato a corte; perciocchè tutto il seguito delle lettere del medesimo Ricci ci mostra che nell'anno 1539 ei si trasferì a Ferrara, per istruire il principe Alfonso, a cui, dopo qualche anno, si aggiunse il principe Luigi di lui fratello, che fu poi cardinale. Ei fu assai caro ad amendue questi principi (*), e ottenne

(*) Sommamente onorevole al Ricci è il chirografo

ancora la stima de' dotti ch' erano allora in Ferrara. Ma forse l'avrebbe avuta maggiore, s' ei non si fosse mostrato alquanto gonfio

del duca Alfonso II de' 15 di maggio 1561, con cui ordina a' fattori suoi generali di dargli l'investitura con titolo di feudo di una possessione detta la Vandina nel territorio di Lugo: *Dilettissimi nostri. Ci sentiamo grandemente obbligati all' eloquente Oratore, et da noi molto amato Precettore nostro M. Bartolomeo Ricci non tanto per l' esatta sua diligenza, quale mentre fossimo sotto la sua disciplina in la nostra puerile etade cessò mai con tutto l'animo usar per introdurci in la intelligenza de le buone lettere, quanto per le amorevolissime ammonizioni, ottimi ammaestramenti, et laudatissimi ricordi, che continuamente ci faceva, adducendoci anche varii esempii de' huomini illustri sì antichi, come moderni, acciò sostenessimo, et sapessimo conservare con gloria et laude la dignitade et grandezza di Casa nostra ad imitazione delli nostri Antenati. Questi ufficii, aggiunta la sua singolar divozione et fede verso noi, ce l' hanno fatto carissimo, et degno, che lo connumeriamo fra quelli, verso quali intendiamo di mostrare segno della nostra gratitudine, et liberalitade. Per questo habbiamo deliberato*, ec. Nell' investitura poi egli è detto Bartolommeo figliuolo di Melchiorre de' Ricci. Una lettera del duca Ercole II al commissario di Lugo, scritta da Ferrara a' 9 di maggio del 1536, la qual conservasi in questo archivio segreto, da cui pure si è tratto il suddetto chirografo, dimostra ch' egli era allora maestro in sua patria; perciocchè il duca gli ordina di fare in maniera che quella comunità paghi al Ricci lo stipendio che doveagli come a maestro, nè più lo meni in parole. Alcune lettere del Ricci medesimo conservansi in questo archivio. In una de' 26 di febbraio del 1558 scrive al principe di Ferrara, suggerendogli alcune riflessioni su un Forte di legno che avea veduto fabbricarsi sulle rive del Po. In un' altra, che non ha data, al duca Alfonso II, scrive in favore di *Cristoforo Rizzo* suo cugino, ch' era prigione in

del suo sapere. Ecco, com'egli scrive a Batista Saraco di alcune delle sue opere: *Ego de imitatione tres libros jam multos annos edidi, opus plane absolutum atque perfectum; idem in orationibus, in duobus Epistolarum libris ad Atestios Principes, de Consilio Principis ad Ferrinium, in multis item aliis scriptis feci, atque etiam in multo pluribus sum propediem facturus. Quae publicata sunt a Principibus rei Litterariae aetatis nostrae Bembo, Bonamicio, Amasejo etc. etc. valde sunt comprobata. Quae vero privatim leguntur, ipse optime nosti, quam editis sint simillima, qui nostros libros de Gloria laudibus in Caelum effers, qui de reliquis XI Orationibus, qui de decem Epistolarum libris ad amicos et familiares scriptis id palam dictitas, aurum esse meam dictionem* (*l. cit. p.* 504). Abbiamo altrove accennata l'aspra contesa ch'egli ebbe con Gasparo Sardi, di cui non solo confutò l'opinione, ma cercò ancora di rendere ridicola la persona (*l.* 3, *c.* 1, *n.* 56). Anche all'Alciati ei mosse guerra,

Lugo e si sottoscrive: *Bartholommeo Ricci suo Maestro.* Più degna di riflessione è un'altra al duca Ercole II, all'occasione della contesa ch'egli ebbe col Sardi. In essa molto risentitamente si duole che il duca gli abbia vietato di rispondere alle calunnie che il Sardi colle stampe avea contro di lui divolgate; espone tutte le arti dal suo avversario usate per infamarlo; e minaccia di prender congedo, se non gli è permesso di rispondergli. La lettera non ha data; ma poichè in essa egli dice che eran nove anni, dacchè era stato chiamato al servigio di quella corte, convien dire ch' essa fosse scritta circa l'anno 1547. Nè sappiamo qual frutto egli ne ricavasse.

riprendendolo, come se non avesse ben intese e spiegate alcune voci latine. Un uomo tale non è a stupire se si rendesse odioso a molti, e se vi fosse chi tentasse di avvelenarlo. Ma curatone in tempo, ei visse poscia fino all'età di settantanove anni, e venne a morte nel 1569. Le orazioni e le lettere formano la principal parte delle opere del Ricci, di cui alcuni altri opuscoli veggonsi nell'indicata edizione, e i tre libri singolarmente *De Imitatione*, lodati assai in una sua lettera dal Bembo (*l.* 6 *Famil. ep.* 38), e ne' quali di fatto ci dà riflessioni e precetti molto pregevoli, benchè talvolta egli usi di una troppo severa critica, come allor quando ei tutte condanna al fuoco le Poesie d'Ovidio, perchè o immodeste, o triviali. Ne abbiamo ancora una commedia in prosa italiana, intitolata *Le Balie*, che, a parer del Quadrio (*t.* 5, *p.* 88), dee annoverarsi tra le belle d'Italia; e alcune Rime se ne hanno ancora in qualche raccolta. Ma l'opera intorno alla quale egli più affaticossi, fu quella a cui diede per titolo *Apparatus latinae locutionis*, che è in somma un lessico latino diviso in due parti, nella prima delle quali tratta ampiamente e con ordine alfabetico di tutti i verbi, nella seconda assai più compendiosamente de' nomi, accennando i verbi con cui essi congiungonsi. Quest'ordine fu forse quello che non permise all'opera l'aver quell'applauso che il Ricci sperava. Egli la fece a sue spese stampare in Venezia nel 1533, ed è piacevole a leggersi una lettera da lui poscia scritta al Flaminio, in cui si duole di averne vendute poche copie, e ne rigetta la colpa sullo

stampatore e su' libri, dicendo, come anche al presente udiamo dirsi da molti, che costoro ne chieggono a' compratori un prezzo tre volte maggior del giusto, affinchè restando invenduto il libro, il povero autore sia costretto a rilasciarne loro le copie per cambio con altri libri, e così poi venderle a lor profitto; e duolsi ancora che il Grifio abbia fatta una nuova edizione dell'opera stessa, stampandone fino a tremila copie (*l. cit. p.* 405). Per ciò che appartiene allo stile del Ricci, io veggo che alcuni il dicono elegantissimo, e lui annoverano tra' più felici imitatori di Cicerone. Ma io confesso che benchè a quando a quando ei mi sembri scrittore assai elegante, parmi però non sempre uguale a se stesso, e spesso ancora duro e stentato, come suole accadere a chi non si è perfettamente e felicemente formato sul modello degli antichi scrittori.

XIII. Giulio Cammillo Delminio: suoi primi studi.

XIII. A questi celebri professori un altro dcesi qui aggiugnere, benchè egli pure appena mai salisse cattedra di sorta alcuna, il quale da alcuni fu sollevato alle stelle come il più grand'uomo che mai vissuto fosse al mondo, da altri maltrattato e deriso come un solenne impostore. Parlo di Giulio Cammillo soprannomato Delminio, di cui, anche dopo la Vita scrittane dal conte Federigo Altan di Salvarolo (*Calogerà*, *N. Racc. t.* 1, *p.* 241), molte cose restano a ricercare. E io entrerò a parlarne alquanto più stesamente che non ho fatto degli altri soprannomati professori, perchè il farlo gioverà a conoscerne sempre meglio il carattere. Della nascita e del padre di Giulio abbiamo

alcune curiose notizie in una lettera del Castelvetro a Filippo Valentino, pubblicata dal dottor Domenico Vandelli (*Calog. Racc. t.* 47, *p.* 431). *M. Giulio Camillo, il cui nome, quanto a mia notizia pervenne, già dodici anni sono passati* (la lettera non ha data), *era Bernardino, il padre Pievano sostituito di Villa, la patria una Villa del Friuli.* E quanto alla patria, lo scrittor della Vita dimostra, coll' autorità di Jacopo Valvasone amico contemporaneo del Cammillo, che fu Portogruaro nella detta provincia; ma che il padre di lui era nato nella Dalmazia. Al che sembra coerente ciò che Francesco Patrizi, nella dedicatoria del secondo tomo dell' Opere del Cammillo, afferma, ch' ei si volle soprannomare Delminio da Delminio città della Dalmazia, ove suo padre era nato, e ciò che il Castelvetro segue scrivendo, cioè che il Cammillo avea di fresco scritto a M. Francesco Greco, ch' egli era di nobilissima e ricchissima famiglia ne' confini della Croazia; ma che dovendosi le sostanze divider tra molti, egli era passato in Italia, e poscia anche in Francia; che ora altri de' suoi non restava che una vecchia, la quale con grande istanza chiamavalo a casa; che perciò pregava il Greco a sovvenirlo *di tanti denari, che possa andar quivi con due servidori; e se tanti denari non ha, che vi andrà con uno, o se ancora tanti non ha che anderà con niuno, ma solo; e se ancora tanti non ne havesse, che v' anderà a piede, non potendo a cavallo;* ma che il Greco gli avea risposto, *che non ha denari alcuni pur da far le spese*

a se stesso, non che n' abbia da dare altrui d' andare in Croatia. Se questa fosse un' invenzion del Cammillo per trarre dal Greco denari, o se la cosa fosse veramente così, chi può indovinarlo? Non è sì facile a diffinire in qual anno nascesse; perciocchè Girolamo Muzio in una sua lettera dice che quando Giulio andossene la prima volta in Francia, passava i quarantacinque anni (*Muzio, Lettere, p.* 170, *ed. Fior.* 2590), e ciò fu, come vedremo, nel 1530; e in un' altra, citata da Apostolo Zeno (*Lettere a monsig. Fontanini, p.* 207), afferma che quando morì, era in età di sessantacinque anni; e vedremo ch' egli morì nel 1544. Ma a un dipresso si può argomentare che nascesse circa il 1480. Lo scrittor della Vita e il Papadopoli (*Hist. Gymn. patav. t.* 2, *p.* 256), citando un non so qual Michele Giustiniani, scrittore, credo io, diverso dall' autore degli *Scrittori Liguri*, narrano che, mandato in età fanciullesca a Venezia, vi apprese gli elementi della lingua latina, e che fu nell' italiana istruito da un mercatante fiorentino, di cui il padre di Giulio era sensale; e che, a spese dello stesso mercatante, mandato a Padova, vi ebbe poscia a maestro il celebre Lazzaro Buonamici; anzi il Papadopoli aggiugne che questi in una sua lettera il nomina tra' suoi più cari discepoli. Ma nè io ho potuto trovar questa lettera, nè il Cammillo potè essere scolaro del Buonamici, che non cominciò a tenere scuola in Padova che nel 1530, quando il Cammillo avea omai cinquant' anni, e quando appunto egli andossene

in Francia la prima volta. Se dunque il Cammillo studiò in Padova, il che non è improbabile, ciò dovett' essere sotto altri maestri. Il sopraccitato scrittor della Vita dice ch' ei fu poscia maestro in S. Vito terra del Friuli, indi in Udine, e finalmente professore di dialettica in Bologna. Gli autori ch' ei cita in pruova della scuola dal Cammillo tenuta in S. Vito e in Udine, sono non poco posteriori di tempo. Nondimeno è certo che nel 1528 egli era in S. Vito, come ci mostrano due lettere da lui scritte al conte Antonio Altan di Salvarolo e a Bernardino Fratina (*Camillo, Op. t.* 2, *p.* 233, *ed. Ven.* 1560); ed è verisimile ch' ei vi fosse per l' accennato motivo. Ch' ei fosse ancora alcuni anni prima, cioè nel 1521, in Bologna, raccogliesi da un' altra lettera da lui scritta dalla detta città in quell' anno ad Agostino Abbioso (*ivi*, *t.* 1, *p.* 295), dalla quale ancora si trae che in addietro era stato professore di loica: *Ho ricevuto lettere da uno gentilhuomo et castellano del Friuli... il quale per esser stato altre volte sotto la nostra disciplina, mentre leggeva Loica... mi prega strettamente, ch' io gli trovi casa più vicina, ch' io possa, a quella in che albergo.* Ma queste parole ci mostran bensì ch' egli avea tenuta scuola di loica, ma non che l' avesse tenuta in Bologna. Certo di lui non fa alcuna menzion l'Alidosi. E parmi più probabile ch' ei fosse ivi per suo trattenimento, o per trovar qualche appoggio con cui sostentare la vita. Così sappiamo ch' ei fu qualche tempo in Genova con Stefano Sauli, come altrove si è detto (*par.* 1).

Un' altra lettera cel mostra in Venezia nel luglio del 1529 (*l. cit. p.* 294), e un' altra di nuovo in Bologna a' 18 di febbraio del 1530, quando ivi era Carlo V per ricevere la corona imperiale (*ivi*, *t.* 1, *p.* 298). Ma allora era egli vicino a intraprendere il primo suo viaggio verso la Francia, di cui parla nella medesima lettera.

XIV. Teatro da lui immaginato.

XIV. Non avea finallora il Cammillo pubblicata opera alcuna; ma andava seco medesimo meditando il disegno di un cotal suo teatro, in cui, come dice egli stesso (*ivi*, *p.* 212); *dovean essere per lochi et imagini disposti tutti quei luoghi, che posson bastare a tener collocati, et ministrar tutti gli humani concetti, tutte le cose, che sono in tutto il mondo, non pur quelle, che si appartengono alle Scienze tutte et alle arti nobili et meccaniche.* Questo teatro doveva esso venire adombrato sol colla penna? dovea essere disegnato colla pittura? dovea esser fabbricato o di legno, o di pietre? Chi può indovinarlo? Io credo che lo stesso Cammillo non bene il sapesse. Ei ne diede, come vedremo, l' idea, che forse da lui medesimo non fu intesa. Vi fu chi poscia la disegnò col pennello; e taluno ancora afferma che lo stesso Cammillo ne mostrò l' esecuzione in una gran macchina di legno, di che tra poco diremo. Ma in qualunque modo fosse questa idea sensibilmente spiegata, gran rumore se ne fece allora in Italia per le ampie promesse che l' inventor di essa faceva di voler in brevissimo tempo insegnar tutto ciò che dall' umano intelletto si potesse comprendere,

singolarmente per riguardo all' eloquenza. Parve a lui che l'Italia non fosse bastevol campo alle sue vaste idee; e bramava di andarsene in Francia, e al re Francesco I, che a tutti i dotti era noto per la sua splendida munificenza verso le lettere, comunicare i suoi grandi disegni. O egli cercasse di farsi conoscere a quel monarca, o questi ne udisse ragionar da altri, è certo che il Cammillo fu a quella corte chiamato, e ch' egli andovvi col conte Claudio Rangone, detto da lui *ornamento della nobiltà di questo secolo* (*ivi*, *t.* 1, *p.* 34), e con Girolamo Muzio. Che ciò accadesse nel 1530, provasi non sol dalla lettera poc' anzi accennata, ma da un' altra ancora di Andrea Alciati, scritta da Bourges nel settembre dell' anno stesso a Francesco Calvi: *Accepi*, gli scrive egli (*post Gudii Epist. p.* 109), *et in Aulam venisse Julium quemdam Camillum a Foro Julii, doctum hominem qui Regi obtulerit, brevissimo tempore, puta mense, facturum se, ut res tam eleganter Graece et Latine, prosa et verso sermone dicere possit, quam Demosthenes, et Cicero, et Virgilius, aut Homerus, dum horam diurnam illi Rex solus praestare velit; nolle enim ea arcana inferiori cuiquam a Rege patefieri, et nec id quidem gratis; sed redditum annuum duorum millium aureorum in sacerdotiis pro mercede petere. Persuasit constantia vultus ipsi Regi; bis interfuit docenti, emunxitque illi sexcentos aureos, et dimissus est. Vereor, ne in fabulam res transeat.* Ma Gaillard nella sua Vita di Francesco I, dopo aver narrato ciò che dall'Alciati udito abbiamo, soggiugne (*t.* 7, *p.* 250) che

altrove si legge (ma egli non cita autore) che un certo Giulio Cammillo gran cabalista, assai versato nelle lingue orientali, oratore e poeta latino, presentò al re una gran macchina di legno, in cui vedeansi in un certo ordin disposti i principii dell'arte oratoria, tratti da Cicerone e da altri scrittori; ch'essendo quest'ordine sembrato ingegnoso al re Francesco, gli donò 500 ducati; e che dicesi che il Cammillo impiegasse quarant'anni, e che spendese 1500 ducati in tal lavoro; e conchiude che questo fatto, benchè narrato alquanto diversamente, è forse lo stesso che narrasi dall'Alciati. Io no ne dubito punto; perciocchè il Cammillo nelle sue opere si mostra pazzamente perduto dietro alla cabala, e sfoggia nell'erudizione della lingua ebraica. Ma che egli offrisse al re quella macchina, e che tanto tempo e tanti denari vi avesse gittati, io nol crederò facilmente; perciocchè non v'ha scrittor di que' tempi che ci parla di macchina dal Cammillo posta in esecuzione. Più degno di fede è il racconto del Muzio, compagno del Cammillo in quel viaggio, il quale così ne dice: *La prima volta, che Giulio Camillo andò in Francia, egli ed io facemmo quel viaggio insieme col Conte Claudio Rangoni, et insieme stemmo a quella Corte per molti mesi. Vi andò Giulio Camillo domandato dal Re; fu rattenuto parecchi mesi avanti che potesse render ragion delle cose sue, et alla fine la rese presente il Cardinale di Lorena et il Gran Maestro di Francia, che fu poi fatto Gran Contestabile. Haveva Giulio Camillo da tornare a Vinegia per ritornare poi a*

fermarsi in Francia; quel Re così grande et così liberale gli fece dare seicento scudi. (*Muzio*, *Lettere*, *p.* 72, *ed. Fir.* 1590). Certe ancor sono le ampollose promesse ch' ei fece al re; ed egli non pago di esprimerle colla voce, le pubblicò ancora nelle sue opere: *O Christiniassimo*, dice egli (*l. cit. p.* 210), *o felicissimo Re Francesco, questi sono i thesori et le ricchezze dell'Eloquenza, che'l servo di Tua Maestà Giulio Camillo ti apparecchia; queste son le vie per le quali ascenderai alla immortalità; per queste non solamente nell' impresa Latina salir potrai a tanta altezza che gli altri Re del mondo perderanno la vista, se ti vorranno in su guardare; ma ancor le Muse Francesche potranno per questi ornamenti andare al pari delle Romane et delle Greche. Viva pur felice la grandezza tua, che se alcuna cosa mancava ne' molti ornamenti dell' altissimo ingegno tuo, la gran fabbrica, che io gli apparecchio, certamente gliela apporterà.* Qui ancor si parla di macchina già eseguita, la qual veramente io credo che dal Cammillo non si recasse mai ad effetto, ma che solo con replicate promesse ne tenesse viva fra' dotti l'espettazione. Tornossene dunque il Cammillo in Italia, ove egli era almen verso la fine 1531, o al principio del 1532, perciocchè in una lettera scritta da Bologna a' 20 di settembre del 1532 ei dice che dal marzo fino a quel tempo era stato confinato sempre nel letto (*Op. t.* 1, *p.* 197). Un' altra lettera scritta a' 29 di gennaio dell' anno seguente ci mostra ch' egli era allora in Venezia (*ivi, p.* 198). Tornossene poscia, non sappiam quando, in

Francia, ove certo egli era a' 5 di maggio del 1535, come ci addita una lettera che in quel giorno egli scrisse da *Rovano* in Francia (*ivi*, *p.* 311). Nè egli stette ozioso in quel regno, perciocchè ivi egli scrisse prima il trattato *Della Imitazione*, poscia quello *Delle Metcore*. Nel primo egli impugna fra le altre cose il celebre dialogo di Erasmo intitolato *Ciceronianus;* ed essendo al medesimo tempo uscita la prima orazione di Giulio Cesare Scaligero contro lo stesso dialogo, Erasmo, ingannato dalla somiglianza del nome, credette che questa fosse opera del Cammillo, e amaramente poi se ne dolse in una sua lettera (*Erasm. Epist. t.* 2, *App. ep.* 370). Quello dell' Imitazione fu da lui dedicato al duca di Ferrara Ercole II, e nel principio di esso ei dice che stava per venire di nuovo in Italia col cardinal di Lorena, ma che il viaggio andavasi già da alcuni mesi differendo.

XV. Promessa di essa non mai eseguita.

XV. Frattanto il Cammillo ne' suoi famigliari ragionamenti di altro non parlava che del suo teatro, ch' era perciò l'oggetto de' discorsi, e talvolta ancor delle risa degli eruditi. Ortensio Landi nel suo capriccioso dialogo intitolato *Cicero relegatus*, che si suppone tenuto nel 1533, introduce Geremia Landi che, volendo esiliar Cicerone, propone ch' ei sia confinato entro al teatro del Cammillo (*p.* 14). Aonio Paleario, in una sua lettera che non ha data, così ne scrive: *Julius Camillus theatrum exaedificat magno sumptu: numquam fuit tanta conspiratio imperitorum, qui putant sine studio ac labore Tulliane se posse scribere. Ad signa*

stellarum errantium capsulis dispositis schedulas describit.... Rides? Non jocor: grandem pecuniam ab his coegit, quibuscum eloquentiam pollicetur concubituram (Palear. l. 1, ep. 17). Bartolommeo Ricci al contrario, pubblicando nel 1533 il suo Apparato della lingua latina, nella prefazione ne promise cose ammirabili e portentose: *Sed id*, dice egli, *a Julio Camillo viro in hac una praecipiendi facultate facile principe cumulate absolutum expectare licebit, qui in suo theatro ita ad sua capita vel unumquodque, quod homini in mentem dicere venire possit, ex ordine digestum habet, ut inde vel infanti Latina oratio in calamum scribenti quam uberrime confluere possit. Quod quidem divinum opus ne aliquo maligno fato nobis intercipiatur (nam aliquot annos ad Regiam voluntatem nobis proferri aequo animo perferri potest) summis precibus a Diis immortalibus contendendum est.* Con più moderazione ne parlò Pietro Bunello francese in una sua lettera scritta da Venezia: *Audieram Patavii esse, qui Julio Camillo partim obscure inviderent, partim aperte ejus existimationem oppugnare non desisterent, quorum institutum equidem laudare non poteram, quod homini, ut ego sentio, optimo ac eloquentissimo, qui nihil de eorum laude aut quaestu detrahere vellet, nulla praesertim ab eo injuria lacessiti, nocere cogitarent. Nam ut largiar illis, quo maxime nituntur, artificium istud nunc primum ab eo excogitatum et inventum omnem fidem excedere, favere tamen pulcherrimis conatibus, non obsistere, debuerant. Gallorum fortasse*

partes istae fuerint, ei qui per fraudem, ut isti quidem putant, aliquid a Rege auferre velit, aditus omnes praecludere. Ab Italis quidem certe homo Italus in re tam honesta adjuvandus fuit (*Epist. cl. Viror. ed. Ven.* 1568, *p.* 67). Non erano probabilmente ignoti al Cammillo tali ragionamenti; ma egli, lungi dall'atterrirsene, scrisse il *Discorso in materia del suo Teatro a M. Trifon Gabriele et ad alcuni altri gentilhuomini*, in cui dà qualche idea di questo suo sognato teatro; la qual operetta fu da lui scritta mentre era per andarsene in Francia, ma non sappiamo in qual de' due viaggi già mentovati. Nel 1536 il cardinal di Lorena venne finalmente in Italia spedito dal re Francesco all'imperador Carlo V che qui allor si trovava (*Murat. Ann. d'Ital. ad h. a.*); e che il Cammillo con lui venisse, come avea divisato, si trae da una lettera di Baldassarre Altieri aquilano scritta da Modena all'Aretino a' 28 di aprile del 1536: *Domenica*, gli scrive (*Lettere all'Aret. t.* 1, *p.* 302), *passò di qua lo Reverendissimo Loreno. Se ne va in posta a Cesare per acquetare questi tumulti. Un giorno dopo passò il suo pedagogo Julio Camillo, penso per non fargli perder tempo ad imparare le sue castronerie. Et bon per lui che s' è accostato ad huomini, che non hanno juditio, che lo possino conoscere* (*). Io non so quanto tempo

(*) Tra quelli che rimirarono il Cammillo come un impostore, deesi anche annoverare Stefano Doleto; poichè del Cammillo solo può intendersi quell' epigramma di esso, che è intitolato *In Italum quemdam*, e che comincia:

Ardua promittis, solo vel mense disertos
Cum te nos jdras reddere posse viros.

si trattenesse il Cammillo in Italia; ma è certo ch' ei tornossene poscia in Francia. Ivi però non potè mai il Cammillo trovar quella sorte a cui aspirava, e i duemila scudi di entrata da lui chiesti al re Francesco, non furono che una sua inutile brama. Pensò dunque a partirne. Ma prima di ricondurlo in Italia, vuolsi ricordare un fatto ch' ei narra avvenutogli in Parigi, ma non ci dice in qual tempo; cioè che trovandosi egli con più altri in una sala, un leone, fuggito dalla sua carcere, vi entrò d' improvviso; e mentre tutti gli altri fuggivano, la fiera a lui accostatasi, il venne dolcemente accarezzando e lambendo, perchè, dice egli ingegnosamente, il leone conobbe in lui esser molto della virtù solare (*Op. t.* 1, *p.* 95). Di questo fatto fa menzione ancor Giuseppe Betussi nel suo *Raverta*, stampato nel 1544 (*p.* 189), il quale introduce a narrarlo lo stesso Raverta che vi era stato presente. Checchè sia di ciò, Giulio venne di nuovo in Italia verso l' ottobre del 1543, come raccogliam da una lettera di Girolamo Muzio (*Muzio*, *Lettere*, *p.* 66, *ed. Fir.* 1590). Questo valentuomo fu un di coloro che si lasciaron sedurre dalle belle promesse che faceva il Cammillo; e adoperossi perciò allora col marchese del Vasto, presso cui egli

E dopo aver detto che di cotali impostori vi ha in ogni parte gran copia, soggiugne che ciò che a lui è proprio, si è l' arte di raccoglier denaro colle sue imposture:

> Vis dicam? nostri Reges emungere nummis:
> Est id, quo doctum vincere quemque potes.
>
> *L.* 2, *carm.* 7.

era, perchè il facesse venire alla sua corte, e si facesse spiegar l'idea del suo teatro. Se la soverchia lunghezza non mel vietasse, io recherei qui volentieri due lettere del Muzio a Francesco Calvo (*ivi*, *p.* 68), nelle quali racconta in qual modo il marchese s'invaghì di avere presso di sè il Cammillo; come questi, al suo ritorno di Francia, gli venne innanzi in Vigevano, e come sì felicemente spiegogli le sue idee, parlando seguitamente per cinque mattine lo spazio di un'ora e mezza, che il marchese ne fu rapito, e prima ancor ch'ei compisse la sua spiegazione, gli assegnò un'annua entrata di 400 scudi; e perchè il Cammillo dovea fare una scorsa a Venezia, altri 500 gliene fece dare pel viaggio. Queste lettere ci danno una sì bella idea delle amabili maniere e della splendida liberalità di quel gran cavaliere verso i dotti, che non si posson leggere senza sentirsi commuovere a tenerezza, e senza dolersi insieme che tanta munificenza non fosse a miglior uso rivolta. Ma esse al tempo medesimo ci fan conoscere che il Cammillo era uno di quegli eloquenti e facili parlatori, sulle cui labbra ogni motto sembra un oracolo. Ecco come il Muzio descrive il primo ragionamento che col marchese ebbe il Cammillo: *Istandosi il Signore in letto senza altri testimonii, serrata la camera per mano mia di dentro, Giulio Camillo cominciò a render ragione delle sue invenzioni. E per un'ora e mezza ragionò con tanta felicità di lingua, con tanta abbondanza di cose, e con tanto ordine, che il Marchese ne rimase intronato. A me non parve*

cosa nuova, che altra volta l'ho io udito a far con me solo alcuni ragionamenti che mi levavano fuor di me stesso. E vi vo' dir tanto ora, che mi sono trovato da me a lui a metterlo in sul parlare, e lo ho visto andarsi in modo scaldando, che a poco mi pareva vederlo uscir di sè, ed esser rapito in ispirito sì fattamente, che nel viso di lui e negli occhi suoi mi si rappresentava una tale spezie di furore, quale descrivono i Poeti della Sibilla o della Profetessa de' tripodi d'Apolline: il che io non poteva sofferire senza spavento. Prima che il Cammillo partisse per Venezia, il che accadde al principio di febbraio del 1544, volle il marchese ch'egli lasciasse in iscritto l'idea del suo teatro; e perchè potesse farlo più agevolmente, ordinò al Muzio che scrivesse ciò ch'ei volesse dettargli: *Così adunque ne è seguito*, scrive il Muzio (*ivi, p.* 73), *che dormendo noi in una medesima camera in due letti vicini, per sette mattine ad hora di mattino svegliandoci, e dettando egli, e scrivendo io infino al dì chiaro, abbiamo ridotta l'opera a compimento.* E questa è l'opera che fu poscia stampata col titolo: *Idea del Teatro di Giulio Camillo.* Questi da Venezia prontamente tornò alla corte del marchese del Vasto; ma poco tempo vi stette, rapito da improvvisa morte in Milano in casa di Domenico Sauli, ove egli erasi al dopo pranzo recato insieme col Muzio. Questi ci ha lasciata la descrizione della funesta fine di Giulio in una sua lettera inedita, parte della quale è stata pubblicata da Apostolo Zeno (*Lett. a monsig. Fontan. p.* 204). Essa

non è molto onorevole alla memoria del Cammillo; perciocchè ei dimostra che un uomo il quale pareva che altro ricercasse che le più sublimi idee, era più che non conveniva amante de' piaceri sensuali, e se n' era indecentemente occupato poche ore prima. La lettera stessa non ha data, nè ci indica quando precisamente morisse il Cammillo. Ma ne abbiamo l'epoca nella iscrizion sepolcrale che allora gli fece porre nella chiesa di Santa Maria delle Grazie il suddetto Domenico Sauli, e che è stata pubblicata dal ch. P. Allegranza (*De Sepulchr. Christian. p.* 132), nella quale il Cammillo dicesi morto a' 15 di maggio del 1544. Il Muzio stesso ne pianse la morte in una sua egloga italiana (*Eglog. p.* 87, *ed. Ven.* 1550).

XVI. Sue opere.

XVI. Noi abbiam già rammentate nel formarne la Vita parecchie opere del Cammillo, come il Discorso in materia del suo Teatro, l'Idea del medesimo, i Trattati delle Materie, e dell'Imitazione. Dello stesso genere sono *La Topica* ovvero *dell'Elocuzione*, e il *Discorso sopra le Idee di Hermogene*, e la traduzione del libro *Delle Idee* del medesimo Ermogene. Quasi tutte queste opere del Cammillo non furon date alle stampe, che poichè egli fu morto; e la gran fama ch'egli avea presso molti ottenuta vivendo, sostennesi ancora per qualche tempo. Il Taegio ricorda una villa di Pomponio Cotta milanese, ove avea egli fatto dipingere il teatro del Cammillo: *In questa nobile compagnia*, dice egli (*La Villa, p.* 71), *viene il vertuosissimo Sig. Pomponio Cotta lucentissimo lume di divinità, il quale fuggendo talvolta dalle nojose*

carceri di Melano, hor cerca nelle solitudini della sua villa di Varè di perder gli altri huomini per ritrovar se stesso .... Et fra le mirabili pitture, che vi sono, si vede l'alta et incomparabile fabbrica del maraviglioso theatro dell' eccellentissimo Giulio Camillo, dove egli con lunga fatica nelle sette sopracelesti misure rappresentate per li sette pianeti trovò ordine capace, bastante, et distinto, et tale, che tiene sempre il senso svegliato, et la memoria percossa, et fa non solamente ufficio di conservarci le affidate cose, parole, et arti, che a man salva ad ogni nostro bisogno si possano trovare, ma ci dà ancora la vera sapienza, nei fonti della quale veniamo in cognizione delle cose dalle cagioni, et non dagli effetti. Ma ora chi può avere la sofferenza di legger l'opera del Cammillo? Io sfido coloro che ci vorrebbono persuadere ch' egli avesse chiaramente svolta l'idea del suo teatro, a spiegarci qual essa sia veramente, e a comentare le opere di questo scrittore in modo che vengano intese. Un capriccioso intreccio di astrologia giudiciaria, di mitologia, di cabala e di mille inutili speculazioni, ecco tutto il fondamento dell'ammirabil teatro del Cammillo, nelle cui opere la vera erudizione, il buon gusto, il senso comune si cerca invano. S'ei mi si mostrasse versato nella lettura de' migliori scrittori, s'egli scrivesse in maniera ingegnosa sì e sottile, ma pure intelligibile da chi non è del tutto privo di lumi, io gli perdonerei volentieri gli errori ne' quali fosse caduto. Ma nel Cammillo io non veggio che un uomo che cerca di raggirare i lettori

in un inestricabile labirinto, acciocchè essi non trovando la via di uscirne, e credendo a lui ben note le vie per le quali li va conducendo, per poco nol credano un uomo divino. Aggiungasi che un uomo il qual si dichiara di non voler comunicare i suoi alti segreti che a' re e a' gran personaggi, che ne chiede prima per ricompensa un' annua entrata di duemila scudi, che promette le più gran cose del mondo, senza poter additare una pruova visibile del riuscimento delle sue idee; un uomo tale, io dico, a me sembra un solenne impostore. E tale in fatti lo giudicò saggiamente il Giraldi che del Camuillo così ragiona: *Fuit Julius Camillus Forojuliensis Polyhistor, qui in disciplinis novas quasdam methodos se invenisse gloriabatur, ut Theatrum illud suum, quo miraculose conclusas disciplinas praedicabat, ad ostentationem et quaestum potius quam ad erudiendos credulos adolescentes, unde non modo ab amicis, sed et a principibus viris grandem pecuniam interdum extorquebat. Vidi vero ejus pleraque carmina cum Latina, tum vernacula, non inerudita illa quidem, sed quasi invitis Musis et Minerva composita, quorum et nonnulla suis ipse commentariis est interpretatus. Certe dum vixit, multos in sui admirationem convertit* (*De Poetis suor. temp. dial.* 2). Di lui abbiamo ancora l'Artificio della Bucolica di Virgilio, la Sposizione di alcune Rime del Petrarca, e un Trattato di Gramatica, opere scritte sul medesimo stile delle altre; due orazioni da lui composte in nome di Cosimo Pallavicino, e da questo dette in favor del vescovo suo fratello

innanzi al re di Francia, inserite in diverse Raccolte di orazioni d'uomini illustri, ma poco degne di un tal onore; alcune lettere e alcune poesie italiane, scritte in uno stile assai gonfio, e che molto s'accosta a quello del secolo XVII. Un'orazione latina scrisse egli ancora in difesa del suo Teatro, diretta a' Francesi, e stampata nel 1587, della quale non mi è lecito dar giudizio, perchè non l'ho avuta sott'occhio. Se ne hanno ancora alcune poesie latine, e un componimento in lode del marchese del Vasto ne ha pubblicato il più volte citato autor della Vita; ed esso ci mostra che nel poetare latinamente non avea il Cammillo eleganza e grazia maggiore che nelle sue rime. Di alcune altre opere che ne rimangono manoscritte, e che possiamo sperare che si lasceranno giacer tra la polvere di cui son degne, si parla nella Vita medesima, e alcuni sonetti inediti ne rammenta Apostolo Zeno. (*Lettere a monsig. Fontan. p.* 190).

XVII. Bartolommeo Cavalcanti.

XVII. Più saggiamente scrisse dell'Arte rettorica Bartolommeo Cavalcanti, comunque egli non ne fosse mai professore. Ei fu di patria fiorentino, e nato di nobil famiglia nel 1503. Negli anni suoi giovanili, i tumulti della sua patria il costrinsero a trattar le armi più che i libri. Ei diè segno nondimeno non solo del suo valore, ma ancor della sua eloquenza, in una orazione che nel febbraio del 1530, armato in corsaletto, recitò in S. Spirito alla milizia fiorentina, e in un'altra che disse nel maggio dell'anno medesimo sopra la libertà (V. *Zeno, Note al Fontan. t.* 1, *p.* 90). La prima fu data alle

stampe; ma letta piacque meno che udita. Nelle guerre de' Fiorentini contro de' Medici, ei fu sempre del partito a questi contrario. Non fu però mai esule dalla patria, e solo nel 1537, dopo l'uccisione del duca Alessandro e l'elezione di Cosimo, ei fece volontaria partenza dalla sua patria. Credesi comunemente ch'egli allora passasse a Roma. Ma a me sembra verisimile che fosse prima in Ferrara, e me lo persuade la stretta amicizia ch'egli ebbe con Bartolommeo Ricci e con Giambatista Pigna; l'esortarlo che fece il cardinal Ippolito II d'Este a scriver la sua Rettorica, dal qual cardinale ei dice ancora nella dedica di essa di essere stato incaricato di gravi affari presso il re di Francia Arrigo II; e il cenno che dà il Ricci in una sua lettera del grado di suo famigliare a lui dato dal duca Ercole (*Op. t.* 2, *p.* 172) (*).

(*) Io ho congetturato che il Cavalcanti fosse in Francia, e che fosse attaccato al servigio del cardinal Ippolito d'Este il giovane. Ciò confermasi chiaramente da una lettera del medesimo cardinale, scritta al duca Ercole II suo fratello, da *San Sofforino* in Francia, a' 10 di ottobre del 1537, che si conserva in questo ducale archivio, e della quale recherò qui quella parte che al Cavalcanti appartiene. *M. Bartolommeo Cavalcanti presente exhibitor se ne ritorna in Italia con animo forse di voler habitare qualche mese in Ferrara. Et essendo egli gentile et virtuosa persona et max. havendola qui in Francia praticata, ch'in effetto m'è riuscita tale, m'è parso, havendo egli questo desiderio, di non lassarlo venir a V. E. senza la presente mia in raccomandazion sua, siccome lo raccomando, pregandola, che si degni vederlo voluntieri, et in ogni sua occurrenza sì in quella Città, come in ogn'altro luoco fargli piacer, et usargli quelle dimostrazioni maggiori, che ella*

È certo però, ch'ei passò poscia a Roma, e che ivi fu assai caro al pontefice Paolo III, e da lui sovente adoperato in importanti negoziazioni, benchè al tempo medesimo ei non cessasse dal coltivare i suoi studi. Il Pigna in certi versi a lui indirizzati così gli dice:

Et qui Pontificis Maximi ad arcana vocatus es,
Seu magnus studiis nobilibus te retinet Plato,
Seu Paulus propriis, quae tibi curanda, negotiis.

Negli ultimi anni della sua vita ritirossi a un onorato ozio in Padova, ove morì nel 1562, e fu sepolto in S. Francesco coll' iscrizione postagli da Giovanni di lui figliuolo, che vien riferita dal Tommasini (*Inscript. patav. p.* 345). La Rettorica del Cavalcanti, stampata la prima volta nel 1559, e poscia molte altre volte di nuovo data alla luce, si ha in conto della migliore che in questo secolo si pubblicasse. Essa ancora però ha il difetto alle altre comune, cioè di riguardare i precetti d' Aristotile come infallibili oracoli, da cui sia grave delitto l'allontanarsi e il prendere a norma degl' insegnamenti, più l' altrui autorità, o un' astratta speculazione, che la voce della natura, sola e vera guida cui l' arte dee seguire nell' eloquenza. Pregevoli ancora ne sono i Trattati sopra gli ottimi reggimenti delle Repubbliche antiche e moderne, stampati nel 1555. Un' altra

stessa judicharà convenirgli, et oltre che V. Ex. farà piacer a questo Gentiluomo, che poi gli ne sarà molto Servidor, io di ciò, usandole qualche avantaggio per amor mio, gli ne resterò con obbligo grande, ec.

opera di somigliante argomento, cioè un Comento su' tre primi libri della Politica d'Aristotile in lingua italiana, avea egli scritto, di cui parla con molta lode il Pigna in una sua lettera scritta nel 1569, dicendo che poco prima della sua morte aveagli ciò narrato il medesimo Cavalcanti, e aggiugnendo ch' egli temeva ch' essa cadesse nelle mani di qualche plagiario (*Cl. Viror. Epist. ad P. Victor. t.* 2, *p.* 41). Ei tradusse inoltre dalla lingua greca nell' italiana la Castrametazion di Polibio. A lui per ultimo fu attribuito da alcuni il giudizio sopra la *Canace* di Sperone Speroni; ma già abbiamo altrove avvertito che non v' ha argomento che basti a provarlo.

XVIII. Altri professori d'eloquenza.

XVIII. Io potrei ancora continuare per lungo tratto a far menzione di molti altri che o insegnando dalle cattedre, o dando l'opere loro alla luce, promossero gli studi dell' eloquenza. Ebbe gran nome al principio del secolo Filippo Beroaldo bolognese, detto il giovane a distinzione del vecchio, di cui nel precedente tomo si è detto, che dopo essere stato per qualche tempo professore di belle lettere nell' università della sua patria, fu chiamato al medesimo impiego alla Sapienza di Roma sul principio del secolo, indi nel 1516 eletto bibliotecario della Vaticana, e morì poi dopo due soli anni nell' agosto del 1518. Di questo autore ha parlato a lungo il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 1017), e alcune altre notizie ce ne ha date il sig. abate Lancellotti nelle sue Memorie della Vita di Angiolo Colocci (*p.* 52, ec.), e qualche altra cosa

ancora potrebbesi ad esse aggiugnere, tratta dalle Lettere latine del Bembo (*l.* 3 *Fam. ep.* 3, 4, 5; *l.* 4, *ep.* 20) (*a*). Oltre le poesie latine di esso, che, benchè siano eleganti, ebbero nondimeno plauso forse maggiore che loro non si dovesse, e oltre la versione latina d'un'orazione d'Isocrate, ne abbiamo le note su i primi cinque libri degli Annali di Tacito, che furono allor ritrovati, e pubblicati per ordine di Leon X. Giammario Mazio bresciano fu per più anni professore d'eloquenza in Alessandria, colà chiamato dal vescovo Girolamo Gallerati; e ivi ancora morì nel 1600 in età di sessantott'anni, dopo aver date alla luce diverse sue fatiche sugli antichi scrittori, e alcune giunte a' Lessici del Calepino e del Nizzolio. Di Lodovico Martelli udinese abbiamo un libro *in insulsos ac frigidos Oratores*, stampato in Venezia nel 1573, in cui egli biasima alcuni che, per sembrare eloquenti oratori, comparivano ogni terzo giorno in pubblico a recitare le lor dicerie su gravissimi affari; cosa, dice egli, che a un saggio ed eloquente oratore non è possibile. Sulla fine del libro ei rammenta la versione latina che avea intrapresa di Demetrio Falereo, illustrata con esempi tratti da' latini scrittori, ma non sappiam che tal opera venisse a luce. Sebastiano Regolo natío di Brisighella, professore per 25 anni di lettere umane

(*a*) Si può ora vedere l'articolo del co. Fantuzzi intorno al giovane Beroaldo, in cui tutto ciò che a lui e alle opere di esso appartiene, vedrassi diligentemente raccolto (*Scritt. bologn. t.* 2, *p.* 136).

in Bologna, ed ivi morto, secondo l'Alidosi (*Dott. bologn. di Teol.*, ec. *p.* 169), nel 1570 in età di cinquantasei anni, oltre una sua orazione e il Comento sul primo libro dell'Eneide, pubblicò le sue Note sulla prima Verrina di Cicerone, illustrandone singolarmente l'artificio oratorio. Ne abbiamo ancora una lettera a Pier Vettori (*Cl. Viror. Epist. ad P. Victor. t.* 1, *p.* 70), e tra quelle del Poggiano parecchie ne ha a lui scritte con sentimenti di grande stima (*t.* 1, *ep.* 112, 139, ec.). Jacopo Grifoli, il quale, come raccogliam dalle Lettere di Bartolommeo Ricci (*Op. t.* 2, *p.* 332), e da un'altra di Paolo Manuzio (*Manuz. Lettere p.* 47), fu proposto per successore all'Egnazio in Venezia, e richiesto ancora dall'università di Bologna, e fu poi pubblico professor di eloquenza in Vicenza, impugnò il libro del Calcagnini contro gli Uffici di Cicerone, e scrisse ancora Comenti sulla Poetica d'Orazio, molto lodati da Pier Vettori (*Epist. l.* 2, *p.* 40). Due Italiani furon chiamati a Ragusa a tenervi scuola d'eloquenza; Daniello de' Clari parmigiano al principio del secolo, a cui Aldo Manuzio dedicò la sua edizione delle Poesie di Prudenzio; e Nascimbene Nascimbeni che colà fu chiamato nel 1561, per opera di Giambatista Amalteo (*Lettere volgari di diversi*, *Ven.* 1564, *p.* 192, ec.). Di Gianbernardo Feliciano, che avea nella sua propria casa in Venezia aperta una scuola celebre d'eloquenza greca e latina, troviam menzione nelle Lettere di Lucillo Filalteo, il quale, a lui scrivendo nell'aprile del 1531, *Nimis prudenter*,

egli dice, (*Epist. p.* 74), *instituisti domum tuam officinam bonarum et politiorum literarum. Non enim ludum aperuisti pueris et paedagogis, sed velut gymnasium his, qui optimarum artium et maximarum scientiarum elementa et mysteria cognoscere cupiunt.... Quare te aperuisse officinam ejusmodi gaudeo, in qua nobilissimam juventutem cum graece, tum latine institues, et exercebis Isocratico modo et more, ut vel historiam condere, vel perorare, vel philosophiam interpretari et leges noscat, arte adhibita, et stilo maxime perornato.* Di lui parla ancora con molta stima il medesimo Filalteo in altre sue lettere (*p.* 51, 95), dalle quali ancora ricavasi che nel 1528 si pensò a condurlo a Bologna con onorevole stipendio; ma non pare che ciò si eseguisse. L'Alidosi rammenta tra' professori di belle lettere in Bologna il conte Andrea Bentivoglio, di cui dice (*Dott. bologn. di Teol. p.* 11) che dal 1515 lesse umanità le feste, e poi rettorica e poesia fino all' anno 1523. Ma noi non sapremmo ch'ei fosse uomo di molto valore, poichè nulla ne abbiamo in luce, se non ce n'avesse lasciata memoria Giannantonio Flaminio, che in una lettera a lui scritta circa il 1515 loda una Prelezione da lui recitata, dicendo: *Dii boni! quo te successu auditum* (intellexi), *quae studia hominum, quot laudes secutas!* Quindi esortandolo a continuare nella ben cominciata carriera: *Videor enim*, dice, *te quidem brevi in eum virum evasurum, qui familiae illustri, qui patriae, qui denique literis, maximum*

ornamentum sit allaturus (*l.* 2, *ep.* 22). Aggiungansi a tutto ciò le versioni della Rettorica d'Aristotile fatte dal Brucioli, dal Segni, dal Caro, dal Piccolomini e da Matteo Franceschi; e quelle dell'Opere rettoriche di Cicerone fatte dal medesimo Brucioli, da Orazio Toscanella, da Rocco Cattaneo e da Simon della Barba, dal Dolce e da altri; e le opere dello stesso argomento date alla luce da Giammaria Memmo, da Franeesco Sansovino, da Daniello Barbaro, da Francesco Patrizio, da Mercurio Concorreggio, da Giason de Nores, da Fabio Benvoglienti, da Gabriello Zinano, da Lodovico Carbone di Costacciaro e da più altri, e si vedrà che copiosissimo fu questo secolo di maestri e di scrittori dell'arte rettorica. Qual fosse il frutto che da tante fatiche si trasse, si vedrà nel capo seguente, ove ragioneremo dello stato dell'eloquenza di questo secolo. Frattanto da' professori d'eloquenza facciam passaggio a' professori di gramatica, benchè alcuni di essi si avanzasser talvolta o a salir le cattedre, o a scriver precetti d'eloquenza.

XIX. Gramatici di questo secolo: Giovanni Scopa.

XIX. Se grande fu il numero de' professori e degli scrittori dell'arte rettorica, assai maggiore fu quello de' professori e degli scrittor di gramatica, come necessariamente allor richiedeva, e richiede anche al presente, la gran copia di fanciulli che a quello studio si volge. Ma allora pure avveniva ciò che a me non appartiene a decidere se avvenga anche a' dì nostri, che fra cento maestri, due, o tre appena si potessero additare a cui un tal

nome a ragion convenisse; e la turba de' rozzi e fastidiosi pedanti era fin da que' tempi grandissima. Quindi il conte Niccolò d'Arco, in uno de' suoi Endecasillabi, contro essi si volge, e non pochi ne annovera:

> Paedagoguli abite, abite pestes,
> Istinc ferte pedem, invenusti, inepti,
> Invisi pueris bonis malisque,
> Abite in miseram crucem, exsecrati,
> Saecli perniciesque literarum,
> Limprandi, Metriique, Fusiique,
> Prandini, Ochinari, atque Juliani.
> Scopaeque, et Boreae, et Rutiliani.
>
> *L.* 3, *carm.* 4.

Tutti i soprannomati pedanti son uomini oscuri nella repubblica delle lettere. Il solo tra essi che avesse qualche nome a' suoi tempi, benchè poscia venisse presto dimenticato, fu Lucio Giovanni Scopa napoletano, maestro di gramatica per molti anni nella sua patria, ed ivi morto verso il 1540, autore di una Gramatica, e di alcune altre opere di somigliante argomento, ma uomo di una intollerabile arroganza, e deriso perciò da Jacopo Sannazzaro (*Atan. Lettere facete*, *l.* 1, *p.* 169, *ed. Ven.* 1582) e da Niccolò Franco, il quale così leggiadramente se ne fa beffe: *Chi è quegli, che ogni giorno fa stampare la sua Gramatica? Giovanni Scoppa. Chi è quegli, che ogni giorno ci fa la giunta? Giovanni Scoppa. Chi è quegli, che non compone altro che cose rare? Giovanni Scoppa. Chi è quegli, che poi le vende nella sua Scuola? Giovanni Scoppa. Vedete dunque, che honore sarà quello, che*

merita Giovanni Scoppa (*Dialoghi*, *dial.* 2, *p.* 43, *ed. Ven.* 1606)! Di lui parla più a lungo il Tafuri (*Scritt. napol. t.* 3, *par.* 1, *p.* 559, ec.).

XX. Gianfrancesco Quinziano Stoa.

XX. Nulla inferiore allo Scopa nell'arroganza, ma forse superiore alquanto in sapere, fu Gianfrancesco Quinziano Stoa, di cui abbiamo di fresco avuta la Vita, scritta dal sig. Giuseppe Nember, e stampata in Brescia nel 1777, piena di esatte ed erudite notizie, ma nella quale io temo che il dotto scrittore abbia secondate alquanto le favorevoli sue prevenzioni per questo gramatico. Ei nacque in Quinzano nel territorio di Brescia nel 1484 da Giovanni Conti originario da Gandino, terra del Bergamasco, e da Bartolommea Vertumia oscuri e poveri genitori. Ma egli poscia, lasciato il proprio cognome, prese quel di Quinziano, e si aggiunse il soprannome di Stoa. Vogliam noi sapere l'origine non sol del secondo, ma anche del primo soprannome? Egli stesso ce lo dirà; e ci darà insieme il primo saggio della sua rara modestia. Ci narra egli dunque che essendo fanciullo, egli destava tanta aspettazion di se stesso, e scriveva versi con sì ammirabile felicità, che veniva da tutti detto Portico delle Muse, usando la voce greca *Stoa*, che significa Portico (*Epograph.* 2, *c.* 15); e che i suoi condiscepoli avean di lui tanta stima, che gli davano ad emendare i lor versi, e il chiamavan perciò Quinziano, avendo letto in Marziale che un certo Quinziano era il censor de' suoi versi (*Epograph.* 4). Da Brescia, ove fece i primi suoi studi, passò a Padova; e il padre

avrebbe voluto ch' ei divenisse un illustre giureconsulto. Ma egli, che non volea lasciare di esser Portico delle Muse, tornossene presto a Brescia e a' primi suoi studi. Il sig. Nember ci narra che lo Stoa, vago di farsi conoscere in paesi lontani, passò circa il 1503 in Francia; che il celebre Ottavio Pantagato, il quale in Parigi faceva i suoi studi, lo accolse amorevolmente; ch' egli vi si fece presto conoscere ed ammirare per modo, che il re Luigi XII lo destinò maestro del futuro suo successore Francesco I; che poscia fu scelto professore di belle lettere nella università, di cui fu anche rettore; e che nel 1508 tornò col re in Italia. Io chieggo licenza a questo valoroso scrittore di proporgli alcuni miei dubbii su questo primo viaggio del Quinziano a Parigi. Il Pantagato certamente non poteva allora essere studente in quella città; perciocchè egli era nato, come a suo luogo si è detto (*par.* 2), nel 1494, e non recossi a Parigi se non poichè fu entrato nell' Ordin de' Servi; il che non potè avvenire che verso il 1510. Quali pruove poi si adducono di un tale viaggio? Gli scrittori dicono ch' ei fu in Parigi. Nè io il nego; ma cercasi a qual tempo. E io non trovo che alcuno c' indichi lo spazio tra 'l 1503 e 'l 1508; e perciò la loro asserzione si può intendere del viaggio in Francia, che il sig. Nember chiama il secondo, e che io inclino a creder l' unico. In fatti io non trovo alcuna opera dello Stoa stampata in Parigi nel corso de' detti anni, trattene tre Ode in lode del cardinal Amboise arcivescovo di Roano, stampate nel 1503. Ma si

rifletta che il cardinal d'Amboise fu quell'anno in Italia (V. *Murat. Ann. d' Ital. ad h. a.*), e non è perciò inverisimile che lo Stoa, che abitava in Pavia città allora soggetta a' Francesi, gli offrisse ivi quelle Ode, e ch'esse dal cardinal mandate a Parigi, fossero date alla luce. Io veggo al contrario che nello stesso anno 1503 egli pubblicò in Pavia il suo libro *De accentu*, gli otto libri *De Martis et Veneris concubitu*, i XII libri intitolati *Diariorum*, e gli otto libri delle sue Epografie; che nel 1504 diè ivi alla luce la sua Ortografia vecchia e nuova; e che nel 1506 nella città medesima stampò i suoi Distici sulle Metamorfosi d' Ovidio: indicii assai evidenti del soggiorno che ivi allora faceva lo Stoa, il quale, se fosse stato in Parigi, ivi le avrebbe stampate, come poscia fece, quando vi fu veramente. Ch' ei fosse maestro di Francesco I, si afferma da molti scrittori, ma quasi tutti del secolo XVII, l' autorità de' quali perciò non è di gran peso. Maggior forza pare che abbiano una lettera di Giovanni Planerio contemporaneo e concittadino dello Stoa, da lui però scritta per solo esercizio di stile, e che finge a sè indirizzata da Aldo Manuzio, la testimonianza di Claudio nipote dello Stoa, che in certi suoi manoscritti di ciò fa menzione, e l' iscrizione al ritratto di esso aggiunta da Giuseppe Giardini, che gli fu pure contemporaneo. Ma ciò non ostante, confesso che io ne dubito ancora. Lasciamo stare il silenzio degli altri scrittori di que' tempi. È egli verisimile che lo Stoa, millantatore sì glorioso delle sue lodi, non abbia mai in

tante sue opere fatto un cenno di tanto onore, egli che tante altre sue cose di assai minor conto rammenta con sì gran fasto? Il mio argomento è negativo, ma parmi che abbia forza al par di qualunque più forte pruova. Inoltre il re Luigi XII nel diploma della laurea a lui conceduto, di cui tra poco diremo, non avrebbe taciuto un tal merito dello Stoa; e la voce *benemerita* ivi usata è troppo generale, perchè possa credersi usata per disegnare sì grande onore. Che se pure si volesse ad ogni modo che lo Stoa fosse maestro di Francesco I, converrà differirne l'epoca circa l'anno 1513, poichè, come si è detto, prima d'allora lo Stoa non fu in Francia. Ma a quel tempo Francesco non era ormai più in età che sofferisse di avere a fianco un pedante. La cattedra da lui sostenuta nell'università di Parigi, e molto più quella di rettore della medesima a lui conferita, parmi ancor più dubbiosa che il magistero accennato. Il sig. Nember a provare la prima, si appoggia alla lettera con lui lo Stoa dedica le sue Epografie a' figli di Jafredo Carli presidente del Delfinato e del Milanese, in cui dice che per favore del padre loro, in età di ventitrè anni, cioè nel 1507 avea cominciato ad essere pubblico professore. Ma si rifletta che il Carli era in Milano, ed avea ivi tutta l'autorità, niuna ne avea in Parigi. In Milano adunque, o in Pavia, e non già in Parigi, dovea esser la cattedra dal Carli assegnata allo Stoa. È vero che questi in altro luogo, citato dal sig. Nember, dice: *Nam in Gallia publice professus sum* (*Mirandor. p.* 21). Ma ancorchè

ciò dovesse concedersi, sarebbe d'uopo fissarne l'epoca al 1513, o 1514, nel qual tempo fu veramente in Francia. Benchè anche di ciò mi rende molto dubbioso il silenzio degli storici di quella università, i quali, benchè faccian menzione di molti altri Italiani, dello Stoa non fanno motto. Il qual silenzio ha ancor maggior forza riguardo alla carica di rettore che vuolsi da lui sostenuta, e di cui non v' ha presso essi il menomo indicio. Come dunque potè l' autore dell' iscrizione accennata sognare tai cose? Io non mi stupirei che lo Stoa, sì pronto a esagerar le sue lodi, ne' suoi famigliari ragionamenti spacciasse di aver ricevuti cotali onori, e cercasse così d' imporre alla posterità, e qualche cenno ne desse ancora nelle sue opere, come si è veduto ch' ei fa della cattedra, ma più parcamente, per timore di esser convinto di falsità e d' impostura.

XXI. Suo soggiorno in Francia, e sue opere.

XXI. A me dunque sembra più verisimile che lo Stoa sul principio del secolo da Brescia passasse a Pavia, ove cel mostrano le prime opere da lui pubblicate, e che ivi fattosi conoscere al presidente Carli, ne ottenesse nel 1507, mentr' ei contava ventitrè anni, una cattedra in quella università, benchè il Parodi nel suo Catalogo de' Professori di essa non ne faccia menzione che all'anno 1518. Frattanto essendo il re Luigi XII sceso coll' esercito in Italia nel 1509, lo Stoa prese occasione di celebrarne le illustri vittorie in un suo poema intitolato *Heraclea bellumve Venetum*, e datolo alla luce, il fe' presentare a quel re, e trovò mediatori che gli ottenesser per premio l' onore della

corona d'alloro. L'ottenne in fatti, e ne fu cinto dal re medesimo, che fece poscia spedirgli il diploma segnato in Milano a' 14 di luglio del detto anno, il qual leggesi al fine dell' accennata Vita. Lieto lo Stoa di questo onore, che era troppo conforme all' ambiziosa sua indole, continuò il suo soggiorno or in Pavia, or in Milano, e in amendue le città stampò gli anni seguenti più opere. Ma quando nel 1512 cambiossi la fortuna de' Francesi in Italia, e lo Stato di Milano ricadde in potere degli Imperiali, lo Stoa volle seguire la sorte de' primi, e andossene in Francia. Ivi sembra ch'ei fosse fin dal principio del 1513; perciocchè abbiamo Poesie da lui composte in morte della reina Anna moglie del re, la quale accadde a' 9 di gennaio del detto anno, che si veggono stampate in Parigi, e vi furono probabilmente stampate pochi giorni dopo tal morte. Anzi un' Elegia dello Stoa al re medesimo fu ivi stampata fin dal 1512. Più altre opere dello Stoa veggiamo stampate nella città medesima l'anno 1514, e mi sembra degno di riflessione che in niuna, ch'io sappia, di queste opere ei prende il titolo o di maestro del Delfino, o di professore nell' università; il che non parmi ch' egli avrebbe lasciato di fare, se avesse goduto di alcun di que' titoli. Sembra anzi ch' ei vi fosse disprezzato, o, com' egli si duole, invidiato da molti, e che perciò si risolvesse di far ritorno in Italia. Ivi egli è probabile ch' egli fosse al principio del 1515, perciocchè veggiamo stampati in Pavia i suoi Treni sulla morte del re Luigi XII, avvenuta il primo di quell' anno; e

altri sicuri riscontri si hanno del soggiorno da lui fatto allora in Milano (*Agostini*, *Notiz. della Vita di B. Egnaz. p.* 65); ed è probabile che essendosi il nuovo re Francesco I impadronito in quell' anno di quello Stato, lo Stoa fosse rimesso alla sua cattedra nell' università di Pavia. Nell' Elenco degli Atti di essa, più volte citato, al 1 di giugno del 1520 si trova accennato un decreto *pro solutione salarii Magistri Quintiani Lectoris super scutis* 100 *subsidii exacti* (*p.* 48). Ed ivi era ancora lo Stoa nel marzo del 1521, come ci mostra una lettera da lui scritta a Federigo Nausea (*Epist. miscell. ad Frid. Nauseam*, *p.* 3). Ma avendo i Francesi nell' anno stesso perduto di nuovo il dominio di quello Stato, lo Stoa, privo de' suoi protettori, determinossi a fissare la sua dimora in Brescia. Ivi nell' agosto del 1522 porse supplica alla città per essere ammesso nel ruolo de' cittadini, e le preghiere ne furono esaudite. Giovanni Planerio, amicissimo dello Stoa, con cui avea comune la patria, ci narra gran cose degli onori ad esso renduti. Ei dice che molti vennero dalla Francia a Brescia sol per vedere lo Stoa; che avendolo il conte Bartolommeo Martinengo suo gran protettore condotto a Venezia, i più ragguardevoli senatori e i più gran letterati furon solleciti di conoscerlo; che il doge l' onorò del titolo di cavaliere; che il senato volle farlo presidente dell' università di Padova; che in questa città, appena ei 'vi fu giunto, tutta la scolaresca accorse in folla a vederlo. Ma io bramerei che di sì illustri contrassegni d' onore

si avesse qualche testimonianza più autorevole di quella del Planerio, che può essere sospetta, e che si potesse citare almeno un altro scrittor di que' tempi che ne facesse fede. Lo Stoa passò il rimanente de' giorni suoi parte in Brescia, parte in Villachiara presso il Martinengo, e parte in Quinzano, ove negli ultimi anni si ritirò, e ove ancora finì di vivere a' 7 di ottobre del 1557. Moltissime sono le opere dello Stoa, tutte in latino, altre in versi, altre in prosa; e si può dire che non v'ha argomento di cui egli non iscrivesse. Il lor catalogo si può vedere aggiunto alla Vita più volte da noi mentovata. L'erudito autore di essa ne dice gran lodi, e trova le orazioni dello Stoa piene di robustezza e di grazia, le opere storiche scritte con buon criterio, le poesie leggiadre e vivaci, le altre opere piene di cognizioni scientifiche e filosofiche d'ogni maniera; e sol ne biasima lo stile troppo ricercato e troppo amante della più rimota antichità della lingua latina. Io confesso che poche opere ho vedute di questo scrittore; ma quelle poche, a dir vero, a me non sembrano degne di tanti elogi. Le poesie son migliori delle prose; ma finalmente, a mio giudizio, non son che mediocri. Lo stile parmi non già antico, ma barbaro; e a me non è riuscito di rinvenirvi quella sì vasta erudizione che in esse da altri si loda. Io non veggo inoltre tra gli eleganti scrittori di que' tempi un solo che ne abbia parlato con lode, se traggasene Giulio Cesare Scaligero che fa qualche elogio delle Tragedie da lui pubblicate. Ma qual onore è

egli mai l'esser lodato da chi ad Euripide antipone Seneca, e da chi stima Giovenale miglior di Orazio? Dal Giraldi al contrario, giudice assai migliore dello Scaligero, egli è detto *gloriosus nebulo* (*De Poetis suor. templ. dial.* 2). E veramente non vi ha cosa che tanto dispiaccia nelle opere di questo scrittore, quanto la intollerabil iattanza con cui di se stesso ragiona, a correggere la quale non basta ch'egli abbia altrove parlato più modestamente di se medesimo; perciocchè anche i più arroganti scrittori più degli altri si abbassan talvolta, ove l'interesse loro il richiede. Rechiamone un passo, tratto dalla dedica già mentovata delle sue Epografie a' figli del presidente Jafredo Carli: *Multa edidi, plura editurus, et plurima. Nonne plusquam carminum sex millia nostrorum edita? Nonne et diecula sola octingentos deducere versiculos et mille, qui me experti sunt, noverunt? Quot Tragaediae, quot Comoediae; quot Satyrae a me natae luctantur egredi? Quid Epigrammata, Monosyllaba, Disthyca, in Valerium Maximum dubitationum volumina, de Mulieribus opera, Panegyricos, Orationes, Fabulas, Epistolas, Odas, Ludovici Regis vitam, Miraculorum libros Ethnicorum, Hendecasyllaba, Sylvas, et Heracleam Bellumve Venetum, et Orphea, aliaque sexcentum enumerem? Nonne tertium et vigesimum annum agens patris vestri munere publicus plausibiliter auctoratus sum Professor? Nonne ab invictissimo Galliarum Rege Ludovico corona decoratus sum laurea? An id factum sine honoris adminiculo, ut quod pauci in senectute*

et senio assequuntur, ego in quintae Olympiadis limbo Poeta fuerim laureatus? A uno scrittore sì barbaro conviene ella una sì superba arroganza (*)?

XXII. Più gloriosa a Brescia è la memoria di un altro gramatico, nato nel territorio di quella città, cioè di Giovita Rapicio, o, come altri scrivono, Ravizza. Belle notizie di lui ci ha date il cardinal Querini (*Specim. Brix.*

XXII. Giovita Rapicio.

(*) Contro questo passo della mia Storia, in cui ragiono della vita e delle opere dello Stoa, è stato pubblicato un opuscolo colla data di Sideropoli nel 1779, in cui si cerca di difendere il sig. Nember, e le cose da lui asserite, e da me impugnate, o almen poste in dubbio. Su due punti esso aggirasi singolarmente; cioè in primo luogo sulla cattedra dallo Stoa sostenuta in Parigi, e sull'onore che vuolsi che ivi avesse, di esser maestro di Francesco I, e in secondo luogo sul giudizio che delle opere di esso io ho recato. Quanto al primo non veggo che si produca alcuna nuova autorità che possa farmi cambiar parere, e parmi che altro non si faccia che ridire il già detto. Solo veggo citarsi l'autorità del Buleo nella sua Storia dell'Università di Parigi, nella quale si vuole ch'egli affermi esservi stato lo Stoa professore e rettore. Io ho cercato nella Storia del Buleo il passo ivi riferito; ma ogni mia diligenza per ritrovarlo è stata inutile. Nè io dico perciò, ch'esso non vi sia, e forse mi sarà fuggito dagli occhi; ma sarebbe stato bene che si citasse il tomo e la pagina in cui quel passo si legge. E inoltre le parole che se ne recano, non c'indicano nè il tempo in cui ivi insegnasse lo Stoa, che è il punto principale della controversia, nè fanno motto della scuola da lui tenuta a Francesco I. Per ciò poi che appartiene al giudizio delle opere dello Stoa, io non sono punto disposto a cambiarlo. Se il mio gusto sia buono, o reo, toccherà agli altri a deciderne. Ma io non dirò mai che mi piaccia ciò che non mi piace.

literat. pars 2, *p.* 63, ec., 91, ec., 92, ec.), dalle quali e da alcuni scrittori di que' tempi noi trarremo le cose più importanti a saperne (*a*). Chiari ne fu la patria; e pare ch' ei vi nascesse verso il 1480, poichè vedremo che in una lettera scritta nel 1538 ei dice di essere omai vecchio. La prima città a cui egli venne chiamato ad ammaestrare i fanciulli, fu Bergamo, ed egli vi fece assai lungo soggiorno, ed ivi scrisse un trattato latino dell' Istituzion de' fanciulli, che fu poi stampato in Venezia nel 1551. Il cardinal Querini ne ha pubblicata (*l. cit. p.* 62) la dedica ch' egli ne fece a' rettori e a' decurioni di quella città, e che non fu allora data alle stampe, nella quale egli dice che erano omai quindici anni che occupavasi ivi in quel difficile ministero: e così la dedica stessa come tutto questo trattato ci danno un' assai vantaggiosa idea e dell' eleganza e del buon gusto di questo scrittore e dell' ottimo metodo ch' egli

(*a*) Il sig. canonico Lodovico Ricci di Chiari ci ha dato un' assai più esatta e più copiosa Vita di Giovita Rapicio inserita nel tomo primo della Biblioteca ecclesiastica, stampato in Pavia l' anno 1790. Egli pruova in essa che Giovita nacque a' 15 di febbraio del 1476, che si fermò in Bergamo tra 'l 1508 e 'l 1524, onde passò a Vicenza, e poi a Venezia; ed esamina poscia con somma accuratezza tutto ciò che appartiene alle cattedre da lui sostenute e alle opere da lui pubblicate; e a questa occasione ci ha date ancora belle notizie delle scuole di belle lettere che sulla fine del secolo XV e sul cominciar del seguente fiorivano in Bergamo. Egli ha anche pubblicato un piano dal Rapicio proposto pel buon regolamento di quelle scuole, e da lui diretto a' rettori di quella città.

teneva nell' insegnare. Questa dedica non ha data, nè sappiamo fin quando egli si trattenesse in Bergamo. Sappiamo solo ciò ch' egli scrisse nel 1538 al magistrato e a' cittadini di Brescia, cioè che da varie città d' Italia era stato onorevolmente condotto con assai onorevole stipendio, che i Vicentini l' aveano onorato della loro cittadinanza, e che poco appresso era stato chiamato a Venezia (*Epist. cl. Viror. p.* 61, *ed. Ven.* 1568), ove per più anni fu occupato in istruire nelle belle lettere i giovani destinati alla pubblica cancelleria. Nella detta lettera ei dice ch' essendo omai vecchio, bramava di ritirarsi a Brescia, e di esser perciò ascritto a quella cittadinanza. Egli ottenne ciò che bramava; e con altra sua lettera rendè grazie a quel Pubblico del favor compartitogli, benchè que' di Chiari, che più di tutti dovean essergli in ciò favorevoli, se gli fossero caldamente opposti (*ib. p.* 62). Ei nondimeno non partì da Venezia, e continuò per più anni nel medesimo impiego. Alcune lettere scritte dal Bembo a Giambatista Rannusio nel 1545 e nel 1546 ci fan vedere che questi aveasi allor preso in casa il Rapicio, perchè istruisse nelle lettere Paolo suo figlio; e che il Bembo bramò ed ottenne che a Paolo si aggiugnesse ancora un figlio di M. Carlo Gualteruzzi (*Lett. t.* 2, *l.* 3; *Op. t.* 3, *p.* 124). Anzi il Bembo medesimo scrisse poi al Rapicio una lettera latina, di ciò ringraziandolo, nella quale fra le altre cose gli dice: *Amavi te quidem omni tempore doctrinae tuae praestantissimae incensus splendore ac nomine; quem sane amorem erga te meum auxerunt cum et mores*

honestissimi tui, et inculpatae vitae sanctitas, tum vero, quod sciebam amari me abs te (*l.* 6 *Famil. ep.* 129). Visse il Rapicio fino a' 16 di agosto del 1553, in cui morì in Venezia, dopo avere dettato il suo testamento con tal senno e con tale eleganza, che Aldo Manuzio il giovane lo volle inserir tutto ne' suoi Comenti sul terzo libro degli Uffici di Cicerone. Paolo Manuzio, scrivendo da Bologna agli 8 d'agosto del 1555 (*Lettere, p.* 73), si duole che dopo la morte del Giovita la cancelleria ha gran bisogno di buon maestro, e dice ch' *egli non ebbe alcuno di bontà superiore, e nelle Lettere a giudicio mio è stato un Varrone* o *Nigidio*. Anche il cardinal Polo ne parlò con molta lode in una sua lettera scritta nel 1554 da Brusselles (*Epist. t.* 4, *ep.* 63, *p.* 180). Oltre le Lettere già citate, e alcune altre che lor vengono appresso, ne abbiamo alle stampe alcune orazioni e alcuni opuscoli di diverso argomento. Ma io qui ne rammenterò solamente i cinque libri *De numero oratorio*, che sono la miglior opera ch' ei ci abbia lasciato. In essi minutamente ricerca ciò che richiedesi a render armonioso e soave e a diversi argomenti adattato lo stil latino, e seguendo le tracce di Cicerone e di altri antichi maestri, dà i più opportuni precetti a scrivere non solo con eleganza, ma ancora con armonia, e risponde insieme al Melantone che avea scritto essere ora inutili cotai precetti, poichè la lingua latina più non si pronuncia da noi come pronunciavasi da' Romani, e al Bucoldiano che avea affermato esser del tutto a un oratore inutile una cotale armonia.

Ella è opera questa che anche al presente si può leggere con piacere e con frutto da chi è persuaso che l'armonia dello stile si apprenda più da' precetti che dagli esempi; ed ella è scritta in uno stile assai colto e puro. Egli tradusse ancora non infelicemente in verso alcuni Salmi di Davide, la qual versione va aggiunta all'opera poc' anzi lodata.

XXIII. Batista Pio.

XXIII. Due altri gramatici bresciani e le opere loro rammenta con lode il cardinal Querini, cioè Paolo Soardi e Agostino Saturnio Lazzaroni nato in Ducano nella Valcamonica (*l. cit. p.* 31, 34, ec.). Ma noi che non possiamo occuparci nel ricercare di tutti gli scrittori di tale argomento, passiamo invece a dire di alcuni altri, i cui nomi son rimasti alquanto più celebri, e di uno primieramente che benchè avesse il titolo di professor d'eloquenza, dee nondimeno piuttosto aver luogo tra' gramatici, perchè non occupossi comunemente che in fare annotazioni gramaticali agli antichi scrittori. Ei fu Batista Pio di patria bolognese, di cui più diligentemente di tutti ha scritto l'eruditissimo dottor Sassi (*Hist. typogr. Mediol. p.* 431, ec.). (*a*). L'Alidosi par che fissi il principio della cattedra di rettorica e di poesia da lui sostenuta in Bologna all' anno 1494 (*Dott. bologn. di*

(*a*) Più esatte notizie intorno al Pio e alle opere da lui composte si posson ora vedere nel diligente articolo che ce ne ha dato il sig. co. Giovanni Fantuzzi (*Scritt. bologn. t.* 7, *p.* 31). Il soggiorno in Bergamo del Pio dee stabilirsi dall'anno 1505 al 1507, come ha provato il sig. canonico Ricci nella Vita del Rapicio poc' anzi citata.

Teol., ec. *p.* 95), e aggiugne poscia soltanto che lesse fino al 1532 nella detta città, ed anche in Lucca, in Milano e in Roma, ove diè fine a' suoi giorni. E forse cominciò egli nel detto anno a tenere scuola nella sua patria. Ma se ciò fu, poco tempo allora vi si trattenne; poichè nel 1498 egli era certamente in Milano, come pruova il Sassi. Questi da ottime congetture deduce che nel 1500 il Pio fu dal Senato di Bologna da Milano richiamato alla patria, e colla testimonianza di una prelezione del medesimo Pio dimostra che nel 1509 fu egli chiamato a Roma, in tempo che l'università di Bologna era pe' tumulti di guerra quasi abbandonata e deserta. È certo però che in questo frattempo ei fu ancora maestro in Bergamo, come afferma Giovanni Britannico in una sua lettera citata dal cardinal Querini (*Specim. Brix. Liter. pars* 1, *p.* 83); ed ivi ebbe a suo scolaro il celebre Bernardo Tasso, come osserva il ch. signor abate Serassi nella Vita di questo illustre poeta (*a*). Egli era ancora in Roma verso il 1520, quando Francesco Arsilli scrivea il suo poemetto *De Poetis urbanis*, tra' quali lo annovera, facendo insieme menzione di una donna da lui

(*a*) Il Pio fu ancora in Mantova, e vi fu assai caro alla marchesa Isabella Estense Gonzaga, come ci mostrà la dedica da lui premessa alla sua traduzione della Tavola di Cebete. Questo lavoro del Pio, non conosciuto finora, conservasi ms. nella libreria Capilupi in Mantova; e se il ch. sig. abate Andres pubblicherà il Catalogo di que' codici, con molta diligenza da lui composto, ci somministrerà molte altre notizie intorno alla vita e alle opere del Pio.

amata, ch'io non so se fosse quella medesima ch'egli in una elegia, citata dal Sassi, si duole di aver lasciata in Milano. Ivi egli ebbe fra gli altri scolari il celebre Marcantonio Flaminio, e tra le lettere di Giannantonio di lui padre una ne abbiamo in cui al Pio caldamente il raccomanda, e la risposta dal Pio segnata il primo di giugno del 1514, con cui loda il giovinetto Flaminio (*Epist. l.* 5, *ep.* 19, 20). Altre lettere abbiamo di Giannantonio al Pio, colle risposte di questo; e le prime ci mostrano che il Flaminio ne stimava molto l'erudizione e il sapere (*l.* 11, *ep.* 1, 2, ec; *l.* 12, *ep.* 1, 4, 5, 6, ec.); e in un'altra lettera a Matteo Caranti, il quale pare che non avesse grande stima del Beroaldo e del Pio, ei dice che erano uomini amendue di singolare dottrina, e che il Pio era assai accetto al pontefice Leon X, in modo che veniva detto comunemente lettor del pontefice (*l.* 5, *ep.* 20). È probabile che dopo la morte di Leon X tornasse a Bologna. Ivi certo egli era nel 1524; perciocchè Romolo Amaseo in una sua lettera scritta a' 13 di settembre del detto anno, *Giungemmo*, dice (*Vita R. Amas. p.* 209), *in Bologna io e Violante e i putti li 21 d'Agosto. Io non sono mai uscito di casa, mentre che sono stato colà, perchè essendo in caldo le prattiche della ricondotta mia, e smaniando tutti gli Umanisti, duce Pio, e parlando e scrivendo di me vituperosamente, e adoperandosi per loro tutti i suoi, et usando tutte le arti in fare, che la ricondotta non passasse, et oltra di ciò minacciandomi loro in ogni suo parlare e scrivere bestialissimamente sopra la vita, non mi assicurai*

di uscir di casa, e vi stetti venti giorni. E agli 8 di marzo del 1525, quando già l'Amaseo avea cominciata in Bologna la sua lettura, *La invidia degli altri*, dice (*ib. p.* 214), *è consueta, e singolarmente del Pio e Bocchio, li quali mi hanno cercato rovinare della vita propria.* Questo non è, a dir vero, il più glorioso passo della vita del Pio, ma non è nuovo che un vecchio professore si offenda e si sdegni al vedersi antiposto un giovane ch'ei crede troppo a sè inferiore. E il dispetto del Pio andò tant'oltre, ch'ei, lasciata Bologna, recossi a Lucca, ed ivi aprì pubblica scuola. Così raccogliamo da' versi da Giglio Giraldi composti poco dopo il sacco di Roma del 1527, ne' quali dell'Amaseo e del Pio così dice:

Romulus uxori et gnatis sua gaudia narrat,
Proemia quanta sibi et quot millia Felsina pendat;
Hoc damnat Baptista Pio, incusatque maligna
Tempora, et una omnes, haec qui jussere, Quirites.
Scilicet hic annis et majestate verendus
Proemia debuerat multo majora tulisse;
Nunc ideo procul a patria, patriam ipse perosus
Ingratam, dat Lucensi dictata juventae.

Op. t. 2, *p.* 914.

In questa città trattennesi il Pio almeno fino all'anno 1534; perciocchè Ortensio Landi, in un suo opuscolo composto e stampato in quell'anno, parlando de' Lucchesi, *Habent*, dice (*Quaestiones Phorcianae p.* 3), *perinsignes Praeceptores, quorum alter Baptista Bononiensis, re et cognomento Pius, qua vero eruditione ex ingenii sui monimentis cognitum puto.* Paolo III, che avealo conosciuto in Roma, poichè fu eletto

pontefice, il volle di nuovo professore nella Sapienza, e ivi continuò il Pio a vivere e ad insegnare, finchè giunto all'età di ottanta anni, un giorno dopo aver lietamente pranzato, preso tra le mani il libro di Galeno degl' Indicii della vicina morte, gli parve di averli patenti nelle macchie delle sue unghie, e senza punto turbarsi, dispostosi alla morte, fu da essa quasi senza alcun male sorpreso non molto dopo (*Jovius in Elog.*). Io non farò il catalogo delle opere del Pio, le quali son molte, e per lo più appartengono alla gramatica latina e greca, o alla illustrazione degli antichi scrittori. Egli era uomo erudito, ma di quella erudizione ispida e selvaggia che uccide i lettori colla soverchia minutezza delle inutili riflessioni; oltre che lo stile ne è duro e stentato, quanto esser possa. Ei fu perciò deriso da molti fin da quando viveva; e in Roma singolarmente, ove tanti leggiadri ed eleganti poeti eran raccolti a' tempi di Leon X, fu, come narra il Giovio (*ib.*), chi scrisse una commedia, la qual ancor fu stampata, in cui introducevasi a ragionare il Pio in quel suo stile grottesco, per cui poscia venivagli dato quel poco onorevol gastigo che i pedanti danno talvolta a' fanciulli. Anch' egli però fu amante della poesia, e ne abbiamo non pochi versi latini che se non sono elegantissimi, superan però di gran lunga le prose da lui pubblicate. Quindi saggio e prudente è il giudizio che ne dà il Giraldi: *Baptista quoque Pius Bononiensis versus aliquando facit, cujus etsi obscura et caecata est oratio, ita ut plerumque inquinate loqui videatur, versus tamen,*

quos edidit, et Elegiarum libri alicubi aliquam praeferunt Venerem. At quae ex Apollonio Latina fecit, ut Argonautica V. *Flacci perficeret, magis ab aliquibus commendantur; aliorum hoc, non meum sit judicium* (*De Poet. suor. temp. dial.* 1). Dei versi del Pio parlò con lode anche il Bembo, dalla cui lettera però, ad esso scritta da Urbino nel 1506, si raccoglie che quegli erasi a lui raccomandato, perchè lo onorasse con qualche lode nelle sue opere (*Bemb. Famil. l.* 4, *ep.* 19).

XXIV. Cardinale Adriano.

XXIV. Tra gl' illustratori della lingua latina dee a ragione annoverarsi il celebre cardinale Adriano, benchè egli in tutt' altro si occupasse che in tenere scuola a' fanciulli. Di lui ha scritto sì ampiamente il ch. sig. abate Girolamo Ferri, il quale ne ha premessa la Vita alle sue Lettere in difesa della lingua latina contro M. d'Alembert, stampate in Faenza nel 1771, che noi possiamo parlarne in breve, accennando solo le cose da lui provate con gran copia di monumenti. Egli ha proccurato di abbattere la comune opinione ch' ei fosse di oscura e vilissima origine, e ha dimostrato che la famiglia de' Castelleschi, o de' Castelli, che voglia dirsi, di cui fu il cardinale Adriano, era assai ragguardevole in Corneto che ne fu la patria. Parmi però che possa ancora rimaner qualche dubbio; perciocchè non essendosi ancora scoperto di chi fosse figlio Adriano, potrebbe essere avvenuto che due famiglie dello stesso cognome ivi fossero, come spesso accade, una nobile, l' altra vile, e che da questa traesse la sua origine il cardinale. Checchè ne sia, Adriano, nato

probabilmente circa il 1458, passò in età giovanile a Roma, ove al diligente studio delle lingue latina, greca ed ebraica congiunse il dare non pochi saggi della sua attività e destrezza, per modo che essendo ancor giovane, fu dal pontefice Innocenzo VIII mandato nel 1488 suo nuncio al re di Scozia, e poscia nel 1490 a quel d'Inghilterra. Alessandro VI richiamollo a Roma, e col dargli il titolo di segretario, lo ammise talmente alla sua confidenza, che Adriano era quasi l'arbitro degli affari. Adoperato da lui in diverse onorevoli nunciature, sollevato alla carica di tesoriere, fu nel 1503 onorato ancor della porpora; e parte pe' pingui beneficii che ottenuti avea nell'Inghilterra, parte pel favore di cui godeva presso il pontefice, arricchissi per modo, che non v'era forse in Roma chi nella magnificenza e nel lusso lo superasse. Il troppo famoso Cesare Borgia non potea soffrir senza sdegno un uomo che pareva gareggiar con lui in grandezza e in potere; e in una cena imbandita nella villa stessa del cardinale, lo avvelenò, cioè in quella cena medesima in cui vogliono molti ch'egli incautamente avvelenasse lo stesso pontefice suo padre, benchè non manchin ragioni di dubitarne (V. *Murat. Ann. d'Ital. ad an.* 1503). Il cardinale a gran pena salvò la vita. Il pontificato di Giulio II non fu ugualmente a lui favorevole; e benchè egli fosse un di que' che il seguirono nel viaggio di Bologna, all'occasione però di certe controversie ch'egli ebbe in Roma col vescovo di Vigorn ambasciadore del re d'Inghilterra, parendogli che il pontefice fosse con lui sdegnato, fuggì segretamente

da Roma nel 1507, e finchè visse Giulio II, stette esule nel territorio di Trento; nel qual tempo contrasse amicizia col co. Niccolò d'Arco. Tra le poesie di questo colto poeta abbiamo alcuni versi ne' quali il ringrazia di certo favor prestatogli, e dice che all'usanza degli antichi Romani vuole ordinare solenni supplicazioni in onor di esso; e avendogli il cardinale con altri suoi versi risposto che ei non volea cotali onori, il co. d'Arco, scherzando sul timor ch'egli avea di papa Giulio, così gli replica:

> Non vis suppliciis remunerari,
> Quod pacis fueris sequester almae?
> Hoc saltem mihi non potes negare:
> Optabo tibi Julium perire.
> *Archad. Carm. p.* 181.

Dopo la morte di Giulio e l'elezione di Leon X tornò il cardinale a Roma; e si vide dal nuovo pontefice accolto onorevolmente, e in più guise onorato. Ma la congiura contro Leone ordita dal cardinal Petrucci fu al cardinal Adriano cagione della sua totale rovina; percioechè egli fu accusato di averne avuta contezza e di non averla rivelata; benchè alcuni pretendano che fosse questa una calunnia ordita da' nemici del cardinale affine di perderlo. Ma o vera, o falsa fosse l'accusa, egli, dopo aver pagata una multa che perciò gli fu imposta, temendo ancor peggio, fuggì occultamente nel giugno del 1517, e dopo essere stato qualche tempo in Venezia, si trafugò di nuovo; nè più si seppe che fosse di lui avvenuto. L'opinion comune però, come narrasi dal Valeriano (*De*

Infelic. Lit. l. 1), fu ch' ei fosse ucciso da un suo domestico, affin di rubargli il denaro che seco portava, e che questi poscia ne ascondesse il cadavero in modo che non potesse trovarsi. Oltre alcune eleganti poesie latine, fra le quali son note singolarmente quelle sulla Caccia, e la descrizione del viaggio di Giulio II a Bologna, ne abbiamo due opere avute sempre in gran pregio, e più volte stampate, delle quali la prima è quella *De vera Philosophia*, che è in somma un compendio della Religion cristiana, ed è scritta con erudizione non meno che con eleganza; e perciò anche di fresco è stata nuovamente data alla luce; l' altra è quella che propriamente appartiene a questo luogo, ed è intitolata *De Sermone latino, et de modis latine loquendi;* le quali due parti furon prima da lui pubblicate separatamente, e poi in più edizioni vennero insieme unite. La prima comprende la storia della lingua latina dalla prima sua origine fino al totale decadimento. La seconda contiene i più eleganti modi di dire tratti da' migliori scrittori di tutta l' antichità; e nell' una cosa e nell' altra il cardinal Adriano ben fa conoscere quanto studio avesse egli fatto di quella lingua, e quanto perfettamente la possedesse.

XXV. Altri professori, o scrittori di gramatica.

XXV. Ma io entrerci in troppo spazioso campo, e mi accingerei a grave non meno che inutil fatica, se tutti volessi annoverare coloro che o coll' insegnar dalle cattedre, o col pubblicar libri promosser lo studio della lingua latina. Basti accennarne alcuni altri di volo come per saggio di que' molti che ancor si

potrebbono annoverare. Abbiamo le Istituzioni gramaticali di Francesco Bernardino Cipellario da Busseto maestro in Piacenza, stampate in Venezia nel 1534, e da lui dedicate a' cittadini piacentini (*). Nel 1520 fu pubblicata in Verona un' operetta intitolata *Gramatices fundamenta* di Marcantonio Mauro nato in Gandino nel territorio di Bergamo, ma fatto cittadino di Verona, ove trasportata avea la sua famiglia, e da lui dedicata a Marco Andrea e a Marco Aurelio suoi figliuoli. Nella prefazione ei loda Gandino sua patria, e la dice patria ancora di Gasparino Barzizza; e rammenta poscia il loro avo, il lor bisavolo e più altri fino a dodici della sua e loro famiglia, i quali tutti erano stati maestri di gramatica, e ne produce sul fin della lettera i nomi con ordine genealogico. Questo scrittore, che per la cittadinanza avuta si può dire ancor veronese, è sfuggito alla diligenza del marchese Maffei; e io ne debbo la notizia al sig. Giuseppe Beltramelli coltissimo cavalier bergamasco, che questo libro a me

(*) Il Cipellario qui nominato fu veramente della famiglia Cipelli, ebbe a Maestro Niccolò Luccaro, e scrisse in versi eroici il Panegirico di S. Antonino Martire, stampato in Milano nel 1521. Di lui parla con lode Federigo Scotti in un' orazione fatta per la laurea di Teoponto figlio di Francesco Bernardino, e Costanzo Landi nelle sue Poesie che mss. si conservano nella R. biblioteca di Parma, e inoltre il Cavitelli (*Ann. Cremon. p.* 223) e l'Arisi (*Cremon. liter. pars* 1, *p.* 386). Ma più copiose e più esatte notizie ne dà il P. Ireneo Affò nella sua Biblioteca degli Scrittori Parmigiani (*t.* 3, *p.* 256, ec.).

ancora sconosciuto mi ha additato cortesemente. Celebre fu nella terra di S. Daniello nel Friuli il nome di Giampietro Astemio, che per più anni tenne ivi scuola, anzi quasi un convitto di giovani, i quali egli non volle mai che oltrepassassero i trenta, credendo di non potere stendere a maggior numero la sua diligenza. Egli sarebbe uomo del tutto oscuro, se non ce ne avesse lasciata memoria il vescovo Antonio Maria Graziani che fin da Roma fu colà inviato, perchè gli fosse discepolo: *Hic adolescentes docebat*, dice egli (*De Scriptis invita Minerva t.* 2, *p.* 3), *Joannes Petrus Abstemius vir culto ingenio et erudito, et eo diligentior, quod praefinierat discipulorum numerum, nec supra triginta admittebat. Omnes domi suae justa mercede alebat instituebatque victu sobrio, arcta et severa disciplina, et erant totius gentis nobilissimi Savorniani, Turrii, Porcilii, Valvasonii, Coloreti, Sbroliavaci, et praeterea Veneti aliquot patricii generis, Justiniani, Mauroceni, Grimani, Contareni, Garzonii, Balbi.* Io non so s' ei fosse della stessa famiglia di quel Lorenzo Astemio maceratese da noi rammentato altrove (*t.* 6, *par.* 2). Guido Gualtieri natío di S. Genesio fu per più anni professore di belle lettere nella sua patria in Narni, in Macerata, in Camerino, in Ancona, in Roma, ove anche tenne scuola di leggi, e fu assai caro al pontefice Sisto V, che di lui si valse nello scrivere le lettere latine. Di esso, e di alcune orazioni da lui pubblicate, e di altre opere inedite parla a lungo il

ch. sig. Telesforo Benigni in una sua lettera stampata in Roma nel 1772. Di Francesco Florido, autor di più opere di argomento gramaticale, ci fa un bell'elogio Leandro Alberti, il quale, parlando di Poggio Donadeo luogo presso il Farfaro, dice (*Italia*, *p.* 94): *patria di Francesco Florido, huomo ornato di lettere Greche e Latine, e di grande humanità e di costumi, che ha scritte molte dignissime opere, fralle quali evvi un' Apologia contro i calunniatori di Plauto e degli altri scrittori della lingua Latina, degli Interpreti delle Leggi Civili, tre libri della eccellenza di Giulio Cesare, tre libri delle Lezioni successive* (lectionum subcisivarum) *con altri libri di diverse cose, ove dimostrò l'eleganzia del suo ingegno, essendo ancora molto giovane. Alquanto tempo dimorò gli anni passati in Bologna, facendo isperienza della sua dottrina, poscia dell' anno* 1547 *passò all' altra vita in Francia.* Di lui abbiamo ancora la traduzione de' primi otto libri dell' Odissea, stampata in Parigi nell' anno 1545 e dedicata al re Francesco I, la quale con gran plauso fu accolta, e fece desiderare che l' autore conducesse l' opera a compimento; ma la morte non gliel permise. Lucio Vitruvio Roscio canonico regolare di S. Salvadore, e di patria parmigiano, oltre un'operetta *De ratione studendi,* stampata in Bologna nell' anno 1536, diè a luce in Genova nel 1542 le sue Questioni gramaticali, nelle quali fa ancor menzione delle sue Istituzioni gramaticali già pubblicate. I suddetti nomi furono da lui presi probabilmente per vezzo d' antichità, ma io non ho potuto

trovare quali fossero quelli con cui era volgarmente chiamato. Di Bernardino Rutilio natio di Cologna terra tra Verona e Vicenza, e autor di una Decuria di osservazioni su diversi scrittori latini, di alcune Vite de' giureconsulti, delle Note sulle Lettere di Cicerone, e di altre opere, si posson vedere copiose notizie nella Dissertazione de' Letterati Colognesi del sig. Giambatista Sabbioni (*Calogerà, Racc. t.* 14). Un'oda a lui diretta dal conte Niccolò d'Arco (*l.* 2, *carm.* 23) ci fa conoscere che uomo assai valente nella lingua latina era un certo Candido Albino, che dal cardinal Ercole Gonzaga fu chiamato a Mantova, perchè istruisse nelle lettere il giovane principe e poi duca Francesco. Alle notizie che di esso ci ha date il conte Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 334), io aggiugnerò che abbiamo due lettere a lui scritte da Lucillo Filalteo (*Epist. p.* 48, 101), le quali parimenti son piene delle lodi di questo maestro. Io accennerò qui ancora il nome di un maestro di gramatica detto Pietro Antonio Montagnana, di cui niuno fa menzione, e di cui non l'avrei fatta io pure, se il dottissimo P. abate Trombelli non mi avesse cortesemente comunicato un codice ms. in cui si contengono moltissime lettere da lui scritte a' suoi amici. Da esse raccogliesi ch' egli era natío di Monfestino nella montagna di Modena; che stette qualche tempo in Bologna; che non trovando ivi impiego, venne circa il 1531 a Modena, e stette qualche tempo presso Andrea Castaldi, ora in città, ove egli dice che abitava presso S. Lorenzo, or nella villa della Staggia; che

verso il 1535 fu chiamato maestro di gramatica a Cento; che ivi benchè non fosse troppo contento del numero de' suoi scolari, e del vantaggio che dalla sua scuola traeva, e che perciò ne partisse talvolta, fu nondimeno or confermato più volte, or richiamato e accolto sempre con molto onore, sicchè in diverse fiate vi stette fin presso a venti anni; che nel 1557 fu chiamato in casa Ludovisi a Bologna, ad ammaestrar nelle lettere i fanciulli di quella famiglia; che otto anni appresso, invitato dalla comunità di Viadana a recarsi colà per tenervi scuola, se ne scusò, perchè non gli veniva permesso l' allontanarsi dalla casa Ludovisi. Nè altro di lui sappiamo; perciocchè queste lettere sono la sola memoria che ce ne sia rimasta. Ad esse va unita un' orazion da lui detta in Bologna, all' occasione che i tribuni della plebe prendevan possesso della lor carica. Nè io so che di lui si abbia cosa alcuna alle stampe. Finalmente vuolsi qui ricordare di nuovo, a onor dell' Italia, quel Benedetto Teocreno, o Tagliacarne, che fu maestro de' figli di Francesco I re di Francia. Di lui abbiamo già parlato altrove; e io qui lo nomino per far menzione del successore ch' egli ebbe in quell' impiego, di cui dobbiam la notizia alla lettera di Pietro Morelli da Tours, con cui nel 1579 egli offre a Jacopo e a Giovanni da S. Andrea la sua versione latina de' primi cinque libri dell' opera di Niceta Coniata, intitolata *Thesaurus Orthodoxae Fidei*. In essa così egli dice: *Ut taceam Bibliothecam Graecis et Latinis auctoribus instructissimam, quam mihi testamento*

legavit D. Gullielmus Mainus magni Budaei in procurando trilingui Musarum Judaea Helladeque profugarum Cameracensi Xenodochio ipso in Academiae Parisiensis meditullio Achates, Benedicti Theocreni in Regiis Francisci Magni Literarum et Artium liberalium parentis liberis Francisco, Henrico, et Carolo instituendis successor. Questo Guglielmo Maino, di cui il Morelli loda qui e la ricca biblioteca e l' opera da lui prestata nella fondazione del collegio di Cambray in Parigi, e il succedere ch' ei fatto avea al Teocreno nell' ammaestrare i figli di Francesco I, potrebbe credersi milanese, se col nome di Maino se ne indicasse la famiglia, perciocchè in questa città ed era allora, ed è tuttora la famiglia di tal cognome. Ma io non ne ho potuta trovare alcun' altra notizia, e forse la voce *Mainus* è ivi usata a spiegare la patria di Guglielmo, che per avventura era natio della provincia *du Maine* in Francia.

XXVI. Diverse opere intorno alla lingua latina.

XXVI. Fin da que' tempi si cominciò a disputare fra gli eruditi se fosse miglior consiglio lo scrivere le gramatiche della lingua latina nella lingua medesima, ovvero nella volgare. E non furon pochi coloro che seguirono l' opinione or divenuta comune. Quindi fin dal 1529 veggiam pubblicata in Venezia la *Gramatica latina in volgare*, opera anonima, ma di cui Apostolo Zeno sospetta che sia autore Bernardino Donato (*Note al Fontanini*, *t.* 1, *p.* 52). Dietro a lui venne Francesco Priscianese fiorentino, che nel 1540 pubblicò sei libri *Della Lingua romana*, e il libro de' *Principii*

della lingua romana dedicati al re Francesco I, e poscia più altre volte stampati; le quali opere piacquero per modo a Romolo Amaseo, che benchè egli fosse sì dichiarato difensore della lingua latina, scrisse però al Priscianese una lettera approvando e lodando il metodo d'insegnarla col mezzo della lingua italiana, la qual lettera fu poi dal Priscianese inserita nelle posteriori edizioni. Opere a questa somiglianti sono quella intitolata *Teorica della lingua latina* di Giovanni Fabbrino da Fighine fiorentino, e lo *Specchio della lingua latina* di Giovanni Andrea Grifoni da Pesaro, e le *Istituzioni gramaticali* di Orazio Toscanella, ed alcune altre, delle quali non giova il far distinta menzione. Altri al tempo medesimo presero a raccoglicre le più eleganti maniere di favellare dagli antichi scrittori, e a ridurle nella volgar nostra lingua, fra' quali io nominerò solamente Ercole Ciofano natío di Sulmona nel regno di Napoli, di cui abbiamo le *Locuzioni volgari e latine di Cicerone*, stampate in Venezia nel 1584, e che è ancora più noto pe' suoi Comenti sulle opere del suo compatriotta Ovidio. Ma non è forse ugualmente nota la guerra ch'ei mosse ad Aldo Manuzio il giovane. Egli era stato amico di Paolo padre di Aldo, come ci danno a vedere due lettere che questi gli scrisse nel 1569 (*Epist. famil. l.* 9, *ep.* 10, 11); anzi avea soggiornato per qualche tempo in Venezia con suo sommo piacere presso il medesimo Aldo, come scrive egli stesso a Pier Vettori, a cui abbiam più lettere del Ciofano (*Cl. Viror. Epist. ad P. Victor. t.* 2, *p.* 137, ec.),

aggiugnendo che presto sarebbono usciti i Comenti da sè composti sugli Ufficii di Cicerone. Ma poscia avendo saputo che Aldo pensava di pubblicar i suoi Comenti su tutte l' opere di Cicerone, scrisse da Sulmona nel 1572 una sanguinosa lettera allo stesso Vettori (*ib. p.* 151, ec.), nella quale gli dice che nulla avea Aldo di suo in quell' opera, trattene alcune inezie; che tutto avea tolto a Paolo suo padre, a più altri e a sè ancora; ch' egli perciò avea separate le sue proprie note, e aveale mandate in Anversa al Plantino, segnando ciò che Aldo gli avea involato; che sarebbe a bramare che lo stesso facesser tutti, poichè allora Aldo sarebbe veramente rimasto quale spennacchiata cornacchia; e quindi aggiugne che egli sa bene che il Mureto, il Pinelli, il Mercuriale, il Riccobuoni, il cardinal Sirleto, il Bargeo, l'Orsini e tutta Venezia conosce e odia e disprezza Aldo; e ch' egli muoverà ogni pietra, e non cesserà mai dall'adoperarsi con ogni premura, perchè colui sia scoperto e conosciuto da tutti come solenne ladro delle altrui letterarie fatiche. In questo stile ognun vede un irragionevol trasporto, o d' invidia, o di sdegno. È probabile che il prudente Vettori occultasse la lettera, sicchè Aldo nulla ne risapesse; perchè non veggiamo che questi gli facesse risposta. Ma frattanto nè il Ciofano potè ottenere che le sue Note su' libri degli Uffici fossero pubblicate, nè potè persuadere ad alcuno che Aldo non fosse assai più di lui erudito e più colto scrittore, e che le opere di esso non meritassero quell' applauso

e quella stima di cui egli riputavale indegne (*a*).

XXVII. Ambrogio Calepino.

XXVII. Niuno però tra' gramatici di questo secolo fu sì felice, quanto il celebre Ambrogio da Calepio, il quale col pubblicare un vocabolario della lingua latina ottenne che le opere di tal natura fossero comunemente dal suo cognome distinte col titolo di Calepino, gareggiando, direi quasi, con Amerigo Vespucci che circa il tempo medesimo dava il suo nome alle terre nuovamente scoperte. E in ciò ancora gli fu egli somigliante, che come il Vespucci benchè non fosse il primo a scoprire l'America, ebbe nondimeno l'onore di darle il suo nome, così Ambrogio ebbe quello di darlo a' vocabolari, benchè ei non ne fosse il primo autore, poichè abbiamo veduto nel tomo precedente (*t.* 6, *par.* 3) che Giuniano Maggi nel 1475 e Fra Nestore Dionigi novarese nel 1483 avean pubblicata un'opera somigliante. Egli era nato in Bergamo dell'antica e nobilissima famiglia de' conti di Calepio, ed era figlio del conte Trussardo. Il P. Calvi, citando i monumenti dell'archivio del convento di S. Agostino in Bergamo, lo dice nato a' 6 di giugno del 1435 (*Efemeridi, t.* 2, *p.* 255). Ma questo scrittore non è coerente a se stesso nel fissar l'anno in

(*a*) Il sig. Don Pietro Napoli Signorelli ha preso a difendere il Ciofano, e a sostenere ragionevole e giusta l'accusa da lui data ad Aldo Manuzio (*Vicende della coltura nelle due Sicil. t.* 4, *p.* 289, ec.); e io lascerò volentieri che gli eruditi ne seguano le ragioni, quando esse lor sembrino abbastanza probabili.

cui entrò nell'Ordine di S. Agostino; perciocchè in un luogo dice che ciò avvenne nel 1451 (*ivi*, *p.* 6), e altrove afferma che ciò fu nell'anno 1458 (*Scena letter. p.* 32); nè io ho monumenti che diano su ciò maggior lume (*a*). Pare ch'egli tutta la sua vita impiegasse studiando e affaticandosi singolarmente intorno al suo Vocabolario. Si dice comunemente ch'ei ne fece la prima edizione nel 1505, dedicata al Senato di Bergamo, e la seconda nel 1509. Ma leggendo la dedica che di questa egli fece al suo generale Egidio da Viterbo, parmi che si raccolga che due altre l'avessero preceduta: *Dictionum interpretamenta olim quidem a me edita, proximis vero annis incudi reddita*, ec. Anzi egli si duole che la prima edizione fosse stata da altri adulterata e guasta: *Nam de priore editione et quae incautius dicta videbantur, et*

(*a*) Belle ed esatte notizie intorno al Calepio ci ha poi date il più volte da me lodato P. Verani agostiniano, che sono state inserite in questo Giornal modenese (*t.* 26, *p.* 130, ec.; *t.* 32, *p.* 142, ec.). Egli dunque ha provato che il Calepio non nacque nel 1435, ma circa il 1440, e che nel 1458 rendettesi religioso, e che finì di vivere non nel 1511, ma nel gennaio del 1510. Egli ha anche esattamente descritto l'originale che di quest'opera conservavasi in Bergamo nel convento di S. Agostino, al cui fine si legge la data: *die* 6 *Octobris* 1487; ha risposto alle accuse che alcuni danno al Calepio, dicendolo plagiario di Niccolò Perotti; ha mostrato di quante notizie letterarie ha egli sparso il suo Vocabolario; diligentemente ha annoverate tutte l'edizioni a lui note, che ne sono state fatte, fra le quali la prima fu fatta in Reggio nel 1502 nella stamperia di Dionigi Bertocco; e ci ha data esatta notizia delle altre opere da lui composte.

quae nescio quis perversae sedulitatis corruptor, me nesciente, adjecerat, detraxi. Quando egli fece nel 1509 questa terza edizione, era già assai vecchio e cieco; e quindi così conchiude la dedica al detto generale, segnata da Bergamo il primo d'ottobre del 1509: *Vale Pater R., et Congregationem nostram, ac praesertim Bergomensem Conventum habe commendatissimum. Nam et te, ut debent, omnes mirifice amant ac reverentur, et me decrepitum jam senem atque oculis captum mira pietate complectuntur.* Egli morì, per testimonianza del P. Calvi (*ivi*), a' 30 di novembre del 1511. Le moltissime edizioni fatte poi di quest'opera, mentre le altre due rimasero dimenticate, mostrano con quale applauso fosse ella accolta. Ad essa è avvenuto ciò che al Dizionario storico del Moreri, cioè che da un picciol volume in cui l'autore dapprima l'avea racchiusa, si è stesa a molti tomi, e ora appena vi si riconosce vestigio di ciò che leggevasi nelle prime edizioni. E così dovea accadere per render migliore quest'opera, che, qual fu dal suo autore pubblicata, era molto mancante e sparsa di molti errori, come avvien sempre de' primi saggi di un'opera di vasta estensione. Chi nondimeno prenderà a esaminare le dette prime edizioni, non potrà negare che vi si scuopra la molta erudizione di Ambrogio non sol nella lingua latina, ma ancor nella greca e nell'ebraica, di cui dà talor qualche saggio, e il molto e diligente studio ch'egli avea fatto sugli antichi scrittori; e noi dobbiamo perciò sapergli grado della molta fatica da lui in ciò impiegata,

e perdonargli volentieri gli errori ne' quali è caduto. Alcune altre operette inedite ne rammenta il P. Ossinger (*Bibl. Augustin. p.* 177), fra le quali le due odi in lode di S. Agostino e della B. Chiara di Montefalco si conservano ancora nella libreria de' PP. Agostiniani di Bergamo, insieme coll'originale del Vocabolario, come mi ha cortesemente avvertito l'ornatissimo cavalier sig. conte Giulio di Calepio.

XXVIII. Celio Secondo Curione.

XXVIII. Sia l'ultimo tra' gramatici di questo secolo uno che nel numero e nell'erudizione dell'opere non fu inferiore ad alcuno, e di cui maggiore ancora sarebbe la gloria, se non l'avesse oscurata coll'apostasia dalla cattolica Religione, cioè Celio Secondo Curione. L'orazion funebre che ne fece l'anno 1570 Giannicolò Stoppani, e che è stata di nuovo pubblicata dallo Schelhornio (*Amoenit. liter. t.* 14, *p.* 325), ce ne darà le più sicure notizie. Egli era nato nel 1503 in Piemonte, in un luogo che lo Stoppani latinamente dice *Cyriacum*, e che debb' essere presso Torino, perchè egli dice che Jacopo Troterio Curione di lui padre, uomo d'illustre nascita, avea presso che tutti i suoi beni in Moncalieri che non ne è molto distante, e ove perciò fu ne' primi suoi anni allevato ancor Celio. Indi passò a Torino, ove attese a' più gravi studi, e a quello sopra tutti della giurisprudenza. In questo tempo, mentre ei non avea ancora vent'anni, udì parlare delle nuove opinioni di Lutero e di altri maestri dell'eresia; e invogliatosi di leggere i loro libri, ne fu sedotto per modo, che con due suoi compagni determinò di andarsene in Allemagna, e si

pose in viaggio. Ma scoperto e arrestato nella valle d'Aosta, dopo essere stato due mesi prigione in una fortezza, ne fu liberato, e inviato al monastero di S. Benigno, perchè ivi fosse meglio istruito ne' dogmi della cattolica Fede. Ma egli non seppe spogliarsi degli errori de' quali si era imbevuto; e fuggitone qualche tempo appresso, dopo aver lungamente viaggiato per diverse città d'Italia, fermossi in Milano, ove alcuni anni trattennesi studiando e insegnando, e ivi prese per moglie Maddalena Bianca Isacchi fanciulla di nobil famiglia, colla quale passò poscia a Casale di Monferrato, e indi, avendo udito che di ventitrè tra fratelli e sorelle una sorella sola gli era rimasta, tornò in Piemonte. Ma ivi avendo egli scoperte le ree sue opinioni, fu di nuovo arrestato in Torino, e chiuso in prigione. L'accorgimento con cui seppe deludere il suo guardiano, gli aprì la via allo scampo in quella piacevol maniera che fu da lui descritta nel suo dialogo intitolato *Probus*. Ritirossi allora a Sale nel territorio di Pavia, donde fu a questa città chiamato all'impiego di professore. In fatti nell'Elenco degli Atti di quella università troviamo a' 9 di ottobre del 1538 accennato questo documento: *Literae Civitatis Illustri D. Senatus Praesidi, ut ponatur in rotulo D. Secundus Curionus Lector* (*p.* 54). Ma scopertosi presto chi egli fosse, sarebbe stato arrestato, se gli scolari vegliandone alla difesa, non l'avessero per ben tre anni fatto sicuro. Finalmente le istanze del papa presso il Senato di Milano consigliarono il Curione a fuggirsene, e ritiratosi prima a Venezia, e di là a Ferrara,

da quella duchessa Renata fu inviato a Lucca, ove ella gli ottenne una cattedra. Appena però avea ivi passato un anno, che quella Repubblica fu dal papa richiesta a darglierlo nelle mani, al che benchè ella non consentisse, fu nondimeno persuaso al Curione di andarsene. Il Sigonio rimproverò poscia al Robortello di essere stato l'autore di questa tempesta contro il Curione eccitata: *Age vero, non ne Lucae cum Coelio Curione insigni doctrina viro simultates exercuisti adeo acerbas, ut etiam illum delatione nominis non Luca solum, sed Italia quoque ipsa depuleris* (*Disput. Patav. l.* 2)? Chiunque fosse l'accusator del Curione, questi, passato negli Svizzeri, fu prima maestro in Losanna, quindi quattro anni dopo fu destinato professore di belle lettere in Basilea, ove poscia dimorò finchè visse, benchè invitato colla promessa di magnifiche ricompense da altri principi. Ardì una volta di ritornare in Italia, per prender seco la moglie e i figli ivi lasciati, e corse gran rischio di esser fermato; perciocchè già il bargello e gli sgherri ne avean cinto l'alloggio in un luogo presso Lucca; ma egli preso dalla mensa, a cui sedeva, un coltello, e con esso mostratosi a' fanti, o essi ne rimanessero atterriti, o nol conoscessero, potè loro fuggir dalle mani. Morì a' 24 di novemdel 1569, dopo aver pubblicate non poche opere, alcune sulle materie teologiche, secondo le opinioni de' Protestanti, altre morali, altre satiriche, altre storiche, altre di diversi altri argomenti. Ma molto singolarmente egli affaticossi nell'illustrare la lingua latina, alla qual

classe appartengono la gramatica da lui pubblicata, e il libro del perfetto Gramatico, e quello della Maniera d'insegnar la Gramatica, e i cinque libri intorno all'Istituzion de' fanciulli, e gli accrescimenti fatti al Nizzolio e al Tesoro della lingua latina, e le note su molte opere di Cicerone, e le correzioni di più altri antichi scrittori. Di queste opere del Curione si può vedere un più distinto catalogo presso lo Schelhornio, il qual poscia ragiona ancora de' figli e delle figlie ch'egli ebbe e di altri della stessa famiglia, i quali tutti nel coltivar le scienze e le lettere seguirono felicemente le tracce e l'esempio di Celio.

XXIX. Carattere de' Gramatici di questo secolo.

XXIX. Qual fosse il frutto che dalle fatiche di tanti celebri professori e di tanti valorosi scrittori si trasse, tutto il corso di questa Storia ce lo ha abbastanza mostrato. Noi abbiam in essa veduti e poeti e storici e filologi e scrittori d'ogni maniera coltissimi; e anche tra' coltivatori delle più gravi scienze, alcuni ne abbiam rinvenuti che seppero spiegare leggiadramente ciò che prima era involto fra una incolta barbarie. Qual differenza fra gli scrittori di questo e que' del secolo precedente! La moltiplicità de' libri accresciuta col moltiplicar delle stampe, le migliori e più corrette edizioni de' classici autori venute a luce, le note e i comenti co' quali essi furono rischiarati, i tanti libri didascalici che in questo genere si pubblicarono, la separazione che cominciò a farsi tra gli scrittori del secolo d'Augusto e que' de' secoli susseguenti, sicchè non si avessero nel medesimo conto Cicerone e Seneca, Virgilio e Lucano,

gli antichi monumenti scoperti e illustrati, le contese su alcuni punti di lingua insorte tra' letterati, il numero delle scuole e de' maestri accresciuto in ogni parte d'Italia, tutto ciò fu d'incredibile giovamento alla perfezione della lingua latina, e agevolò agli scrittori la via per richiamarne l'antica maestà e bellezza. Alcuni furono in ciò scrupolosi oltre il dovere, e credendo di farsi rei di grave delitto, se avessero usata una voce non usata da Tullio, gittaron molte volte nel cercar di un' acconcia parola quel tempo che meglio sarebbe stato impiegato in più utili oggetti. E così suole avvenire che a un' estrema rozzezza succeda un' estrema delicatezza, finchè poscia ritornin le cose a un giusto equilibrio. Ma di ciò abbiamo altrove parlato a lungo (*t.* 2, *Diss. prel.*), nè fa d'uopo il ripetere ciò che già si è detto. Veggiam nondimeno che verso la metà del secolo si facevan doglianze che la lingua latina fosse tra noi disprezzata e quasi dimenticata. Paolo Manuzio, scrivendo ad Andrea Patrizio, *Italia vero nostra*, dice egli (*l.* 4, *ep.* 36), *in qua vigebant olim artes bonae,... ita veterem illam quasi formam videtur amisisse, vix jam ut agnoscatur.* E a Marco Antonio Natta: *An nescis*, scrive egli (*l.* 3, *ep.* 31), *libros Latinos optimos veteres ita nunc jacere, ut pene sordium in genere putentur! vix jam Ciceronem ipsum, Caesarem, Salustium legi, a multis etiam ne legi quidem, planeque contemni?* Ma il Manuzio, come ad altra occasione abbiamo osservato (*par.* 1), era uomo querulo oltremodo, nè deesi molta fede a tali doglianze. E certo noi abbiam veduto che

verso la metà del secolo fioriva egregiamente l'amena letteratura in Italia, e vi erano scrittori latini di rara eleganza. Più ragionevole io credo che fosse il lamento che Latino Latini faceva sulla fine del secolo, cioè nel 1584, dolendosi che le università italiane fossero allora sì scarse di professori di belle lettere, che convenisse chiamarli fin d'Oltremonti: *Male*, scrive da Roma a Cammillo Paleotti (*Latinii Epist. t.* 1, *p.* 277), *ut nunc quidem est, Palaeotte suavissime, apud Italos cum litteris agitur, si, quod gemens scribis, quae olim gymnasia ita florebant, et eruditiorum virorum numerosa examina solita erant effundere, et ultra alpes et maria ad omnium liberalium artium scientiam disseminandam excolendamque mittere, nunc ita sunt exausta, ut ex aliis Provinciis ad nos, non sine ignaviae nostrae nota, evocandi sint; quorum industria Itala juventus et linguarum scientia et rerum cognitione imbuatur. Hic enim, ut audio, qui in utraque lingua humaniores, quas dicunt litteras, publicis stipendiis conducti profitentur, Lusitani, Hispani, Gallique majore ex parte sunt.* Infatti verso questi tempi furono professori di belle lettere nella Sapienza di Roma Tommaso Correa portoghese, Marcantonio Mureto e Maurizio Bresse francesi (*Carafa, de Gymn. rom. t.* 2, *p.* 317). E il decorso di questa Storia medesima ci ha dimostrato che gli ultimi anni di questo secolo furono men fecondi di colti scrittori e di professor valorosi che i primi, per quelle consuete vicende per cui l'ardore di una nazione per qualchesiasi oggetto non suole durare

lungamente, ma viene illanguidendo e scemando, finchè quasi si estingue. Noi ne vedremo gli effetti nella storia del secolo seguente, e frattanto mi sia solo permesso il riflettere che al tempo medesimo cominciò ancora a introdursi in Italia il reo e corrotto gusto che gittò poscia sì ampie radici, come a suo luogo vedremo.

XXX. Si perfeziona la lingua italiana.

XXX. Mentre la lingua latina avea tanti e sì illustri scrittori che ne accrescevan l'onore e ne propagavan lo studio, anche la lingua italiana cominciò ad avere i suoi legislatori e maestri. Ella è cosa strana a riflettere che una lingua nella quale già da oltre a tre secoli non sol si parlava, ma scrivevasi ancora, e che si usava ne' libri che si pubblicavano, non avesse ancora principii e regole stabili, e fosse lecito ad ognuno lo scrivere come pareagli meglio. A dir vero però, egli è necessario che così avvenga ad ogni nuova lingua. Se da prima non le si lascia libero il corso, sicchè possa ognuno usare quelle espressioni e quelle parole che più gli sembrino opportune, e appena nata vogliasi essa restringere entro determinati confini, non formerassi mai una lingua copiosa e perfetta. Ma dappoichè col volger degli anni essa si è arricchita, e può bastare per se medesima a spiegare i sentimenti tutti dell'animo, allora osservando le leggi che hanno comunemente osservate i più applauditi scrittori, e le avvertenze colle quali a comun giudizio si rende più soave e più armonioso lo stile, si posson esse ridurre a certi determinati principii; e senza ristringer la lingua in modo che nulla più le si possa aggiugner di nuovo, fissar le regole colle quali

si abbia a parlare e a scrivere correttamente. Così avvenne della lingua italiana. Per lo spazio di oltre a tre secoli ognuno aveala usata come pareagli più opportuno a spiegare le sue idee. Il tempo, il più sicuro e il più imparziale giudice delle opere d'ingegno, assicurò l'immortalità alle opere di Dante, del Petrarca, del Boccaccio e di tanti altri colti scrittori che furono sempre avuti e sempre si avranno in conto di maestri del ben parlare, e distrusse la memoria di tanti scrittori italiani incolti e rozzi, le cui opere o son perite, o giaccion tuttor tra la polvere. Al principio dunque del secolo XVI si cominciò a esaminare le opere de' più rinomati scrittori; e sugli esempi loro si venner formando quelle leggi e quelle avvertenze che riducendo, per così dire, la lingua italiana in sistema, la rendesser sempre più bella, e servisser di norma agli altri, per ornare le opere loro colle grazie di uno stil colto e leggiadro. Pare che la lingua latina al veder l'italiana, ch'ella rimirava come sua figlia, ingentilirsi di giorno in giorno, e adornarsi di nuovi vezzi, ne divenisse in certo modo gelosa, e cominciasse a temer che la figlia non si levasse contro la madre, e si usurpasse quel regno di cui ella avea finallora tranquillamente goduto. Quindi eccitò ella alcuni de' suoi più devoti adoratori e seguaci a prender le sue difese e a sostenerla contro questa orgogliosa rivale. Romolo Amaseo fu il primo che uscisse in campo per essa, quando nel 1529 in Bologna innanzi all'imperador Carlo V, al pontefice Clemente VII e a più altri gravissimi personaggi recitò le due eloquenti

orazioni in difesa della lingua latina, da noi già mentovate, nelle quali egli sostenne che l'italiana dovea essere confinata nelle ville, ne' mercati, nelle botteghe, e usata solo da uomini di basso affare. Lo stesso fecero Pietro Angelio da Barga in una sua orazione detta nello Studio di Pisa, Celio Calcagnini in un suo trattato della Imitazione, diretto a Giambatista Giraldi, nel quale egli si mostra desideroso che la lingua italiana sia totalmente sbandita dal mondo, Francesco Florido nell'Apologia di Plauto, da noi poco anzi accennata, Bartolommeo Ricci nel secondo de' suoi libri dell'Imitazione, Giambatista Goinco in un Paradosso da lui recitato nell'Accademia degl'Infiammati di Padova; a' quali scrittori, nominati dal Varchi (*Ercolano, p.* 243, *ed. Ven.* 1570), si possono aggiugnere alcuni altri rammentati da Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t.* 1, *p.* 35), e fra essi il famoso Sigonio nella sua orazione *De latinae linguae usu retinendo.* Ma se la lingua latina potè trovare valorosi scrittori che si presero a cuore il sostenerne l'onore, molti ne ebbe ancor l'italiana, che o col promuoverne e agevolarne lo studio, o col difenderne l'eccellenza ed i pregi, la tenner ferma contro gl'impetuosi assalti de' suoi nemici, e con sì felice successo, ch'ella andò sempre più propagandosi e stendendo per ogni parte il suo regno. Nè ella pretese allora di cacciar dal trono la lingua latina, ma solo o di regnare con essa, o di avere almen dopo essa il primo grado d'onore. E così in fatti avvenne nel secolo di cui scriviamo; benchè poscia ella abbia preso

maggior coraggio, e or cominci a minacciare la sua madre medesima di quell'esilio a cui fu ella già in pericolo di essere condennata. Di questi illustratori e difensori della lingua italiana dobbiam qui ragionare, e noi il faremo con quella brevità che è necessaria a non allungarci soverchiamente, e a non annoiare chi legge con inutili e, direi quasi, superstiziose ricerche.

XXXI. Si annoverano diversi autori che di essa scrissero.

XXXI. Il primo a tentare questa non facile impresa fu il Bembo, a cui non è agevole il diffinire se più debba la lingua latina o l'italiana. Ma ei non fu il primo a comunicare al pubblico i frutti delle sue ricerche. Gianfrancesco Fortunio schiavone di nascita, ma vissuto per lo più in Italia, e di professione giureconsulto, prima di tutti diè alla luce in Ancona nel 1516 le *Regole gramaticali della volgar lingua*, le quali piacquero allora per modo, che fino a 15 edizioni fattene fino al 1552 ne annovera Apostolo Zeno (*ivi*, *t.* 1, *p.* 7). Egli ebbe una fine infelice; perciocchè essendo podestà in Ancona, ove con molta lode esercitava il suo ministero, fu veduto un giorno dalle finestre del pretorio precipitato al basso e morto: e benchè gli Anconitani affermassero che in un impeto di mania si era egli stesso gittato dalle finestre, si dubitò nondimeno se altri per avventura non ve l'avesse sospinto (*Valer. de Infelic. Liter. l.* 1, *p.* 43). Dopo il Fortunio entrò nello stesso argomento Niccolò Liburnio veneziano, che dopo essere stato per sette anni maestro di Luigi Pisani poi cardinale, fu piovano di S. Fosca in Venezia e canonico della

ducal basilica di S. Marco, e morì in età di ottantatrè anni nel 1557. Di lui sono *Le volgari Eleganzie* stampate in Venezia nel 1521, e inoltre *Le tre Fontane* che uscirono in luce nell' anno 1526, e nelle quali pure ei ragiona della lingua italiana, e mostra doversi rigettare le lettere in essa dal Trissino introdotte, di che diremo tra poco. Egli è ancora autore delle traduzioni del IV libro dell' Eneide in versi sciolti, e dell'opera del Boccaccio de' Monti e de' Fiumi, di un libro di poco valore, intitolato *Le Occorrenze humane*, e di qualche altra operetta (*a*). Nell' anno medesimo in cui fu pubblicata l' opera del Liburnio, fu pur pubblicato il Compendio della volgar Gramatica di Marcantonio Flaminio allor giovinetto. Ma tutte queste opere parvero quasi ecclissarsi, quando si videro comparire le Prose del Bembo. Fin dal 1502 avea ei cominciato a scrivere alcune note sulla volgar nostra lingua, e fin dal 1512 aveane egli compiuti i primi due libri, come dimostra Apostolo Zeno (*l. cit. t.* 1, *p.* 9), benchè poscia, distratto probabilmente dall' impiego di suo segretario addossatogli da Leon X, non potesse ridurle a fine, nè pubblicarle prima del 1525. Quindi avendo egli inteso che Pellegrino Moretto o Moratto mantovano avea fatte certe annotazioni sopra esse, e tacciatolo di

(*a*) Del Liburnio si ha anche una poco conosciuta operetta latina, stampata in Venezia nel 1530, col titolo: *Divini Platonis gemmae ad excolendos mortalium mores et vitam recte instituendam a Nicolao Liburnio collectae.*

aver rubate al Fortunio alcune poche cose, ei se ne dolse in una lettera a Bernardo Tasso (*t.* 3, *l.* 6), affermando che anzi il Fortunio avea da lui avuto quel primo abbozzo della sua opera, e di esso si era giovato nel suo libro. E il Bembo era uomo troppo leale e sincero, per non dovergli in ciò prestar fede. Egli è vero che anche il Fortunio nel suo proemio protesta ch' egli avea cominciata quella fatica fin da più anni addietro; ma ei non ne reca alcun monumento, nè veruna testimonianza, come fa il Bembo riguardo all' opera sua. Or questa, benchè posteriore di tempo quanto alla sua pubblicazione, fu veramente la prima opera da cui si potesse dire illustrata la nostra lingua; non già ch' essa sia scritta col metodo con cui i libri elementari vogliono essere scritti, ma perchè l' autore esamina giustamente e con buon senso discorre intorno a' pregi della lingua medesima, e su' migliori scrittori di essa va facendo utilissime riflessioni. Essa fu perciò lodata da molti anche tra i Fiorentini, e il Varchi fra gli altri ne parla spesso con molta lode nel suo Ercolano, e nella dedica fatta nel 1549 delle Prose medesime al duca Cosimo, dice che i Fiorentini non potranno mai essere abbastanza grati al Bembo, *per aver egli la loro lingua dalla ruggine de' passati secoli non pure purgata, ma intanto scaltrita, e illustrata, che ella ne è divenuta quale si vede.* Ma non perciò le mancaron contraddittori e nemici. Fra gli altri il Castelvetro ne scrisse un' aspra censura, parte della quale fu pubblicata in Modena nel 1563;

il rimanente fu per la prima volta aggiunto all' edizion delle Prose fatta in Napoli nel 1724. In essa sembra che il Castelvetro talvolta riprenda a ragione il Bembo; ma talvolta ancora, lasciandosi trasportare dal troppo acuto suo ingegno, si abbandona a sottigliezze, dalle quali altro frutto non si ritrae che di stringere e d' imbrigliare per modo chi scrivendo si vuol ad esse attenere, che non sappia egli pure come avanzarsi, e gitti per disperazione la penna.

XXXII. Altri scrittori dello stesso argomento.

XXXII. L' esempio del Bembo eccitò molti altri scrittori a illustrare co' loro libri la lingua italiana. E io crederei di gettare inutilmente il tempo, se volessi tesserne il catalogo. Esso si può vedere nella Biblioteca di monsignor Fontanini colle Note di Apostolo Zeno, ed ivi si troveranno annoverate distintamente le opere di questo genere pubblicate da Marcantonio Ateneo Carlino napoletano, che in pessimo stile volle insegnarci a scrivere con eleganza; di Jacopo Gabrielli, di cui abbiam ragionato nel trattar de' filosofi; di Gianfiloteo Achillini, del conte Matteo di S. Martino, di Giorgio Bartoli, di Lazzaro Fenucci da Sassolo, di Orazio Lombardelli, di Vincenzo Menni, di Paolo dal Rosso, di Reginaldo Accetto domenicano, di Giampierio Valeriano, il quale, come già Leonardo Aretino, pensava che la lingua italiana fosse antica al pari, e più ancora che la latina; di Ascanio Persio, di Girolamo Ruscelli e di altri scrittori, le cui opere non son più molto curate, dappoichè tante altre di gran lunga migliori han veduta la luce. E ad essi si può aggiugnere Giambatista

Bacchini modenese, che, come raccogliesi da più lettere del Minturno (*Minturno, Lettere, l.* 1, *lett.* 10; *l.* 2, *lett.* 1, 2, 3, ec.), essendo in Sicilia segretario del vicerè, stava scrivendo un' *Opera divina* sulla toscana favella, e pensava ancor di raccogliere le rime inedite del Petrarca; ma nel 1534, fattosi frate di una Riforma di S. Francesco in Calabria, volse a tutt' altro il pensiero (*a*); e Filippo Oriolo da Basciano, che dal Bembo nel 1531 fu esortato a pubblicar certe Regole della lingua italiana da lui composte (*Op. t.* 3, *p.* 271). Fra essi dee annoverarsi Rinaldo Corso, degno di più distinta menzione per più altre opere che ci ha date, e per le lodi di cui è stato onorato dagli scrittori di que' tempi. Egli era oriondo dalla Corsica, onde Rinaldo il vecchio di lui avolo trasferì la famiglia a Correggio, ove ebbe da Lisabetta Marescalchi sua moglie Ercole Macone celebre soldato al soldo de' Veneziani, ucciso nel 1526 nell' assalto di Cremona, e onorato poi da Rinaldo suo figlio di un bel monumento di marmo, e di una onorevole iscrizione che tuttor si vede presso la chiesa di S. Francesco in Correggio, e che è riferita dal ch. sig. Girolamo Colleoni (*Scritt. di Corregg. p.* 22, ec.). Da lui adunque e da Margherita Merli di lui moglie nacque Rinaldo in Verona, ove allor trovavasi il padre, come pruova il suddetto scrittore. Dopo la morte di Macone, tornò ancora fanciullo a Correggio sua

(*a*) Veggansi più a lungo esposte le vicende del Bacchini nella Biblioteca modenese (*t.* 1, *p.* 225).

patria, indi passato a Bologna, vi ebbe per maestro nella giurisprudenza il celebre Andrea Alciati, e restituitosi poscia alla patria, vi esercitò per più anni l'impiego di giudice presso i conti di Correggio. Ortensio Landi, nella capricciosa descrizione del suo viaggio per l'Italia, ove ogni cosa descrive per allegorie e per metafore, parlando di Correggio, dice (*Comment. delle cose notab. d' Ital. p.* 20) di avervi *ritrovato un Corso, il quale invece di uccidere e d' assassinare altrui, difendeva vedove e pupilli, distendeva bellissime prose, e concordava dolcissime rime*, e prosiegue rammentando le cortesie ivi usategli in una sua malattia *dalla Signora Veronica Gambara, dalla Signora Lucrezia d' Este, dalla Rev. et illustre Signora Barbara da Correggio*, e *dalla Signora Virginia e dalla Sorella*. E altrove (*Paneg. della marchesa della Padulla, p.* 24): *O dotto Rinaldo Corso, chiama tutto il Choro delle Muse Toscane, che tanto ti sono obbligate, per haver tu sì dottamente scritto i fondamenti della lor pulita lingua*. Ei parla ancora con molta lode del Corso non meno che di Correggio in una delle lettere da lui scritte, e divolgate sotto il nome di Lucrezia Gonzaga (*Lucr. Gonzaga, Lett. p.* 328). Anche Girolamo Catena, nella lettera da lui premessa alla prima edizione delle Lettere latine del cardinal Cortese, parlando di Rinaldo, dalla cui libreria dice di averle avute, lo chiama *omnium rerum magnarum cognitione in primis instructum, tum singulari eloquentia, tum probitate atque humanitate ornatum ac perpolitum*. Essendo ei rimasto vedovo nel 1567

di Lucrezia Lombardi, entrò nello stato ecclesiastico, e quindi a' 3 d' agosto del 1579 fu fatto vescovo di Strongoli, e tra le Lettere del Catena se ne ha una de' 25 giugno del 1572 (*p.* 220), dalla qual si raccoglie che sin da quell' anno sarebbe egli stato vescovo, se il papa, che il credette Corso di nazione e non di cognome, non se ne fosse perciò trattenuto. L' Ughelli ne fissa la morte al 1582, ma il sopralodato sig. Colleoni dimostra ch' ei morì poco dopo aver fatto il suo testamento, che fu rogato a' 18 di settembre del 1580 (*a*). Oltre i *Fondamenti del parlar toscano*, stampati nel 1549, più altre opere del Corso ci son rimaste, cioè la Sposizione sulle Rime di Vittoria Colonna, il libro *Delle private Rappacificazioni*, che fu poi da lui stesso tradotto in latino, e di nuovo stampato, ed è stato uno de' libri in questo genere più pregiati, sinchè i libri di questo genere sono stati pregiati; un Dialogo del Ballo, la Vita di Giberto III signor di Correggio, con quella di Veronica Gambara, ed altre cose sulla famiglia di Correggio; una tragedia intitolata la *Pantia*, e alcune altre opere poetiche, legali e di altre materie, delle quali ci dà il catalogo il sig. Colleoni. Il Dolce ancora, che ad ogni argomento volle metter la mano, non lasciò questo intatto; ma, se crediamo al Muzio, ne ebbe assai poco

(*a*) Il Corso morì certamente nel settembre del 1580, come si è dimostrato nella Biblioteca modenese (*t.* 2, *p.* 151, ec.; *t.* 4, *p.* 96, ec.) ove della vita e delle opere di esso si sono date assai più copiose notizie.

onore: *L'anno cinquantesimo sopra i mille della nostra salute,* dice egli parlando del Dolce (*Battaglie, p.* 37, *ed. Ven.* 1582), *trovandomi io in Venegia, dove io feci stampare diverse opere mie, egli mandò fuori una sua Gramatica, nella quale fralle altre cose diceva, che di que' verbi Latini, i quali terminano il preterito perfetto in* xi, *in questa lingua la terminazione è in* ssi, *come* rego, rexi, et lego, lexi; *et di molte altre goffarie erano in quel libro. Di che (per quanto mi fu riferito) M. Claudio Tolomei un giorno fra' suoi Accademici ne fece le risa. Vero è, che perciò il Dolce ammonito da' suoi amici, raccolse, come il meglio potè, quelle prime stampe, et si andò ritrattando.*

XXXIII. Controversia sull' ortografia della lingua italiana.

XXXIII. Frattanto alcune contese insorte intorno alla lingua italiana diedero occasione a diverse opere, dalle quali ella fu sempre più illustrata. Parve ad alcuni ch'essa non fosse abbastanza fornita di lettere a spiegare il diverso lor suono, e perciò fin dal principio del secolo erasi in Siena pensato ad aggiugnerne alcune nuove. Ma mentre ivi s'indugia a porre in esecuzione questo disegno, il Trissino, in cui erasi risvegliata la medesima idea, fu il primo a condurla ad effetto; e nel 1524 pubblicò in Roma l'*Epistola delle lettere nuovamente aggiunte ne la lingua italiana.* Tra esse voleva egli introdurre l'ε e l'ω greco, la *c*, l'*j* e l'*v* consonanti, e alcune lettere composte, come *ch*, *gh*, *th*, *ph*; e con queste lettere fece egli stampare l'anno medesimo la sua Sofonisba con' altri opuscoli. Contro questa invenzione del Trissino si sollevaron parecchi,

come Lodovico Martelli, Agnolo Firenzuola, Niccolò Liburnio e Claudio Tolommei, il primo de' quali saggiamente si attenne a riprovar come inutili le nuove lettere, il secondo più acremente censurò il Trissino, tacciandolo ancora come plagiario e usurpator delle idee avute già da' Sanesi, di che però non potè egli arrecare veruna pruova; il terzo impugnò il Trissino nella sua operetta intitolata *Le tre Fontane;* il quarto, a cui s'attribuisce *Il Polito*, pubblicato sotto il nome di Adriano Franci, non pago di rigettare le lettere ritrovate dal Trissino, volle egli poi aggiugnerne altre alla lingua italiana, e distinguere il diverso suono della pronuncia nelle vocali collo scriverle diversamente, e con questa sua ortografia pubblicò egli le sue Lettere nell'anno 1547. Il Trissino non si atterrì pel numero e pel valore de' suoi nemici, e co' suoi *Dubbi gramaticali*, col dialogo intitolato *Il Castellano* e colla *Gramatica* si sforzò di sostenere le sue idee; e in difesa del Trissino levossi ancora Vincenzo Oreadino da Perugia con un suo Opuscolo latino fatto poi ristampare dal marchese Maffei nella sua bella edizione delle Opere del Trissino. Ma nè le lettere del Trissino, nè quelle del Tolommei non ebbero lunga vita. Solo il Trissino ottenne di vedere introdotte e ricevute comunemente nella volgar nostra lingua l'*j* e l'*v* consonanti; e forse ancora a lui deesi l'introduzione della *z* nella lingua italiana innanzi all'*i* seguíta da altra vocale, invece di cui usavasi allora di scrivere *t*. Di questa contesa parlan più a lungo Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t.* 1, *p.* 28, ec.) e Pier

Filippo Castelli (*Vita del Triss. p.* 33, ec.), e ad alcuni sembrerà forse ch' io n' abbia detto più ancor del bisogno.

XXXIV. Controversie sul nome con cui essa dovesse appellarsi.

XXXIV. Più fervida ancora fu l' altra contesa che si eccitò tra gli eruditi Italiani, qual nome dovesse darsi alla nostra lingua, se volgare dovesse ella chiamarsi, o fiorentina, o toscana, o italiana; lite veramente degna intorno a cui si affaticassero uomini di acuto ingegno e di vasta erudizione! Claudio Tolommei fu il primo che credesse ben impiegato un tomo in quarto per disputarne, com' egli fece nel suo *Cesano, nel qual si disputa del nome, con cui si dee chiamare la volgar lingua*, stampato nel 1555, e volle ch' ella si dicesse toscana. Il Trissino avea già sostenuto ch' ella dovea dirsi italiana, del qual parere fu poscia ancora Girolamo Muzio, il quale nelle sue *Battaglie* stampate nel 1582, opera in cui molte osservazioni contengonsi alla nostra lingua assai utili, impugnò a lungo *Il Cesano* del Tolommei. Il Varchi, che prese a scrivere il suo *Ercolano* ossia *Dialogo delle Lingue* all' occasione della contesa tra 'l Caro e 'l Castelvetro, da noi altrove narrata, sostenne ch' essa dovea appellarsi fiorentina, e citò ancora in suo favore l' autorità del Bembo. Quindi l' Ercolano fu censurato esso pure dal Muzio nelle sopraccennate *Battaglie*, e dal Castelvetro, che pubblicò nel 1572 la *Correzione di alcune cose del Dialogo delle Lingue.* I Sanesi non istettero in questa contesa oziosi, e Scipione Bargagli, Celso Cittadini e Belisario Bulgarini pretesero che la nostra volgar lingua dovesse dirsi sanese. Qual fu il frutto di sì lunghe e di

sì calde dispute? Il rimanersi ognuno nel suo parere, e il persuadersi di aver ragione. A me nulla preme il sapere chi abbiala veramente, e sono persuaso che, purchè si scriva con esattezza e con eleganza, poco importa finalmente con qual nome debba distinguersi la nostra lingua. Molto meno entrerò io a parlare dell'altra ancor più fredda quistione intorno a' titoli di Altezza, di Eccellenza, di Signoria, che dal Tolommei, da Bernardo Tasso, dal Bini, dal Contile, dal Caro, dal Muzio si volevano dalle lettere scritte in lingua italiana esclusi, dal Ruscelli al contrario e da altri si volevan conservati; l'opinion de' quali ultimi fu alla fin vittoriosa, e i detti titoli generalmente furono ricevuti.

XXXV. Scrittori toscani sulle regole della lingua.

XXXV. Ciò che non vuolsi dissimulare a gloria degl'Italiani nati fuori della Toscana, si è ch'essi furono i primi a dar precetti della volgar nostra lingua; perciocchè, se se ne traggano gli opuscoli scritti contro il Trissino, i quali però furono posteriori alle opere del Bembo, del Fortunio e del Liburnio, il primo fra' Toscani a scrivere della lingua italiana fu Pierfrancesco Giambullari di patria fiorentino, di cui già si è detto nel ragionar degli storici. Qui dunque ne rammenterem solo il *Gello* ossia il Trattato *della lingua che si parla e scrive in Firenze*, stampato primieramente nel 1547, e poscia più altre volte, aggiuntovi un dialogo di Giambatista Gelli *sopra la difficoltà di ordinar detta lingua.* Volle il Giambullari persuaderci che la nostra lingua venisse dall'antica etrusca, e fosse accresciuta poi anche dall'ebraica e dall'aramea; e ognun può immaginare quai belle

cose dovesse dire su tal proposito. Nondimeno ei dee aversi in conto di uno degli scrittori più benemeriti della lingua italiana per la sceltezza delle voci e delle espressioni. Non così riguardo alla gramatica e alla ortografia, nelle quali, come avverte Apostolo Zeno (*l. cit. p.* 25), ei non è modello troppo degno d' imitazione, essendo a lui pure avvenuto ciò che, secondo il canonico Salvino Salvini (*Fasti consol. p.* 70), accade talvolta ad altri Toscani, cioè ch'essi, *fondati sul benefizio del Cielo, che donò loro il più gentil parlare d'Italia, trascurano i loro stessi beni, non osservando perfettamente l' esatta correzione, e non curandosi di aggiugnere alla fertilità, per dir così, del lor terreno la necessaria cultura, e a' loro componimenti l' ultimo pulimento*. In seguito al Giambullari moltissimi altri Toscani scrissero a illustrazione della lingua italiana, e non pochi ne abbiam poc' anzi accennati. L'Accademia fiorentina e quella della Crusca presero a principale oggetto delle loro fatiche la perfezione di essa; e quindi vennero le tante lezioni su' più colti scrittori, e singolarmente sul Petrarca e sul Boccaccio. Frutto ancora di tali studi furono le tante edizioni che de' detti autori e di più altri del buon secolo della lingua toscana si fecero allora, e quella singolarmente del Decamerone, poichè la celebre edizione fatta in Venezia nel 1527, benchè da alcuni giovani fiorentini fosse diligentemente riveduta e corretta su alcuni codici assai pregiati, parea nondimeno aver bisogno di qualche emenda, e inoltre per le empietà che rendevanne la lettura pericolosa, era stata, come

le altre, dalla Chiesa proscritta. Il gran duca Cosimo scelse alcuni de' più periti nella lingua toscana, perchè presiedessero a questa edizione, sicchè ella riuscisse quanto più esser poteva esatta e corretta, e ne fosser tolte le cose che offendevano la Religione. Questi, secondo il ch. sig. Manni (*Stor. del Decam. par.* 2, *c.* 10), furono Bastiano Antinori, Agnolo Guicciardini, Vincenzio Borghini e Antonio Benivieni; e il Decamerone per opera loro uscì in Firenze dalle stampe de' Giunti nel 1573, e l'anno seguente si pubblicarono le Annotazioni de' Deputati medesimi sopra alcuni luoghi del Boccaccio, la qual opera fu però distesa interamente dal suddetto Borghini. Ma questa edizione non soddisfece agli amatori della lingua toscana; e parve loro che troppo severi fossero stati i censori togliendo dal Decamerone più cose che poteano senza scandalo lasciarsi intatte. Al contrario il gran duca Francesco, successore di Cosimo, credette ch' essa non fosse abbastanza corretta, e che più cose ancora se ne dovesser troncare, e ordinò al cav. Lionardo Salviati di darne una nuova edizione. Diedela il Salviati nel 1582, e benchè essa venisse poscia ripetuta più volte, è nondimeno biasimato l'editore dagli eruditi, per averne tolte più cose che niun danno arrecavano al buon costume, per avere cambiati a capriccio i nomi di alcuni paesi, per avere ancora mutate talvolta senza necessità le parole, e sconvolto l'ordine de' periodi, per avere interpolati alcuni passi, e aggiunta qualche cosa del suo, e talvolta con gravissimi errori; intorno a che si posson vedere la Storia del

Decamerone del Manni, e le Note di Apostolo Zeno alla Biblioteca del Fontanini (*t.* 2, *p.* 177).

XXXVI. Leonardo Salviati.

XXXVI. Molto ciò non ostante giovò il Salviati colle sue opere a perfezionare la nostra lingua; ed è degno perciò di onorevol memoria nella Storia della letteratura italiana. Nato in Firenze nel 1540 da nobilissima famiglia, ebbe per genitori Giambatista Salviati e Ginevra Corbinelli. Nel 1569 fu onorato della croce di S. Stefano, e visse caro non meno a' suoi principi che ad altri signori, fra' quali servì per più anni il duca di Sora Jacopo Buoncompagni gran mecenate de' dotti, a cui perciò dedicò egli la sua edizione del Decamerone. In età di vent'anni scrisse i Dialoghi dell'Amicizia, che furon poi pubblicati nel 1564, e mentre non contavane ancora che ventisei, fu consolo dell'Accademia fiorentina; e nell' anno medesimo avendo egli composta la commedia intitolata *Il Granchio*, fu essa dall'Accademia medesima fatta rappresentare pubblicamente. Un' altra poscia ei ne compose intitolata *La Spina*; e amendue si annoverano tra le migliori che, quanto allo stile, abbia la nostra lingua. In molte solenni occasioni fu egli destinato a perorare in pubblico, e tutte queste orazioni furon poscia raccolte e date alle stampe. L'Accademia fiorentina, di cui fu uno de' principali ornamenti, gli diede occasione di recitare in essa parecchie lezioni, le quali pure vider la pubblica luce. Egli era uno de' deputati alla formazione del Vocabolario della Crusca; ma morì innanzi ch'esso fosse compito. Fra tutte però le opere del cavaliere Salviati, quella che lo ha renduto più celebre, sono gli

Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone in due tomi, pubblicati nel 1584 e nel 1586, ne' quali egli assai più ampiamente che non si fosse ancor fatto, spone tutti i precetti necessari a scrivere correttamente. Fu quest' opera criticata da Vitale Papazzoni bolognese nel suo libro intitolato *Ampliazione della lingua volgare* stampato nel 1587, il qual diede occasione a contese e ad altri libri tra 'l Papazzoni medesimo e Orlando Pescetti; e anche Pierantonio Corsuto prese ad impugnare il Salviati nel suo *Capece*, ovvero le *Riprensioni*, libro pubblicato nel 1592. Egli ebbe ancor parte nell'aspra guerra che l'Accademia della Crusca dichiarò al Tasso; e di lui sono i libri che in quell' occasione vennero a luce sotto il nome dell' Infarinato nel 1585 e nel 1588. Anzi vuolsi da alcuni ch' ei sia l'autore delle *Considerazioni* pubblicate sotto il nome di Carlo Fioretti da Vernio. E forse avrebbe il Salviati continuato a scrivere su quell' argomento, se la morte non l'avesse rapito in età di soli cinquant' anni nel 1589 (*a*). Della vita e di queste opere del Salviati, e di altre che o giacciono inedite, o son perite, più distinta contezza si potrà avere nelle Notizie dell'Accademia fiorentina (*p.* 216, ec.), ne' Fasti consolari della medesima (*p.* 185, ec.) e negli Elogi degl' illustri Toscani (*t.* 4). Io avrei

(*a*) Non doveasi tacere che il Salviati fu per qualche tempo alla corte di Ferrara, a cui recossi con onorevole provvisione l'anno 1587. Ma solo dieci mesi vi si trattenne, e tornossene a Firenze, dice il ch. abate Serassi (*Vita di T. Tasso*, *p.* 359, 362), *più povero e più mal soddisfatto che mai*, e vi morì poco appresso.

bramato però, che nelle dette Notizie dell'Accademia, ove si riferiscon gli elogi che molti scrittori han fatto del Salviati, si fosse usata maggiore sincerità nel riportare il giudizio che dell'opere di esso diede scrivendo a lui medesimo Annibal Caro (*Lettere, t. 2, lett. 265*); e che dopo avere prodotto ciò ch'egli ne dice in lode, non si fosse taciuto ciò ch'egli in esse riprende modestamente. Questo giudizio è sì ragionevole e saggio, che piacerà, io spero, a chi legge, ch'io qui ne rechi almen qualche parte: *Perchè non so quello*, dice egli, *che Don Silvano vi si abbia riferito, vi dirò primamente che le vostre cose mi piacciono; e non tanto ch' io le riprenda, le giudico degne di molta lode, e le celebro con ognuno, come ho fatto con lui. E quello, ch' io gli dissi, che non ci vorrei, mi ci piace sommamente, perchè mi dà indizio di molta virtù, e speranza di gran perfezione, perchè, secondo me, il dir vostro, se pur pecca, pecca in bontà .... La fecondità dell'ingegno vi fa soprabbondare e nelle cose, e nelle parole; e nel metterle insieme vagar più che a me non par che bisogni .... Io lodo nel vostro dire la dottrina, la grandezza, la copia, la varietà, la lingua, gli ornamenti, ed il numero, ed invero quasi ogni cosa, se non il troppo in ciascuna di queste cose, perchè alle volte mi par, che vi sforziate, e che trapassiate con l'artificio il naturale di molto più che non bisogna per dire efficacemente o probabilmente .... Quanto alle parole, a me paiono tutte scelte e belle; le locuzioni proprie della lingua, e le metafore e le figure ben fatte.*

Soli alcuni aggiunti e epiteti mi ci paiono alle volte oziosi . . . . E delle parole non altro. La composizion d'esse per bella, artificiosa, e ben figurata che sia, mi pare alle volte confusa. E questo credo, che proceda dalla lunghezza de' periodi, perchè alle volte mi pajono di molti più membri, che non bisogna alla chiarezza del dire; il che sapete, che fa confusione, e si lascia indietro gli uditori, ec.

XXXVII. Dizionari di lingua italiana.

XXXVII. Le regole e i precetti gramaticali giovavano a scrivere correttamente. Ma ciò non bastava. Come in tutte le altre lingue si eran pubblicati lessici o vocabolari che, unendo insieme le più eleganti maniere di favellare, agevolassero agli studiosi la via d'imitare scrivendo i migliori scrittori, così conveniva che somiglianti libri avesse ancor la nostra lingua italiana. Il primo a darne un tenue saggio fu Lucillo Minerbi, il quale alla edizion del Decamerone fatta in Venezia nel 1535 aggiunse un Vocabolario delle voci usate dal Boccaccio. Ma ei non raccolse le voci che di questo scrittore. Più ampio fu il disegno di Fabricio Luna napoletano, che l'anno 1536 pubblicò in Napoli il *Vocabolario di cinque mila Vocaboli Toschi del Furioso*, *Petrarca*, *Boccaccio e Dante*, opera che, come suole avvenire alle prime in ogni genere, parve assai imperfetta e nell' ordine e nella scelta. Del Luna, che è autore di un libro di Poesie latine, si posson vedere più copiose notizie presso Apostolo Zeno (*Note al Fontan. t.* 1, *p.* 62). Miglior successo ebbero le fatiche di Alberto Accarigio, il quale in Cento sua patria pubblicò nel 1543 il Vocabolario

colla Gramatica e l'Ortografia della lingua volgare, e che fin dal 1536 avea data alla luce una Gramatica diversa da quella ch' egli unì poscia al suddetto Vocabolario (*ivi*, e *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 1, *par.* 1, *p.* 31). Ma come l'opera dell'Accarigi fece cadere a terra quella del Luna, così essa pur fu oscurata da quella che le venne appresso di Francesco Alunno. Intorno a questo scrittor ferrarese, morto nel 1556, e che fu celebre singolarmente per la sua rara eleganza nel formar caratteri d' ogni sorta, di che fu maestro nella cancelleria di Venezia, e che giunse a scrivere sì minutamente, che nello spazio di un denaio potè scrivere senza abbreviature il *Credo* e il primo capo del Vangelo di S. Giovanni; di lui, io dico, non ho che aggiugnere a ciò che esattamente hanno scritto il Zeno (*l. cit. p.* 63, ec.) e il conte Mazzucchelli (*l. cit. p.* 552, ec.). Egli ci diede dapprima le osservazioni sopra il Petrarca, stampate in Venezia nel 1539, poscia ampliate nel 1550. Indi diè alla luce nel 1543 le *Ricchezze della lingua volgare*, nella qual opera con ordine alfabetico raccoglie tutte le voci e tutte le più eleganti espressioni dal Boccaccio usate. Per ultimo pubblicò la *Fabbrica del Mondo* nel 1546, divisa in dieci libri, in cui si contengon le voci de' primi tre padri della lingua italiana, disposte per ordine di materie, opera che il Tassoni forse troppo severamente disse *fabbrica di mattoni mal cotti* (*Considèr. sopra il Petr. p.* 341); ma che certo sarebbe più pregevole assai se migliore ne fosse l'ordine, e più giudiziosa la scelta. Lasciamo in disparte la *Copia delle*

parole di Giovanni Marinelli, i Vocabolari del Galesini, del Ruscelli, del Sansovino, del Venuti, che servono ad amendue le lingue, ed accenniamo solo due opere di più vasta estensione. La prima sono i XII libri *Delle Frasi toscane di Giovanni Stefano da Montemerlo gentiluomo di Tortona*, stampati in Venezia nel 1566, alla quale edizione medesima cambiato il titolo per le solite arti degli stampatori, fu sostituito quello di *Tesoro della lingua toscana*, fingendolo stampato nel 1594 (V. *Zeno*, *l. cit. p.* 71). L'altra che è la migliore di quante opere di tal natura in questo secolo si composero, benchè essa non uscisse a luce che nel 1601, è il *Memoriale della lingua* di Jacopo Pergamini da Fossombrone. Il Pergamini era stato per lungo tempo al servigio della casa Gonzaga, e principalmente del cardinale Scipione, in nome di cui abbiamo alle stampe più Lettere da lui scritte negli anni 1587 e 1588 (*Zucchi*, *Idea del Segr. par.* 1, *p.* 144, ec.). Di quest' opera del Pergamini fa onorevol menzione Bernardino Baldi in una sua lettera inedita a don Ferrante II duca di Guastalla, scritta da Venezia a' 25 di maggio del 1603: *Con la prima occasione manderò all' E. V. un libro detto il Memoriale della lingua, fatica simile alla Fabbrica del Mondo, ma copiosissima, e tale, quale talhora l' E. V. ha mostrato di desiderare. L' autore è il Sig. Giacomo Pergamini da Fossombrone, che fu già Segretario del Patriarca e poi Cardinale Scipione di f. m.* Ma tutte queste opere cadder molto di pregio, quando uscì la prima volta alla luce il Vocabolario della Crusca nel 1612. Di esso dobbiam

riserbarci a parlare nella storia del secolo susseguente; e qui terminerem questo capo coll' accennare che anche la poesia italiana ebbe in questo secolo alcuni scrittori che ne scrisser le regole; perciocchè, oltre che molti degli scrittori dell'Arte poetica trattarono ancor delle leggi della volgar poesia, Girolamo Ruscelli scrisse e divulgò nel 1559 un *Trattato del modo di comporre in versi nella lingua italiana.* E questo pure fu il secolo in cui si cominciò a pubblicare i rimarii. Fulvio Pellegrino Moreto, o Morato ne diè il primo saggio col raccoglier ch' ei fece le *Cadenze di Dante e del Petrarca*, stampate nel 1528. Seguì appresso Giammaria Lanfranco parmigiano che nel 1531 pubblicò in Brescia le *Concordanze del Petrarca.* Più ampio fu il Rimario di Benedetto Falco napoletano, stampato in Napoli nel 1535, ma l' ampiezza ne è l' unico pregio, e ad essa non ben corrisponde la critica e la scelta. Finalmente il Ruscelli al suo suddetto Trattato aggiunse anche il Rimario migliore de' precedenti, ma non perciò esatto e compito. Ma di tutte queste opere ci dee bastare l' aver fatto un semplice cenno; e parrà forse ad alcuni che anche il sol cenno si potesse da noi tralasciare, senza recare alcun danno all' onore dell' italiana letteratura.

Capo VI.

Eloquenza.

I. Per qual ragione la lingua italiana avesse in questo secolo pochi valenti oratori.

I. Un secolo che di leggiadri poeti, di eleganti storici e di scrittori colti di ogni maniera fu sì fecondo, ognun crederebbe che anche di eloquenti oratori dovesse vantare non picciol numero. Ma questo fu per avventura il genere d'erudizione di cui esso scarseggiò maggiormente. Nè è già che picciolo sia il numero delle orazioni nell'una e nell'altra lingua in questo secolo recitate, e poi date alla stampa. Ma fra tante orazioni, poche son quelle che si possono proporre a modello di vera e soda eloquenza. Io parlo singolarmente delle orazioni italiane, perciocchè quanto alle latine, esse sono in gran parte migliori, e si leggono con piacere e con frutto. Nè parmi difficile a indovinarne l'origine e la cagione. Pochi erano gli scrittori che nella lingua italiana ci avesser lasciate tali opere, sulle quali si potesse formar lo stile, e tra essi appena eravi cosa che appartenesse all'eloquenza; perciocchè le orazioni che in addietro soleansi recitare all'occasione di funerali, di nozze, e di altre somiglianti solennità, erano per lo più scritte in lingua latina. Il Decamerone era il miglior libro in prosa, quanto alla lingua, che si avesse allor tra le mani. Ma lo stile di esso, se può convenire a piacevoli e liete novelle dette a trastullo della brigata, non può convenir certamente a grave e robusto oratore; e quel continuo ritondar de'

periodi, e quel sì frequente uso di epiteti non può a meno che non renda languida l'orazione, nè lasci luogo a quella commozione di affetti che debb' essere il primario fine di un oratore. Nella lingua latina, al contrario, si avea innanzi agli occhi, oltre assai egregi esemplari, il padre della romana eloquenza; e benchè molti degli oratori di questo secolo pecchino in ciò che fu difetto allora comune a parecchi scrittori, cioè di por mente più alla sceltezza delle parole che alla nobiltà e alla forza de' sentimenti, ciò non ostante vedesi ancora in essi or più or meno felice l'imitazione di Cicerone. Della maggior parte di quelli che nel perorare nell'una o nell'altra lingua ottenner più fama, si è già detto nel decorso di questo tomo. Qui dunque ci basterà accennarne i nomi, e dire più stesamente d'alcuni pochi de' quali non si è ancor ragionato. Cominceremo dagli oratori italiani, indi passeremo a' latini, e conchiuderemo per ultimo col favellare degli oratori sacri.

II. Orazioni di monsig. della Casa e di altri.

II. Leonardo Salviati, Benedetto Varchi, Claudio Tolommei, Pietro Segni, Bernardo Davanzati, Lorenzo Giacomini, Bartolommeo Cavalcanti, Scipione Ammirato, e moltissimi altri, l'orazioni de' quali si leggono o nelle Prose fiorentine, o nella Raccolta di Orazioni pubblicata dal Sansovino, sono scrittori che, quanto alla lingua, posson esser proposti a modello di purità e di eleganza. Ma essi non vanno esenti dal difetto poc'anzi accennato, il qual fa che a' loro ragionamenti manchi quella forza che è il maggior pregio di un oratore. Ardirò io d'affermare che anche le sì rinomate orazioni di

monsignor della Casa sarebbon migliori, se questo difetto medesimo non togliesse lor qualche parte de' molti pregi di cui sono adorne? Non può negarsi che questo illustre oratore, singolarmente nelle orazioni dette contro l'imperador Carlo V, non abbia una forza di espressioni e una vivacità d'immagini comune a pochi, e che la perorazione di quella per la restituzion di Piacenza, quanto a' sentimenti, non possa stare al confronto di quelle de' più famosi oratori. Ma a me sembra che quella troppo uniforme sonorità di periodo, e quella continua moltiplicità di epiteti sia lor dannosa, e ch'esse maggior commozione desterebbero negli uditori, se alquanto più preciso e vibrato ne fosse lo stile. Nè è già che io lodi un cotal laconismo di stile, che da alcuni si vorrebbe introdotto nella volgar nostra lingua, per cui quasi di ogni parola si formi un concetto, e si bandisca del tutto la pompa e lo sfoggio di una sciolta eloquenza. Ma a me sembra che convenga guardarsi ugualmente da' due estremi, e che come un oratore troppo sonante e verboso fa spesso sbadigliare per noia chiunque l'ascolta, così un orator troppo pretto e conciso lo stanchi per modo, che dopo breve tratto di via nol possa seguir più oltre. Perciò fra le orazioni di questo secolo, io penso che quelle dello Speroni si possano annoverare tra le migliori; poichè egli è oratore che sa tenersi lungi e da una viziosa verbosità e da una troppo ricercata precisione. E quindi non è a stupire ch'ei fosse udito con quell'applauso che nel ragionare altrove di esso abbiamo osservato.

III. Insieme colle orazioni dello Speroni possiam rammentare quelle di Alberto Lollio, che dee annoverarsi a ragione tra' migliori e i più eloquenti oratori che avesse in questo secolo la lingua italiana. Di lui ha parlato a lungo il chiarissimo dottor Giannandrea Barotti (*Mem. de' Letter. ferrar. t.* 1, *p.* 295), il quale con più argomenti dimostra che benchè egli per caso nascesse in Firenze, e ivi ancora fosse per qualche tempo allevato, fu nondimeno gentiluom ferrarese; e venuto a Ferrara in età ancor fanciullesca, ivi poi visse costantemente, spesso però ritirandosi, per coltivare più tranquillamente i suoi studi, ora ad alcune sue ville nel Ferrarese, ora alla terra di San Felice nel Modenese, ove pure avea suoi beni. Ebbe tra' suoi maestri Marcantonio Antimaco e Domenico Cillenio anconitano; e benchè egli non trascurasse i più gravi studi della filosofia e della matematica, e coltivasse ancora con diligenza la lingua greca, l'eloquenza italiana però fu quella di cui compiacquesi singolarmente. Fu perciò destinato più volte a ragionare in pubblico; e queste sue orazioni, insieme con altre da lui per suo privato esercizio composte, furon da lui medesimo in numero di XII pubblicate in Firenze, aggiuntavi una sua lunga lettera in lode della Villa, e un'altra poscia ancora ne diè in luce in biasimo dell'Ozio. Gli elogi di esse fatti da più uomini illustri, alla mentovata edizione premessi, e singolarmente una lettera di Giambatista Giraldi; ci fan vedere con qual plauso fossero allor ricevute. Ed esse, a dir vero, ne sono degne, perciocchè sono

III. Notizie di Alberto Lollio.

scritte con nobiltà di pensieri, con eleganza di stile, con vivacità d'immagini e con tutti que' pregi che in un oratore son richiesti. Egli esercitossi ancora felicemente nella poesia italiana, e ne son pruova l'Invettiva contro i Tarocchi in versi sciolti, la Pastorale intitolata l'*Aretusa*, la traduzion del Moreto attribuito a Virgilio, e degli *Adelfi* di Terenzio. Intorno alle quali è ad alcune altre opere del Lollio, e a molte che o son rimaste inedite, o si sono smarrite, si veggano le minute ricerche del soprallodato Barotti; il quale ancor cita gli elogi che di lui fecero molti scrittori, ed altri ancor se ne recano nelle Notizie dell'Accademia fiorentina (*p.* 242). Non pago il Lollio di coltivare le lettere, le promosse anche in altrui, e col mantenersi in casa alcuni uomini dotti, e col raccogliere in una sua villa le immagini de' più illustri scrittori, perchè la lor vista eccitasse in altri desiderio di emulazione, e col fondare, o almen col promuovere ed avvivare l'accademia degli Alterati, aperta in Ferrara. In questa città finì egli di vivere a' 15 di novembre del 1568, in età di circa sessant'anni, e, ancor morendo, volle alla sua patria lasciare un bel monumento del suo amore, ordinando nel testamento che, quando la sua discendenza venisse a mancare, i suoi beni fossero destinati all'erezion di un collegio di dodici scolari ferraresi, che nella propria sua casa dovesse fondarsi.

IV. Oratori veneti.

IV. L'uso di perorare pubblicamente nella difesa de' rei, che a' tempi della romana Repubblica dava occasione a tanti illustri oratori di far pompa de' lor talenti, all'introdursi della

nuova forma di governo era del tutto venuto meno. Venezia fu la sola che in qualche modo lo conservasse; ed ivi infatti si udiron sempre e si odon tuttora tali oratori che nel Senato e nel Foro romano sarebbono stati con applauso ascoltati. Nel secolo di cui scriviamo, ebbe gran fama tra gli altri Pietro Badoaro, di cui cinque orazioni furono allor pubblicate in Venezia nel 1590, e poscia di nuovo han veduta la luce in Bologna nel 1744; ed esse son veramente degnissime di esser lette, e attentamente ponderate da chiunque in quel genere d'eloquenza dee esercitarsi; perciocchè sono scritte con quella robusta insieme e sciolta facondia che persuade e commuove, e sarebbe solo a bramare che ne fosse alquanto più purgato lo stile. Egli era figlio di Daniello Badoaro gentiluom veneziano, ma per difetto della sua nascita fu escluso dall'ordine de' patrizi, e non ebbe che il grado di cittadino. Morì nel 1591, e fu encomiato con orazion funebre, che si ha alle stampe, da Agostino Michele (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t.* 2, *par.* 1, *p.* 35). In questo genere, esercitossi ancora Cornelio Frangipane d'antica e nobil famiglia di Castello nel Friuli, il quale in Vienna perorò innanzi all'imperadore nel 1558 per Mattia Hovver, reo d'omicidio, e ne ottenne felicemente la liberazion da ogni pena. Questa orazione, e più altre dette dal Frangipane in diverse occasioni, che si hanno alle stampe, furono allora altamente lodate. Egli è noto ancora per la fontana detta *Helice* da lui formata in un suo delizioso giardino in Tarcento, e celebrata da molti poeti

friulani, le cui Poesie in lode di essa furono stampate nel 1556. Di lui più ampie notizie somministrerà, a chi le brami, il più volte lodato sig. Giangiuseppe Liruti (*Notiz. de' Letterati del Friuli*, *t.* 2, *p.* 161).

V. Diversi scrittori di Orazioni in lingua latina.

V. Più copioso e più scelto numero di oratori ebbe in questo secol medesimo la lingua latina per la ragione che si è poc' anzi accennata. Di molti abbiam già fatta menzione ragionandone ad altro luogo; e abbiam ricordate le orazioni del Maioragio, del Ricci, dell' Amaseo, del Nizzoli, del Paleario, del Sigonio, del Robortello, del Vettori, di Vittor Fausto, di Sebastiano Corrado, del P. Benzi e di cento altri che o per natura del loro impiego, o per incarico loro affidato, perorarono pubblicamente in lingua latina; e abbiamo osservati quai sieno i pregi e i difetti del loro stile. Sul principio di questo secolo e sulla fine del precedente ebbe giustamente la fama di eloquente oratore Francesco Cardulo da Narni, lodato da Leandro Alberti per la rara memoria di cui era fornito (*Italia*, *p.* 92). Oltre un' orazion da lui detta in Roma nel 1493 a' 7 di febbraio in morte del cardinal Ardicino dalla Porta vescovo di Aleria, detto il cardinal di Novara, suo padrone, la quale è scritta con eleganza a que' tempi non ordinaria, un' altra ancor più pregevole ne abbiamo alle stampe (*Miscell. Baluz. ed. Lucens. t.* 1, *p.* 597), detta innanzi all' imperador Massimiliano I e a' principi d' Allemagna, per indurli a prender l' armi contro il re Luigi XII, e a togliergli dalle mani Lodovico il Moro da lui poc' anzi fatto prigione.

Alla orazione si aggiungono due lettere, una di Leandro Pelagallo perugino, protonotario apostolico, con cui manda quell' orazione al cardinal Ascanio Maria Sforza (*), l' altra dell' imperador Massimiliano a Federigo re di Sicilia, in cui gli scrive che niuno avea finallora in Germania riscosso applauso uguale a quello del Cardulo, e che da questa orazione singolarmente erasi egli indotto a scendere armato in Italia. Belle ed eloquenti son quelle di Giulio Poggiano, da lui dette in Roma in diverse occasioni, e dal P. Lagomarsini inserite nella Raccolta delle Lettere di quel colto scrittore, di cui pure si è detto altrove. Gran fama di eloquente oratore ebbe in Venezia il celebre, e da noi altre volte lodato, Bernardo Navagero, che dopo aver servita con sommo onore e con uguale felicità la Repubblica in diverse ambasciate, e in quella fra le altre al gran signor Solimano, e dopo essere stato podestà di Padova, fatto poi vescovo di Verona nel 1560, e cardinale nel 1562, fu presidente al concilio di Trento, e finì di vivere nel 1565. E una bella testimonianza della stima in cui era l' eloquenza del Navagero, è ciò che narra il cardinal Valiero di lui nipote nella Vita che egli ne scrisse, cioè che il famoso doge di Venezia Andrea Gritti, il cui nome ne' fasti della Repubblica è sì illustre, chiamato a sè il Navagero allor

(*) La lettera del Pelagallo qui indicata non è stata pubblicata da monsig. Mansi, ma solo leggesi aggiunta a un codice ms. dell' orazione del Cardulo presso il ch. sig. Don Jacopo Morelli.

giovane, gli disse ch'ei, dopo morte, bramava di esser da lui lodato con orazion funebre, che perciò si accingesse tosto a comporla, e quando l'avesse finita, venisse a leggergliela, e ogni anno gliene rinnovasse la lettura. Ubbidì il Navagero; e il buon vecchio all'udire le sue illustri imprese vivamente da lui descritte, ne provava una dolce e ben perdonabile compiacenza, e a certi tratti piangea per tenerezza. Questa orazione, che per oltre a due secoli si è giaciuta inedita, è stata di fresco pubblicata per opera del ch. sig. D. Jacopo Morelli (*Codd. mss. Bibl. Nan. p.* 163), ed ella ne era veramente degnissima, perciocchè è scritta con una robusta e vigorosa e insieme colta eloquenza, e ci scuopre abbastanza lo studio fatto dal Navagero sugli antichi scrittori, e il talento che dalla natura avea sortito per imitarli. Pregevoli son parimenti le orazioni latine di Girolamo Negri di patria veneziano, che dopo essere stato più anni al servigio de' cardinali Marco e Francesco Cornaro e Gasparo Contarini, morì in Padova, dove era canonico, nel 1557, in età di sessantacinque anni. Il ch. sig. abate Vincenzo Alessandro Costanzi ha pubblicate di nuovo in Roma nel 1767 le orazioni e le lettere latine di questo elegante scrittore, in cui il Sadoleto ammirava e lodava la Tulliana gravità (*Epist. famil. t.* 1, *p.* 312), e vi ha premesso un diligente ed esatto racconto della vita del Negri, a cui io rimetto chi voglia averne più distinta contezza. Anche di Giulio Gabrielli da Gubbio abbiamo un volume di orazioni e di lettere latine,

stampate in Venezia nel 1569, e da lui dedicate a Scipione Gonzaga, che fu poi cardinale, e in queste lettere ei fa ancora menzione di varie traduzioni dal greco ch' egli avea fatte. Un bell' elogio di Giulio ha inserito ne' Comentarii della sua Vita il detto Scipione, il quale narrando che il cardinale Ercole suo zio gliel diede a compagno e direttor ne' suoi studi, lo dice: *hominem Graecis et Latinis literis apprime imbutum, et qui summa vitae innocentia et morum gravitate summam Latinae scriptionis elegantiam conjunctam haberet.*

VI. Traduzioni degli oratori greci e latini: notizie dal Fausto da Longiano.

VI. Voglionsi ancora accennare coloro che a promuovere e ad agevolare lo studio dell' eloquenza ci dieder recate nella nostra lingua le orazioni degli antichi scrittori greci e latini. E per lasciare in disparte alcune particolari orazioni, da diversi scrittori tradotte, noi rammenteremo solo, quanto a' Greci, la traduzione delle undici Filippiche di Demostene fatta da Felice Figliucci, stampata in Roma nell' anno 1551, e dedicata a quel cardinal del Monte, che disonorò il pontificato di Giulio III, il qual l' avea adottato in nipote; e la traduzione delle Orazioni d' Isocrate fatta da Pietro Carrario dottor padovano, e stampata in Venezia nel 1555. Niuna però di queste due traduzioni è tale che possa esserne pago chi vuol comprender la forza e l' eloquenza di que' rinomati oratori. Maggior numero di traduttori ebbero le Orazioni di Cicerone; perciocchè oltre le molte versioni di una o più tra esse, fatte da Cornelio Frangipani, da noi poc' anzi

lodato, da Girolamo Ragazzoni, da Giovanni Giustiniano, dal celebre Jacopo Bonfadio, di cui abbiamo un' assai elegante traduzione di quella in favor di Milone, e da più altri, i cui nomi si posson vedere nelle Biblioteche de' Volgarizzatori dell' Argelati e del P. Paitoni, abbiamo ancora due traduzioni di tutte le Orazioni, cioè quella di Sebastiano Fausto da Longiano che fu il primo a darla alla luce in Venezia nel 1556, e quella di Lodovico Dolce, stampata ivi nel 1562. Dobbiamo ad amendue saper grado del loro buon animo; ma non dobbiamo proporre le lor versioni come modello di somiglianti lavori. Perciocchè, ancorchè voglia concedersi, il che per avventura non sempre è vero, ch' esse siano esatte e fedeli, troppo però son lungi dall' aver quella forza e quella maestà che tanto si ammira nel padre della romana eloquenza. Del Dolce si è detto ad altra occasione. Del Fausto, benchè si sia talvolta fatta menzione, non abbiamo però mai data particolar contezza; cd egli ne è degno, se non fosse altro, per le molte fatiche da lui sostenute a pro delle lettere, e per la dimenticanza in cui gli scrittori l' hanno comunemente lasciato. Ma io ancora non potrò darne che scarse notizie, perciocchè poche ho vedute delle opere da lui date in luce. Ei fu da Longiano castello tra Cesena e Rimini, ove parmi pròbabile ch' ei nascesse circa il principio del secolo. De' primi studi da lui fatti negli anni suoi giovanili io non ho trovata memoria alcuna. Servì a molti signori, e forse il primo tra essi fu il co. Guido Rangone, a

cui nel 1532 dedicò il suo Comento sul Canzonier del Petrarca, in cui alcuni l'accusano, senza ragione, come plagiario del Gesualdo (V. *Zeno*, *Note al Fontan. t.* 2, *p.* 23). Ad Argentina Pallavicina, moglie del conte Guido, dedicò ancora nel 1542 la sua versione italiana di Dioscoride, e nella dedica del suo *Duello* a Jacopo Appiano d'Aragona, dice di aver cominciata quell'opera in casa del conte Guido; e Tommaso Lancellotto nella sua Cronaca ms. di Modena, sotto il 1 di luglio del 1539, nomina Fausto che allora era in Modena, e lo dice servitore del conte Guido. Ei fu ancora presso il conte Claudio Rangone, perciocchè Ortensio Landi lo dice maestro del conte Fulvio di lui figliuolo (*Cataloghi, p.* 562). Tra le Lettere di diversi a Pietro Aretino, cinque ne abbiamo del Fausto, una delle quali cel mostra in Bologna nel dicembre dell'anno 1532 (*t.* 1, *p.* 207), un'altra in Adriano sul Ferrarese nell'aprile dell'anno 1533: *Giunto che fui a Ferrara*, scrive egli (*ivi*), *da parte di quei giovani Signori sono stato ricercato, s'io voglio guidare l'Accademia, che vogliono dirizzare adesso de la lingua volgare, et ogni giorno leggere una lezione del Petrarca et una de le regole volgari. Secondo l'offerta, che mi faranno, io risponderò. Adesso sono in luoco solitario lontano da Ferrara* 35 *miglia, et attendo la risoluzione di questi Accademici nuovi.* Ma il progetto non si condusse ad esecuzione, perciocchè le altre tre lettere cel mostrano in Rimini nel 1534 (*ivi, p.* 202), nel qual anno fu più volte gravemente infermo. Nella prima

di esse ragiona il Fausto di due grandi opere ch' egli stava apparecchiando, e ne ragiona, a dir vero, più da saltimbanco, che da uom dotto: *Ho tra questo tempo composto un' opera, la quale ci dà a conoscere la pecoraggine di quelli, che indegnamente s' usurpano questo venerando nome di Poeta. Tutte queste cose contiene. Primo uno Dialogo della lingua Italiana a modo diverso dagli altri: lo principio de la corruttela de la lingua a modo nuovo, de la illustratione, de la imitatione, de la Eloquentia, de le figure, del dire, del numero de la Oratione, et de li piedi corti, cosa non più da altri pensata. De la Poetica, de l' invenzione, cosa non più fatta; de le misure de' versi diversamente da quelle degli altri; de la forma del dire, del decoro del verso, de gli vitii del verso, de le lettere de l' alphabeto, cosa non mai più pensata, et più che necessaria; de le sillabe lunghe et brevi, cosa non più pensata*, ec. Più pomposo è ancora l'elogio ch' ei fa dell' altra sua opera: *Ho cominciato un' altra fatica, la quale è intitolata Tempio di verità, una fantastica faccenda. Sarà divisa forse in trenta libri. Ivi si leggerà la distruzione di tutte le Sette, altamente ripetendole da gli primi principii loro: le bugie degli Historici, le verità de' Poeti; et in questi tratterassi de la facultade Rhetorica et de la Poetica, ove sono introdotti Cicerone et altri a mostrare gli difetti loro; così Virgilio, così gli volgari, et gli comentatori ancora. Voi sentirete gli vituperii di Cesare, d' Alessandro, et d' Ottaviano; le lodi di Phalari, e di Nerone,*

e di Sardanapalo. Avicenna vi manifesterà i suoi errori, e Ptolomeo gli suoi in Astrologia: et io introduco uno Astrologo componere una nuova Astrologia contraria a quella degli altri, ec. Ma tutti i grandi elogi ch' ei fa di queste sue opere, le quali per nostra buona sorte non sono mai venute alla luce, terminano in pregar l' Aretino che gli ottenga qualche impiego presso il duca d' Urbino. In questa lettera stessa fa il Fausto menzione di un suo fratello frate, il quale, se è vero ciò ch' ei ne narra, convien dire che fosse un predicatore di nuova foggia, poichè egli dice che, predicando in Cesena, *nel fine di una sua Predica conchiuse, che a voler riformare la nazione umana, la natura e Dio non potrebbe ritrovare mezzo migliore, quanto produrre molti Pietri Aretini.* Queste lettere non son certamente troppo onorevoli al Fausto; che chi parla con tai lodi di se medesimo, appena è mai che sia degno veramente di lodi. L'Aretino nondimeno, che rendeva volentieri fumo per fumo, esortava nel 1546 il Fausto a pubblicare le *infinite opere composte dallo immenso sapere di esso*, e si doleva che i negozi impostigli dal *Gran Pallavicino* non gliel permettessero (*Lett. t.* 3, *p.* 341). Infatti allora il Fausto già da alcuni anni era in casa di Girolamo Pallavicino marchese di Corte Maggiore, a cui nel 1544 dedicò la versione delle Tusculane di Cicerone (V. *Argel. Bibl. de' Volgarizz. t.* 1, *p.* 256), protestando che qualunque opera che finallora avesse veduta la luce, o fosse in avvenir per vederla, era stata, *o concetta, o*

finita, o principiata sotto i soi felicissimi tetti di Cortemaggiore, unico refugio d' ogni virtù bandita. Ma il Longiano usava facilmente di tali espressioni a riguardo di qualunque suo padrone, perciocchè egli cambiavalo assai sovente. Pare che nel 1556 ei fosse in Vicenza, poichè a quella accademia de' Costanti dedicò in quell' anno il suo dialogo *Del modo di tradurre;* e nella lettera dedicatoria nomina tutti gli Accademici che la componevano, e rende lor grazie che ascritto l' abbiano al loro numero. E innanzi a quest' opera fa di nuovo menzione di quella sulla Lingua italiana, da noi già mentovata, e di un gran Dizionario ch' ei pensava di pubblicare. Verso il 1558 ei dovea essere in Ferrara, se è vero ciò che narrasi da Natal Conti (*Hist. l.* 10), ch' egli avesse parte in una trama ordita dal partito spagnuolo per occupare quella città, nella qual occasione il Conti parla assai male del Fausto, dicendolo uomo non solo nell' arte della guerra, di cui non avea fatta mai professione, ma nella gramatica ancora, cui aveva continuamente insegnata a' fanciulli, del tutto rozzo e inesperto. Forse allora fu egli costretto a fuggir da Ferrara, e perciò verso il 1559 il veggiamo in casa di Jacopo VI Appiano di Aragona signor di Piombino, a cui nel detto anno dedicò la già mentovata opera del Duello, dicendo di averla cominciata già in casa del conte Guido Rangone, e finita in quella di Jacopo. Quest' opera gli diede occasione di una non leggiera contesa col Muzio, che in materia di duelli era rimirato come l' oracolo

di tutta l' Italia, e molti opuscoli uscirono dall' una parte e dall' altra, de' quali si può vedere il catalogo nella Biblioteca del Fontanini colle Note d' Apostolo Zeno (*t.* 2, *p.* 366), e alcuni altri da sè pubblicati ne annovera lo stesso Fausto nella sua *Difesa*, stampata in Venezia nell'anno 1559 (*p.* 22). Nè io credo che i miei lettori sian molto solleciti ch' io gli annoveri distintamente. Dal principio della suddetta *Difesa* raccogliesi che il Fausto poco innanzi era stato nell' isola di Corsica, e che di là era passato a Genova, per ragguagliar la Repubblica *del felicissimo successo per opera del Conte Hieronimo di Lodrone Colonnello e Capo principale in quell' Isola, come in dieci giorni col senno e valor suo havea liberato la Bastia dall' assedio de' Francesi.* Non molto dopo, quando il duca di Savoia Emanuel Filiberto ebbe ricuperato nel 1560 i suoi Stati, il Fausto fu a quella corte chiamato. Io il raccolgo da una lettera del Muzio poco amico del Fausto al medesimo duca: *Nè molto dapoi fu introdotto alla servitù di Lei un altro medesimamente zoppo* (vuol dire a questo luogo di Religione non ben sicura) *Fausto da Longiano, che, per dire il vero, in cose di Cavalleria non valeva me; et non haveva nè stilo nè cognizion di lingua nè latina nè volgare* (*Muzio*, *Lett. p.* 207, *ed. Fir.* 1590). Su qual fondamento il Muzio accusi il Fausto di fede dubbiosa, non saprei dirlo. Il Fontanini ha adottata l' accusa, e ne reca in pruova il *Tempio di verità* ideato dal Fausto, di cui abbiam detto poc' anzi (*l. cit. p.* 25). Ma a me par

che l'idea che di quell'opera ci dà il medesimo Fausto, cel rappresenti pazzo anzi che eretico. Il medesimo autore afferma che il Fausto fu anche pubblico professore di belle lettere in Udine (*ivi*, *p.* 366), ma non ci dice nè quando, nè per quanto tempo. E io pure non posso accertare nè fino a qual anno continuasse a vivere, nè ove morisse. Alle molte opere da lui composte, che già abbiamo accennate, più altre ancora si possono aggiugnere, come il libro *Dell' Istituire un figlio d'un Principe dai x fino agli anni della discrizione*; *Il Gentilhuomo*, opera da lui non compita (*l. cit. p.* 253, ec.), il trattato *Delle Nozze*, in cui spiega i costumi in esse da tutti i popoli usati, e quel *Degli Augurj*, oltre la traduzione delle Lettere famigliari di Cicerone, e più altre versioni o dal latino, o dal greco, di cui non giova il far distinta menzione. Io accennerò solamente che degne sono d'esser lette le riflessioni che fa Apostolo Zeno (*l. cit. p.* 26) per difendere il Fausto dalle taccie di plagiario, nel pubblicare la sua versione della *Sforziade* del Simonetta, e da quella d'impostore nello spacciar, come scritta da Pietro Gerardo, scrittore contemporaneo, la Vita del celebre Ezzelino da Romano. Il Zeno sembra talvolta dolersi che alcuni abbian di troppo depresso e malmenato il Fausto, il quale *per altro*, dice egli, *non è tale*, *che manchi di merito; alcune delle tante sue opere si sostengono ancora in riputazione*. Non può negarsi però, che se le opere del Fausto non son senza i lor pregi, questi vengon non poco diminuiti e dall'arro-

ganza con cui parla talvolta di se medesimo, e dallo stile poco felice con cui sono scritte.

VII. Stato dell' eloquenza sacra in questo secolo.

VII. Rimane a vedere per ultimo qual fosse in questo secolo lo stato dell' eloquenza sacra. Poco, a dir vero, ha in ciò l'Italia di che vantarsi; e qual fosse il carattere de' predicatori, singolarmente sul principio del detto secolo, non può meglio spiegarsi, che col riferire una risposta che, come narrasi da Ortensio Landi, diede il Bembo: *Fu dimandato una volta*, dice egli (*Paradossi*, *l.* 2, *parad.* 29), *essendo io in Padova, a Mons. Bembo, perchè non andasse la Quaresima alle Prediche; e rispose egli incontanente: Che vi debbo io fare? percioccchè mai altro non vi si ode, che garrire il Dottor Sottile contra il Dottor Angelico, et poi venirsene Aristotile per terzo a terminare la quistione proposta.* Questo abuso di riempir le prediche di scolastiche sottigliezze, e di affastellare insieme mille citazioni di scrittori sacri e profani, erasi introdotto, come a suo luogo abbiamo osservato, nel secolo precedente, e mantennesi ancora per qualche tempo sul principio di questo. Si conobbe poscia che non era quello il modo di declamare dal pergamo, e che altro frutto non se ne coglieva comunemente, che o una infinita noia degli ascoltanti, o una sterile ammirazione per la dottrina dell' oratore. Cominciossi dunque a cambiar metodo e stile, e ad annunciare la divina parola con quella maestà e insieme con quella forza che le conveniva. La storia ecclesiastica di questo secolo ci ha lasciata la memoria di molti che in ciò si esercitarono con

somma loro lode non meno che con gran frutto de' loro uditori; e cose grandi si narrano principalmente degli ammirabili effetti che in molte città produssero i Cherici regolari de' diversi Ordini a quel tempo fondati. Qui però ancora vuolsi ripetere ciò che parlando de' predicatori del secolo XIII abbiamo avvertito (*t.* 4, *p.* 704, ec.), cioè che la santità de' loro costumi e le ferventi loro preghiere avean più parte nel frutto che traevano da' loro uditori, che la loro eloquenza. Di essi però sarebbe luogo più opportuno a parlare nella storia della Religione, che in quella della letteratura. Lo stesso dee dirsi ancora della gran commozione che colle sue prediche eccitò il troppo celebre F. Bernardino Ochino, di cui altrove si è detto; perciocchè egli l'ottenne più colla fama che seppe destramente acquistarsi d'uomo di santa ed austerissima vita, che colla forza del suo ragionare. Alcuni però furono avuti in conto di eloquentissimi predicatori; e le loro prediche furon credute degne della pubblica luce. E in essi veggiamo in fatti non già un ben tessuto e ordinato discorso, nè un raziocinio che stringa e incalzi l'uditore, nè gli dia scampo alcuno; ma una certa popolare eloquenza, fondata principalmente in una vivace immaginazione e in una robusta energia di favellare, che scuote e commuove gli ascoltatori, ed eccita in lor quegli affetti che l'orator si è prefisso di risvegliare. Di alcuni di essi direm qui brevemente; e farem principio da uno che in fama di eloquente oratore non fu inferiore ad alcuno al principio di questo secolo; benchè delle

prediche da lui dette al popolo non siacene rimasta pur una.

VIII. Parlo del celebre Egidio da Viterbo, uno de' più chiari lumi dell' Ordine agostiniano, e degno la cui vita si illustri più che non si è fatto finora, benchè pur molto ne abbiano detto gli scrittori di quell' Ordine, e singolarmente i PP. Gandolfi (*De CC. Script. August.*) e Ossinger (*Bibl. Script. August.*). Da essi adunque, ma più ancora da diversi scrittori di que' tempi, e da' monumenti che me ne ha cortesemente trasmessi il più volte lodato monsignor Giacinto dalla Torre, noi ne trarremo le più importanti notizie. Il Gandolfi si sforza a provarlo nato di ricchi e nobili genitori, e lo dice figlio di Antonino Canisio e di Maria del Testa viterbesi. Al contrario il Bembo, che gli era amicissimo, lo dice *in povero e basso luogo nato* (*Lett. t.* 1, *l.* 12; *Op. t.* 3, *p.* 84), e lo stesso si conferma dal Giovio (*Elog. p.* 33). Lo stesso Egidio, in una delle sue lettere pubblicate dal P. Martene, ci agevola lo scioglimento della quistione, ma ci fa insieme conoscere che suo padre non Antonino chiamavasi, ma Lorenzo: *Scribis mirari te, unde ortus sim, et cujus similitudinem ducam, qui patre Laurentio et Maria matre sim cretus, honestis alioqui, probis ac prudentibus sane parentibus* (*Collect. ampliss. t.* 3, *p.* 1249); col che sembra indicarci che i suoi genitori fossero di onesta condizione, ma forse de' beni di fortuna poveri assai. Ei nacque nel 1470, ma non sappiamo ove intraprendesse i suoi studi, e ove dimorasse fino al 1488, nel qual

VIII. Notizie di Egidio da Viterbo.

anno, contandone egli 18 di età, entrò nell' Ordine di S. Agostino. Così egli stesso racconta, descrivendo poscia il soggiorno che per più anni fece in Ameria, in Padova, nell' Istria, in Roma, in Firenze, nel qual tempo attese principalmente allo studio della platonica filosofia, e ne sostenne le opinioni in una solenne disputa in Roma, riportandone in premio l' onor della laurea (*ib. p.* 1249, ec.). Dopo avere per qualche tempo letta teologia in Firenze, fu chiamato a Roma a predicare innanzi al pontefice Alessandro VI, a cui egli piacque per modo, che ne ebbe il comando di fissar ivi il soggiorno. Era allora in Roma il celebre F. Mariano da Genazzano general dell' Ordine, di cui abbiamo a lungo parlato nella storia del secolo precedente (*t.* 6, *par.* 3). Questi veggendo il raro talento di Egidio, sel prese a compagno; e quando nel 1498 fu inviato dal pontefice a Napoli, seco il condusse. Morì al fine dell' anno stesso Mariano, ed Egidio fu egli ancora a gran pericolo della vita. Ivi frattanto avea egli fatto conoscere il raro suo talento nel predicare; e il Pontano, che pur non era l' uomo il più divoto del mondo, tanto ne fu rapito, che ad uno de' suoi Dialoghi diede il titolo dal nome di Egidio; e dopo aver dette gran lodi non solo di Mariano, ma ancor di questo sì valoroso discepolo che avea formato, inserì in esso un discorso da Egidio detto dal pergamo (*Dial. Aegid. Op. pars* 4, *p.* 166, *ed. Flor.* 1520). Questo discorso non ci dà, a dir vero, una grande idea dell' eloquenza di Egidio, ma è probabile

che il Pontano non ne raccogliesse che que' sentimenti de' quali potè ricordarsi, e gli sponesse come gli parve meglio. Dopo essersi ritirato sul colle di Posilipo, e passati ivi due anni in continui esercizi di fervente pietà, fu dal re Ferdinando, che avealo in altissima stima, inviato a predicar nella Puglia. Quindi si fece udire in diverse città d'Italia, e in tutte ottenne tal plauso, che venendo egli da ogni parte richiesto, nè sapendo come soddisfare ad ognuno, il pontefice Giulio II riserbò a se stesso la scelta de' luoghi ov' ei dovea predicare. Lo stesso pontefice seco il condusse due volte a Bologna, e non v' ebbe occasione di straordinaria solennità in cui non venisse dato ad Egidio l' incarico di ragionare pubblicamente. Tutti gli scrittori di que' tempi esaltano fino alle stelle la rara eloquenza di questo sacro oratore. Il Giovio ne fa un magnifico elogio, anteponendolo a tutti di quella età (*l. cit.*); Paolo Cortese, che scriveva a quel tempo la sua opera *De Cardinalatu*, ne loda al sommo la soavità, la forza, l' eleganza del ragionare (*l.* 2, *p.* 103). Ma il Sadoleto singolarmente, che ben sapeva che fosse scrivere con eloquenza, mandando al Bembo l' orazione da Egidio detta nell' apertura del concilio Lateranense, che si ha alle stampe negli Atti di quel concilio (ed è l'unica cosa in genere d' eloquenza che siaci di lui rimasta), dopo aver detto che il Bembo ed egli soleano chiamare Egidio *clarissimum hujus saeculi tamquam obscurascentis lumen*, ne fa questo glorioso encomio, ch' io non posso a meno di non recare qui stesamente (*Epist.*

famil. t. 1, p. 18): *Sumus enim experti pluries illam hujus viri mulcentem omnium aures atque animos eximiam eloquentiam, vernacula quidem lingua Hetruscorum, quae illi patria est, abundantem, sed ex uberrimis et Graecae et Latinae eruditionis fontibus deductam. Magno enim hic studio Theologiae ac Philosophiae altissimis artibus comites literas politiores adjunxit. Ergo illa in sacris concionibus divina semper et admiranda, flectere arbitrio suo hominum mentes, serenare incitatas, languentes accendere, vel inflammare potius ad virtutis, justitiae, temperantiae studium, summi Dei venerationem, sanctae Religionis observantiam, novit. Nec vero quidpiam interfuit, illo dicente, inter doctos homines et idiotas: non senex ab adolescente, vir a muliere, non princeps ab infimo homine potuit dignosci: sed omnes pariter vidimus praecipites ferri impetu animos audientium, quocumque eos Oratori impellere libuisset: tanta vis Orationis, tantum flumen lectissimorum verborum, pondus optimarum sententiarum ex eo ferebatur. Ex quo, quod semper evenire cernimus, jam plane intelligimus necessitate evenire, non casu, ut quotiescumque dicturus est, concursus maximi omnibus ex locis audiendi causa fiant*, ec. Nel 1507, dopo essere stato inviato segretamente da Giulio II alla Repubblica di Venezia per ottenere la restituzion di Faenza, nel che egli non ebbe eloquenza bastevole a persuaderlo, fu eletto generale del suo Ordine, cui saggiamente governò per lo spazio di dieci anni, promovendo con sommo zelo la regolare osservanza,

proccurando che da ogni parte s' inviassero monumenti a Roma per compilar la Storia del suo stesso Ordine, e adoperando felicemente la sua eloquenza nel suddetto concilio, perchè ad esso e agli altri Ordini regolari fossero confermati gli antichi lor privilegi.

IX. Continuazione delle medesime.

IX. Fu frattanto innalzato alla cattedra di S. Pietro Leon X, e questo splendido mecenate de' dotti fece tosto conoscere ad Egidio, in quanta stima l' avesse. Nel 1515 inviollo suo nuncio all' imperadore Massimiliano per indurlo a far pace co' Veneziani, e nella lettera perciò scritta a Cesare, parlandogli di Egidio: *Is quoniam est*, gli dice (*Bembi Epist. Leon. X nom. l.* 11, *ep.* 13), *eximia integritate, religione, doctrina, omniumque pene linguarum, quae nunc quidem excoluntur, usum atque scientiam, omnium bonarum artium disciplinas cognitas et exploratas habet.* Ma niuna cosa meglio ci mostra, non dirò solo la stima, ma la tenerezza e l' amicizia che Leone avea per Egidio, quanto tre lettere dal pontefice scrittegli nell' anno 1517 (*ib. l.* 15, *ep.* 32, 35, 38), nelle quali, dimentico quasi dell' autorità pontificia, parla con lui, come farebbesi fra due uguali. Nella seconda di esse gli scrive che pensa di accrescer presto il numero de' cardinali, e che vuole sceglierne alcuni che siano ben atti a quella gran dignità. Volea il pontefice quasi scherzando fargli intendere ch' egli sarebbe un d' essi; ma non avendo il modesto Egidio inteso lo scherzo, Leone apertamente gli scrive nell' ultima che vuol sollevarlo a quella dignità; e che perciò sia in Roma pel primo

di luglio del 1517, giorno a ciò destinato. Fu adunque Egidio in quel giorno con plauso di tutti i dotti annoverato tra' cardinali; e l'anno seguente fu da Leone inviato in Ispagna a Carlo V per muoverlo alla guerra contro de' Turchi; e nella lettera scritta perciò a quel sovrano, ei fa di nuovo un magnifico elogio del cardinale (*ib. l.* 15, *ep.* 16). Nel tornar dalla Spagna, giunto a Venezia, fu incontrato da tutto quell' augusto senato (*ib. ep.* 22), e accolto con somma magnificenza. Non cessava frattanto Egidio dal coltivare i suoi studi, e ritirandosi spesso in qualche solitario luogo, tutto ad essi si abbandonava. Doleansi però alcuni che di tante fatiche il pubblico non vedesse mai alcun frutto, e che niuna di tante opere da lui composte venisse a luce. Perciò il pontefice Clemente VII, in una sua lettera scrittagli nel 1530, che è riferita ancor dall'Ossinger, piena di elogi del vasto saper di Egidio, caldamente lo esorta a non defraudare più oltre le commni speranze e la pubblica espettazione. E forse avrebbe egli prima ancor di quel tempo secondate le brame di questo pontefice, se in occasione del sacco di Roma non gli fossero stati involati tutti i suoi libri, perdita a cui più fu egli sensibile, che a quella di tutte le altre sue cose, che parimenti divenner preda de' rapitori. Così raccogliam da due lettere di Lucillo Filalteo, una a lui stesso, l' altra al cardinal Contarini (*Philalt. Epist. p.* 40, ec.), nella quale aggiugne che il Bembo aveagli promesso di raccoglier per lui quanti più potesse libri ebraici, giacchè della perdita

di questi singolarmente doleasi Egidio versatissimo in quella lingua. Anche in queste lettere, e in un' altra pure a lui scritta (*ib. p.* 92), il Filalteo esalta con somme lodi la virtù, lo studio, l' erudizione del cardinale, la gran perizia ch' egli avea nelle lingue greca, latina ed ebraica, la grazia e la facondia ch' egli avea nel ragionare, e rammenta principalmente la versione in poesia latina di non so quale canzon del Petrarca, nel che era sì felicemente riuscito, che pareva aver superato l' originale. Dopo il sacco di Roma, fu il cardinal Egidio in Padova per lo spazio di un anno quasi sempre infermo, come ci mostra una lettera a lui scritta dal Bembo (*Famil. l.* 5, *ep.* 28). Tornossene poscia a Roma, ove a' 21 di novembre del 1532 finì di vivere. Di che scrivendo il Bembo al generale degli Agostiniani, *Dio il sa*, dice (*Lett. t.* 1, *l.* 12, *Op. t.* 3, *p.* 84), *e certo sono, che anche V. S. sel crede, che mi è grandemente doluto in morte del sig. Cardinale Egidio, il quale era e dotto, e amico de' dotti e letterati, e grato e gentile, e sopratutto pieno di soavissima facondia, che addolciva gli animi di chiunque usava con lui.* Pochissimo è ciò che di un uomo sì dotto abbiamo alle stampe; anzi oltre l' orazione e le lettere già accennate, io altro di lui non trovo scritto in latino, che alcune lettere a Giovanni Reuclino, e un' altra a Pierio Valeriano, da questo premessa al libro XVII de' suoi Geroglifici, nella prefazione al quale fa grandi encomii di Egidio, e rammenta che in

Roma interveniva egli pure alle Cene Coriciane da noi altrove descritte. Ne abbiamo ancora alcune Rime sparse in diverse Raccolte, e singolarmente le stanze intitolate la *Caccia di Amore*, stampata in Venezia nel 1538, le quali se avessero eleganza di stile pari alla vivacità delle immagini, potrebbono annoverarsi tra le migliori della volgar nostra lingua. Grandissimo è poi il numero dell' opere o inedite o smarrite di questo gran cardinale, di cui ci dà un lungo catalogo il P. Ossinger. Molte di esse appartengono o alla interpretazione de' libri sacri, o alla illustrazione della lingua ebraica, di cui anche avea compilato un Vocabolario, o a trattati di platonica filosofia, o ad argomenti teologici e sacri. Fra esse avea egli cara singolarmente una sua Storia di xx secoli, che fu tra' libri da lui perduti nel sacco di Roma; e comperata poscia dal cardinal Mascello Cervini, passò indi alle mani del cardinal Seripando, fra' cui libri se ne conserva in Napoli l' originale. Egli era dottissimo non solo nella lingua ebraica, ma ancor nell' arabica; e Giannalberto Widmanstadio, nella prefazione al N. Testamento in lingua siriaca, da lui fatto stampare in Vienna nel 1556, gli dà la lode di essere stato presso che il solo finallora tra i Cristiani a coltivare e a promuover lo studio di detta lingua. Io aggiugnerò finalmente a tutte l' altre opere del cardinale un' altra che da niuno si nomina, e di cui ci ha lasciata memoria Celio Calcagnini in una sua lettera a Jacopo Zieglero: *Accedit*, dice egli (*Op. p.* 101), *Ægidius Cardinalis vir singulari integritate et*

nominis celebritate, qui Porphyrii mysteria et Procli Theologiam Latinam fecit. Is vero, Dii boni, quantum habet literarum, quantum ingenii ad eruenda totius vetustatis arcana (a)!

X. Altri oratori sacri.

X. A questo oratore, di cui sappiamo che fu stimato il più eloquente de' tempi suoi, ma non abbiamo le prediche le quali ci mostrino se avesse giusto diritto a tal lode, aggiungiamone alcuni che veggiam similmente lodati come facondi oratori, e de' quali ci son rimasti i sermoni che loro ottenner tal lode. Tra essi deesi annoverare don Callisto piacentino canonico regolare Lateranense, di cui parlando il Giuntini, che ne fissa la nascita a' 18 d' aprile del 1484, lo dice *Frater Callistus Placentinus Concionator inter primos sui temporis* (*Calendar. astrolog.*). Ne abbiamo alcuni volumi di prediche; e io ne ho alle mani la Sposizione di Aggeo profeta da lui detta nel duomo di Mantova nel 1537, e stampata in Pavia per opera del celebre Teseo Ambrogio da noi rammentato altrove. In que' discorsi ei si mostra imitatore non infelice del Savonarola, di cui però come non uguaglia la soverchia libertà di parlare, così non adegua pur l'eloquenza. Leggesi in essi nondimen qualche tratto che ci fa conoscere quanto fosse allor lecito a' sacri oratori il ragionare impunemente di tali cose, dalle quali par che il rispetto e

(a) Il cardinal Egidio da Viterbo fu anche coltivatore della latina poesia, e il sig. Michele Ardito produce due versi di un' egloga che con più altre cose mss. in prosa e in verso ei ne ha studiosamente raccolte (*Dell'Epifania degli Dei*, p. 28).

la prudenza avrebbeli dovuti tener lontani. Rechiamone un passo cavato dal sermone su quelle parole: *Seminastis multum, et intulistis parum*, in cui egli così ragiona della morte di Leon X, accaduta sedici anni prima: *Povero Papa Leone, che s' aveva congregato tante dignitadi, tanti thesori, tanti palazzi, tanti amici, tanti servitori, et a quello ultimo passaggio del pertuso del sacco ogni cosa ne cadde fuori. Solo vi rimase Frate Mariano, il qual per esser leggiere (ch' egli era buffone) come una festuca rimase attaccato al sacco: che arrivato quello povero Papa al punto di morte, di quanto e' s' havesse in questo mondo, nulla ne rimase, eccetto Frate Mariano, che solo l' anima gli raccomandava, dicendo: raccordatevi di Dio Santo Padre. E il povero Papa in agonia constituto, a meglio che potea, replicando dicea, Dio buono, Dio buono, o Dio buono! et così l' anima rese al suo Signore. Vedi se egli è vero, che Qui congregat merces, ponit eas in sacculum pertusum.* Hanno ancor pregio le Omelie di Lodovico Pittori che, secondo il Borsetti (*Hist. Gymn. Ferr. t. 2, p.* 329), è lo stesso che quel Lodovico Bigo Pittori da noi nominato tra' poeti del secolo precedente, e i Sermoni di Giovanni del Bene (V. *Mazzucch. Scritt. ital. t. 2, par. 2, p.* 805, ec.), le Prediche di Alessio Stradella da Fivizzano agostiniano, che intervenne al concilio di Trento, e fu poi vescovo di Sutri e di Nepi, le quali prediche furon da lui dette in Augusta all' imperadrice Maria d'Austria nel tempo della Dieta imperiale del 1556. Del cardinal Girolamo Seripando e di Gabriello Fiamma

canonico regolare Lateranense, che furono parimenti tra' più illustri predicatori di questo secolo, abbiam detto ad altra occasione. Grande ancora fu il nome di Francesco Visdomini ferrarese Minor conventuale, la cui eloquenza ebbe campo ancora di farsi conoscere nel concilio di Trento, e di cui si hanno alle stampe più tomi di prediche, altre in italiano, altre in latino. Di lui parlan più a lungo il P. Franchini (*Bibl. di Scritt. Francesc. p.* 252, ec.) e il Borsetti (*l. cit. p.* 160), che accennano ancora gli elogi che gli altri gli hanno renduti. Una Raccolta ancora di Prediche di diversi illustri teologi pubblicò nel 1566 Tommaso Porcacchi, nella quale, oltre lo Stradella, il Visdomini e il dal Bene, hanno luogo Angelo Castiglione genovese carmelitano, Giampaolo Cardello novarese, Girolamo Quaino padovano, Girolamo Franceschi veneziano, tutti e tre dell'Ordin de' Servi di Maria, Ippolito Chizzuola bresciano canonico regolare Lateranense, e Sisto da Siena domenicano, oltre S. Francesco Borgia generale poscia de' Gesuiti, che essendo spagnuolo non appartiene all'argomento di questa Storia. Ma noi di due soli ci ristringiamo a parlare alquanto più stesamente, percioccliè furono per avventura i più rinomati in quest' arte.

XI. Cornelio Musso.

XI. Il primo di essi è Cornelio Musso di patria piacentino, di cui ha scritta la Vita Giuseppe Musso, che per più anni gli fu famigliare ed amico. Essa va innanzi alle Prediche quadragesimali di Cornelio; e noi ne trarremo ciò che è più degno di risapersi, aggiugnendo ancora ciò

che altronde ne abbiam potuto raccogliere (*a*). Francesco Maria Cervato de' Mussi e Cornelia Volpi de' Landi, amendue di nobil famiglia, furono i genitori di Cornelio che da essi nacque in Piacenza nel mese d'aprile del 1511. Ebbe al battesimo il nome di Niccolò, cui cambiò poscia in memoria della madre in quel di Cornelio, quando in età di soli nove anni entrò nell'Ordine de' Minori conventuali. Condotto ne' primi anni a Carpi, ove venne istruito negli elementi della letteratura, cominciò a dare tali saggi di vivissimo ingegno, che Leonello Pio e Ridolfo di lui figliuolo, che fu poi cardinale, presero ad amarlo teneramente; e scorgendo Leonello il raro talento che dalla natura sortito avea per predicare, fece ch'ei fosse inviato a Venezia. Qual dovette essere la maraviglia di quella illustre metropoli, quando udì il Musso giovinetto di diecinove anni nel 1530 predicare nel dì dell'Annunciazione in S. Marco (*Prediche*, *l.* 1, *pred.* 50)! Un sì nuovo spettacolo e il singolar talento del Musso commossero ad alto stupore i principali senatori e patrizi accorsi ad udirlo, e fra gli altri il famoso Luigi Cornaro noto pel suo Trattato della Vita sobria l'ebbe indi in poi quasi in conto di figlio. Frattanto, perchè all'ingegno si unisse in lui il corredo de' buoni studi, fu inviato a Padova nel 1530, ove sotto

(*a*) Merita di esser letto l'articolo che intorno al Musso ci ha poi dato l'eruditissimo proposto Poggiali (*Mem. per la Stor. di Piac. t.* 5, *p.* 28, ec.), ove ancora si hanno più copiose notizie di D. Callisto da Piacenza da me nominato poc'anzi (*ivi*, *p.* 58).

la direzione di valorosi maestri, e principalmente di Benedetto Lampridio, fece maravigliosi progressi nelle lingue greca e latina, e poscia ancor nell'ebraica e nella caldaica, nell'eloquenza, nella filosofia e nella teologia; nel qual tempo a questi suoi studi e alle pubbliche conclusioni da lui sostenute, dalle quali ebbe per frutto l'onor della laurea, aggiunse ancor la fatica di predicare più volte. Mandato a Milano all'occasion di un capitolo generale, e udito ivi ragionare e disputare pubblicamente, piacque per modo all'ultimo duca Francesco, che lo scelse a suo predicatore, e gli assegnò insieme la cattedra di metafisica nell'università di Pavia, ove ancora godeva egli talvolta di andarlo ad udire. Così l'autor della Vita. Ma se è vero che il Musso non cominciasse a leggere in quella università che l'anno 1537, come si indica nel Catalogo di que' Professori aggiunto all'Elenco degli Atti da noi più volte citato, il duca suddetto, morto nel 1535, non potè certo nè assegnargli quella cattedra, nè colla sua presenza onorarlo. Dalla università di Pavia passò il Musso a quella di Bologna, tra' cui professori di fatto l'annovera l'Alidosi, dicendo (*Dott. forast. di Teol.* ec. *p.* 18) che dal 1537 fino al 1540 fu lettore di teologia, e poscia di metafisica. Nè lasciò però in quel tempo di salir più volte sul pergamo, e molto più quando libero dall'impiego di professore potè secondare più agevolmente i frequentissimi inviti che da ogni parte veniangli fatti. Nel febbraio del 1541, mentre ei trovavasi in Roma, fu invitato da don Ferrante Gonzaga, allora

vicerè di Sicilia, a predicar la quaresima in Palermo. Ma egli se ne scusò per essergli troppo tardi giunto l'invito; e io ho copia della lettera da lui scritta in tale occassione, il cui originale conservasi nel segreto archivio di Guastalla. In Roma ei fu carissimo a Paolo III e a' più dotti cardinali, de' quali era ivi allor sì gran numero; e il pontefice volea udirlo sovente ragionare alla sua mensa, e risponder poscia a' quesiti che da' circostanti gli venisser proposti; e il Musso ebbe in premio di queste sue fatiche nel 1541 il vescovado di Bertinoro, e poscia tre anni appresso quel di Bitonto. Intervenne al concilio di Trento, ove si mostrò ad un tempo e profondo teologo ed eloquente oratore. Egli diè principio a quella illustre adunanza con un suo ragionamento, di cui parlando col suo solito stile Ortensio Landi, che vi si trovò presente, *Udemo*, dice (*Comm. delle cose notab. d' Ital. p.* 33), *l' Orazione di Mons. Cornelio Vescovo di Betonto*, *piena di sottil artifizio*, *sparsa de' rettorici colori*, *come se tempestata fusse di rubini et diamanti; egli vi havea consumati dentro tutti i preziosi unguenti d' Aristotile*, *d' Isocrate*, *di M. Tullio*, *et tutti i savi precetti d' Ermogene. Che maraviglia è dunque s' egli ci puote insegnare*, *dilettare*, *et commuovere*, *ispezialmente essendo dotato d' una voce simile a quella del cigno? È veramente questo valenthuomo la gloria di Piacenza*, *l' honor dell' Ordine Serafico*, *et il splendor dell' Episcopal Collegio*. Quando il pontefice Pio IV volle riaprire e conchiudere il concilio medesimo, insieme con Marco d'Altaemps suo nipote inviò

nel 1560 all' imperador Ferdinando il Musso, e le lettere che in questa occasione scrisse il cardinal Ottone Truchses vescovo d'Augusta all' imperador medesimo, al cardinal Osio e a più altri, raccomandando lor caldamente il Musso, son piene di elogi di questo famoso oratore (*Pogiani Epist. t.* 2, *p.* 62, ec.). Poichè egli fu ritornato dall'Allemagna, il pontefice, invece di mandarlo al concilio, il volle a' suoi fianchi per valersene nello scioglimento de' dubbi che spesso dal medesimo concilio si proponevano. Dopo la felice conclusione di esso, il Musso andossene alla sua chiesa di Bitonto, e per dieci anni la resse con sommo zelo, mostrandosi vero padre e pastore della sua greggia, e pascendola al tempo stesso colle sue istruzioni, e edificandola coll'esempio delle sue rare virtù. Sulla fine del 1573, tornato a Roma, e giuntovi poco dopo l'elezione di Gregorio XIII, mentre per ordin del nuovo pontefice ivi si trattiene, sorpreso da mortal malattia, e dispostosi alla morte con quegli atti di fervente pietà che sempre avea praticata vivendo, diè fine a' suoi giorni a' 9 di gennaio del 1575. Dieci sole prediche del Musso erano finallora state stampate in Venezia nel 1554, e ad esse erasi unito un discorso di Bernardino Tomitano, celebre professore di belle lettere da noi nominato a suo luogo, in lode dell'eloquenza di questo sacro oratore, nel qual discorso esaminando egli i pregi che sono propri dell'eloquenza del pergamo, tutti li trova nel Musso, e ne adduce anche la testimonianza di due gran cardinali Contarini e Bembo, i quali udendo il Musso, eran soliti dire ch' egli non

parea loro nè filosofo, nè oratore, ma angelo che persuadesse il mondo. Anche il Casa fu grande stimatore del Musso, e indirizzando a lui un' oda in lode dell' eloquenza, lui stesso ne propone come un perfetto modello (*Op. t.* 4, *p.* 30, *ed. Ven.* 1728). Un' altra pruova dell' alto concetto di cui il Musso godeva, son quattro medaglie in onor di esso coniate, che si posson vedere nel Museo Mazzuchelliano (*t.* 1, *p.* 353). Furon poscia stampate in più tomi tutte le prediche del Musso, ed alcune di esse furono anche tradotte nelle lingue francese e spagnuola, di che e di qualche altra opera da lui pubblicata veggasi il citato P. Franchini (*l. cit. p.* 151, ec.). E veramente se si confronti il Musso cogli altri oratori che l' aveano preceduto, egli è in confronto ad essi come l' oro al fango. Sbandite le scolastiche speculazioni, le declamazioni ridicole e plebee, e se non ommesse del tutto, usate almeno più parcamente le citazioni degli autori profani, ei non fa uso per lo più che della sacra Scrittura, parla comunemente con quella gravità che a sacro orator si conviene, e non gli manca quel genere di eloquenza che consiste nella vivacità delle immagini, e nella facondia e nella forza dell' espressioni. Ma ciò non ostante egli è ancor troppo lungi dal poter esser proposto come modello d' imitazione. Le prediche del Musso sono sovente un continuo concatenamento di testi scritturali, non sostenuti e illustrati colla forza di un giusto e stringente discorso. L' ordine non è esatto; e chi volesse farne una giusta analisi, assai difficilmente, io credo, in ciò riuscirebbe. Ei non ha l' arte di

scoprir destramente i cupi nascondigli del cuore, di svelarne gl' intimi sentimenti, e di eccitarvi quegli affetti che all' argomento convengono. Lo stile ancora non è molto elegante, ed è ancora diffuso e verboso oltremodo, e spesso vi si veggion tai sentimenti, che sembran quasi preliminari di quello stile ampolloso che tanto poi dominò nel secolo susseguente. Quindi non è a stupire se i dotti, avvezzi per lo più a non udire dal pergamo che o rozzi scolastici, o freddi declamatori, facessero altissimo applauso a' ragionamenti del Musso. Ma non è pure a stupire ch' essi ora giacciano dimenticati.

XII. Notizie di Francesco Panigarola

XII. Della fama del Musso nel ragionare da' pergami fu successore in certo modo ed erede Fra Francesco Panigarola dell' Ordine de' Minori osservanti, che è il secondo de' sacri oratori di cui mi son prefisso di ragionare. Oltre i molti scrittori che di lui parlano, io ho copia della Vita ch' egli scrisse di se medesimo, tre anni soli innanzi alla morte, mentre era in Parigi, il cui originale si conserva in Milano nel convento di S. Angelo; e io ne son debitore al ch. P. Ireneo Affò, la cui erudizione e gentilezza io ho tante volte, e non mai abbastanza, lodata. Ella è scritta con una ammirabile sincerità, sì nell' esporre i difetti in cui cadde, come nel raccontare i pregi di cui fu adorno, e gli onori a' quali fu sollevato; e io perciò me ne varrò volentieri, sicuro di non poter trovare più certa guida: *Nacque*, così egli dice, *Frate Francesco di Gabriele Panigarola* (nobile milanese, e uom per prudenza e per senno rinomatissimo, e molto perciò

adoperato dall' ultimo duca di Milano) *et Eleonora Casata l'anno* 1548 *la notte delli* 6 *di Gennaio, cioè un hora innanzi il giorno dell' Epifania in Porta Vercellina di Milano in una delle più belle Case della Città, che anc' hoggi è di suo nepote nella strada di S. Bernardino*. Fu detto al sacro fonte Girolamo; e ne' primi anni fu dato ad istruire a Natal Conti da noi nominato tra gli storici, che stavagli in casa, e ad Aonio Paleario, che allora insegnava in Milano. Fin dalla tenera età si scorse nel giovane Panigarola una rara memoria, un vivacissimo ingegno e un coraggio superiore agli anni, congiunto però con una sincera e fervente pietà. Parve che fin d'allora si disponesse ad esser grande oratore. Perciocchè, predicando allora in Milano il Musso, ed essendo questi un giorno invitato a pranzo da Gabriello, il giovinetto Girolamo ripetè con sì felice talento alcuni tratti della predica udita, che il Musso teneramente abbracciandolo, più e più volte glieli fece ripetere. Compiti i tredici anni, fu mandato a Pavia, perchè studiasse le leggi, e vi ebbe a maestri il conte Gasparo Visconte, poi arcivescovo di Milano, Cammillo Gallina, Giovanni Cefalo (quel desso di cui fa menzione (*Op. t.* 2, *p.* 105, 131) Bartolommeo Ricci in due sue lettere) e Girolamo Tornielli. Ma qual fosse allora la sua condotta, udiamo da lui medesimo che sinceramente la spone: *A poco a poco così sviato divenne, che questione e rissa non si faceva, ove egli non intervenisse, e notte non passava, nella quale armato non uscisse di casa. Accettò di più d'essere Cavaliero e*

Capo della sua nazione, che è offizio turbolentissimo, e amicatosi con huomini fattiosi della Città medesima di Pavia, più forma haveva ormai di soldato che di scolare. Ne però mancava di sentire in alcun giorno li suoi maestri... de' quali se bene poco studiava le lezioni, le asseguiva nondimeno con la felicità dell' ingegno, e le scriveva; e quando andava talhora a Milano, così buon conto ne rendeva al padre, che levava il credito alle parole di quelli, che per isviato l' haveano dipinto. Si trovò egli con occasione di queste brighe molte volte a Pavia in grándissimi pericoli della vita, e fra gli altri trovandosi presso S. Francesco in una grossa zuffa fra' Piacentini e Milanesi, ove fu morto un fratello del Cardinale dalla Chiesa, da molte archibugiate si salvò collo schermo solo d' una colonna, ove pur anche ne restano impressi i segni. Ciò non ostante, anche fra tanto dissipamento pareva farsi più vivo in lui il desiderio che già da gran tempo nutriva di rendersi religioso, e l'avrebbe fin d'allora eseguito, se il timore d'affligger troppo suo padre non l'avesse consigliato a differire, finchè ei fosse morto. Ma frattanto avendo egli in una rissa ferito un gentiluomo pavese, il padre, per ordine del Senato, costretto a toglierlo da quella università, mandollo a Bologna, acciocchè in casa del celebre Giannangelo Papio continuasse il suo studio. Il Panigarola, feroce guerriero in Pavia, divenne in Bologna gentile e vezzoso giovane, e più assai che nelle leggi, occupossi nelle danze, nel giuoco e nel corteggiare. In questo tempo, giuntagli la nuova

che il padre giaceasi gravemente infermo, volò a Milano; ma trovollo già trapassato, ed egli fermo di eseguire la non mai cambiata risoluzione, tornossi a Bologna, ove, dopo aver passati tre altri mesi nello stesso tenor di prima, e dopo aver avuta gran parte in qualche pericolosa rissa, accettato nell'Ordine de' Minori osservanti da Fra Luigi Pozzi detto il Borgonuovo piacentino, che ne era allor generale, e passato a Firenze, ivi prese l'abito in età di dicianove anni, a' 15 di marzo nel 1567, cambiando il suo nome in quel di Francesco, in memoria di un suo zio che col medesimo nome era già stato in quell'Ordine, ed era stato egli pure predicatore assai rinomato, e ne abbiam pruova negli Annali mss. di Modena di Tomasino Lancellotto, ne' quali si dice che nella quaresima del 1531 ei predicò in questo duomo, e si fanno grandissimi elogi della sua rara eloquenza.

XIII. Onori a lui conferiti, e sue vicende.

XIII. Quanto sincera fosse la risoluzione del Panigarola, presto conobbesi dal fervore con cui si diede alla pratica di tutti gli esercizi di pietà propri del suo Ordine. Fatta al compier dell'anno la professione, fu inviato a Padova, ove Pietro Catena e Bernardino Tomitano, professori in quella università, andavano ogni giorno a dargli lezione, il primo di matematica, il secondo di logica. Nel 1569 passò a Pisa, ove frequentando le scuole di quella università vi ebbe fra gli altri a maestri Flaminio de' Nobili e Andrea Cesalpino, da noi già mentovati con lode. Mentre ivi egli era nel 1570, il guardiano del suo convento, chiamato a predicare la quaresima a

Sarzana, e caduto infermo a mezzo il corso delle sue prediche, volle che il Panigarola, giovane di ventidue anni, colà si recasse, e senza premettervi apparecchio di sorta alcuna, facesse le sue veci. In questo primo e sì arduo tentativo riuscì egli con tanta felicità, che nell'avvento dell'anno stesso vollero i cavalieri di S. Stefano che ei predicasse nella lor chiesa in Pisa, e l'anno seguente, per ordine del gran duca Cosimo, predicò la quaresima in Santa Maria del Fiore in Firenze con plauso tanto maggiore, quanto più era ammirabile in sì fresca età sì straordinaria eloquenza. Nel capitolo generale del suo Ordine, tenuto in Roma nell'anno 1571, fu ad esso chiamato, perchè ivi pur predicasse. Ma il santo pontefice Pio V, fattolo venire a sè, e con lui rallegratosi de' rari talenti di cui Dio l'avea dotato, con consiglio veramente paterno, gli disse, che poichè non poteva ancora aver tanto studiato, che la dottrina fosse in lui pari all'eloquenza, e poichè in Italia non sarebbe omai stato possibile ch'ei fosse lasciato vivere in pace, voleva che passasse a Parigi a studiare profondamente la teologia. Ubbidì volentieri il giovane Panigarola, e nell'anno stesso si pose in viaggio, e dopo aver fatte nel suo passar per Lione a' mercatanti italiani alcune prediche, per le quali poco mancò che gli eretici nol togliesser di vita, giunse a Parigi. Ne' due anni ch'ei si trattenne in questa città, a un continuo indefesso studio della teologia congiunse ancora l'esercizio della predicazione, e oltre l'aver ragionato talvolta privatamente innanzi alla reina Caterina de' Medici, e l'aver

convertiti alla Religione cattolica parecchi Calvinisti di ragguardevole condizione, predicò una quaresima agl' Italiani d'Anversa, un' altra a que' di Lione. Tornato nel 1573 in Italia, per lo spazio di tredici anni ne corse le principali città, occupato insieme nel legger la teologia in diversi conventi del suo Ordine, e nel declamare da' pergami, udito sempre con tale applauso, che le più ampie chiese sembravano anguste alla folla che a lui accorreva, e sommamente onorato da tutti i principi, innanzi a' quali ebbe l'onore di favellare. E tale era la fama di lui sparsa per ogni parte, che ne' suoi viaggi ei non poteva passare per alcun luogo, ove non fosse costretto a predicare; e talvolta appena appariva egli alle porte di una città, che tosto davasi il segno colla campana, per radunare il popolo ad ascoltarlo. Ei predicò nel duomo di Modena nel gennaio del 1580, e ce ne resta memoria nella Cronaca Carandini ms., ove, sotto i 10 gennaio del detto anno, si legge: *Predicò nel Duomo di Modena Frate Francesco Panigarola huomo stupendissimo, della eloquenza et dottrina del quale rimase stupefatta la Città*. S. Carlo Borromeo seco il volle in Milano negli ultimi due anni della sua vita, e in tale stima egli era nella città, che morto il santo arcivescovo, ei fu da molti bramato per successore. Ma egli tornato a Roma, ad istanza di Alfonso II duca di Ferrara, fu nel 1586 consegrato vescovo di Grisopoli, e nominato suffraganeo di Ferrara. Trasferitosi a quella città, non vi ebbe distinzione ed onore ch' ei non ricevesse dal duca. Ma presto si cambiò scena,

e dopo poco oltre a tre mesi, egli ebbe ordine di partire immediatamente dalla città e dallo Stato. Di queste sue vicende parla egli a lungo nella sua Vita, e ne attribuisce l'origine all'invidia di cui ardeva contro di lui un ministro del duca, il quale per renderlo sospetto, e farlo cader dalla grazia del suo sovrano, persuase ad Alfonso che il Panigarola era in segreto commercio di lettere col cardinal de' Medici, a cui andava scoprendo ogni cosa di quella corte. E questo par veramente che fosse il motivo della disgrazia del Panigarola, benchè i suoi emuli ne spargessero tacitamente motivi più gravi, e alla fama del vescovo poco onorevoli. Così raccogliamo dagli Annali mss. di Ferrara di Filippo Rodi, ove all'anno 1586 si legge: *A dì 23 Luglio venne a Ferrara suffraganeo del Card. Luigi Fra Francesco Panigarola Zoccolante Francescano con provigione di 500 scudi l'anno. A dì 6 Novembre il Duca mandò Giambatista Laderchio suo Secretario ad intimare al padre Panigarola suffraganeo del Card. suo fratello nel Vescovado di Ferrara, che per tutto quel medesimo giorno dovesse levarsi dalla Città et suo Stato: et se bene dichiarò, che lo faceva per mancamento commesso contro l'A. S. fu nondimeno detto, che lo fece per altre cause aromatiche et da non mettere in carta* (a). Ma che

(a) In questo ducale archivio segreto mi è avvenuto di ritrovar la lettera che il Panigarola scrisse al duca dopo la sua partenza, e io volentieri qui la produco, perchè essa, benchè non ci dia chiara notizia del fatto per cui il Panigarola ne incorse lo sdegno, smentisce

ciò non fosse che effetto d'invidia, ne fu chiara pruova e l'onorevole accoglimento che fecegli

però la calunnia che contro di lui si sparse, come narra il Rodi, che fosse stato cacciato per gravi delitti. Anzi a me sembra che oscuramente vi si accenni che il motivo dello sdegno del duca fu per avventura l'avere il Panigarola fatto qualche passo segretamente per essere eletto vescovo di Ferrara.

Lettera del vescovo Panigarola al Sig. Duca di Ferrara da poi che fu licenziato dal suo servigio.

Io posso ragionevolmente credere, che Vostra Altezza come giustamente sdegnata contro di me, veduto il nome mio nella sottoscrittione, abborrirà di leggere il rimanente della lettera. Tuttavia spero anco tanto nella sua benignità, che forse mi farà gratia di ricevere quest' ultima importunità da me humilissimo suo servo. Il quale confesso d'haver fallato, et riconosco per giustissimo tutto lo sdegno di Vostra Altezza contro di me, ma ne chieggio perdono, nè voglio che questo perdono mi si dia, per ritornare a ricevere le solite gratie da Vostra Altezza, che questo non lo spero, nè sono sì ardito che lo domandi; ma una cosa sola vorrei, che m'ottenesse, cioè che Vostra Altezza si contentasse di credere, che quando io feci quello, che ora conosco che è errore, allora io non lo giudicava errore, nè mi sovvenne mai di poter con quella Scrittura offendere Vostra Altezza, che piuttosto mi sarei abbrucciate le mani. Onde tanto più mi duole quello, che il Signor Imola m'ha detto, cioè che questa mia colpa sia da Vostra Altezza nominata infedeltà, non parendo a me d'esser obbligato a secretezza di cosa, che da lei non haveva intesa, tanto più non mirand' io a pregiudicio d'alcuno, ma solo a fomentare quel bene, che da Vostra Altezza mi veniva proccurato. Nel quale non è anche vero, ch' io abbia mai saputo, con che ordine fossero nominati i tre: che in tal caso non havrei cercato d'avanzar gli anteriori; ma credendo, che tutti a lei fossero ugualmente cari, per gli interessi di me stesso mi lasciai muovere, et fallai,

il pontefice Sisto V, il qual volle che l'anno seguente predicasse in S. Pietro di Roma, e l'impegno del duca di Savoia Carlo Emanuello, il quale, essendo vacato il vescovato d'Asti, volle che al Panigarola fosse conferito. A' 13 di dicembre dell'anno 1587 fece egli il suo solenne ingresso in quella città, e per due anni resse la chiesa a lui affidata con sommo zelo, che gli meritò la stima del duca non meno, che l'amore del suo popolo. Nel 1589, chiamato a Roma, fu da Sisto V mandato in Francia col cardinal Gaetano (*), ed ei trovossi in

et gravemente, Serenissimo Signore, che di nuovo lo confesso, ma non d' infedeltà, nè di malignità. Tuttavia cessino tutte le scuse, et a me resta il patir le pene della mia temerità, rattenendo però in eterno viva la mia divotione verso Vostra Altezza, et perpetua la memoria et dei beni già havuti da Lei, et di quelli di più ch' era per farmi, se da me stesso non me gli havessi impediti, et le faccio humilissima riverenza.

(*) Il cardinal Arrigo Gaetano, che seco condusse in Francia il Panigarola col carattere di suo teologo, si può annoverare a ragione tra' protettori delle lettere e de' letterati che vissero sulla fine del secolo XVI e sul principio del seguente. Per ordine del cardinal Niccolò suo zio fu dato ad istruire al celebre Marc' Antonio Mureto, nel tempo medesimo in cui Cammillo di lui fratello era sotto la direzione di Paolo Manuzio, come l'ornatissimo monsig. Onorato Gaetani de' duchi di Sermoneta mi ha avvertito raccogliersi da' monumenti della sua illustre famiglia, da' quali ancora si trae che il Manuzio era perciò da quella famiglia splendidamente trattato, avendo, oltre più altri agi, lo stipendio di cinquanta scudi al mese. Il cardinal Bellarmino ancora fu teologo del cardinal Arrigo; e il Peranda, il Boccalini ed altri uomini celebri nella letteratura furono alla corte di questo splendido cardinale.

Parigi al tempo del famoso assedio di cui quella città fu stretta da Arrigo IV, e colla sua eloquenza giovò non poco a sostenere il partito della lega, ch'egli credeva essere il partito della giustizia. Tornato in Italia e al suo vescovado nel 1590, continuò a darvi pruove del pastoral suo zelo per quasi quattro anni, finchè a' 31 di maggio del 1594, in età di soli quarantasei anni, finì di vivere, non senza sospetto di veleno a lui dato da chi mal volentieri vedeva togliersi da lui gli abusi e i disordini della sua chiesa.

XIV. Sue opere e carattere della sua eloquenza.

XIV. Appena si crederebbe che un uomo vissuto non più di quarantasei anni, e tanto occupato nelle fatiche dell'apostolica predicazione e in tanti e sì lunghi viaggi, abbia potuto scrivere sì gran numero d'opere, quante il Panigarola ne scrisse. Oltre alcuni volumi di prediche e più altri discorsi detti in diverse occasioni, e separatamente stampati, ne abbiamo ancora dichiarazioni e parafrasi su alcuni libri della sacra Scrittura, il Compendio degli Annali del Baronio da noi rammentato altrove, le Lezioni contro l'eresia di Calvino, ed altre a spiegazione del Catechismo de' Parrochi, un Trattato latino sulle sacre Stazioni, tre libri della Rettorica Ecclesiastica in latino, argomento che assai più ampiamente fu da lui illustrato nell'altra sua voluminosa opera intitolata *Il Predicatore, ossia Parafrasi e Commento intorno al libro dell'eloquenza di Demetrio Falereo*, nella quale a lungo ragiona di tutto ciò che è necessario a formare perfettamente un sacro oratore, opera la quale, se se ne togliesser

più cose o inutili, o scritte secondo il gusto di quell'età, potrebbe ancor leggersi non senza frutto, e che ci mostra ancora che il Panigarola avea fatto lungo ed attento studio non solo sulle opere de' SS. PP. e degli scrittori ecclesiastici, ma anche su quelle degli autori profani; perciocchè assai spesso reca gli esempi del Petrarca, del Boccaccio, dell'Ariosto e ancora del Tasso. Aggiungansi a ciò moltissimi altri opuscoli ascetici, storici, morali e di ogni genere d'argomento, altri stampati, altri e in assai maggior numero inediti, che si conservano nella libreria di S. Angelo in Milano, e de' quali ci ha dato un minuto catalogo l'Argelati (*Bibl. Script. mediol. t.* 2, *pars* 1, *p.* 1029, ec.). Il grande applauso che colle sue prediche ottenne il Panigarola, non fu senza ragione. Egli è certamente il più eloquente predicatore che sia vissuto in quel secolo. Nè io dirò già ch'egli abbia nelle sue prediche quell'ordinato progresso di raziocinio che quanto più si avanza, tanto più stringe, nè quella difficilissima arte di scoprire agli uditori gl'interni lor sentimenti, e quindi di muoverne destramente, ove più piace, gli affetti. Ma in ciò che appartiene alla vivacità dell'immaginazione, alla forza e all'energia de' sentimenti e delle parole, e a una grave e ubertosa facondia, ei può essere ancor rimirato, se non come modello d'imitazione, almen come fonte a cui si possa non inutilmente attingere ancor da' moderni. È celebre singolarmente l'esordio della predica da lui fatta in Bologna in occasione del timor della peste: esordio efficacissimo a destar negli animi degli uditori un

salutare spavento, benchè poscia egli medesimo conoscesse che era troppo verboso e troppo ridondante di epiteti e di sinonimi (*Il Predicat. partic.* 22). Che se all'eloquenza del Panigarola aggiungasi la voce dolce e sonora, il fianco robusto, e tutti gli altri esteriori pregi del portamento, che la accompagnavano, non si avrà a fare le maraviglie ch' ei riscotesse sì grandi applausi, e che venisse rimirato e lodato come il più eloquente predicatore che mai si fosse udito da' pergami.

Capo VII.

Arti liberali.

I. In quanto fiore fossero in questo secolo le belle arti.

I. Se il secolo xvi si può dire a ragione il secolo delle lettere, si può ancora dire ugualmente il secolo delle belle arti. Le une e le altre ebbero in Italia splendidi mecenati, e le une e le altre perciò giunsero in Italia alla maggior perfezione a cui potessero allora aspirare. Anzi le seconde più ancora che le prime fecero sì felici e sì maravigliosi progressi, che nè hanno ancora potuto, nè potranno forse giammai avanzarsi più oltre. Il nostro secolo ha avuti ed ha anche al presente storici, oratori, poeti che in forza, in ornamento, in eleganza di stile non cedono a' Guicciardini, a' Maffei, a' Flaminii, a' Bembi, a' Fracastori, a' Sannazzari, a' Lolli, agli Speroni, a' Vettori, e forse ancora van loro innanzi. Ha esso avuto, o ha per avventura al presente un Tiziano, un Rafaello, un Correggio, un Buonarrnoti, un Palladio, un Vignola?

Ma donde ciò? Come mai è avvenuto che nello scrivere, il nostro secolo abbia o uguagliati, o superati i più eleganti scrittori del secolo XVI, e che ne' lavori di mano (se se ne tragga il bulino) esso sia ben lungi dal pareggiare i celebri artisti che allor fiorirono? Io credo che non sarebbe difficile l'additarne la vera ragione, e il mostrare che benchè sembri che all'arti non manchino splendidi mecenati, esse però non sono ora in quelle sì favorevoli circostanze che sarebbono necessarie a farle risorgere all'antica loro grandezza. Ma le ricerche nelle quali ci converrebbe perciò entrare, non sarebbero senza pericolo; e io amo meglio perciò il lasciare che altri intraprenda a farle; e passerò in vece a dar qualche idea del fiorentissimo stato in cui furono le arti in quel secolo a lor sì felice. Qui però più che altrove mi conviene usare di brevità; sì perchè di questo argomento io mi son prefisso di trattare sol di passaggio, sì perchè il volerne parlare a lungo, mi obbligherebbe a un lavoro di lunghezza non inferiore a quello in cui ho esposta la storia delle scienze e delle lettere. Per altra parte la storia delle belle arti è stata già tanto illustrata colle opere del Vasari (a), del Baldinucci e di tanti altri

(a) La menzione delle Vite del Vasari mi dà occasione di riferire un aneddoto di fresco additatomi dal ch. sig. Giuseppe Gennari, il quale, se non se ne mostri la falsità (il che io lascio ad altri il pensiero di esaminare), verrebbe a sminuir di molto la lode a quell'autore data finora. Il P. Serafino Razzi nelle sue Vite de' Santi e Beati dell'Ordine de' Predicatori ha queste parole (p. 25): *Ma chi pur volesse, può*

scrittori, altrove da noi rammentati, e più di recente colla raccolta delle Lettere pittoriche, che la fatica ch'io perciò sostenessi, potrebb'esser forse considerata come inutile e infruttuosa. Io non mi tratterrò dunque nè in tesser le Vite de' più celebri artisti, nè in annoverare le più illustri loro opere, ma, dopo aver data una breve idea del loro valore e della perfezione a cui essi condussero l'arte, mi arresterò più volentieri su alcune altre cose non bene ancor conosciute.

II. Roma e la basilica Vaticana ne sono il principal teatro.

II. Roma fu il primo teatro in cui si vide raccolto quanto di più perfetto può uscire dalla natura e dall'arte. Giulio II, Leone X, Clemente VII e Paolo III saran nomi d'immortal ricordanza ne' fasti delle belle arti per la magnificenza con cui nel loro pontificato le promossero e le favorirono. Ivi si videro riuniti quasi tutti al tempo medesimo Rafaello d'Urbino, Giulio Romano, Giovanni da Udine, Perino del Vago, Polidoro da Caravaggio, Francesco Mazzuoli; ivi Baldassarre Peruzzi, Antonio da San Gallo e Jacopo Sansovino; ivi Alfonso Lombardi e Baccio Bandinelli, nomi nella pittura, nell'architettura, nella scultura sì illustri; e ivi per ultimo Michelagnolo Buonarroti che, pittore, scultore e architetto, riunì in se stesso tutti que' pregi che sembravan negli altri divisi. Questi artefici stessi furono a diverse parti

vedere il tutto nelle Vite de' Pittori, Scultori ed Architetti scritte per la più parte da D. Silvano Razzi mio fratello per il Sig. Cav. M. Giorgio Vasari suo amicissimo.

chiamati da' principi italiani, i quali e di essi e di più altri lor somiglianti si valsero per ornare le lor città e i loro palagi di que' superbi lavori che forman tuttora la maraviglia degl'intendenti, e rendon l'Italia oggetto d'invidia agli stranieri. La sola basilica Vaticana potrebbe bastare a rendere immortali i nomi de' quattro suddetti pontefici, a' quali ella dovette principalmente il suo principio e il suo fine; perciocchè in essa le arti tutte sembrarono gareggiare tra loro, a chi desse più illustri saggi del valore de' lor professori. Io non parlerò della parte che vi ebbe Bramante, poichè di lui già si è detto nel precedente volume. Dopo Bramante fu destinato a sopraintendere a quella gran fabbrica Baldassarre Peruzzi sanese pittore e architetto di molto nome, il quale, dopo aver date diverse pruove del suo raro talento in amendue le arti, formò per ordine di Leon X un nuovo modello di quella vasta basilica, migliorando in più cose il disegno dato già da Bramante. Egli non ebbe fortuna uguale al merito; perciocchè, dopo essersi riscattato nel sacco di Roma col fare un ritratto dell'ucciso Borbone, nel ritirarsi a Siena, assaltato e spogliato degli abiti e di ogni cosa, fu costretto ad andarsene in camicia alla sua patria. Quindi tornato a Roma, fu adoperato da molti, ma scarsamente premiato, visse in molto disagio, e morì sul principio dell'anno 1536. Di lui parla lungamente il Vasari (*Vite de' Pitt. t.* 3, *p.* 320, ec. *ed. Fir.* 1772), che accenna ancora il valor del Peruzzi nella prospettiva, per cui fu da Leon X adoperato nell'ornare il teatro per la solenne

rappresentazione della *Calandra* (*a*). Un altro modello della stessa basilica fece Antonio da S. Gallo fiorentino, celebre architetto morto in Roma nel 1546 (*b*), che in ciò si valse dell'opera di quell'Antonio Labacco, di cui abbiam rammentato un Trattato d'Architettura; modello di eccellente lavoro, che solamente nelle opere de' legnaiuoli e nel legname costò 4184 scudi, e 1500 ne furono assegnati per mercede ad Antonio, benchè 1000 soli ne avesse toccati, quando morì. Esso però non fu approvato da Michelagnolo, perchè gli parve, dice il Vasari (*l. cit. t.* 4, *p.* 320), che venisse *troppo sminuzzato dai risalti e dai membri, che sono piccoli, siccome anco sono le colonne, archi sopra archi, e cornici sopra cornici*, oltre più altri difetti ch'egli vi scorse, e principalmente un certo gusto di architettura tedesca, o, come volgarmente si dice, gotica. Di molte altre opere di Antonio si posson veder le notizie presso il suddetto Vasari.

III. Raffaello d'Urbino.

III. Fra tutti quelli però, che furono in quella fabbrica adoperati, tre sono degni di distinta

(*a*) Di Baldassare Peruzzi più copiose notizie si possono ora vedere nelle *Lettere sanesi* del ch. P. Guglielmo dalla Valle (*t.* 3, *p.* 157).

(*b*) Non men di Antonio fu celebre Giuliano da Sangallo di lui fratello maggiore, e morto nel 1517, di cui parla a lungo il Vasari (*t.* 3, *p.* 141, *ed. Fior.* 1771). Due codici assai pregevoli di disegni originali se ne conservano, uno nella biblioteca Barberini in Roma, l'altro presso il sig. abate Giuseppe Ciaccheri bibliotecario dell'università di Siena, de' quali si posson vedere le notizie nelle Memorie per le Belle Arti, stampate in Roma (*luglio* 1786, *p.* 143, ec.).

menzione, Rafaello d'Urbino, Giulio Romano, Michelagnolo Buonarroti. Di Rafaello tanto è già stato detto e dal Vasari (*t.* 3, *p.* 158, ec.) e da cento altri antichi scrittori, ch'io getterei inutilmente il tempo cercando di compendiarne la Vita (*a*). Alcune cose nondimeno da essi o non avvertite, o solo accennate, mi lusingo di poter qui riferire non senza piacer di chi legge. Rafaello di Giovanni Sanzio da Urbino, nato nel 1483, fu prima scolaro di Pietro Perugino in Perugia, indi di Leonardo da Vinci in Firenze, e poscia di Bramante. Chiamato a Roma a' tempi di Giulio II, al veder le pitture di Michelagnolo, ottenne sempre maggior perfezione nell'arte in modo che superò di gran lunga la gloria de' due suoi primi maestri, e se se ne traggano gl'ignudi, ne' quali si suol dare al Buonarroti la preferenza, il terzo ancora lasciossi addietro. E veramente il nome di Rafaello sembra portar seco l'idea di ciò che di più perfetto può esser nella pittura: tanta è la delicatezza, la grazia, la vivacità, la forza, la maestà de' suoi quadri: *Ha costui*, dice il co. Algarotti (*Saggio sopra la Pitt. Op. t.* 2, *p.* 227), *se non in tutto, in parte grandissima almeno ottenuto i fini, che nelle sue imitazioni ha da proporsi il pittore; ingannar l'occhio, appagar l'intelletto, e muovere il cuore. E tali sono le sue fatture, che avviene assai volte a*

(*a*) Una nuova Vita scritta da un autore contemporaneo, ch'ei sospetta poter essere monsig. della Casa ancor giovinetto, ne ha pubblicata in Roma e illustrata con note il sig. abate Angelo Comolli.

chi le contempla di non lodar nè meno l'arte del maestro, e quasi non vi por cura, standosi tutto intento e rapito nell' azione da esso imitata, a cui crede infatti di trovarsi presente. Bene a Rafaello si compete il titolo di divino, con cui viene da ogni gente onorato. Chi per la nobiltà e aggiustatezza della invenzione, per la castità del disegno, per la elegante naturalezza, pel fior della espressione, lo meritò al pari di lui, e per quella indicibile grazia sopra tutto più bella ancora della bellezza istessa, con cui ha saputo condire ogni cosa? Ciò che in lui è ancor più degno di lode, si è ch'ei fu il primo per avventura a fare attento studio sulle pitture e sugli altri monumenti dell' antichità più rimota, di cui perciò andava sollecito in cerca, e a rinnovare il buon gusto che tanto fioriva già presso i Greci. Delle stanze del Vaticano nobilmente dipinte da Rafaello, e degli altri ornamenti che a quel gran palazzo egli aggiunse, de' più celebri quadri da lui dipinti, de' disegni e de' cartoni in diverse parti da lui mandati, parla sì a lungo il Vasari, che è inutile il volerne trattare distintamente. Ma il Vasari non ha avvertito che Rafaello fu ancor deputato sull'architettura della basilica Vaticana, e che molto egli adoperossi nell' illustrare Vitruvio, e che Roma fu in molte parti da lui abbellita ed ornata. Noi dobbiamo queste notizie a un bellissimo passo di Celio Calcagnini, che scrivendo da Roma a Jacopo Zieglero, di tutto ciò l' avvisa, e fa insieme un sì magnifico elogio, non sol de' talenti, ma anche de' costumi piacevoli e delle amabilissime maniere di

Rafaello, ch'io non posso lasciare di riportarlo qui stesamente: *Vir praedives*, dice egli (*Op. p.* 101), *et Pontifici gratissimus Raphael Urbinas juvenis summae bonitatis, sed admirabilis ingenii. Hic magnis excellit virtutibus, facile pictorum omnium princeps, seu theoricen seu praxin aspicias. Architectus vero tantae industriae, ut et inveniat ac perficiat, quae solertissima ingenia fieri posse desperarunt. Praetermitto Vitruvium, quem ille non enarrat solum, sed certissimis rationibus aut defendit, aut accusat, tam lepide, ut omnis livor absit ab accusatione. Nunc vero opus admirabile ac posteritati incredibile exequitur (nec mihi nunc de Basilica Vaticana, cujus Architecturae praefectus est, verba facienda puto), sed ipsam plane urbem in antiquam faciem et amplitudinem et symmetriam instauratam magna ex parte ostendit. Nam et montibus altissimis et fundamentis profundissimis excavatis, reque ad scriptorum veterum descriptionem et rationem revocata, ita Leonem Pontificem, ita omnes Quirites in admirationem erexit, ut quasi caelitus demissum numen ad aeternam urbem in pristinam majestatem reparandam omnes homines suspiciant. Quare tantum abest, ut cristas erigat, ut multo magis se omnibus obvium et familiarem ultro reddat, nullius admonitionem aut colloquium refugiens, utpote quo nullus libentius sua commenta in dubium ac disceptationem vocari gaudeat, docerique ac docere vitae praemium putet.* E narra ivi ancora, ciò che altrove abbiamo avvertito (*par.* 2), dell'amorevole assistenza che egli prestava a quel Fabio da Ravenna

illustratore d' Ippocrate, ch'ei rimirava non altrimenti che padre, e mantenevalo di ogni cosa di cui faceagli d'uopo. Dell'impiego di architetto della basilica Vaticana a lui affidato parla lo stesso Rafaello in una sua elegante lettera al co. Baldassar Castiglione, la quale ancora ci scuopre l'amor ch'egli avea dell' antico: *Nostro Signore con l'onorarmi mi ha messo un gran peso sopra le spalle: questo è la cura della Fabbrica di S. Pietro. Spero bene di non cadervici sotto, e tanto più, quanto il modello, ch' io ne ho fatto, piace a Sua Santità, ed è lodato da molti belli ingegni. Ma io mi levo col pensiero più alto. Vorrei trovar le belle forme degli edifici antichi; nè so, se il volo sarà d'Icaro. Me ne porge una gran luce Vitruvio; ma non tanto che basti* (*Lettere del co. Bald. Castigl. t.* 1, *p.* 172, ec.). Da una lettera del medesimo Castiglione raccogliesi che Rafaello esercitavasi ancora nella scultura: *Desidero ancora sapere*, scrive egli nel 1523 (*ivi p.* 128), *se egli* (Giulio Romano) *ha più quel puttino di marmo di mano di Rafaello, e quanto si darà all' ultimo.* Ma fuor di questo non ce ne resta, ch'io sappia, verun altro indicio. Così non avesse questo sì raro genio secondata di troppo la dolce e piacevol sua indole inclinata a' piaceri, che occupandolo ne' suoi amori, gli impedì il lasciarci un maggior numero di opere, e gli affrettò ancora la morte, da cui fu preso in età di soli trentasette anni nel 1520.

IV. Giulio Romano.

IV. Giulio Romano, così detto dalla sua patria, e di cui non è ben certo qual fosse il cognome, fu scolaro di Rafaello, e tanto a lui

caro, che morendo lasciollo erede di ogni sua cosa insieme con Gianfrancesco soprannomato il Fattore. Molto adoperossi col suo maestro nelle pitture del Vaticano, e ne compiè alcune da lui lasciate imperfette, e singolarmente la sala detta di Costantino. L'architettura non fu da lui coltivata meno felicemente, e ne lasciò a Roma non pochi saggi ne' disegni di varie fabbriche, de' quali venne richiesto. Ma mentre egli godeva degli onori e de' plausi che il suo valore gli meritava, poco mancò che non soggiacesse a grave gastigo dovuto alla disonestà di XVI rami da lui disegnati, e incisi da Marcantonio Raimondi bolognese, e onorati poi con altrettanti sonetti da Pietro Aretino, degno encomiatore di tali sozzure. Il Raimondi fu carcerato: l'Aretino fu pronto a sottrarsi al meritato gastigo, fuggendo da Roma: Giulio, per buona sorte, poco innanzi che si scoprisse ch'ei n'era l'autore, chiamato a grande istanza dal marchese di Mantova Federigo Gonzaga per opera del co. Baldassar Castiglione, erasi colà recato nel 1524 (V. *Mazzucch. Vita di P. Aret. p.* 29, ec.). Quali onori e quai magnifiche ricompense vi avesse egli da quello splendido principe, e qual frutto traesse questi della sua liberalità verso Giulio nelle magnifiche fabbriche ch' egli gli innalzò, e in quella singolarmente del T, cui egli e disegnò con vaghissima idea, e adornò di maravigliose pitture (*a*), ampiamente descrivesi

(*a*) Intorno alle pitture del T merita di esser letta la Descrizione che ne ha pubblicata colle stampe il ch. sig. avvocato Leopoldo Cammillo Volta, prefetto della R. biblioteca di Mantova, in cui ancora ci ha date belle notizie intorno a Giulio Romano.

dal Vasari (*t.* 4, *p.* 339) e dall' abate Bettinelli (*Delle lettere ed arti mantov. p.* 131), i quali ragionano ancora di più altre fabbriche da Giulio disegnate in Mantova ed altrove, e di molte pitture che se ne conservano. Quella città fu per lui e abbellita in più parti; e difesa contro gli allagamenti, a' quali era spesso soggetta; e col cambiare il livello delle strade non meno che delle case, le preservò da' pericoli ond' erano minacciate. Morto nel 1540 il duca Federigo, Giulio trovò nel cardinale Ercole reggente di quello Stato un ugualmente benefico mecenate. Ei fu ancora assai caro a D. Ferrante Gonzaga, e io ho alcune lettere da Giulio a lui scritte, nelle quali parla di certi lavori d' argento, di cui D. Ferrante aveagli ordinato di dare il disegno. Egli morì in Mantova in età di cinquantaquattro anni, nel 1546, in fama di uno de' più ingegnosi architetti e de' più celebri dipintori, in ciò che è forza di fantasia e ardir di pennello, che in quel secol vivessero, benchè, come avverte il Vasari (*l. cit. p.* 332), si possa affermare che *Giulio espresse sempre meglio i suoi concetti ne' disegni, che nell' operare o nelle pitture, vedendosi in quelli più vivacità, fierezza, ed affetto; e ciò potette forse avvenire, perchè un disegno lo faceva in un' ora, tutto fiero e acceso nell' opera, dove nelle pitture consumava i mesi e gli anni; onde venendogli a fastidio, e mancando quel vivo e ardente amore, che si ha, quando si comincia alcuna cosa, non è maraviglia, se non dava loro quell' intera perfezione, che si vede ne' suoi disegni.*

V. Del Buonarroti ancora io dirò assai in breve, poichè, oltre la lunga Vita che ne ha scritta Ascanio Condivi, e quella non men diffusa che nelle sue opere ne ha inserito il Vasari (*t.* 6, *p.* 131, cc.), e ciò che ne han detto mille altri scrittori, il co. Mazzucchelli ne ha dato ancora un compendio, breve in confronto alle Vite già mentovate, ma pure assai esteso (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 4, *p.* 2343, ec.). Pochi uomini ha la natura prodotti che a Michelagnolo si possano paragonare. La fabbrica di S. Pietro, alla quale ei soprastette per lo spazio di diciassette anni, la sepoltura di Giulio II e la statua celebre di Mosè, che ne è uno de' principali ornamenti, e la sì celebrata pittura dell'universale Giudizio della cappella di Sisto, saranno alla più tarda posterità una durevole testimonianza del singolar valore di Michelagnolo in ciascheduna delle tre arti; nè troverassi forse alcun altro che in tutte fosse, com'egli, eccellente, per modo che rimanesse dubbioso in qual maggiormente si segnalasse. Tutti i romani pontefici da Giulio II sino a Pio IV (se se ne tragga Adriano VI che poco curava le belle arti) profusero a gara sopra di Michelagnolo le loro beneficenze. Cosimo de' Medici cercò più volte con ampissime offerte di averlo a' suoi servigi, perchè tutto si occupasse in abbellire Firenze, ove già ne' primi suoi anni avea date diverse pruove del suo valore. Alfonso I duca di Ferrara si mostrò pronto a contargli dodicimila scudi, se volesse con lui trattenersi. La Repubblica di Venezia gli fece offerire l'annuo stipendio di 600 scudi,

V. Michelagnolo Buonarroti.

se colà si recasse, senz' altro incarico che di onorare col suo soggiorno quella città; e quando pure in alcuna cosa venisse adoperato, ne ricevesse ancor la debita ricompensa, come se non avesse stipendio alcuno. Francesco I re di Francia invitandolo alla sua corte, gli fece la generosa profferta di tremila scudi pel solo viaggio. Il sultano Solimano per ultimo cercò egli pure di averlo in Costantinopoli, lasciandogli in arbitrio di chieder pel viaggio ciò che gli fosse piaciuto. Nè solo nelle dette tre arti fu Michelagnolo considerato come uno de' più gran genii che mai fosser vissuti, ma ancora nella fortificazione delle città e delle piazze fu adoperato sovente e da' pontefici e da' Fiorentini. Esercitossi egli inoltre nella volgar poesia, e le Rime che se ne hanno alle stampe, ci pruovano che per quest' arte ancora avea egli ricevuta felice disposizione dalla natura. Morì in Roma a' 17 di febbraio del 1564, in età di quasi ottantanove anni. I Fiorentini, quasi per rifarsi del troppo breve soggiorno che avea fatto Michelagnolo nella sua patria (perciocchè egli era nato di antica e nobil famiglia nel castello di Caprese nel Casentino nella diocesi di Arezzo e nel contado di Firenze), ne vollero avere il corpo, e fattolo trasportare a Firenze, con magnifica pompa il seppellirono in S. Lorenzo, e poscia dagli Accademici del Disegno gli venne innalzato un maestoso deposito nelle chiesa di S. Croce. E ciò basti aver detto del Buonarroti; poichè ove trattasi d'uomini, il nome solo de' quali equivale ad ogni più glorioso encomio, è inutil lo stendersi lungamente in parole.

VI. Degli altri celebri professori delle tre arti, che al tempo medesimo furono in Roma, e che noi abbiamo poc' anzi accennati, io non posso stendermi a parlare distintamente, perchè ciò mi condurrebbe a un' eccessiva lunghezza, da cui in questo capo singolarmente io debbo tenermi lontano. A rendere sempre mai celebre il nome di Giovanni da Udine, basta il ricordare le logge del Vaticano, da lui sotto la direzione del suo maestro Rafaello dipinte, e di fresco, ad istruzione e a maraviglia degl' intendenti dell' arte, incise maestrevolmente in Roma, e date alla luce. Nelle stesse logge diè i primi saggi del suo valore, singolarmente ne' grotteschi, Perin del Vaga fiorentino, che poscia e in Roma e in Genova in servigio del principe Doria fece più altre opere che onorevol luogo gli ottennero tra' più illustri pittori. Polidoro da Caravaggio, così detto dalla sua patria, gareggiò con Perino al tempo medesimo, e superò tutti gli altri pittori nel dipingere i paesi e le macchie d' alberi e di sassi. Francesco Mazzola, detto dalla patria il Parmigianino, sembrò fatto dalla natura per contrastare col Correggio; e molte delle sue pitture potrebbon andar del paro con quelle di que' due gran maestri, se, come avverte il conte Algarotti (*Saggio sopra la Pitt. Op. t.* 2, *p.* 228), ei non avesse il più delle volte passati i termini della giusta simmetria, e non fosse sovente caduto in una troppo ricercata affettazione (*a*). Baccio Bandinelli

VI. Altri artisti in Roma.

(*a*) Veggasene la Vita scritta dal P. Affò, e stampata in Parma nel 1784.

fiorentino salì a gran fama colle opere del suo scalpello, ma la offuscò non poco coll' indole sua risentita ed altera, per cui anche molti lavori gli riuscirono poco felicemente. Di tutti questi parlano a lungo il Vasari e gli altri scrittori di questo argomento, e io son pago perciò di avergli accennati. Di Jacopo Sansovino soltanto parmi che non sia lecito l' accennare semplicemente il nome, senza darne qualche più distinta contezza. Ma di lui ancora non dovremo affaticarci in ricercare la Vita, poichè, dopo il Vasari (*t.* 7, *p.* 38, ec.), essa è stata ampiamente e esattamente descritta dal ch. architetto sig. Tommaso Temanza, e stampata in Venezia nell'anno 1752, e l' ha poscia riunita alle Vite de' più celebri Architetti e Scultori veneziani, da lui pubblicate nell'anno 1778, ove nomina più altri illustri artefici da me per brevità ommessi Jacopo Tatti, nato in Firenze circa il 1479 (*a*), in età di ventun anni fu dato da Antonio suo padre per iscolare a ser Andrea Contucci da Monte a Sansavino scultore, da cui egli prese poscia questo cognome medesimo, dicendosi Jacopo Sansavino, o Sansovino. I primi lavori di Jacopo fatti in Firenze ebber gran plauso, e perciò Giuliano da San Gallo, architetto di Giulio II, seco il condusse a

(*a*) Il Sansovino nacque nel gennaio del 1477, come afferma il Vasari nella Vita di esso, che dopo la pubblicazione della sua opera scrisse e pubblicò a parte, e che trovata a caso dal ch. sig. Don Jacopo Morelli, è stata da lui nuovamente data in luce in Venezia nel 1789. Sicchè il Sansovino non solo 91, ma 93 anni visse veramente.

Roma, donde però per infermità ivi contratta tornò qualche tempo appresso a Firenze; e fino all' anno 1527 alternò il soggiorno in queste due città, e in amendue fece opere sì perfette nella scultura, ch' ei ne venne in fama di uno de' più valorosi artefici del suo tempo. Nè alla scultura solamente, ma all'architettura ancora ei rivolse il pensiero, e in questa ancora egli fece veloci e maravigliosi progressi. Dopo il sacco di Roma, ritiratosi a Venezia, e deposto il pensiero di andarsene in Francia, ove dal re Francesco I era stato caldamente invitato, fissò in quella città la sua stanza, nè più abbandonolla, finchè ebbe vita. Nel 1529 fu scelto dalla Repubblica a proto, ossia architetto della Procuratia di sopra, e d' allora in poi il Sansovino, lasciata quasi in dimenticanza la scultura, diedesi principalmente allo studio e all' esercizio dell' architettura. La Zecca, la Libreria di S. Marco, il palazzo de' Cornari sul Canal grande, la Scuola della Misericordia, e più altre fabbriche così in Venezia, come altrove, renderono e rendon tuttora celebre il nome del Sansovino. Ma la Libreria di S. Marco ne pose a qualche cimento la fama. A' 18 di dicembre del 1545 ne cadde la gran volta; e il Sansovino, a cui ne fu imputata la colpa, fu dapprima per soverchio zelo d' alcuni chiuso in prigione; e benchè liberatone tra non molto, venne però privato dell' impiego di proto, gli fu sospeso l' usato stipendio, e fu condennato a pagare pel risarmento mille ducati. Ma la pietà del senato non soffrì che il Sansovino portasse per lungo tempo la pena di una semplice negligenza, e fu egli

soccorso in modo che non avesse a ricever gran danno dalla multa impostagli, e poscia anche nel 1548 fu rimesso al primiero impiego; in cui poscia continuò finchè visse, cioè fino a' 27 di novembre dell'anno 1570, nel qual giorno nell'età decrepita di novantun anni morì. Del valore del Sansovino sì nella scultura, che nell'architettura, non giova dir lungamente, e in poche parole ne ha formato il carattere il sopraccitato sig. Temanza, il quale accennando l'emulazione che era già stata in Roma tra lui e 'l Buonarroti, dice: *Jacopo era nato per primeggiare, ma non ove fosse Michelagnolo* (*Vita del Sansov. p.* 29). Egli è certo frattanto che per mezzo di questi due insigni architetti e insieme d'altri, de' quali abbiamo trattato nel ragionare degli scrittori dell'arte (a' quali deesi aggiugnere il cavalier Domenico Fontana nato nel territorio di Como circa il 1543, e che a' tempi di Sisto V si rendette celebre in Roma per molte fabbriche da lui disegnate, e più che per esse, pel trasporto del famoso obelisco da lui felicemente eseguito, e di cui a lungo parlano nelle lor Vite il Bellori e il Baldinucci) e singolarmente del Palladio e del Vignola, l'architettura giunse nel corso di questo secolo a tal perfezione, che sarebbe stato a bramare che non avesse più sofferto alcun cambiamento, e che la brama di superare que' gran maestri, e di aggiugnere all'arte nuovi ornamenti, non l'avesse fatta decadere da quella semplice maestà e da quell'ammirabile proporzione a cui essi l'avean condotta.

VII. Munificenza de' Medici nel promuovere le belle arti.

VII. Quella splendida munificenza nel promuovere e nell' avvivare le belle arti, che tanto gloriosi avea renduti i pontificati di Leon X e di Clemente VII, fu parimenti origine d'immortal lode al governo di Cosimo I e di Francesco e di Ferdinando de' Medici di lui figliuoli e successori. Per opera loro singolarmente si vide Firenze sì adorna di magnifici edifici, e sì ricca de' più vaghi lavori di pittura e di scultura, che dopo Roma non vi è forse città che le possa stare a confronto; e a loro inoltre dovettesi il fiorir che ivi fecero tanti celebri professori, che sostenuti e premiati dalla liberalità di que' principi, ne renderon loro la miglior ricompensa ch' essi potesser bramare, assicurando ad essi un' eterna onorevole ricordanza. Io non prenderò ad annoverare distintamente nè le fabbriche per ordin di Cosimo innalzate, nè le statue ed altri somiglianti lavori di cui egli fece abbellire Firenze, nè le pitture delle quali adornò i pubblici e i suoi privati edifici, nè le pruove non molto inferiori di somigliante magnificenza che diedero gli altri gran duchi che gli succederono. Le loro Vite, le orazioni funebri dette in loro onore, le Storie fiorentine, i Ragionamenti altre volte citati del sig. Giuseppe Bianchini, le opere del Vasari, del Baldinucci e di più altri scrittori toscani ne sono piene, e io non potrei che ripetere un' altra volta ciò che mille volte è stato già detto. Basti dunque sol l' accennare che, oltre le opere delle quali adornaron Firenze alcuni degli artefici da noi già nominati, ivi fiorirono Fra Bartolommeo

domenicano detto perciò di S. Marco, Andrea del Sarto, di cui dovrem poscia parlar di nuovo, Giannantonio Sogliani, Francia Bigio, Domenico Beccafumi, Cristofano Gherardi detto Doceno, Jacopo da Puntormo, Angelo detto il Bronzino, Giorgio Vasari e molti altri pittori di chiaro nome, e alcuni di essi degni di andar dappresso a' primi maestri nell' arte, e Andrea da Fiesole, Niccolò detto il Tribolo, Baccio Bandinelli, Simone Mosca, Bastiano Aristotile da S. Gallo, Gianfrancesco Rustici, Fannello Ricciarelli, Bartolommeo degli Ammanati, architetti e scultori assai valorosi. Ed a condurre queste arti a perfezione sempre maggiore in Firenze, giovò non poco l'Accademia del Disegno da F. Angiolo Montorsoli, di cui diremo tra poco, da Giorgio Vasari e da certo maestro Zaccaria ivi istituita, e dal duca Cosimo favorita e protetta (*Vasari*, *t.* 6, *p.* 25). Perciocchè unendosi in essa i professori più rinomati, ed esaminando le opere loro, e comunicandosi a vicenda i loro lumi, si venivano eccitando ed aiutando l' un l' altro alla formazion di lavori sempre più eccellenti e perfetti.

VIII. Diversi artisti altrove.

VIII. Benchè Roma e Firenze, in ciò che appartiene alle belle arti, abbiano ottenuto sopra tutte le città d' Italia, anzi di tutta l'Europa, un incontrastabil primato, le altre città però non furono prive di professori di molto grido, e alcuni ne ebbero di tal valore, che poteron destare gelosia ed invidia ne' più famosi maestri. Alfonso Lombardi ferrarese, morto in Bologna nel 1536, fu scultore celebratissimo,

e l' imperador Carlo V, a cui in concorrenza del gran Tiziano offerse un ritratto dello stesso monarca, fatto prima di stucco e poscia di marmo, gli fece dono di 700 scudi (*ivi*, *t.* 4, *p.* 1, ec.). Prospero Clemente reggiano, detto per errore dal Vasari Prospero di Modena (*t.* 5, *p.* 325), fu un de' più famosi scultori di questo secolo, e oltre i lavori che il detto scrittore ne accenna, più altri ne esistono, e fra essi le due grandi statue di Ercole e di Lepido, che or sono innanzi alla porta di questo ducal palazzo di Modena (*a*). Girolamo Santa Croce, che fiorì al medesimo tempo, e morì un anno dopo il Lombardi, lasciò molti saggi del suo valore nella scultura a Napoli sua patria (*t.* 4, *p.* 9, ec.). Giambatista Bertano mantovano fu eccellente architetto, e diversi monumenti ne accennano il Vasari (*t.* 5, *p.* 327) e l' abate Bettinelli (*Delle Lettere ed Arti mantov. p.* 126), che rammenta ancor quelli di Gabriele Bertazzolo di patria ferrarese, ma abitante in Mantova, celebre singolarmente per la sua opera sopra i sostegni di Governolo, che però non fu da esso stampata che nel 1609. Galeazzo Alessi perugino molte belle fabbriche disegnò in Perugia, in Genova e in Milano, e in questa ultima città fra le altre cose il palazzo di Tommaso Marini duca di Terranuova (*Vasari*, *t.* 7, *p.* 98, ec.). Nè debbonsi passare sotto silenzio alcuni famosi lavoratori in

(*a*) Di Prospero Clemente e delle opere di questo insigne scultore si è parlato a lungo nel tomo sesto della Biblioteca modenese (*p.* 377, ec.).

terra cotta, fra' quali furono quell'Andrea Contucci da Monte Sansovino che fu maestro del Sansovino (*ivi*, *t.* 3, *p.* 280), e Antonio Begarelli modenese, morto nel 1565, di cui narra il Vasari (*t.* 6, *p.* 334) che Michelagnolo passando per Modena, e veggendo le belle figure di terra cotta da lui formate e tinte a colore di marmo, esclamò: *Se questa terra diventasse marmo, guai alle statue antiche.* Il Vasari medesimo altrove (*t.* 5, *p.* 324) attribuisce a un artefice modenese, detto il Modanino, quattro grandi statue poste nel dormitorio di questo monastero di S. Pietro de' Monaci benedettini, e altre ne' monasteri di Parma e di Mantova. Noi abbiamo veduto (*t.* 6, *par.* 3, *p.* 1733, ec.) che questo nome di Modanino fu dato a Guido Mazzoni plastico valoroso che sulla fine del secolo XV fu dal re Carlo VIII condotto in Francia. Ma chi sa che il Vasari non abbia confuso il Modanino col Begarelli, facendone per errore due personaggi diversi? Del Begarelli sono fra le altre cose le statue della Deposizion dalla Croce di terra cotta, che sono in questa chiesa di S. Margherita de' Minori osservanti (*a*). Alcune donne ancora furono ne' lavori delle belle arti assai rinomate, come

(*a*) Del Begarelli ancora più copiose e più esatte notizie si sono date nel tomo sesto della Biblioteca modenese (*p.* 317, ec.). Ivi si è mostrato che opera di esso sono le statue de' monasteri di Mantova, di Parma e di Modena dal Vasari attribuite al Modanino, e si è parlato di tutti gli altri lavori di questo ammirabile plastico, che tuttor veggonsi in questa città e altrove. Ivi si è anche parlato di Properzia Rossi (*p.* 523).

osserva il Vasari, il quale fra le altre loda le belle sculture di Properzia de' Rossi, che da alcuni dicesi bolognese, modenese da altri, donna nelle scienze ancora e nelle altre arti espertissima, e morta in età giovanile nel 1530 (*t.* 3, *p.* 400, ec.).

IX. Maggiore ancora fu il numero de' pittori che colle loro opere conciliaron gran nome a diverse città d' Italia, onde furon natii. Pellegrino da S. Daniello, Giannantonio Licinio da Pordenone, Pomponio Amalteo da S. Vito, e nella provincia del Friuli loro patria e in altre città alle quali furon chiamati, ottenner fama di pittori assai valorosi (*Vasari*, *t.* 4, *p.* 45, ec.). Bartolommeo da Bagnacavallo insieme con Biagio bolognese dipinse assai nobilmente il refettorio e la libreria di S. Salvadore in Bologna, ove vedesi S. Agostino in atto di disputare, e in Bologna pure si esercitaron con lode Amico bolognese, Girolamo da Cotignola e Innocenzo imolese (*ivi*, *p.* 109, ec.). Jacopo Palma natío di Serinalta nel territorio di Bergamo, detto il vecchio, e l' altro Jacopo Palma di lui nipote, Liberale, Gianfrancesco Caroto, Francesco Monsignori, e più altri di patria veronesi (*ivi*, *p.* 157, ec. 178, ec.) salirono essi pure a gran nome, e cose strane raccontansi singolarmente della naturalezza delle pitture del Monsignori, e fra le altre, che un cane si avventasse contro un altro cane da lui dipinto, con tale impeto, che si rompesse il capo nel muro, e che un uccello andasse per posarsi sul braccio steso di un

IX. Pittori più rinomati.

fanciullo da lui parimenti dipinto. Ma fra tutti i Veronesi fu celebre singolarmente Paolo Cagliari detto perciò Paolo Veronese, che era in età di trenta anni mentre il Vasari scriveva (*t.* 5, *p.* 259, ec.), e morì poi nel 1588 in età di circa cinquant'otto anni. Di lui parla più a lungo il marchese Maffei (*Ver. illustr. par.* 3, *p.* 296, ec.), il quale, dopo aver descritti i rari pregi di cui ne sono adorne le opere, singolarmente per la vivacità dell'espressione, pe' vaghissimi ornamenti d'architettura e per la perfezion de' colori, accenna l'opinione d'alcuni che Paolo debba porsi a fianco di Tiziano, di Rafaello e del Correggio, ed al par di essi debba avere la preferenza su gli altri tutti. Celebri furono in Venezia e altrove i nomi di Giorgione da Castelfranco trivigiano, di Sebastiano veneziano che visse poi lungamente in Roma, di Batista Franco (*Vasari, t.* 3, *p.* 49; *t.* 4, *p.* 360; *t.* 5, *p.* 381); ma assai più celebre ancora fu quel di Jacopo Robusti, soprannomato il Tintoretto (*ivi, p.* 397), perchè figliuol d'un tintore, il quale non meno per le vive capricciose invenzioni della sua fantasia, e per l'ammirabile vivacità delle sue pitture, che per la singolare prestezza con cui eseguivale, fu tra' più illustri di quell'età, e visse fino al 1593. Paolo Veronese e il Tintoretto insieme coll'immortale Tiziano, di cui ora diremo, sono i tre più illustri ornamenti della scuola veneta, celebri anche per ciò, che essendo tutti eccellenti, tennero nondimeno vie molto diverse. Dosso e Batista fratelli,

Benvenuto Garofalo (a) e Girolamo Carpi, tutti di patria ferraresi (*ivi*, *t.* 4, *p.* 11; *t.* 5, *p.* 301, 311), ma l'ultimo di essi oriondo da Carpi e della famiglia Grassi (*Guarini, Chiese di Ferr. p.* 256), gareggiarono essi pure co' migliori dipintori; e Girolamo, oltre l'esser pittore, fu ancora architetto, e servì per qualche tempo in Roma al pontefice Giulio III, ma poscia; non pago del frutto che da tal servigio traea, tornossene a Ferrara, e ivi morì nel 1556. A questi deesi aggiugnere Jacopo da Ponte soprannomato il Bassano dalla sua patria, di cui può far maraviglia che il Vasari non faccia menzione, mentre pur era nato fin dal 1510. Ma di lui, oltre ciò che ne abbiamo presso più altri scrittori, ha di fresco ragionato con molta esattezza il ch. sig. Giambatista Verci (*Della Pitt. bassan. p.* 30, ec.), il quale, se esalta i rari pregi di cui fu Jacopo adorno, non ne tace pure i difetti, e parla ancora de' quattro figli ch' egli ebbe, tutti seguaci dell' arte stessa, che sono Francesco, Leandro, Girolamo e Giambatista, de' quali i primi due singolarmente se gli accostarono assai dappresso. Sul

(a) Niuno di que' che hanno scritto intorno a Benvenuto da Garofolo, ha rammentate le pitture a fresco, delle quali egli ornò gran parte della chiesa dello Spedale ora soppresso di Rubiera sulla via da Modena a Reggio. Vedesene tuttora segnato il nome, e insieme l'anno in cui egli dipinse quelle pareti, che fu il 1543, mentr' egli contava sessantadue anni di età, ed avea già perduto l'uso di un occhio. E sarebbe desiderabile che non si lasciasser perire, come pur troppo sembra che si debba temere.

finir poscia del secolo fiorirono principalmente Federigo Barozzi da Urbino, pittor dolce e grazioso e nel disegnar diligente, e i Caracci co' lor discepoli, de' quali ci riserbiamo a parlare nel tomo seguente. Alcuni buoni pittori ebbe anche il Piemonte, e fra essi quel Macrino di Alba, morto verso il 1528, di cui prima di ogni altro ha parlato il sig. Giuseppe Piacenza nella sua nuova edizione dell' opera del Baldinucci (*t.* 2, *p.* 252, ec). Le notizie di questo pittore, come egli stesso afferma, furono a lui comunicate dal ch. sig. baron Vernazza, il quale poscia negli archivi di Alba ha scoperto che i veri nomi di questo pittore erano Gio. Jacopo d'Alladio.

X. Tiziano.

X. Fra tutti però i pittori italiani di questo secolo, tre sono quelli a' quali per comune consenso, e senza contrasto di alcuno, si accorda sopra tutti la preferenza; ed essi sono Rafaello, di cui già abbiam detto, Tiziano e il Correggio, di cui dobbiam qui favellare in breve per riguardo al lor merito, ma alquanto più stesamente che non abbiam fatto della maggior parte degli altri. Del Tiziano ha scritto il Vasari (*t.* 7, *p.* 1), e dopo lui tutti gli altri scrittori di questo argomento, ma più esattamente di tutti il sig. Giangiuseppe Liruti (*Notizie di Letter. del Friuli*, *t.* 2, *p.* 285), di cui principalmente qui ci varremo. Tiziano Vecelli fu della terra di Pieve capo del Cadore, paese nelle Alpi del Friuli, ove nacque nel 1477. Mandato in età giovanile a Venezia, perchè vi coltivasse il talento che già in lui scorgevasi grandissimo per la pittura, ebbe

in essa a maestro Giovanni Bellino e poi Giorgione da Castelfranco, e nelle lettere umane Giambatista Egnazio. In queste riuscì egli felicemente per modo, che mentre era in età di circa ventitrè anni, fu celebrato dal conte Jacopo di Porzia, come uno de' più felici poeti che allor vivessero. Ma egli lasciò presto la poesia per tutto volgersi alla pittura, a cui e la sua inclinazione e la speranza di segnalati vantaggi più fortemente traevalo. In fatti non v'ebbe forse pittore che più di lui fosse onorato. Venezia ne fu l' ordinario soggiorno, perchè egli il volle; ma le istanze e gl' inviti perchè si recasse altrove, eran continui e pressantissimi. Leone X fra gli altri bramò d' averlo in Roma; ma egli costantemente se ne schermì, e solo fu a Roma per qualche tempo nel pontificato di Paolo III. Ben ebbelo per qualche tempo il duca di Ferrara, a cui lasciò diverse opere illustri del suo pennello, e da cui fu distintamente onorato. Sopra tutti però fu egli carissimo all' imperator Carlo V, che più volte volle essere da lui ritratto; e per lui Tiziano due volte dovette viaggiare a Bologna, una nel Piemonte e due volte fino ad Augusta, e ne fu anche splendidamente ricompensato, non solo con diplomi onorevoli e con contrassegni non ordinarii di distinzione e di stima, ma anche con magnifici donativi, e coll' annua pensione di 200 ducati, i quali poi furono accresciuti fino a 400 dal re Filippo II, che molto pure si valse dell' opera del Tiziano. Egli però in alcune sue lettere, citate dal sig. Liruti, si duole che questi suoi assegnamenti poco

fedelmente gli fosser pagati, e ritardati di troppo; lamento assai ordinario in quel secolo, in cui pare che quanto più splendidi erano i principi nell'assegnare magnifiche ricompense, tanto più lenti e difficili fossero i loro ministri nell'eseguirle. Molto giovò Tiziano a sostenere in Venezia l'arte de' musaici, della quale dice il Vasari che essendo dimessa quasi in ogni altro luogo, ivi solo per opera di questo illustre pittore, e per la magnificenza di quel senato si conservò, e nomina a questo luogo alcuni (*p.* 35, ec.) che col disegno di lui lavorarono in S. Marco eccellenti musaici, fra' quali egli dà sopra tutti la preferenza a Valerio e a Vincenzo Zuccherini (*) trivisani. I ritratti però furono il lavoro di cui Tiziano più occuposi; e appena vi ebbe principe, o uomo per lettere o per armi o per dignità illustre a que' tempi, che da lui non fosse ritratto; nel qual genere di pittura ei non ha chi gli possa stare a confronto; tanto son naturali i lineamenti, vivi i colori e spiranti i volti da lui dipinti, a' quali non altro sembra mancare che la parola. Celebri ancor ne sono i paesaggi. *Tiziano*, dice il conte Algarotti (*Sagg. sopra la Pitt. ep. t.* 2, *p.* 160), *è tra' Paesisti l'Omero. Tanto hanno di verità i suoi siti, di varietà, di freschezza, e invitano a passeggiarvi dentro.* Ed egli ebbe agio a farne quanti gli piacque; poichè ebbe vita lunghissima,

(*) Il Vasari ha scritto per errore *Zuccherini* invece di *Zuccati*, che fu il vero cognome de' due fratelli Valerio e Francesco insigni artefici di musaico.

e morì solo nel 1576, in età di novantanove anni, e fu sepolto in Venezia nella chiesa detta de' Frari. Il sig. Liruti accenna alcune lettere di Tiziano sparse in diverse raccolte, e alcuni epigrammi latini a lui attribuiti, de' quali però dubitano alcuni ch'ei veramente non fosse autore. Di lui ancora si ha un'orazione latina detta nel 1575 al doge Luigi Mocenigo in nome de' suoi terrazzani, e un' *Epitome del corpo umano*, accennate dal marchese Maffei (*Esame dell' Eloq. di monsig. Fontan. p.* 48).

XI. Correggio.

XI. Anche del Correggio ha scritto il Vasari (*t.* 3, *p.* 56, ec.), ma assai scarsamente, e non senza errori. Nelle annotazioni aggiunte alle recenti edizioni si è rischiarata meglio la memoria di questo illustre pittore, valendosi singolarmente de' monumenti prodotti in una lettera stampata in Bologna nel 1716, di cui è autore il proposto Gherardo Brunorio Correggio d'Austria. Antonio Allegri, soprannomato il Correggio, che nelle sue lettere latinizzando il suo nome solea sottoscriversi Antonio Lieto, nacque in Correggio l' anno 1494 da Pellegrino Allegri di onesta e civile famiglia originaria dal Castello di Campagnola, e da Bernardina Aromani (*a*).

(*a*) Dopo la prima edizione della mia Storia, fu pubblicata la Vita del Correggio scritta dal celebre Mengs, che fu poi anche sotto il suo nome con pochi cangiamenti ed aggiunte riprodotta dal sig. Carlo Giuseppe Ratti pittor genovese, il qual sostiene di esserne autore. Io pure ne ho parlato assai lungamente (*Bibl. moden. t.* 6, *p.* 234, ec.), e mi lusingo che la sorte e l' amicizia di molti valentuomini mi abbiano favorito a segno di

Ninn ci sa dire chi gli fosse maestro nell'arte; e ciò che da alcuni si afferma ch'ei fosse scolaro del Mantegna, è più appoggiato a congetture che a pruove. Più degna di fede sarebbe l'asserzione di Tommasino Lancillotto modenese coetaneo del Correggio, che nella sua Cronaca ms. di Modena, copiata nel secolo seguente da Giambatista Spaccini, parlando di Francesco del Bianco pittor modenese, morto nel 1510, afferma ch'ei fu il maestro del Correggio. Ma a dir vero, nell'originale del Lancillotto questo passo non si ritrova. Non vi è memoria che il Correggio mai vedesse nè Venezia, nè Roma; e a quest'ultima città ci assicura Ortensio Landi ch'egli non viaggiò mai: *Morì giovane, senza haver potuto veder Roma* (*Cataloghi*, *p.* 498).

rischiarare la vita di questo incomparabil pittore più che non si era fatto finora. Ivi ho fra le altre cose mostrato che il Correggio fu veramente correggesco, e non oriondo da Campagnola; che la sua famiglia era sufficientemente agiata di beni di fortuna; che il Correggio non fu sì povero, nè i suoi quadri furono sì mal pagati, come da alcuni si crede; che per la cupola di S. Giovanni in Parma, e per gli ornamenti aggiunti alla nave maggiore, ebbe 472 ducati d'oro in oro ossia zecchini veneti; che mille ducati d'oro ebbe per la cupola della cattedrale; che le 208 lire reggiane pagategli pel quadro detto della Notte non equivalgono già a otto doppie, ma a quarantasette e mezzo scudi d'oro; prezzi al certo inferiori di troppo a quelli che ora si darebbero per aver tali pitture, ma che a que' tempi eran prezzi da valoroso pittore. Ivi ancora si potranno vedere le più minute notizie intorno alla vita e a' quadri di questo sì raro genio. Nella stessa Biblioteca si è parlato (*p.* 493) di Lelio Orsi da Novellara, forse scolaro, e certamente uno de' più felici imitatori del Correggio.

Ciò rende tanto più ammirabile il talento rarissimo del Correggio, che quasi senza maestri giunse ad aver pochissimi che il pareggiassero nella pittura, niuno forse che il superasse. La vivacità, la delicatezza, la grazia, e singolarmente l'inarrivabile morbidezza delle carni, sono i pregi che lo distinguon fra tutti, e per cui alcuni non temono di antiporlo al medesimo Rafaello. La cupola del duomo di Parma, in cui è dipinta l'Assunzion della Vergine, quella di S. Giovanni che rappresenta l'Ascensione di G. C. e più pitture che tuttor ne rimangono in quella città, la Maddalena, la Natività del Redentore, ossia la celebre Notte, il S. Giorgio, la Zingara, il Cristo nell' Orto, e altri di mano di questo famoso pittore, sono tuttora i più pregevoli ornamenti delle chiese e delle gallerie, nelle quali conservansi. Narrasi che il Cristo nell' Orto fosse da lui dato a uno speziale per iscontare un debito di 4 scudi che con lui avea; ch' esso fosse poco dopo venduto per 500 scudi, e poscia fino per 7500 doppie. Ma forse la prima parte di questa storia è inventata a capriccio, come favolosa credo io parimenti la narrazione che il Vasari ci fa della morte del Correggio, cioè, che *essendogli stato fatto in Parma un pagamento di 60 scudi di quattrini, esso volendoli portare a Correggio per alcune occorrenze sue, carico di quelli si mise in cammino a piedi, e per lo caldo grande che era allora, scalmanato dal Sole, bevendo acqua per rinfrescarsi, si pose nel letto con una grandissima febbre, nè di quivi prima levò il capo, che finì la vita nell' età sua di anni*

quaranta o circa. I monumenti nella lettera già accennata prodotti ci mostrano che il Correggio non poteva esser sì povero che avesse bisogno di caricarsi le spalle di quel gran peso, e così andarsene a piedi alla patria. E inoltre nelle Memorie del convento di S. Francesco di Correggio, ove egli è sepolto, si trova scritto: *Adì 5 Marzo* 1534 *morì Maestro Antonio Allegri Dipintore, e fu sepolto a' 6 detto in S. Francesco sotto il portico.* Come dunque potè a quella stagione il Correggio essere *sì scalmanato dal Sole?* Quindi di ciò che narrasi dal Vasari, è certo solo che il Correggio morì in età di quarant' anni, come affermasi ancora nell' iscrizione che gli fu posta al sepolcro, e che nelle note al Vasari medesimo vien riferita. Fu certo gran danno dello stesso Correggio ch'ei non potesse raccogliere dalle sue fatiche quel frutto che loro era dovuto. Per la sua Notte, che fu fatta per la chiesa di S. Prospero in Reggio, non ebbe che 208 lire reggiane, che corrispondevano a circa otto doppie (V. *Lettere pittor. t.* 3, *lett.* 212), prezzo di cui appena sarebbe oggi pago per un quadro di somigliante grandezza un mediocre pittore; e per un altro quadro gli furon date 15 braccia di mezza lana, e una certa quantità di frumento (*Lett. pitt. t.* 3, *p.* 339) (*a*). Ma egli era uomo per indole modesto e timido e ben lontano da quella alterigia che offuscò la gloria di altri valentuomini di quel secolo. Pare che la poco favorevol fortuna abbia seguito a travagliarlo ancor dopo morte, poichè

(*a*) Vedi la nota precedente.

di un sì gran pittore non abbiamo ancora una Vita che si possa dire degna di esso. Il P. Orlandi nel suo Abecedario pittorico accenna un' opera che dovea pubblicarsi da Lodovico Antonio David pittore in Roma, in cui fra le altre cose egli avea scritta con molta esattezza la Vita del Correggio. Ma essa non è mai uscita alla luce. E io desidero che qualche valentuomo si accinga una volta a riparare il torto fatto finora al più gran pittore che abbia avuto la Lombardia. Meritano di esser lette due lettere di Annibale Caracci scritte da Parma nel 1580, nelle quali, dopo aver vedute le pitture che ivi esistono del Correggio, ne parla da uomo estatico e trasportato, e non sa finir di stupirsi come un sì grand' uomo, e, come egli il chiama, *Angelo in carne*, fosse mentre vivea conosciuto sì poco, e sì poco ricompensato (*Lett. pitt. t.* 1, *p.* 85, ec.). Di un altro Antonio da Correggio che fiorì poco appresso, e che era di profession miniatore in Venezia, io trovo menzione nelle Lettere di Pietro Aretino. In una scritta nel 1548 ad Andrea da Perugia, lo invita a venirlo a trovare imitando *il raro miniatore Antonio da Correggio, che d' hora in hora veggio* (*Lettere, l.* 4, *p.* 183); e in un' altra dello stesso anno al medesimo Antonio lo dice *spirito vaghissimo nella vaga bellezza della paziente arte del miniare*, e nomina Giulio di lui fratello che da Venezia dovea tornare a Correggio (*ivi, p.* 256). Di lui fa menzione ancora Ortensio Landi, il quale c' indica ch' egli era della famiglia Bernieri: *Antonio Bernieri pur da Correggio in età giovanile è miniatore di chiara fama* (*Cataloghi, p.* 498).

XII. Giulio Clovio miniatore.

XII. La menzione or fatta di questo celebre miniatore ci richiama alla memoria un altro che in quest' arte non ebbe pari nel corso di questo secolo, cioè il famoso Giulio Clovio, di cui pure ha scritta la Vita il Vasari (*t.* 7, *p.* 102). Ei non fu, a dir vero, di patria italiano, ma nacque nella Schiavonia. Venuto però in età di diciotto anni in Italia, vi soggiornò quasi sempre, finchè visse, e fu dapprima presso il cardinal Marino Grimani; indi passò in Ungheria alla corte del re Lodovico, e dopo la morte di esso, tornato in Italia, servì il cardinal Campeggi, amato e stimato al sommo da tutti quelli, al cui servigio egli stette pel raro suo talento nella miniatura. Nel sacco di Roma del 1527, trovossi a tali strettezze e a tali pericoli, che fece voto, se ne campava, di rendersi religioso. E fedelmente lo attenne, entrando ne' Canonici regolari di S. Salvadore in Mantova. Ma alcuni anni appresso, mentre egli stava nella canonica di Candiana sul Padovano, ove ancor si conservano i libri corali da lui vagamente miniati, il cardinal Grimani, per valersene con maggior suo agio, ottenne dal papa, ch' ei potesse deporre l' abito religioso, e viver seco in Perugia, ove era Legato. Passò indi al servigio del cardinal Alessandro Farnese nipote di Paolo III, dal quale non si dipartì fino alla morte. Molti lavori di sommo pregio fece per lui D. Giulio, e fra gli altri ornò di gentilissime miniature un officio della B. Vergine, che lungamente descrivesi dal Vasari, e in esso son da ammirarsi singolarmente alcune figure nulla più grandi di una picciola

formica, e in cui nondimeno veggonsi espresse sì spiccatamente le membra, che più non potrebbesi in un ritratto al naturale. Molto fu adoperato dal duca Cosimo, che seco il tenne a Firenze per alcuni mesi, nè l'avrebbe lasciato di là partire, se avesse potuto farlo senza disgusto del cardinal Farnese. Morì in Roma in età di circa ottant'anni nel 1578, e per l'amore ch'ei sempre avea serbato pe' suoi Canonici regolari, benchè ne avesse deposto l'abito, volle essere tra lor sepolto nella chiesa di S. Pietro in Vincola, ove poscia nel 1632 gli fu posta un'onorevole iscrizione, che si può vedere nelle recenti edizioni del Vasari. Una medaglia in onor di esso coniata ho io veduta nel museo che aveano già i Gesuiti nel lor collegio di Brera in Milano, e ne avea copia in S. Salvador di Bologna il ch. P. abate Trombelli.

XIII. Architetti militari.

XIII. Dell'architettura militare si è già parlato abbastanza nel secondo libro di questo tomo, ove abbiamo annoverati i molti insigni scrittori di quest'arte che ebbe allora l'Italia, e abbiam mostrato quai rapidi progressi per mezzo loro ella fece. Ma voglionsi qui accennare due altri che giovaron non poco co' lor lavori a rendere più perfetta e più adattata alle circostanze de' tempi la fortificazione. Il marchese Maffei assai a lungo si stende nel dimostrare che Michel Sammicheli di patria veronese, nato nel 1484 e morto nel 1559, celebre architetto, di cui ha parlato anche il Vasari (*t.* 5, *p.* 535), e poscia più di fresco e più ampiamente il Temanza (*Vite de' più*

cel. Architt. e Scult. ven. t. 2, p. 151, ec.), e di cui il conte Alessandro Pompei ha pubblicati nel 1735 i Cinque Ordini d'Architettura in Verona, fu il primo a ideare i bastioni triangolari o cinquangolari con faccie piane e con fianchi e con piazze basse, che raddoppino le difese, e non solamente fiancheggino la cortina, ma tutta la faccia del baloardo prossimo, e nettino il fosso e la strada coperta e lo spalto (*Ver. illustr. par.* 3, *p.* 150, ec., 217, ec.); e che di questa sua idea ei desse il primo saggio nelle fortificazioni di Verona cominciate nel 1527. Ma forse può contrastar questa lode al Sammicheli Batista Commandino, padre di quel Federigo celebre matematico di cui abbiam ragionato tra' matematici. Quando furono fabbricate le mura di Urbino dal duca Francesco Maria I della Rovere sul principio del secolo, Batista ne fu l' architetto; ed egli cambiò in esse l' usato sistema, per meglio difenderle contro l' artiglierie che allor cominciavano ad usarsi nell' assediare le piazze. Ecco come di esse ragiona Bernardino Baldi nel suo Elogio della patria (*Mem. d' Urb. p.* 26): *Architetto di queste fu Batista Commandino padre di Federigo, il quale in ciò deve grandemente ammirarsi, poichè egli fu de' primi, e forse il primo, che trovò la forma de' Baluardi, che si usano nella Fortificazione moderna. ed adattò di modo gli orecchioni, che coprissero e difendessero le cannoniere de' fianchi, e le cannoniere sì fattamente, che difendessero le forze de' Baluardi. E sebbene egli è certo, che sono molto piccoli ed incapaci,*

considerato l' uso di questi tempi, è perciò da considerarsi, che il modo di oppugnare, e di espugnare di quel secolo, e la difficoltà del sito non ricercavano fabbrica maggiore. Converrebbe esaminare e confrontare tra loro le mura di Urbino e quelle di Verona, e vedere quali di esse più si accostino alla moderna fortificazione. Ma a chiunque di questi due ingegneri si debba la preferenza, sono amendue degni di lode, perchè furon dei primi a cambiare il sistema e le regole della fortificazione, e ad adattarla agli usi della moderna maniera di assediare. Alcuni altri ingegneri italiani potrebbonsi qui rammentare, e fra gli altri il cavalier Paciotto da Urbino, da cui accenna il Busca (*Architett. p.* 129, 181) che fu dato il disegno per la fortificazione di varie piazze. Ma la brevità di cui mi son prefisso di usare, non vuol che mi stenda più oltre (*).

XIV. Pittori italiani chiamati in Francia.

XIV. Così le tre arti sorelle fiorivano gloriosamente in Italia, e insieme colle lettere

(*) Possiam qui aggiugnere un cenno di una grand' opera appartenente alla scienza dell' acque, che o alla fine del XV o al principio del XVI secolo parve felicemente eseguita, cioè l' asciugamento delle Paludi Pontine. Io ne ho trovata la notizia ne' Comenti del Cesariano sull' Architettura di Vitruvio, stampati in Como nell' anno 1521. *Queste pontine palude*, dic' egli (*p.* 20) *per un Frate di Como nostra aetate sono stà purgate et evacuate, cosa che mai Romani il poteno fare*. Chi fosse questo frate comasco, e come riuscisse a sì ardua impresa, il Cesariano nol dice. Convien dire però, che di breve durata fosse questo diseccamento; e par che la gloria di condurre a fine sì grande e sì util lavoro sia stata riserbata al regnante pontefice Pio VI.

risorgevano all' antica lor dignità, rinnovando i felici secoli di Atene e di Roma. La fama degli artefici italiani sparsa perciò in ogni luogo destò ad emulazione e ad invidia le straniere nazioni, e i loro sovrani, i quali bramosi di accrescere a' loro regni quell' onore e quel lustro che da essi riceveva l'Italia, alcuni ne chiamarono alle lor corti, e con magnifiche ricompense premiarono i loro lavori. Fra essi Francesco I, che nel proteggere e nel premiare splendidamente le lettere e i letterati non ebbe forse chi 'l superasse, al tempo stesso che dall'Italia chiamava i maestri della seria e della piacevole letteratura, chiamava ancora alcuni de' più celebri professori delle belle arti. Già abbiamo veduto nel precedente tomo di questa Storia, che Leonardo da Vinci fu da lui voluto alla sua corte, e che quel genio rarissimo e singolare gli spirò tra le braccia. Abbiamo ancor ragionato in questo tomo medesimo di molti architetti italiani che in Francia furono con molta lor lode adoperati, cioè del Serlio, del Vignola, del Bellucci, del Castriotto, e ad essi deesi aggiugnere Girolamo Bellarmati sanese, di cui, come narra il Cellini (*Sua Vita*, *p.* 236), si valse il re Francesco nel fortificare Parigi. Di lui si posson vedere più ampie notizie presso il co. Mazzucchelli (*Scritt. ital. t.* 2, *par.* 2, *p.* 640), a cui vuolsi aggiugnere che nell' aprile del 1546 ei fu anche a Modena per ordine del duca Ercole II, affine di visitare le fortificazioni di questa città, che allora si stavano fabbricando, come narra Tommasino Lancillotto nella sua Cronaca ms.

Alcuni pittori, scultori e architetti furono da Francesco e da' successori di esso condotti e mantenuti in quel regno, e largamente ricompensati. E il primo e il più eccellente tra essi fu Andrea del Sarto fiorentino, che tra' pittori toscani, secondo l'opinione di molti, ha il primato. Nacque in Firenze nel 1488 da Michelagnolo Vannucchi sarto di professione, e perciò sempre rimasegli per soprannome il mestier del padre. Dopo avere per alcuni anni esercitata la pittura in Firenze, dipingendo a olio non meno che a fresco, singolarmente nel chiostro de' Servi, il re Francesco I, che alcuni quadri di Andrea avea veduti e ammirati, il volle alla sua corte, a cui egli recossi nel 1518, accolto con sommo onore, e premiato tosto con magnifici donativi, e pel solo ritratto che gli offrì del Delfino allor nato di fresco, ne ebbe 300 scudi d'oro. Altri quadri fece egli pel re e per altri di quella corte, ove Andrea era poco men che adorato. Ma il predominio che sopra lui avea preso la sua donna da lui lasciata in Firenze, e le preghiere che questa faceagli perchè tornasse in Italia, lo indussero a chiedere al re licenza di passare per alcuni mesi alla patria, giurando però sul Vangelo, come il re volle, che sarebbe ritornato alla corte. Giunto però ch' ei fu a Firenze, tanto potè la donna sull' animo di Andrea che, dimentico del giuramento, non più pensò alla Francia, con gran dispiacere del re Francesco, il quale per molto tempo non volle vedere pittori fiorentini. In Firenze adunque visse poi sempre Andrea fino al 1530, che fu l'ultimo

di sua vita, e molte pitture che ivi lasciò, ed altre che furon poi sparse in diverse parti, gli ottenner tal nome, principalmente ne' lineamenti del volto, ne' panneggiamenti e nel colorito, che alcuni non dubitan di pareggiarlo a Rafaello e al Correggio, intorno a che si vegga il Vasari che di lui ragiona assai lungamente (*t.* 3, *p.* 344).

XV. Altri pittori alla corte medesima.

XV. Benchè il re Francesco per l'infedeltà di Andrea del Sarto fosse sdegnato contro i pittori fiorentini, placatosi poi nondimeno, accolse volentieri e onorò di molto favore Rosso del Rosso pur fiorentino, che colà fu chiamato verso il 1539. Egli avea acquistata gran fama con diverse pitture fatte in Firenze e in Roma, nella qual seconda città, essendosi egli trovato al sacco del 1527, fu assai maltrattato, e costretto a servir da facchino a' soldati. In Francia fu sì caro al re, che ne ebbe in dono una casa in Parigi, e un'annua pensione di 400 scudi; e inoltre beneficii ecclesiastici e sì splendidi doni, ch'ei giunse poscia ad avere più di mille scudi d'entrata, oltre il pagamento de' suoi lavori. Ma egli non seppe godere della sua sorte; perciocchè avendo accusato un suo concittadino di furto a sè fatto, ed essendosi questi trovato innocente, egli temendo di esser punito come calunniatore, col veleno si uccise nel 1541 (*ivi*, *t.* 4, *p.* 87, ec.). Fra le altre pitture fatte dal Rosso in Fontaneblò, son celebri tredici quadri, de' quali si può vedere la descrizione nell'ultima edizione del Vasari. In essi volle egli descrivere le principali azioni del re Francesco I. E in qussto lavoro ebbe a compagno

Francesco Primaticcio bolognese, scolaro di Giulio Romano, e pittore al tempo medesimo e lavoratore di stucchi e architetto, di cui parla a lungo il Vasari (*t.* 6, *p.* 403). Egli passò in Francia nel 1539, e dal re Francesco fu rimandato in Italia nel 1540, affin di raccogliere monumenti antichi, e di disegnare i più celebri che adornano Roma. Tornato in Francia, diè compimento alla galleria di Fontaneblò, cominciata dal Rosso, e ne ebbe in premio il titolo di cameriere del re e la badia di S. Martino. Ei fu non men caro a' successori di Francesco, cioè ad Arrigo II, a Francesco II, da cui fu fatto commissario generale sulle fabbriche di tutto il regno, e a Carlo IX, finchè in età assai avanzata finì di vivere verso il 1570. Alcuni altri Italiani aiutarono il Primaticcio nelle pitture che ei fece in Francia, e fra gli altri Giambatista da Bagnacavallo, figlio di quel Bartolommeo da noi già nominato, Prospero Fontana bolognese, e sopra tutti Niccolò dell'Abate modenese (*a*). Il Malvasia, sull'autorità di uno scrittore di niun conto, afferma (*Felsina pittr.* *t.* 2, *p.* 158) che ci fu detto dell'Abate perchè fu scolaro dell'abate Primaticcio. Ma egli poteva riflettere che il Vasari, il qual due volte ragiona di questo pittore, lo dice sempre modenese (*t.* 2, *p.* 322; *t.* 6, *p.* 407), e che Niccolò, prima di andare in Francia e di unirsi in dipingere col Primaticcio, avea fatte tali pitture in Italia, che ne rendevano celebre il

(*a*) Di Niccolò dell'Abate si posson vedere più copiose e più esatte notizie nella Biblioteca modenese (*t.* 6, *p.* 222, ec.)

nome, senza ch'egli abbisognasse di usar l'altrui. Egli era nato nel 1512, ed era figlio di Giovanni degli Abati, famiglia ascritta alla cittadinanza di Modena, che tuttora sussiste. Attese allo studio della pittura prima in Modena, ove fu scolaro del celebre plastico Begarelli, poscia in Bologna, ove lasciò più pruove del suo valore. Celebri erano singolarmente quelle del palazzo Torfanini, delle quali si parla in una delle Lettere pittoriche (*t.* 5, *p.* 262), in cui si afferma che *Niccolò può andare in riga co' primi Pittori, che sieno fioriti al mondo.* Di più altre pitture di Niccolò ragiona distintamente Francesco Scannelli (*Microcosmo*, *p.* 323). Alla sua patria ancora lasciò più saggi dell'eccellenza del suo pennello. Nel 1546 dipinse insieme con Alberto Fontana la prima stanza della Comunità, le quali magnifiche pitture si sono fino al dì d'oggi conservate felicemente, e fino a' giorni nostri eransi ancor conservati i fregi da lui dipinti che adornavano la facciata esteriore della casa de' signori Ingoni, acquistata poi dal sig. march. Paolucci. Ma esse, prima ch'ei ne facesse l'acquisto, per comando di uno che ha giudicato che il color bianco fosse più da pregiare che le pitture di Niccolò, sono state poi cancellate. Ma celebri singolarmente son le pitture della Rocca di Scandiano, ch'egli fece per ordine del conte Giulio Boiardo, che allor n'era signore. Ivi veggonsi ancor nel cortile, benchè molto danneggiati dal tempo, i più illustri fatti dall'Ariosto descritti nel suo poema; e vedevansi in un gabinetto, divisi in dodici quadri a fresco, gli argomenti de'

dodici libri dell' *Eneide;* le quali pitture, insieme con più altri vaghissimi fregi, affinchè più gelosamente si conservassero, sono state staccate dal muro per ordine del duca Francesco III, e incastrate nella gran sala di questo ducal palazzo, come già altrove abbiamo avvertito (*t.* 6, *par.* 3). In tal maniera rendutosi celebre Niccolò, fu per opera dell'abate Primaticcio chiamato in Francia nel 1552, ove e in compagnia di esso e da sè solo dipinse con singolar maestria nella real galleria di Fontaneblò, e singolarmente 60 quadri a fresco della Vita di Ulisse, esaltati con somme lodi da chiunque ha potuto vederli, e fra gli altri dal conte Algarotti che ebbe il dispiacere di essere testimonio dell'atterrarsi che fece verso il 1740 quella magnifica galleria (*Algar. Op. t.* 6, *p.* 12). Altre pitture di Niccolò fatte in Francia descrivonsi dall'autor francese delle Vite de' più illustri Pittori (*Abrégé de la Vie des Peintres*, *t.* 2, *p.* 16, ec.), e più altre notizie intorno al medesimo e alle pitture che di lui tuttor si conservano nell'Istituto di Bologna, si posson vedere nella bell' opera del signor Giampietro Zanotti, intitolata: *Le Pitture di Pellegrino Tibaldi e di Niccolò Abati esistenti nell' Istituto di Bologna*, magnificamente stampata in Venezia nel 1756. A lode però di questo valoroso pittore non vuolsi tacere che Agostino Caracci, gran maestro dell'arte, in un suo sonetto, riferito dal Malvasia (*Felsina pittr. t.* 1, *p.* 159), propose l'Abati come uno in cui tutte le parti fosser congiunte che formano un perfetto pittore. Dal medesimo Primaticcio fu chiamato alla corte

di Francia nel 1546 Francesco Salviati celebre pittor fiorentino, di cui pure, e delle opere da lui fatte in Roma e in Firenze, parla a lungo il Vasari (*t.* 6, *p.* 31). Ma dopo il soggiorno di venti mesi, uomo com'egli era d'indole difficile e risentita, parendogli di non essere nè lodato, nè premiato secondo il merito, tornò in Italia, e morì poscia in Roma nel 1563.

XVI. Professori di altre arti colà chiamati.

XVI. A questi pittori deesi aggiugnere un valoroso scultore che dal re Francesco I fu alla sua corte chiamato; benchè poco tempo vi si trattenesse. Ei fu Fra Giannangelo da Montorsoli, luogo tre miglia lontan da Firenze verso Bologna, che dopo aver provate le Religioni de' Camaldolesi, de' Francescani e de' Gesuati, entrò finalmente nel 1530 in quella de' Servi, di cui però ancora depose l'abito tra non molto. Alcuni lavori da lui fatti in Firenze e in Roma gli ottenner la fama di scultor valoroso; e perciò dal cardinal di Tournon condotto in Francia, fu presentato al re Francesco, da cui presto gli fu assegnato un onesto stipendio, con ordine di lavorare quattro grandi statue. Ma mentre il re trovavasi assente, e avvolto in guerra cogl'Inglesi, Giannangelo veggendo che da' tesorieri non si eseguivano i reali comandi, e ch'ei non poteva toccare il pattuito denaro, determinossi ad andarsene; e benchè allora tutto gli si contasse ciò che gli era dovuto, seguì nondimeno la sua risoluzione, e venne in Italia. Delle opere da Fra Giannangelo fatte in molte città d'Italia, fra le quali son celebri principalmente la sepoltura del Sannazzaro in Napoli, e quella di Andrea Doria in Genova, e due fontane

in Messina, si vegga il Vasari (*ivi*, *p*. 1, ec.). Quando il pontefice Paolo IV con severe leggi costrinse i disertori degli Ordini religiosi a fare ad essi ritorno, il Montorsoli, distribuito in limosina e in sovvenzione de' suoi parenti tutto il suo guadagno, rientrò nell'Ordin de' Servi; nè cessò nondimeno di esercitar la scultura, e fu poscia uno de' fondatori dell'Accademia del Disegno, già da noi mentovata, cui non cessò dal promuovere fino all'anno 1564 che fu l'ultimo della sua vita. All'esercizio dell'arte medesima della scultura e insieme di quella dell'oreficeria fu colà chiamato dal medesimo re Benvenuto Cellini fiorentino, non meno celebre per la sua eccellenza in quelle arti, che pel suo umor fantastico e capriccioso, per cui era continuamente a contesa or coll'uno or coll'altro; e libero di lingua al par che di mano, mordeva rabbiosamente chiunque ardiva toccarlo, fosse egli pure uom grande e potente, e spesso ancora si valeva dell'armi contro de' suoi rivali; chiuso perciò più volte in prigione e esposto a gravi pericoli della vita; ma sempre uguale a se stesso, nè fatto mai prudente dalle passate vicende. Oltre ciò che di lui abbiamo nell'opera del Vasari (*t*. 7, *p*. 163), e in altre di somigliante argomento, e nelle Notizie dell'Accademia fiorentina (*p*. 182, ec.), ha scritta egli stesso la sua Vita, che dopo essersi lungamente giaciuta inedita, è stata stampata in Napoli colla data di Colonia nel 1730, e se l'edizione ne fosse riuscita più corretta e più esatta, ella sarebbe una delle più piacevoli cose che legger si possano; così il Cellini descrive sinceramente

lo strano suo umore e le sue curiose avventure. Egli era prigione in Roma per ordine di Paolo III, quando il cardinale Ippolito II d'Este a nome del re di Francia il chiese al papa, e ottenutolo a gran pena, seco il condusse in quel regno. Grandi furono gli onori, grandi le ricompense che ivi ebbe dal re, e s'egli avesse saputo frenare alquanto la lingua e vincere i suoi capricci, non vi era cosa ch'ei non potesse sperare. E quell'ottimo re non mostrò mai più chiaramente qual fosse il suo amore pe' professori delle belle arti, quanto nel soffrir per più anni le bizzarrie e le stravaganze di Benvenuto, che fra le altre cose sparlava continuamente di madama d'Estampes favorita tanto dal re. Tornò finalmente in Italia; e anche al duca Cosimo fu accettissimo, quanto il permetteva la strana natura di Benvenuto. Morì, secondo le Notizie dell'Accademia confermate dagli Elogi degl'illustri Toscani (*t.* 1), a' 15 di febbraio del 1570, in età di settant'anni. Delle maravigliose opere da lui fatte nell'oreficeria ci dà una breve ma giusta idea il Vasari, dicendo: *quando attese all' Orefice in sua giovanezza, non ebbe pari, nè avrà forse in molti anni, in quella professione, e in fare bellissime figure in tondo o basso rilievo, o tutte altre opere di quel mestiero. Legò gioie, e adornò di castoni maravigliosi, con figurine tanto ben fatte, e alcune volte tanto bizzarre e capricciose, che non si può nè più nè meglio immaginare. Le medaglie ancora, che in sua gioventù fece, d'oro e d'argento, furono condotte con incredibile diligenza, nè si possono lodare tanto che*

basti. La stessa lode si dee alle opere di scultura da lui disegnate ed eseguite; e il Vasari osserva che è cosa maravigliosa a riflettere come Benvenuto, dopo essersi per più anni esercitato in piccioli e minuti lavori, riuscisse poi a sì gran perfezione anche ne' grandi, alcuni de' quali egli descrive. Nè il Cellini fu solo artefice, ma anche scrittore de' precetti dell'arte, e ne abbiamo due Trattati, uno intorno alle otto principali arti dell'Oreficeria, e l'altro intorno all'arte della Scultura, stampati in Firenze nel 1568, e poscia di nuovo con qualche giunta nel 1731 (V. *Zeno, Note al Fontan. t.* 2, *p.* 411), e assai pregiati dagl'intendenti delle belle arti. Di un codice ms. della medesima opera, assai diverso dalle dette edizioni, e perciò molto pregevole, ci ha data notizia il ch. signor D. Jacopo Morelli, e ne ha ancor pubblicato un frammento sopra l'Architettura, in cui ci dà molte notizie de' più celebri professori di quest'arte che in quel secolo fiorirono (*Codici mss. della Libr. Nani*, *p.* 20, 155).

XVII. Artisti italiani in Portogallo e in Ispagna.

XVII. Non men che la Francia, il Portogallo e la Spagna dovettero all'Italia i pimi lumi che ivi si vider risplendere delle belle arti. Andrea Contucci dal Monte Sansavino, scultore e architetto illustre, già da noi mentovato, negli ultimi anni del secolo precedente era stato chiamato alla corte di Portogallo, ove avea disegnate più fabbriche, e principalmente un magnifico palazzo reale; e tornato poi in Italia nel 1500, tra noi ancora lasciò più pruove del suo valore in Genova, in Roma, in Arezzo, e sopra tutto in Loreto, ove per ordine di Leon X

fu destinato a condurre al suo compimento la fabbrica della santa Casa (*Vasari, t.* 3, *p.* 280, ec.). Lione Lioni aretino scultor famosissimo fu lungamente in Ispagna e nelle Fiandre a' servigi dell' imperador Carlo V e del re Filippo II, e molte statue e molti busti lavorò per que' principi e per altri di loro famiglia, onorato perciò dal medesimo imperadore che andava talvolta a vederlo, mentre stavasi lavorando, e ricompensato col titolo di cavaliere, col dono di una bella casa in Milano nella contrada de' Moroni, che da lui poscia fu magnificamente rifabbricata, coll'annua pensione di 150 ducati, e con tanti altri doni, che, tornando da Spagna, ne portò seco duemila scudi in contanti. Servì anche a Ferrante, a Cesare, a Vespasiano Gonzaga. E io ho copia di tre lettere da lui scritte al primo, i cui originali conservansi nel segreto archivio di Guastalla. Fra le opere da lui fatte in Milano dee rammentarsi singolarmente il magnifico sepolcro di Gian Jacopo de' Medici marchese di Marignano, che è nel duomo di quella città, e per cui gli furon pagati 7800 scudi (*ivi, t.* 7, *p.* 84, ec.). Una valorosa dipintrice di patria cremonese, cioè Sofonisba Anguisciola, figlia di Amilcare e di Bianca Ponzona, e discepola di Giulio Campi, pittore anch' esso assai celebre, fu per opera del duca d'Alba condotta a' servigi del re Filippo II e della reina di lui moglie; e a quella corte visse più anni stimata ed onorata pel valore del suo pennello da que' sovrani, e anche dal pontefice Pio IV, di cui ha pubblicata il Vasari una lettera ad essa scritta nel 1562, all' occasion di

un ritratto della reina, ch'ella trasmisegli a Roma (*ivi*, *t.* 3, *p.* 406; *t.* 5, *p.* 335, ec.). Ma il più celebre fra tutti gli artefici chiamati in Ispagna fu Pellegrino Pellegrini, detto ancora Pellegrino Tibaldi, perchè fu figliuol d'un Tibaldo, di patria bolognese, e nato nel 1527, di cui, oltre il Vasari (*t.* 6, *p.* 413, ec.), parla a lungo il Malvasia (*Fels. pittr. t.* 1, *p.* 165, ec.), e una più esatta Vita se ne ha nell'opera poc'anzi citata del signor Giampietro Zanotti. Ei fu pittore insieme e architetto; e benchè assai pregiate ne siano alcune opere di pittura che di lui si hanno in S. Luigi de' Francesi in Roma, in S. Giacomo degli Agostiniani in Bologna e altrove, più celebre ei fu nondimeno per le sue opere d'architettura, fra le quali debbono rammentarsi singolarmente le chiese di S. Fedele e di S. Sebastiano in Milano (*a*) e quella della Madonna di Ro, otto miglia lungi dalla città,

(*a*) Nella prima edizione si era attribuito al Pellegrini anche il disegno della chiesa di S. Lorenzo, a cui di fatto comunemente si attribuiva. Ma nella *Nuova Guida di Milano* si è giustamente osservato (*p.* 237) che quest'opera fu dapprima affidata a un Certo Giovanni Cucco milanese, e che poscia, conosciutane forse l'incapacità, ne ebbe la direzione Martino Bassi valoroso architetto. Ivi ancora si accennano le contese che col Bassi ebbe il Pellegrini intorno alla fabbrica del duomo di Milano (*p.* 41, ec.); e le scritture stese dal Bassi su questo argomento furono da lui stesso pubblicate in Brescia nel 1572, e sono poi state ristampate in questi ultimi anni per opera del sig. Francesco Bernardino Ferrari ingegnere ed architetto, che vi ha aggiunta una bella Vita del Bassi, a torto dimenticato finora da tutti gli scrittori delle Vite degli Architetti.

e il Collegio Borromeo in Pavia, e la Loggia de' Mercanti in Ancona. Ei fu ancora architetto del gran duomo di Milano, e due diversi disegni diede per la facciata. Per ordine di Filippo II formò il disegno della magnifica fabbrica dell'Escuriale; e dovette poi egli stesso colà portarsi per eseguirla, e ivi ne' nove anni che vi si trattenne, al tempo medesimo che soprantendeva alla fabbrica, la abbellì in molte parti con belle pitture, di che parlano a lungo tutti gli scrittori che ci danno la descrizione di quel portentoso edificio, e anche il Malvasia. Tornato poscia a Milano, ivi continuò a vivere e ad operare col titolo d'ingegnero ducale fino al 1598, che fu l'ultimo della sua vita. Alcuni altri ingegneri italiani furono assai rinomati in occasion delle guerre di Fiandra, e adoperati in esse da Alessandro Farnese, e dagli altri generali che gli succederono, fra' quali son degni di special ricordanza Bartolommeo Campi, che si distinse nell'assedio di Harlem, ove ancora fu ucciso Pompeo Targone romano, il qual però fu creduto più abile ad ideare ingegnose macchine, che ad eseguirle (*Bentivogl. Stor. par.* 1, *l.* 7; *par.* 3, *l.* 7), e possiamo ancora aggiugnere Federigo Giambelli mantovano, che trovandosi in Anversa, mentre l'assediava il Farnese, per difesa de' cittadini ritrovò e costrusse le famose barche da fuoco, che non picciol danno recarono agli Spagnuoli (*ivi, par.* 2, *l.* 3). Tra' quali architetti io avvertirò solo che il Campi per altri suoi mirabili ingegni è altamente lodato da Bernardino Baldi: *Bartolommeo Campi da Pesaro*, dice egli

(Delle Macch. se moventi, p. 8), *uomo di grande ingegno, mentre serviva i nostri principi, fece, per quanto mi vien detto, una tartaruca d'argento, la quale camminando per la mensa, movendo i piedi, la coda, e il capo, se n' andava nel mezzo, dove apertasi come una cassetta dalla parte di sopra somministrava gli steccadenti. Questi medesimo ardì poi (cosa disperata da tutti) di porsi a levar dal fondo del mare la smisurata mole del Galeone di Venezia, il che se bene non gli successe, lo scoperse però giudizioso inventore della macchina atta per sua natura ad alzar peso maggiore.*

XVIII. Girolamo da Trevigi architetto militare in Inghilterra.

XVIII. L'Inghilterra per ultimo non fu priva di artefici italiani, singolarmente nell' architettura militare. Perciocchè, oltre quel Jacopo Aconzio altrove da noi nominato, fu a' servigi del re Arrigo VIII Girolamo da Trevigi, di cui ci ha date alcune notizie il Vasari (*t.* 4, *p.* 68 ec.). Ei fu dapprima pittore, e in Trevigi sua patria esiston tuttora alcuni quadri da lui dipinti, e uno singolarmente in tavola nella cattedrale, in cui in maniera alquanto secca si veggon dipinti la Beata Vergine, il Bambino Gesù e S. Sebastiano, coll' iscrizione: *Hieronymus Tarvisio pinxit* MCCCCLXXXVII; della qual notizia io son debitore al ch. monsignor Rambaldo degli Azzoni conte Avogaro canonico di quella cattedrale, altre volte da me lodato (*). Fu poscia

(*) Lo stesso monsignor Avogaro mi ha poi avvertito che in questa città conservasi un altro quadro, che fu già tavola di altare, e che ha segnato il nome di Girolamo da Trevigi, e l'anno MCCCCLXXVIII, ed è

in Vinegia, in Trento e in Bologna, ove fece più opere che descrivonsi dal Vasari; ma sdegnato per la preferenza che vide data ad altri in Bologna, andossene in Inghilterra, e non come pittore, ma come architetto, offertosi al re Arrigo VIII, fu da lui adoperato nella fabbrica di molti edifici, e splendidamente ricompensato, venendogli fra le altre cose assegnato l'annuo stipendio di 400 scudi. Ma mentre egli, in servigio degl' Inglesi, era col loro esercito in Francia all'assedio di Bologna in Piccardia nel 1544, da un colpo di cannone gli fu tolta la vita. Dell'infelice morte di questo architetto fa menzione Pietro Aretino in una sua lettera a Jacopo Sansovino, scritta nel luglio del 1545: *Difetto di cervello*, dice egli (*Lettere, l.* 3, *p.* 158), *et fantasticaria di humore si tenne già per alcuni invidi il ciò, che prometteva il mio compare Girolamo da Trevigi; et diventuto poi del Re d' Inghilterra Ingegnieri con grossissimo stipendio, diede buon testimonio del suo acuto intelletto insino sopra le mura di quella Bologna, ove fu morto d' artiglieria, mentre il ponte portatile, ch' ei fece, tolse la terra a Francia.* Il Vasari afferma che soli trentasei anni avea Girolamo, quando fu ucciso nel 1544. Ma se ei già dipingeva nel 1487, come si è osservato, ei dovea anzi essere in età bene avanzata.

opera in suo genere perfetta, e che non può esser lavoro di un giovinetto. Crede egli adunque che due pittori dello stesso nome si debbano ammettere, uno più antico di maniera secca e digiuna, come allora si usava ancor da' migliori; l'altro più giovane e di miglior maniera, pittore insieme e ingegnero, e morto in età ancor fresca nel 1544.

XIX. Mentre i rarissimi genii, de' quali fu sì copiosa l'Italia nel corso di questo secolo, sollevavano a tal perfezione le tre arti sorelle, altre arti ancora, che hanno con esse non picciola relazione, si esercitavan tra noi con uguale felicità, e con uguale maraviglia ed invidia degli stranieri. L'intaglio così nelle pietre, come nel metallo, si condusse a quella maggior finezza a cui poteva condursi. Degl'intagliatori di cammei e di gioie parla non brevemente il Vasari (*t.* 4, *p.* 247), il quale molti ne annovera de' più famosi, come Giovanni delle Corniole e Domenico de' Cammei milanese, de' quali abbiamo parlato altrove (*t.* 6, *par.* 2), Pier Maria da Pescia, Giovanni Bernardi da Castel Bolognese, Matteo del Nasaro veronese, che fu anche chiamato alla corte del re Francesco I, ove poscia morì nell'impiego di maestro de' regii conii; Niccolò Avvanzi e Galeazzo Mondella pur veronesi, Valerio vicentino, il Marmitta parmigiano, Domenico di Polo fiorentino, Luigi Anichini ferrarese, Alessandro Casari detto il Greco, Giannantonio de' Rossi milanese, di cui è celebre singolarmente il maraviglioso cammeo del duca Cosimo I, ove vedesi egli scolpito e ritratto al naturale insieme colla moglie e con cinque loro figliuoli; Cosimo o Jacopo da Trezzo, Filippo Negrolo, Gasparo e Girolamo Misuroni, tutti milanesi, e alcuni altri che parte nel lavorar cammei, parte nel coniar medaglie e in altri cotai lavori si segnalarono. Fra' coniatori più celebri di medaglie deesi anche annoverare Caradosso milanese: *Ancora era in Roma*,

XIX. Intagliatori di pietre.

dice Benvenuto Cellini nella sua Vita (*p.* 30), *un altro eccellentissimo valentuomo, e si domandava per nome Messer Caradosso. Quest' uomo lavorava solamente di medaglie cesellate fatte di piastra, e molt' altre cose. Fece alcune paci lavorate di mezzo rilievo, e certi Cristi d' un palmo di piastra sottilissima di oro tanto ben lavorate, ch' io giudico questo essere il maggior maestro, che mai di tal cosa io avessi visto, e di lui più che di nessun altro aveva invidia* (*a*). Egli era della famiglia

(*a*) Il Caradosso, se crediamo a Teseo Ambrogio, scrittor contemporaneo e pavese, non fu milanese, ma pavese. Ei ne descrive parecchi lavori, di cui non veggo farsi menzione da alcuno; e dopo aver detto ch' ei non avea l' uguale nel conoscer le gemme e le pietre preziose, racconta che avendo Giulio II comperato un diamante pel prezzo di 22500 scudi d' oro, Caradosso il legò con lamine d' oro e d' argento, in cui, se ben mi ricordo, dice egli, erano con finissimo lavoro scolpiti i quattro Dottori della Chiesa; del qual diamante soleva valersi il papa ne' solenni pontificali. Aggiugne che per lo stesso pontefice avea lavorato con singolar artificio un triregno tutto ornato di gemme e d' oro; che niuno era mai giunto a intagliar le pietre sì finamente come il Caradosso, e che molte corniole da lui scolpite anche da' più esperti uomini eran credute antiche; e che finalmente un Apolline in bronzo formato da Caradosso in Roma era di sì eccellente lavoro, che non cedeva a' più rinomati monumenti d' antichità. Loda ancor Angelo e Tiburzio fratelli pavesi, valorosi scultori essi pure e figli di Jacopo che esercitata avea la medesima professione; Lorenzo Gornasco celebre lavoratore di musicali strumenti d' ogni maniera, e destro nel commettere insieme due pezzi di legno, per modo che non era possibile il più staccarli, benchè non si vedesse con qual mezzo stessero uniti (*Introd. in ling. Chald.* ec. *p.* 182, ec.).

Foppa, e fu detto Caradosso per soprannome impostogli da un signore spagnuolo, il quale sdegnato perchè non mai finiva una medaglia che gli avea ordinata, a sè chiamatolo: *Senor Caraduosso*, dissegli per ingiuria, *pourque non me acabais mi medalla?* Il qual soprannome, da lui ripetuto più volte, così piacque all' artefice, che non volle poscia esser mai chiamato altrimenti, come in altro luogo racconta lo stesso Cellini (*Tratt. dell' Orefic. c.* 5). E veramente ch' ei fosse assai lento ne' suoi lavori, raccogliesi ancor da una lettera di Baldassar Castiglione scritta da Mantova a' 5 di marzo del 1525: *La impresa del sig. Marchese Illust.* (di Mantova) *so che è sollecitata da voi; pure, perchè Caradosso è sempre lungo, ve ne tocco una parola* (*Castigl. Lett. t.* 1, *p.* 101). Di lui si ha ancora in Milano nella sagrestia di S. Satiro un bellissimo fregio di putti e di teste gigantesche modellate ed abbronzate (*Gallarati, Istruz. intorno alle opere de' Pitt. milan. par.* 1, *p.* 68). In questo secolo ancora ebbe principio l'arte d' intagliare sul diamante, e il primo inventore non ne fu già, come si è da alcuni creduto, Jacopo Treccia, o Trezzo, ma Clemente Birago giovane milanese, che era alla corte di Clemente VII. Intorno a che si posson vedere le *Memorie degl' Intagliatori moderni* stampate in Livorno nel 1753, ove di lui e di altri intagliatori in gioie e in pietre dure si danno più minute notizie.

XX. Giunse a tal segno la finezza de' lavori d' intaglio, che le cose che di alcuni artefici

XX. A qual finezza si giu-

gnese ne' lavori di mano.

si raccontano, appena otterrebbon fede, se non fossero per lo più confermate dalla testimonianza di que' che ebbero il piacer di vederle co' loro propri occhi. Di quella Properzia de' Rossi, di cui si è fatta poc' anzi menzione, narra il Vasari (*t.* 3, *p.* 402) che in un nocciolo di pesca intagliò con ammirabil lavoro tutta la Passione del Redentore, esprimendovi chiaramente un numero grandissimo di persone, oltre i crocifissori e i XII Apostoli. L' arte di assottigliare e d' impicciolire per modo gli orologi, che si chiudano in un anello, la qual forse da alcuni si crede l' estremo sforzo dell' industria de' moderni artefici, fu fin d' allor conosciuta, e uno ne rammenta Pietro Aretino in una sua lettera del 1537, che fu mandato al Gran Turco: *Gian Vincenzio*, dice egli (*Lett. l.* 1, *p.* 248), *che ridusse l' horiuolo nell' anello del Gran Turco, non dovea far sudar l' industria nella nave, che va per la tavola, e nella figura, che balla per la camera da se stessa, essendo buone solamente a muover le risa delle Donnicciuole.* Di questo Gian Vincenzo nominato dall' Aretino io non saprei dare più distinta contezza, se Giulio Barbarani scrittor vicentino di quell' età, che nel 1566 pubblicò un libro intitolato *Vicetiae Monumenta*, non ci avvertisse ch' egli è il medesimo che Gio. Giorgio Capobianco vicentino (*p.* 11), il quale viveva ancora, mentre questo autore scriveva. Convien dunque dire che due di tali maravigliosi orologi lavorasse il Capobianco, uno donato al Gran Turco, l' altro, come ora vedremo, donato al duca d' Urbino. Ecco l' elogio

che di questo industriosissimo artefice ci fa il Marzari scrittor di que' tempi, ch'io riferirò qui stesamente, perchè si vegga fin dove colla sua industria ei giugnesse: *Gio. Giorgio Capobianco*, dice egli (*Stor. di Vicenz. p.* 189), *nuovo Prassitele, merita di esser con gli altri Vicentini ingegni noverato, havendo con la sottilità del sopra human intelletto suo fatte opere maravigliose et di stupendo magisterio. Fabricò tra l'altre un Horologio dentro di un portatile anello, che aveva intagliati nella testa i dodici celesti segni, con una figurina fra mezzo, che signate mostrava per numero l'hore giorno et notte pulsanti, il quale (havendolo donato all' Eccellentissimo Duca d' Urbino Guido Ubaldo) fu potissima cagione della salvezza di sua vita, poichè havendo egli ucciso un nemico suo in Rialto di Venezia con un stiletto, et preso, et condotto nelle forze della giustizia, dovendo morire, operò sua Eccellenza di modo presso la Serenissima Signoria, servendosi anche dell' autorità di Carlo Quinto Imperadore, che gli fu salvata, restando esule. Un altro ne fece dentro di un Candeliere d' argento, che in dono diede al Sedunense Cardinale, il quale nel batter dell' hore accendeva in un medesimo tratto la candela in quello riposta. Costrusse di più una Navicella di palmi cinque tutta d' argento, nella quale si vedevano figure diverse di perfetto rilievo, che facevano (non altrimenti che s' havessero havuta l' anima) moti diversi; reggeva un Timoniero la nave, altri co' remi la vogavano, dava fuoco un Bombardiere, e sparava un*

pezzo d' artiglieria: eravi sotto la poppa un Re, che ora si sedeva, et hora si levava, con una donna, che suonando di lira cantava, et un cagnoletto, che abbaiava, i quali tutti a un tempo stesso facevano detti moti, camminando tuttavia la nave sopra di una tavola, per artificio di ruote et spenole occulte, la quale hebbe Sua Serenità, per donarla a Sultan Soliman Imperadore de' Turchi, et per la quale, e per l' edificio ch' egli trovò della gratta di ferro, che si adopera a cavare le immondizie da gli canali di Venezia, ne riportò la liberazione dal suo bando, et annua provvisione. Formò appresso un Scacchiere d' argento, che presentò alla Duchessa d' Urbino, di lavorio tanto minuto, che in un sol picciolo guscio di ciregio si rinchiudeva. Servì Ingegnero alla medesima Signoria, et al Duca sopradetto in tempo, quando fioriva quella Corte di tanti virtuosissimi et eccellentissimi spiriti et ingegni, dove fece una Cometa di fuochi artificiali, che si estese per gran spazio in aria, con lampi, tuoni, et moti diversi, che diede a' risguardanti non minor maraviglia che terrore. Adoperossi in Milano per Carlo Quinto Imperadore nel Governo di Don Ferrante Gonzaga intorno la fabbrica di quel Castello, et in altre occorrenze assai, nel che dimostrò dell' ingegno suo esperienza singulare, lasciando in essa Città, (tra l' altre cose di sua mano) la bellissima lampada oggidì servata nel Cathedral Tempio da noi veduta, camusata ne' campi d' oro, dentro la quale si vede di figure di tutto rilevo un dito lunghe la Vita,

Passione, Morte, et Resurrezione del Salvator del Mondo con altre belle figure, che tutte per magistero fanno vaghissimo moto. Passò questo anno in Roma (cioè nel 1570) *a miglior vita, servendo con Iseppo suo figliuolo governatore et registratore della splendidissima Pontificia Libreria, avendo lasciato di se in quella Città et ne' virtuosi desiderio grandissimo.* Io non so se di uno di questi due oriuoli, o di un altro da essi diverso, ragioni Bernardino Baldi, ma parmi ch'egli aggiunga qualche cosa di più, e che perciò debba credersi probabilmente cosa diversa. Dopo aver egli lodati gli orinoli di Giammaria Barocci da Urbino e di Pietro Griffi pesarese, *nondimeno*, continua (*Discorso sopra le macchine se moventi, p.* 8), *io non finisco di ammirare la diligenza di colui, che li rinchiuse in un castone di anello, e fece sì che non solamente con l' indice, ma con la percossa ancora dividessero il tempo.* E poichè siamo sul ragionar di orologi, degno è di essere qui rammentato quel Giannello dalla Torre, o Torriano, cremonese, da noi mentovato altrove, che richiesto da Carlo V a ricomporre il famoso orologio di Giovanni Dondi, di cui si è detto a suo luogo (*t.* 5), il qual conservavasi tuttora in Pavia, ma guasto e irrugginito, disse che più non era possibile di riattarlo; ma che un altro ne avrebbe egli fatto da quello nulla dissomigliante; e il fece veramente con maraviglia dell'imperadore, che seco volle condurlo in Ispagna, ove poscia egli formò quell' ingegnosa macchina per sollevar le acque alla città di Toledo, di cui abbiam fatta

menzione in questo tomo medesimo (*par.* 1, *p.* 276). Di questo ingegnosissimo macchinista, e di altri lavori ammirabili da lui ideati e felicemente eseguiti, parla l'Arisi (*Crem. liter. t.* 3, *p.* 338, ec.), citando molti scrittori di quel tempo, che ne ragionano; e del suddetto orologio fa menzione ancora Bernardo Sacchi (*Hist. Ticin. l.* 7, *c.* 17), il quale inoltre ricorda un altro orologio fatto in Pavia da Bernardo Caravaggio per comando del celebre Andrea Alciati, che indicava col suono quell'ora che si voleva, e al medesimo tempo eccitando la fiamma accendeva una vicina lucerna (*).

XXI. Intagliatori di stampe.

XXI. Rimane a parlare per ultimo degl'intagliatori di stampe. Come si fosse introdotta e propagata in Italia quest'arte, si è già osservato nel precedente tomo. Mentre ella fra noi si andava avanzando felicemente, sorse in Norimberga il celebre Alberto Duro, da cui ella fu condotta a tal perfezione, ch'ei può considerarsene quasi come fondatore e padre. Marcantonio Raimondi bolognese, detto ancora de France, per l'affetto che a lui portava il suo maestro Francia, portatosi circa il principio del secolo a Venezia, e comperativi molti de' lavori in legno di Alberto, li contraffece sì destramente in rame, aggiuntavi ancor la marca da lui usata, che da tutti furon creduti opera

(*) Alle ingegnose macchine qui rammentate si possono aggiugner quelle di M. Abramo Colorno ebreo mantovano, di cui abbiam parlato nelle Giunte a questo tomo medesimo.

di Alberto. Questi avutone avviso, se ne sdegnò altamente, e trasferitosi a Venezia, menò gran rumore: ma altro non potè ottenere, se non che al Raimondi non fosse più lecito l'usurparsi la sua marca. Questi frattanto passato a Roma, continuò ad esercitar la sua arte con perfezione sempre maggiore. Ma avendo intagliati que' sedici disonesti rami, de' quali si è detto nel ragionare di Pietro Aretino, per ordine di Clemente VII fu chiuso in carcere, e il gastigo forse sarebbe stato più grave, se l'autorità di gran personaggi non si fosse interposta ad ottenergli il perdono. Liberatone adunque, continuò ad occuparsi con sua grandissima lode in altre opere d'intaglio, le quali descrivonsi dal Vasari (*t.* 4, *p.* 264, ec.). Nel famoso sacco di Roma ei perdette miseramente ogni cosa, e dovette con grossa taglia redimersi dalle mani de' vincitori. Partì egli allora da Roma, e ritirossi a Bologna, ove, come narrasi dal Malvasia (*Fels. pittr. t.* 1, *p.* 68), si ha per tradizione ch'ei fosse ucciso da un cavaliere, perchè avendo per lui intagliata la Strage degl'Innocenti, di nuovo l'avea intagliata per farne maggior guadagno. Fra i discepoli ch'egli formò in Roma, furon celebri principalmente Marco da Ravenna e Agostino veneziano; Baldassarre Peruzzi ancora, il Parmigianino, che fu l'inventore dell'intaglio ad acqua forte, Batista vicentino, Batista del Moro veronese, Gianiacopo del Caraglio pur veronese, Giambatista e Giorgio mantovani, e più altri che dal Vasari e dal Baldinucci si nominano (*Cominciam. e progr. dell'arte d'intagl.*), e singolarmente

Domenico Beccafumi sanese (a) che fu in quell'arte eccellente. Finalmente a perfezionar l'arte dell'intaglio giovò non poco l'ingegnosa invenzione di Ugo da Carpi, ch'io descriverò qui colle parole medesime con cui ella descrivesi dal Vasari (*l. cit. p.* 284): *Nè è mancato a chi sia bastato l'animo di fare con la stampa di legno carte, che paiono fatte col pennello a guisa di chiaroscuro, il che è stata cosa ingegnosa e difficile; e questi fu Ugo da Carpi, il quale sebbene fu mediocre Pittore, fu nondimeno in altre fantasticherie d'acutissimo ingegno. Costui, dico, come si è detto nelle teoriche al trentesimo Capitolo, fu quegli, che primo si provò, e gli riuscì felicemente, a fare con due stampe, una delle quali a uso di rame gli serviva a tratteggiar l'ombre, e con l'altra faceva la tinta del colore, perchè graffiava in dentro con l'intaglio, e lasciava i lumi della carta in modo bianchi, che pareva, quando era stampata, lumeggiata di biacca. Condusse Ugo in questa maniera con un disegno di Rafaello, fatto di chiaroscuro, una carta, nella quale è una Sibilla a sedere, che legge, ed un fanciullo vestito, che gli fa lume, con una torcia, la qual cosa essendogli riuscita, preso animo, tentò Ugo di far carte con stampe di legno di tre tinte: la prima faceva l'ombra; con l'altra, ch'era una tinta di colore più dolce, faceva un mezzo; e la terza graffiata faceva la tinta del campo più chiara, e i lumi della*

(a) Del Beccafumi si parla a lungo nelle Lettere sanesi dell'altre volte lodato Padre della Valle (*t.* 3, *p.* 200, ec.), il quale di più altri valorosi artisti sanesi ha pubblicate copiose notizie.

carta bianchi, *e gli riuscì in modo anche questa*, *che condusse una carta*, *dove Enea porta addosso Anchise*, *mentre che arde Troia.* Questo valoroso artefice era figlio di Astolfo da Panico conte Palatino e notaio, la cui famiglia da Parma era passata a Carpi circa la metà del secolo XV, e molti bei monumenti intorno ad essa mi ha trasmessi il ch. sig. avvocato Eustachio Cabassi da me più volte lodato; e quello fra gli altri, da cui ricavasi ch' egli era figlio del detto Astolfo, che è una privata scrittura da Ugo fatta per dipingere in Carpi i fregi di una casa, nella quale egli si sottoscrive *Fiolo del Conte Astolfo de Panicho.* Altre opere di pittura fatte da Ugo rammenta il Vasari, e quella fra le altre di S. Veronica, la qual vedesi nella basilica Vaticana da lui dipinta ad olio *senza adoperare pennello*, *ma con le dita*, *e parte con suoi altri istromenti capricciosi;* la qual pittura però parve tale al Vasari, ch' ei disse a Michelagnolo, che meglio sarebbe stato che invece delle dita avesse adoperato il pennello, e dipinta l' avesse di miglior maniera.

XXII. Ragioni della brevità usata in questo secolo.

XXII. Io ben m' avveggo che questo capo sembrerà ad alcuni troppo superficiale e ristretto; e gli amatori delle belle arti avrebbono amato probabilmente ch' io mi fossi steso più a lungo nel ragionare di tanti artefici valorosi che ebbe in questo secol l' Italia. Ma a farlo in quel modo che da essi si sarebbe forse bramato, oltrechè sarebbe stato necessario ch'io fossi assai più versato, che veramente non sono, nella storia e nella teoria delle arti, avrei

anche dovuto, come già ho accennato, scriver quasi altrettanto, quanto ho scritto de' felici progressi delle lettere e delle scienze. Roma, Napoli, Firenze, Bologna, Milano, Cremona, Modena, Ferrara, Verona e molte altre città d'Italia hanno opere nelle quali de' pittori, degli scultori, degli architetti che in esse fiorirono, e de' monumenti che vi lasciarono del lor valore, si ragiona a lungo. Come avrei io potuto parlar di tutti minutamente? E il solo indicare i lor nomi, a qual non brieve lavoro mi avrebbe condotto? Niun dunque si maravigli se molti di essi io ho del tutto passati sotto silenzio, se molti ne ho semplicemente accennati, e se anche de' più famosi io mi sono spedito in brevi tratti di penna. Così conveniva all'idea di questa mia opera, che delle arti non tratta se non come per digressione; e così era necessario il fare per metter fine una volta alla storia del secolo XVI, che tanto mi ha occupato, e per non abusare della sofferenza de' leggitori. Io però bramerei che qualche erudito scrittor italiano, che avesse quella dottrina e que' lumi de' quali io conosco di essere non ben fornito, si accingesse a darci un' esatta storia del cominciamento e del progresso delle belle arti in Italia, sicchè, come io mi sono studiato di dimostrare ch' essa in ogni ramo di scienza e in ogni genere di letteratura è stata la maestra delle straniere nazioni, così egli mostrasse che la stessa gloria le è dovuta per riguardo alle belle arti, le quali nate e cresciute e perfezionate in Italia, si sono poscia da essa comunicate alle vicine e alle lontane provincie.

A' LETTORI

Nel parlare de' poeti latini del secolo XVI, *ho ragionato del poemetto in versi elegiaci di Francesco Arsilli di Sinigaglia, intitolato* De Poetis urbanis, *e ho promesso di aggiugnerlo al fine di questo tomo. Adempio or la promessa; e perchè il farlo sia più utile a' lettori, avverto dapprima che due copie me ne ha trasmesse il ch. sig. abate Francesco Cancellieri da me lodato a suo luogo, e abbastanza noto alla repubblica letteraria per la bella edizione ch' egli ci ha dato in Roma nel* 1773 *del pregevol frammento di Tito Livio, ivi scoperto, e da lui illustrato con un' elegante dedica al sig. cardinal Giambatista Rezzonico, e con una non meno elegante che erudita prefazione, e da cui aspettiamo ora un' altra opera di assai più vasta estensione, cioè un compiuto trattato sulle antiche sagrestie usate nelle chiese de' Cristiani, e su quella singolarmente della Basilica Vaticana, opera che per le belle ricerche sull' antichità ecclesiastica di cui è sparsa in ogni parte, e pe' nuovi lumi che se ne traggono anche per la storia sacra, e pe' monumenti inediti di cui egli l' ha arricchita, sarà certamente accolta con tanto maggior plauso dagli eruditi, quanto meno è stata finora trattata ed illustrata questa materia* (*). *Sono*

(*) Questa eruditissima opera è stata or pubblicata in quattro tomi in 4.°

amendue le copie di questo poemetto tratte dal codice autografo delle Poesie dell'Arsilli, altrove da me accennato, ed una è più breve e scorretta, ed è composta di 255 distici, ma ha in margine aggiunti di man dell' autore i nomi de' poeti. Alcuni de' nominati nel primo esemplare si veggono ommessi nel secondo; ma in questo molti altri s'incontrano ommessi nel primo. La stampa che di questo poemetto si è fatta nella Coriciana, *è assai mancante, non giugnendo che a 192 distici. Io mi lusingo dunque di far cosa grata agli eruditi col pubblicar qui di nuovo questo poemetto, usando del secondo esemplare più steso. Ma perchè l'edizione ne sia ancora più utile, segnerò in margine i nomi de' poeti, traendoli dal primo esemplare, ove essi sono segnati, e noterò in piè di pagina le diversità che passano tra l'esemplare ch' io pubblico, e l' altro più breve, e quello che è stampato. Non aggiugnerò note storiche, perchè già de' poeti qui mentovati si è ragionato nel decorso dell' opera.*

FRANCISCI ARSILLI
SENOGALLIENSIS
DE POETIS URBANIS
AD PAULUM IOVIUM
LIBELLUS

Tempora Apollineae praesentia frondis honorem,
  Illius an laudem saecula prisca ferant,
Paule, diu mecum demorsis unguibus aequa
  Sub trutina examen, judiciumque traho.
Felices Musae, felix quas protulit aetas,
  Cum foret Augusto Principe Roma potens.
Maecenas Vatum ingenti mercede solebat
  Elicere ingenia pieriamque manum.
Testis erit nobis numerosus Horatius, et qui
  Jam cecinit Phrygio praelia gesta duci. 5
Et Naso, atque alii, vastum quos fama per orbem
  Nunc celebrat, multo numine plena cohors.
Adde quod his aures solitus praestare benignas
  Caesar erat; surdis tempora nostra canunt.
Ad laudem rude pectus erat, cui calcar inerti
  Non possent tanti Principis ora dare.
Talia dum tacitus dubia sub mente revolvo,
  Temporibus priscis cedere nostra reor.
Sed quoties aevum hoc, peravaraque temporis hujus
  Saecula, quae Musis occuluere fores, 10
Obruta et ut jaceat caeno parnassia Laurus,
  Nostra ego nil illis esse minora puto.
Nunc miseri tantum Vates virtutis amore,
  Non precio inducti plectra sonora movent.
Quos si Pastor agens ad pinguia culta Minervae
  Duceret, et rabidos pelleret inde Lupos,
Pascua mordaci rictu qui cuncta vagantes
  Phoebei laniant vellera culta gregis,
Qualia nectarei caperes modulamina cantus,
  Forsan et antiquis invidiosa viris! 15

Plurima nunc quamvis Vatum conatibus obstent,
Attamen his aestrum mentis inesse vides,
Quos furor ille animis coelo dilapsus inhaeret,
Et propriae immemores conditionis agit.
Hinc tua nescio quid pectus praestringit, et urget,
Ut superet Joviae gloria gentis avos (1).
Ac mea nescio quid molli dicat otia Phoebo,
Meque etiam invitum munera ad ista rapit.
Hinc fovet alma sinu sacros tot Roma Poetas,
Fama, quibus cineres contigit ante suos (2). 20

Iac. Sadoletus dist. 51.

Ætas nulla tuum minuet, Sadolete, decorem,
Gloria nec longo tempore victa cadet,
Laocoontei narras dum marmoris artes,
Concidat ut natis vinctus ab angue pater.
Curtius utque etiam patriae succensus amore
Et specie et forti conspiciendus equo,
Fervida (3) dum virtus foret in juvenilibus annis
Praecipitem se se tristia in antra dedit.

Petr. Bembi. dist. 47.

Bembus, et hoc mirum est, Venetis nutritus in undis
Ethrusco hunc tantum quis putet ore loqui? 25
Nec minus est Elegis Latio sermone disertus,
Hoc Pana ostendit dum Galatea fugit.
Hic canit Heroas, atque illos versibus aequat,
Et superat cantu tempora prisca novo.
In breve sive opus est spacium deflectere carmen,
Curriculo effraenis colla retorquet equi.
Hic simul Idalios damaseni e gramine ruris
Unanimi flores saepe tulere sinu,
Horum opera ad fontis dum Musae aganippidos umbram
Phoebei evitant torrida plaustra jugi. 30

Antonius Columna dist. 55.

Ut Sociis vacuas oblectet carmine mentes
Ad citharae pulsum Calliopea refert,

(1) Edit. Coryc. addit hoc disticon:

Hinc fera das chartis prorsus pede bella soluto,
Dum reseras nostri temporis historiam.

(2) Alius omnino est ordo, quo in alio exemplari Poetarum nomina recensentur: quo quisque loco dispositus sit, in margine adnotavimus. Poetae, quibus numerus non adponitur, in alio exemplari desiderantur.

(3) In alio exempl. *Florida.*

Unisonaque illi responsant voce Sorores,
 Et plaudunt numeris turba canora Deae (1).
Est sacer a docto celebratus carmine Vida,
 Vida Cremonensis candida Musa soli.
Pantoiden Samii corpus si credere fas est
 Intrasse, et clypei pondera nosse sui;
Altiloqui Genium Vatem hunc adamasse Maronis
 Quis neget, ut Juli grandia gesta canat? 35
Grandia gesta canat; canat ut confectus ab annis
 Ausonii molem sustinet imperi.
Sperulus est Elegis cultus, dum cantat amores,
 Arduus, heroum dum fera bella canit;
Nec minor est (2) Lyricus, cum barbitos aemula Vati
 Æolio molles concinit icta modos.
Nota erit Hesperiis, atque Indis nota puella,
 Felsineus multa quam colit arte Pius,
Idem priscorum reserans enigmata Vatum
 Conspicuo reddit lucidiora die. 40
Est Casa molliculi Vates Nova carminis auctor,
 Cujus amat placidos blanda Camoena sales;
Hinc decor et cultus astant, veneresque jocique,
 Hunc fovet in tenero Gratia trina sinu.
Galle tuae passim resonant per compita laudes,
 Scena graves numeros te recitante probat.
Vivet in aeternum facundi Musa Camilli,
 Quem peperit genitrix Portia stirpis honor.
Certat Romano tua pagina culta Tibullo,
 Laurea nunc culti carminis ambigua est. 45
Nonne reus musis fierem, si nostra Catani,
 Et magni Augusti laudibus ora vacent?

Hic. Vida Cremon. Sacerdos *dist.* 24.

Franc. Sperulus Camers. *dist.* 22.

Bapt. Pius Bonon. *dist.* 28.

M. Ant. Casanova *dist.* 30.

Gallus Romanus Comicus *dist.* 32.

Camillus Portius *dist.* 33.

Jo. Maria Cataneus *dist.* 35.

Augustus Patavinus *ib.*

(1) Praeter hunc Antonium, in alio exemplari recensetur *Ill. M. Antonius Columna*, de quo haec habentur:

Marce altum genus Antoni, ante sanguine Divum,
 Invidiose heros Marce Columna atavis.
Bellonae vera effigies, Mavortis imago,
 Horrida cum terror bellicus arma quatit,
Sed postquam residem clangor sinit esse tubarum,
 Protinus ad Musas, ocia amata, redis,
Maeonio reserans cantu monumenta severae
 Militiae, ingenii digna trophaea tui;
Urbania pigeat nec te inseruisse Poetis:
 Huic solitus quondam Caesar adesse choro est.

(2) In al. exempl. *Nec minor in Lyricis.*

Namque simul penitus scrutantur Numina Cyrrhae,
Argivasque docent verba Latina Deas.
Aulus. Laelius Rom. dist. 37. Est vafer, et facilis peracuto dente renidens (1)
Laelius, austero toxica corde gerens.
Huic quamvis libeat verbis petulantibus uti,
Est tamen ingenio mitis et arte potens.
Quique supercilii rigidi Lunensis, ab annis
Thomas Petrasancta dist. 39. Assuetus teneris scindere cuncta Tomos, 50
Inde sibi metuens, vigili sic cuncta lucerna
Lustrat, ut a nullis unguibus ictus eat.
Pindarus auritas sylvas testudine mulcet,
Dulcisonaeque trahit concava saxa fide.
At modo quis Thamyrae cytharam non nescit amatque,
Aurea cui nitido pectore vena fluit.
Fluctibus immerget se se ante Lycaonis Arctos
Evangelista Faustus Matalena Romanus dist. 43. Æquoreis, Phoebi currus ad ima ruet,
Quam tua Fauste cadat nitidi candoris avena,
Cui levat Ismeni fluminis unda sitim. 55
Castionum annumerem quos inter! Martis acerbi,
Baldas. Castilionus Mantuan. dist. 45. Num Phoebi, an Veneris te rear esse decus?
Miles in arma ferox, peramata in Virgine mitis,
Hinc molles elegos, hinc fera bella cane.
Et tu nomen habes ad nectare mollis hymetti
Mellinus. Melline, Aonidum culmen et urbis Amor (2).
Blosius dist. 59. Pene mihi exciderant animo tua carmina Blossi,
Cui nova Acidaliae vincula nectit amor.
Utque Cupidineos confundes pulvere currus,
Semper anhelantes verbere tundit equos. 60
At modo ne tantum priscorum insultet honori
Inter doctiloquos Lesbia sola Viros,
Dejanira dist. 61. Inclyta Pysaeo et praestanti sanguine creta
Foeminei splendor Dejanira chori
Prompta venit nostris non indignata choreis,
Virgineos facili plaudere fonte pedes,
Imparibus cedit praesens cui versibus aetas,
Quamque novam Sapho Tibridis ora colit.

(1) Al. exempl. *remordet*.
(2) Hujus distici in alio exempl. *dist.* 213 legitur:
Mellini et genium reserantem arcana latentis,
Naturae aeternis prosequitur lachrymis.

Dum gravidae nubes fugient Aquilonis ab ortu,
Dum madidas referet turbidus Auster aquas, 65
Sidera percutiet fulgor titulusque Severi,
Pandulphi pandens inclyta gesta ducis.
Suggerit assidue nomen tibi grande Casali
Melpomene aeternae posteritatis opus.
Dulcis Apollineo demulcens pectore chordas
Aonius Phileros agmina tanta premit.
Tu quoque seu Flacci, seu per nemora alta Properti
Incedis, tibi habes Valeriane locum.
Frondibus Aoniis te Pimpinelle decorum
Vidimus, et meritis laurea serta comis. 70
Dum recinent volucres, dum tundent littora fluctus,
Implumes foetus dum feret unda maris,
Huic aderis semper mollis Beroalde trophaeo,
Blanda Venusinae cui favet aura Lyrae.
Est Marius versu, pergrato et scommate notus,
Cui virides colles ruraque amoena placent.
Saepius inde novem vocat ad vineta sorores
Munifica impendens citria poma manu;
Promittitque rosas, violas, vaccinia, et alba
Lilia, cum primo vere tepescet humus. 75
His scelus est, magnum non asseruisse Capellam,
Roris Apollinei cui rigat ora liquor.
Non te Amiterne sinam, dubias sub nocte silenti
Per tenebras nullo lumine ferre gradum.
Nam tu Pegasidum juvenes deducis ad undas,
Quos fovet ingenti Martia Roma sinu.
Lippus adest caro natali sidere mancus
Lumine, sed docto (1) carmen ab ore movens.
Delius huic lucis dedit haec solatia ademptae,
Ne misera ex omni sors sua parte foret. 80
Nam subito revocant blanda in certamina divas,
Dum movet Ausoniam dulcius arte Chelym.
Cyrrhaeas latebras, et amoena Marosticus antra
Visit, et huic Erato praevia signa tulit.
Inde miser Dominae (2) tactus dulcedine amandi
Demulsit placidis ferrea (3) corda modis.

Severus Sacerdos *dist.* 45.

Bapt. Casalius Rom. *dist.* 67.

Achilles Phileros Bonon. *dist.* 68.

Valerianus Pierius *dist.* 69.

Pimpinellus Romanus *dist.* 70.

Phil. Beroaldus Junior Bonon. *dist.* 72.

Marius Volaterranus *dist.* 74.

Capella *dist.* 77.

Amiterninus *dist.* 78.

Lippus *dist.* 80.

Jo. Ant. Marostica *dist.* 82.

(1) Al. exempl. *doctum.*
(2) Al. ex. *Dominam.*
(3) Al. ex. *Duraque.*

Laur. Vallatus Rom. *dist.* 84.

Illum tu blandis aequas Vallate Camoenis,
Ingenio, inventu, carmine, judicio;
Quem penes arguto scribendi Eprigrammata sensu
Laus fuit, et gratos tingere felle sales. 85
His te cui Charites adsunt, Agatine, choreis
Insere, et aurata carmina funde lyra (1).

Lucas Vulterranus Medicus *dist.* 87.

Phyleticum haud Lucam sileo, qui nomen ab ipsa
Luce tenens, tenebras dispulit ingenii.

M. Ant. Flaminus *dist.* 88.

Est et Flaminius nimium sibi durus et atrox,
Cujus avena potest scribere quidquid avet.
Unica spes Gentis et languentum maxima cura

Scipio Lancellottus Medicus Rom. *dist.* 89.

Scipio, qui choa est clarus ab arte senex.
Hunc quamvis Arvina premat, vigil intus oberrat
Spiritus, et sacro pectore multa fovet. 90
Noscit sic montes, sylvas, maria, oppida, et amnes

Donatus Poli *dist.* 91.

Polius, ut solidis viderit illa oculis.

Angelus Colotius Exinus *dist.* 106.

Te si, Collotti o Musarum candide Alumne
Praeteream, Vates invidiosus ero:
Urbis deliciae, dictant cui verba lepores,
Lacteus a dulci cui fluit ore liquor;

Scipio Carteromachus Pistor. *dist.* 108.

Felix exactae est sic Carteromachus artis (2),
Ut nihil adscribi, diminuive queat.
Euterpen trahit hic sociasque e Phocidos ora,
Romulcique jubet littus amare soli. 95

Joan. Parrasius *dist.* 92.

Sospite Parrhasio Romana Academia opacis
Occultum in tenebris nil sinit esse diu.
Hunc circum urbanus latrando livor oberrat,
Et fessa externam voce reposcit opem,
Ille velut Danaes turri munitus in alta
Ridenti imbelles despicit ore minas.
Vocibus ut placidis, placido et modulamine, Siren
Fallaci nautas mersit et arte rates,

Joan. Aloysius Vopiscus Neapol. *dist.* 158.

Sic modo, Parthenope erudiit quem docta, Vopisci
Decipitur blandis cauta puella modis. 100

(1) Hoc distichon sic in alio exemplari legitur:
His quoque, cui Charites adsunt, te adjonge choreis,
Carminaque aurata funde, Bonine Lyra.
Adnotatur autem in margine: *Boninus de Negris Medicus Mediol.*

(2) Al. ex. *Artis et exactae felix sic carmina dictat.*

Idem Cardonis magni dum fortia in armis
  Gesta canit, grandi fertur in astra sono,
Cecropiaeque imos linguae Latiaeque recessus
  Scrutatus, nymphis munera rara tulit.
Ut volucrum Regina super volat aethera (1), et alti
  Immotum lumen solis in orbe tenet,
Sic illa genitus clara Mariangelus urbe (2),
  Alite quae a Iovia nobile nomen habet,
Felici ingenio solers speculatur in antro
  Corycio, unde refert carminis omne genus. 105
Quantum Ramatio tellus Fulginia, tantum
  Arcade grandisono Narnia terra nitet.
Imperium prisci donec tenuere Quirites,
  Dum stetit Augusto maxima Roma Duce,
Vix Latiae Linguae Scythicas penetravit ad oras
  Nomen, et illius fama sinistra fuit.
At modo quae latos glacialis Vistula campos
  Abluit, et gelidum per mare findit iter,
Suchthenium ingenio praestanti misit ad Urbem,
  Qui modo lege sui carminis urget avos. 110
Explicat ardores, et amicae ventilat ignes,
  Praebeat ut victas dura puella manus.
Alta supervolitans Ursinus tecta Quirini
  Fertur Parrhasii Gaspar ab axe soli (3),
Barbariem incultam patriis de finibus arcet,
  Ducit et Ausonias in nova Templa Deas (4).
Æmulus huic, concors patria, juvenilibus annis
  Silvanus numeris certat et arte pari.
Auspice Germanas hoc jam fluxere per oras
  Attica Romano conflua mella favo. 115
Hunc puer Idalia doctum cum matre Cupido
  Mirantur vatem dum sua furta canit.
Praecipiti quoties aestro nova carmina dictat,
  Pierio toties dignus honore frui,
Pannonia a fortis celebris jam milite tantum
  Extitit, at binis vatibus aucta modo est.

Mariangelus ab Aquila *dist.* 165.

Suctenius Teutonius *dist.* 183.

Gaspar Ursinus Theutonicus *dist.* 188.

Piso Pannonius *dist.* 194.

(1) Al. ex. *Volat super aethera.*
(2) Al. ex. *Sic stirpem ex illa ducens Mariangelus urbe.*
(3) Edit. Coryc. *poli.*
(4) In al. ex. additur hoc disticon:

Hisque .... adsis Arctoo nate sub axe,
  Innuba cui laurus tempora sacra tegit.

Nam Latium Piso sitibundo ita gutture rorem
  Hausis, ut Ausoniis carmine certet Avis.
Nec minor est Jano, patrium qui primus ad Istrum
  Duxit laurigeras ex Helicone Deas. 120
Fulvius a septem descripsit montibus Urbem,
  Reddit et antiquis nomina prisca locis.
Fulminea est adeo lingua (1) Syllanus, ut illi
  Aonium facili murmure flumen eat.
Flava Tibaldeum placidis sic Flavia ocellis
  Incitat, occultis praecipitatque dolis,
Aptior ut nullus malesani pectoris ignes
  Explicet, et lepida comptior arte sales.
Urbs Patavi foret orba suo ne semper alumno,
  Cujus opus tantum blanda Columba fuit, 125
Illius Elysiis fato revocatus ab umbris
  Spiritus, in lucem nunc redivivus agit.
Pectora nam tribuit facilis Bonfilius illi,
  Nec minor ingenio, nec minor arte valet.
Nec mea Calliope Paleotum fessa silebit,
  Cui fons irrorat pectore Castalius.
Laeta fluentisono remeabat ab aequore Cypris,
  Incidit, et tanto carmine conflat opus.
Quis Phaedrum ignorat, Vigilisque poemata magni?
  Maxima Romani lumina gymnasii. 130
Sacceus invicti celebrat nunc gesta Triulti,
  Invictasque Aquilas, magnanimumque senem (2).
Fortunate senex, quis te furor impius egit?
  Cur geris in patrios arma nefanda lares?
Phoebus ad externas peregrinaque tecta (3) sorores
  Ducturus, Cyrrhae quae juga summa colunt,
Incola barbaries fieret ne collis amati
  Foeda timens, coeptum distulit auctor iter,
Atque agilem viridis cetram de stipite Lauri
  Fabricat, hoc circum cui breve carmen erat: 135

Janus Pannonius *dist.* 196.
Andreas Fulvius Sacer. *dist.* 197.
Syllanus Spoletinus *dist.* 198.
Ant. Tibaldeus *dist.* 208.
Lucas Bonfilius Patavinus *dist.* 205.
Camillus Paleottus Bononien. *dist.* 210.
Phaedrus Volaterranus: Fabius Vigil. Spoletinus *dist.* 212.
Caesar Saccus *dist.* 214.

(1) Al. ex. *Fulmineae est adeo linguae.*
(2) In alio exemplari hoc additur disticon:

Fortunate senex, certo victoria cursu
  Te sequitur, castris et manet alma tuis.

(3) Al. ex. *Regna.*

Miles erit Phoebi, et Musarum miles, honestum
Quisquis barbarico culmen ab hoste teget (1).
Turba pavet, tantaeque timens discrimina molis,
Pensitat, atque humeris non leve credit onus.
Tum subito juvenes inter promptissimus omnes (2)
Exilit (3), intrepida sumit et arma manu.
Tollitur applausu Sociorum clamor, et illi
Ab Cetra impositum nomen inesse volunt.
Dexter in omne genus scriptis Cetrarius inde est;
Nec facile agnosces, aptior unde fluat. 140
Infantem quae cura regat, quis cultus habendo
Sit puero, et juveni qualia, quidve seni,
Optimus ut queat hic Civis sine fraude jocari,
Jureque cui res sit pubblica danda viro,
Tempora qui placidae pacis sine fraude gubernet,
Nec timeat mortem, cum fera bella premunt,
Fulginas Venturus (4) agit, praeceptaque in unum
Colligit, et culto carmine promit opus.
Janus et expertus Macer est depellere morbos,
Pieridum tenero cultor ab ungue chori, 145
Fulvia quem fallax medicis subtraxit ab Aris,
Jussit et Idalii vulnera amare Dei (5).
Hausisti Cruciger sacros Heliconis honores:
Hinc venit ad calamos prompta Thalia tuos,
Et cantat Leges, sanctique edicta Senatus,
Ac duce te insolitas audet adire vias.
Exprimit affectus animi sic carmine veros
Postumus, ut Lector cuncta videre putet;
Cum libet ad lacrimas ridentis lumina amicae
Flectit, et ad risum cum gemit, ora movet. 150
Marce Aganippaeos latices qui e fonte Caballus
Eruit, ille tibi nomina sacra dedit.

Franciscus Cetrarius *dist.* 217.

Michael Venturus Fulginas *dist.* 225.

Joannes a Macerata Medic. *dist.* 229.

Niccolaus Crucifer Sacerdos, *dist.* 232.

Postumus Pisaurensis *dist.* 95.

Marcus Caballus Anconitanus *dist.* 102.

(1) Al. ex.

Ab hoste
Quis quis barbarico culmina nostra teget.

(2) Edit. Coric. *Tum subito juvenes cunctos promptissimus inter.*
(3) Al. ex. *Dissilit.*
(4) Al. ex. *Exacte Venturus.*
(5) In alio exempl. haec adduntur:

Batte, genus cui Parma dedit, Parma inclita Juli
Caesaris, huc Clius fer monumenta tuae.

Christophorus Battus.

Inde tuis Charites numeris haerere videntur
Numen et Idalium, Pegasidumque chori.
Bombasius dist. 234. At modo Bombasi quo non vaga fama refulget?
Cui reserant Musae Phocidos antra novem.
Litoris Adriaci nuper delata per agros
Perque Ravennatis pinguia culta soli,
Gentis Aquitanae turmas, et gentis Iberae
Marcellus Polonius Rom. dist. 176. Agmina, ad infernos agmina pulsa lacus, 155
Marcellus cecinit primaevo in flore juventae,
Praeliaque intrepido carmine saeva gerit,
Romuleae gentis longe indignatus, et idem
Auctorem per tot saecula nocte premi,
Iliades magni genus armipotentis, ut urbem
Fatalem aeternum struxit in orbe caput,
Et tandem ut patrium merito jam possidet astrum,
Utque ipsum indigetem Martia Roma colit,
Concitus Aonio reserat Palonius aestro
Unica Romuleae spesque decusque togae. 160
Hinc mihi se se offert Parmensi missus ab urbe
Dardanus Parmensis dist. 241. Dardanus Aoniis pectora lotus aquis.
Hic canit Ausonias quoties irrumpat in oras
Barbarus, et quanto fulmine bella fremant.
Idem sollicitos elegis solatur amores,
Atque gemit dominae tristior ante fores;
Qua Padus ingentes vesuli de vertice pinus
Volvit et occultis exerit ora vadis.
Idem contractis Epigrammata condere verbis
Gaudet, et argutos promere ab ore sales; 165
Cui dum Caesareas percurrit carmine (1) laudes
Continuit rapidas Renus et Ister aquas.
Hunc merito Caesar Lauri dignatus honore est,
Huicque Palatini Militis Arma dedit.
Monstra quid Hesperiis portendant urbibus, acri
Joannes Vitalis Panormensis dist. 237. Ingenio et quidquid exta resecta notent,
Jane, Panormeae telluris gloria, narras,
Cui vix in vultu prima juventa nitet;
Tuque etiam ingenio scandis super ardua primus
Sydera, Olympiacas ausus adire domos. 170
Afflatusque animis aeternis concinis hymnos
Ætherei reserans claustra verenda Jovis.

(1) Al ex. *pectine.*

Vergilii hic manes semper sub nocte silenti
  Evocat, et Musis cogit adesse suis.
Te Maro non ausim, prisco cui Musa Maroni
  Æmula dat Latio nomina nota foro,
Immemor obscuras inter liquisse tenebras,
  Et sinere ignavo delituisse situ.
Exuis humanos extemplo e pectore sensus,
  Fatidicique furens induis ora Dei; 175
Pulcer inaurata quoties testudine Jopas
  Personat, et placido murmure fila movet.
Hauriretque Helicona prius, Dircesque fluenta,
  Desereret coeptum quam tuus ardor opus.
Liviani audentis narrat fera bella Modestus,
  Quotque hominum dederit millia multa neci;
Inter ut arma illi mens imperterrita mansit;
  Hujus opus Seres, Antipodesque legent.
Ille opifex rerum coeli qui lapsus ab Arce
  Filius aeterni maximus ille Jovis, 180
Orbe pererrato, cum quid bene gesserat olim
  Describi insolito carmine vellet opus,
Musarum infantem subtraxit ab ubere sacro
  Aonio assuetum fonte levare sitim;
Nomen et impones peramatae a stipite frondis
  Dixit: Quernus eris, tu mea gesta canes.
Inde sacrosancto celebrat sic omnia versu
  Divinum ut cuncti numen inesse putent.
At quibus e doctis domus est ignota Coryti?
  Tespyadum curae est cui bona ne pereant. 185
Vatibus hic Sacris Moecenas splendidus, illi,
  Si foret Augustus, tempora avara nocent.
At tua, quod potis es, sunt Phoebi tecta Sacellum,
  Cumque novem Musis illa frequentat Amor.
Verticis Aonii Musarum in culmine templum
  Desertum stabat jam sine honore locus:
Annua poenituit Phoebum pia Sacra Sororum
  Jamdudum amisso flamine nulla fore.
Quaesitumque diu juvenem renovare quotannis
  Mystica sacra jubet flaminiumque vocat. 190
Inde Elegos, blandosque sales, seu fortia bella,
  Pangit, habet veneres, nec decor ullus abest.

Andreas Brixiens. *dist.* 248.

Franc. Modestus Ariminensis *dist.* 253.

Camillus Quernus Archipoeta Leon. X *dist.* 255.

Jo. Coricius.

Invidit Vati Spartanus Rallius Umbro
  Te gravibus recinens, pulchra Licina, modis,
Et patria Eurotas licet hunc instruxerit arte,
  Te tamen Ausonio carmine ad astra tulit.

Petrus Delius *dist.* 139

Delie ni vires nosset sibi conscia virtus (1),
  Ipse tuas laudes haud timide exequerer.
Sed quoniam praestat molem evitasse pericli,
  Quam grave curvato poplite fundere onus, 195
Cum tua Romulidum volitet vaga fama per urbem,
  Ne male coepta canam, sit voluisse satis.
A patria, a Musis, Phoeboque urbique Quiritum (2)
  Ac reus a populi publicus ore ferar,

Ulixes Fanensis *dist.* 97.

Ni tua multiplici studio praestantia Ulisse
  Pectora sacratis Vatibus annumerem.
Notitia in tenebris nulla est adeo abdita rerum (3)
  Ingenio fuerit quin bene culta tuo;
Omnia nam septem reserasti arcana sororum;
  Libera quarum Artes noscere corda decet. 200
Nec sibi deficiunt (bisseptem tempora lustri
  Cum superes) vires corporis atque animi.

Aurelius Clarelius Lupus Spoletinus *dist.* 148.

Clareli ingenua effigies frontisque serenae
  Blandus honos Musas ad sua castra vocat.
Illius ex hilari genium dignoscere vultu
  Et mentem, et sensus, cordaque aperta licet.
Nullae unquam poterunt fraudes se inferre Camoenis,
  Quas tibi lascivo murmure dictat amor.
Hoc duce Nympha olim Venerisque perystera custos
  Fit volucris, volucri quae vehit axe Deam. 205
Per sylvas quoties nemorosis saltibus errat,
  Calliope aeternum sola ministrat opus,
Armaque grandiloquo resonantia carmine Phoebus
  Ingerit, et gravibus verba sonora modis.

(1) Haec Carmina sic in alio exemplari leguntur:

Ni proprias nosset vires mihi conscia virtus,
  Deli tuas laudes haud timide exequerer.
Sed quoniam ingentis molem evitasse pericli,
  Quam grave inexpletum linquere praestat opus,
Cum tua jam celebris volitet vaga fama per urbem,
  Ne male coepta canam, sit voluisse satis.

(2) In al. ex. sic leg.

Et patria, et Musis, Phoeboque, urbique Quiritum,
  Et reus, ec.

(3) In alio ex. *Nulla etenim tantum est abstrusa scientia rerum.*

Felleque mordaci brevibus sententia dictis
  Non caret, hostili cum vomit ore sales.
Atque Atriae hic nostri doctissima pectora secli
  Non silet, armati nec fera bella ducis (1).
Pactius Ethruscae modo plurima gloria Gentis
  Petrus adest, clivo maximus Aonio, 210
Nobilitas quem clara fovet Geniusque Carisque,
  Et prudens fraudum nescia simplicitas.
Fortunamque super generosa mente vagatur,
  Illius haud unquam territus insidiis.
Non rapit in praeceps tete ambitiosa Cupido
  Intra fortunam vivere docte tuam.
Ingerit huic mirum nil sors inopina, novumque
  Omnia qui immoto pectore adire potest.
Candida sublimem te vexit ad aetera virtus
  Felicem reddens assimilemque Deis. 215
De grege quis posset, posset quis credere inerti,
  Quem mons praepingui rure Casinus alit,
Solus Honoratus vigilanti mente Sacerdos
  Aonidum cantus post sua vota colit.
Fascitella domus priscorum e fascibus orta,
  Quos veteri imperio stirps generosa tulit,
Edidit infantem, nascenti Æneia nutrix
  Affuit, excepit, composuitque caput,
Uberaque admovit pleno turgentia succo:
  Auctori arrisit muneris ore puer; 220
Intrepidaque manu pressit, suxitque papillas;
  Lacte redundanti cessit anhela sitis;
Musarumque ipsum altrici commendat, ut inter
  Pierides Clarii disceret acta Dei.
Excepere Deae unanimes, et mystica Phoebi
  Sacra docent patriis restituuntque focis.
Cecropiae hinc caecas latebras arcanaque linguae
  Anfractusque omnes multiplicesque dolos,
Et qaecumque olim veterum invidiosa propago
  Liquit in obscuris semisepulta locis, 225
Paulatim explorans fulgenti luce recessus
  Discutit, et nitido tramite monstrat iter.

Petrus Pactius.

Honoratus Fascitellus.

(1) In alio ex. hoc loco haec carmina adduntur:

Iusere te nostris, pater o Philomene, poetis,
Vatibus et Musis semper amande Senex.

Joan. Franciscus Philomusus Pisaurensis.

Nam brevibus longas ambages legibus aufert,
  Et parvo immensum codice stringit opus.
Sentibus evulsis nudo jam calle per amplos
  Ire licet montes Pieridumque nemus.
Hoc duce Parnassi pubes petet Itala culmen,
  Altaque securo conteret arva pede.

Barthol. Daphnis Eximus *dist.* 235.

Daphni tibi sydus nascenti afflavit Apollo,
  Ingessitque libens numina et artis opem, 230
Hinc elegos promptosque sales cultissime pangis,
  Nec desit numeris dorica lingua tuis.

Sanga *dist.* 138.

Te quoque Romulidum et cultae spes altera linguae
  Intexam chartis, candide Sanga, meis.
Vos animae, aeterni quos ingens nominis ardor
  Sollicitat noctu sollicitatque die,
Quas stimulis agitant laudum praeconia, quasque haec
  Poenitet haud vatum celsa trophea sequi,
Laurea deponat vobis modo serta capillus;
  Surgite in amplexus, jam Deus alter adest. 235
Namque Caledonio Paceus ab axe Sacerdos
  Cortynam ingreditur ad pia Templa ferens,
Cortynam, qua rite litat tibi Delphice, quando
  Attica Romulidum ac inclyta sacra colit.

Francisc. Moltius Mutinen. *dist.* 110.

Molsius antiquum nitido candore nitorem
  Possidet, et prisca simplicitate viget,
Syncerusque fluit, nec fuco nobile adumbrat
  Carmen, sed casto pectore sacra colit.
Hunc quoniam illius cantu oblectantur amoeno
  Cypris, et aurato gratia blanda (1) sinu, 240
Semper dulcisonos ut lamentetur amores,
  Perpetuis flammis improbus urit Amor.
Fortunate bonis animi felicibus aucte
  Praesagi merite nomen ab ingenio,
Gratulor, ingeminat tibi quod malefida dolores
  Julia, quae auricomi nomina solis habet.
Namque nisi ex alio sic dissimularet amores,
  Non foret a cantu tam bene nota tuo.

Alexandrinus *dist.* 114

Quis melius doctum te Alexandrine Catullum
  Jam promptis numeris te insinuare potest? 245
Euge quibus Daphnem lamentis, aut quibus olim
  Formosum indoluit Cynthius Æbalidem,

(1) Al. ex. *Trina.*

Ac veluti jecur aeternum sub vulture moerens
Defleat Iapeti viscera hiulca satus,
Qualibus aut lacrymis Ceycem in gurgite vasto
Submersum flerit tam misera Alcyone,
Candide lector, aves si noscere, si vacat, euge
Da maestis aures vocibus Euryali,
Dum queritur fastus iratae Juliae, et artes
Illecebras, fraudes, jurgia, furta, dolos. 250
Calliope huic dextram tribuit dea sponte papillam,
Threicio vati mamma sinistra data est.
Centelles gemini fratres stirps inclyta, aviti
Post habita Siculi nobilitate soli,
Illecti pariter linguae dulcedine ad urbem
Migrarunt, Clarii bina trophaea Dei;
Quorum pectoribus sic mutuus ardor inhaeret,
Alter ut alterius pectore corda ferat;
Concordesque animo phoebei gramina campi,
Antraque sollicito trivit uterque pede. 255
Hos inter natu major viridante capillum
Lauro Hyeron cinctus tempora nixa gerit;
Heroumque canit laudes ingentiaque acta,
Acta, quibus justo murmure plectra movet;
Melliferae inventum segetis, dulcemque liquorem,
Ut trahit e molli canna palustris humo,
Et quis arundinibus cultus, quae tempora messis,
Dulcia quin etiam saccara ut orbis habet.
Franciscus minor enodat Centella propago,
Et leges strinxit juraque certa dedit. 260
Non adeo in specubus latitans horrentis Eremi,
Damnatus voti dum bona sacra novas,
Illorum ut careant ritu, Stephane alme, Quirites
Obscoenae nulli sacra adeunda pede.
Hos quoque, qui ad Tanaim penetrat genus usque nivalem
Insequitur dextris Nerlius alitibus;
Non te divitiae, fastus, praecepsque juventa,
Elevat ingenium, nobilitasve premit,
Otia quin Elegosque colas, Phoedique recessus,
Carminaque arguto tingera felle juvet (1). 265

Centelli Fratres.

Stephanus.

Antonius Nerlius *dist.* 120.

(1) Al. ex. *Et carmen dulci tingere amaritia.*
Hoc loco in alio exempl. haec adduntur:

Praemis Calve tuis quae digna laboribus umquam,
Tam bene pro meritis lingua latina dabit?

Franciscus Calvus.

Josnnes Bapt. Madalius Thuscus *dist.* 162.

Madalius placido immitem dum murmure amicam
  Deflet, et assiduo murmure (1) moestus hiat,
Multifido Aonii silvas in vertice montis
  Plantat, et errantes mulcet Hamadriadas.
Quin etiam interdum mordax resonante susurro
  Ridet, et argutos ingert ore sales.

Hieronymus Angerianus Neapol. *dist.* 168

Si tua non fictos Erato descripsit amores (2),
  Miror quod nondum es, Angeriane, cinis.
Annua Pierides celebrant phoebeia Nymphae,
  Solemnemque notant munera rara diem, 170
Quo miser Admeti pecudes armentaque Pastor,
  Desierit tandem tristia vota sequi;
Succintaeque sinus niveo et circumdatae amictu
  Gratantur reducem lata per arva Deum:
Dumque vagae huc illuc cursant per florida tempe,
  Texentem puerum mollia serta vident.

Albineus Parmensis *dist.* 131.

Dulcia certatim dant oscula, lacte perungunt
  Albenti, Albineo nomen et inde fluit.
Collis et Aonii secreta per omnia ducunt,
  Instillantque sacri numina cuncta loci. 275
Haud igitur mirum est, si quidquid concipit alto
  Ingenio, aequali carmine et arte refert.
Oceano in magno veluti stat saxea moles
  Immota, assiduis fluctibus icta maris,
Sic caput objectat fortunae interritus acri

Cloelius.

  Confisus Divis Cloelius Auspicibus;
Desinit illa unquam ut valido intorquere lacerto
  Spicula, in hunc solum spicula cuncta ferens;
Sic animo invictus constanti pectore semper
  Imperturbata vulnera mente subit; 280
Solaturque suas phoebeo murmure curas,
  Murmure cui Latii plaudit avena chori.

Tu peregre errasti sublata volumina quaerens
  Quantum Europaeo tingitur Oceano.
Namque Caledonii te dives terra Britanni
  Novit, et auratis dives Iberus aquis,
Galliaque et latis Germania frigida campis
  Pannoniosque secans turgidus Ister agros.
Quidquid Barbarici Martis furor impius olim
  Abstulit ad patriae limina grata refers.
Ecce iterum antiquum te pervigilante nitorem
  Roma tane, candor pristinus ille redit.

(1) Al ex. *Pectore.*
(2) Al ex. *Descripserit ignes.*

Castalii fontis nisi Bevazanius undas
Hausisset solitus pellere ab ore sitim,
Non adeo felix hederae super alta Corymbis
Parnassi ornatus montis adisset iter.
Æternos scripsit cultus Lampridius hymnos,
Terreni laudes concinuitque Jovis.
Carmina Romano tantum placuere Tonanti,
His nulla ut nostri temporis aequa putet. 285
Si vetus obstupuit, praesens itidem (1) obstupet aetas
Excultum carmen, culte Tibulle, tuum:
Haud mirum hoc doctae genitricis ab ubere sacro
Hausisti, et castos parvulus ante Lares.
Inde tibi genioque tuo peramica fuere
Saecula, et Augusti numina grata Ducis.
At modo bisdenos florenti aetate decembres
Vix numerans quanto pectore Zanchus ovat!
Phocenses pariter Musae Latiique Camoenae
Concordes una nunc sponte tulere sinu. 290
Certatim accurrunt Charites, numerosaque dictant
Carmina, juncturas, pondera, verba, sonos.
Ponderibus rerum mentem hic bene pascit (2), et aures
Selectis verbis mulcet et exhilarat.
Bine tui ingenii vires, quibus omnia amussim
Pangere vel genio nil renuente potes,
Si modo ab hortorum cultu divellere Musas,
Ferrea quas semper ducere rastra piget,
Atque alio illarum mentem divertere et aures,
Quo se humili extollant sidera ad alta solo, 295
Jamque tuis velles humeris injungere munus
Grande aliquod, quantus quantus in urbe fores!
Dum celebris Vates circumfert pompa, Molosse,
Ipse indicta feris horrida bella cane;
Queis cecidere Apri Cervorumque agmina longa,
Et Damae imbelles, Capreolumque genus,
Cum Leo venandi Palieti lustra Caninum
Oppidulum lassus moenia parva subit,
Illic ubi hospitio exceptum Pharnesius Heros
Convivam nulla non fovet arte Jovem. 300

August. Bevazan. dist. 129.

Bened. Lampridius.

Petrus Zanchus Bergom. dist. 169.

Binus.

Tranquillus Molossus dist. 199.

(1) Al. ex. *Praesens quoque et.*
(2) Al. ex. *Mentem depascit.*

Tespiadum erudiit prima incunabula nutrix
Crotus *dist.* 203. Euphemes, natus cui, Crote, solus erat,
Unde genus, nomenque trahens ab origine avita
Altera Musarum est maxima cura Crotus.
Baptista de Amelia *dist.* 149. Batte, melos dulci genitrix te Amerina liquore
Imbuit, et primis (1) imbuit uberibus.
Quam bene mellifluo susceptum nectare ab ore
Diffundis semper Martia gesta canens!
Quae tuus antiquae pro moenibus ille Ravennae,
Et quae pro laribus, docte Catulle, tuis, 305
Marcus honos patriae, stirpisque Columnicae, et almae
Italiae contra Gallica signa dedit.
Grandiloquis gerit ille modis celebranda per orbem
Praelia, tuque pari pectore bella refers.
Digna tuis Heros numeris facit omnia, tuque
Factis (2) digna suis carmina semper habes.
Cursius. Ad Vatum coetus propera, blandissime Cursi,
Ne taceas clausas tristior ante fores;
Nam data carceribus citius si signa quadrigae
Contingant, frustra vocibus astra petes. 310
Suntque alii plures, quos ingens gloria tollit,
Et quorum passim carmina Roma legit.
Horum si quis avet cognoscere nomina amussim,
Protinus Aureli templa superba petat.
Illic marmorea pendet suspensa columna,
Atque etiam haec Coryti picta tabella docet.
Illos novit Arabs, illos novere Sabaei,
Et nigri Ethiopes, arvaque adusta gelu.
Vaticinor, dis grata cohors, felicius aevum
Pectora fatidico murmure Phoebus agit. 315
Venturus novus Augustus, venturus et alter
Moecenas, divum candida progenies,
Aurea Principibus novaque illis saecula fient,
Saecula, queis aetas ferrea victa cadet.
Pacificae grave Martis opus tunc cedet olivae,
Romano cedent arma cruenta foro.
Pinguis humus passim nullis cultoribus ultro
Et Cererem, tuaque munera, Bacche, dabit.

(1) Al. ex. *Plenis.*
(2) Al. ex. *Gestis.*

Arva pede incerto pessundare sancta profanos
  Non sinet, arva sacris caste adeunda choris. 320
Tunc virides lauri sudabunt roscida mella,
  Flumina perpetuo nectare lenta fluent;
Altricemque novus quando instaurabitur orbis,
  Tellurem repetent numina prisca Deum.
Felices animae, quibus illa in tempora carmen
  Singula sub proprio pondere verba cadent.
His ego, si potero meritum subscribere nomen,
  Forsitan Arsilli fama perennis erit,
Et mea tunc totum felix Pyrmilla per orbem
  Vivet in exitium nata puella meum. 325
Ast ego non tantum mihi nunc temerarius augur
  Polliceor, nec tam ferus ardor agit,
Corvus ut his ausim crocitare per arva Caystri
  Cycneumque rudi fingere voce melos. 327

FINIS

Francisci Arsilli Poematis.

FRAGMENTUM

TRIUM DIALOGORUM

PAULI JOVII EPISCOPI NUCERINI

Quos in Insula Ænaria a clade urbis receptus conscripsit (1)

Dialogus de Viris litteris illustribus,

Cui in calce sunt additae Vincii, Michaelis Angeli, Raphaelis Urbinatis Vitae.

. . . .
omnibus capitalis odii telis armatus aperte persequitur, quae est liberi et efficacis animi clarissima laus, et hac maxime tempestate, in qua nihil incertius, nihil insidiosius hominum voluntatibus experimur. Colui ego eum semper, dum Pontifici plane hostis non fuit (2), quod

(1) Il celebre Paolo Giovio, dopo il funesto sacco di Roma nel 1527, ritirossi per qualche tempo nell'isola d'Ischia, detta latinamente *Ænaria*, e ivi, a sollievo delle disgrazie da lui sofferte, scrisse tre Dialoghi, uno su' famosi Generali, il secondo sugli Uomini dotti, il terzo sulle Matrone più celebri dell'età sua. Questi insieme con altre opere di esso conservansi in Como presso il ch. sig. conte Giambatista Giovio che fino da' giovanili suoi anni ha fatto conoscere il suo ingegno e la sua erudizione. Egli mi trasmise cortesemente copia del secondo, benchè mancante del principio e del fine, come cosa adattata all'argomento di questa mia Storia; e io il pubblicai nella prima edizione insieme colle Giunte e colle Correzioni dell'opera, perchè non erami giunto più presto. Or mi è sembrato che fosse luogo più opportuno a pubblicarlo in questo volume, come supplemento alla storia del xvi secolo, e come del genere stesso del poemetto dell'Arsilli.

(2) Parla del cardinal Pompeo Colonna, nimico prima del pontefice Clemente VII, e che poscia riconciliossi con lui, quando il vide chiuso in Castel S. Angelo, e ridotto a sì compassionevole stato. Questo passo del Giovio può dar molta luce alla storia di quel celebre cardinale.

liberali ac excelso animo ingeniis faveret, quod clientium defensor esset acerrimus, quod ad res bello paceque gerendas natus videretur, quod denique commutata voluntate illis turbulentissimis comitiis erga Julium Medicem supremae ejus dignitatis praeclarus author extitisset; et nunc maxime ad officium sit reversus, adeo ut Pontifex in tanta calamitate luctussissimisque temporibus eum aliquanto amiciorem, quam iu felici fortuna atrocem hostem invenerit. Et Dii faxint, ut qui priora ac summa beneficia maximis injuriis nuper evertit, et extinxit, ea demum, qua pollet apud Barbaros, authoritate cuncta restituat. Audivimus enim eum, postquam tam lugubri nostro eventu et partium libidini et odiorum insaniae satis indulserit, in arcem venisse, ad genuaque sordidati Pontificis provolutum multas et dignas Romano cive et Christiano Cardinale lacrimas effudisse; eoque animo eum discessisse a complexu, ut et vehemens studium et singularem operam in maturanda ipsius Pontificis et Senatus libertate praestiturus videatur. De quibusdam aliis autem Cardinalibus, qui procul ab urbe nihil harum calamitatum privatim senserunt, nihil attinet dicere, quoniam serum diei nos admonet, ut ad bonos et studiosos redeamus. Sed aliquos vel ob id diis maxime probatos esse existimetis velim, quod multum antea tantis crepti malis perbeato in otio et Caesaris voluntatis respectum et Gallici belli exitum expectant.

Tum vero Davalus, (1) quam strenuum, inquit, et quam studiosum etiam defensorem ac laudatorem Cardinales habent ipsorum existimationis ac dignitatis? et quo etiam, et quam singulari temperamento usus es, Jovi? Qui sic a veris laudibus singulos extulisti, ut neminem omnino laeseris, adeo ut ipse Armellinus, quem ab omnibus pessime audire credebamus, non ja *A* omnium deterrimus, sed nobis plane probabilis Sacerdos esse videatur (2). Sed tu, Museti, prosequere intermissum

(1) Questi è il famoso marchese Alfonso Davalos del Vasto, di cui ho parlato nella mia Storia: il secondo interlocutore è un Musetti a me sconosciuto; il terzo è lo stesso Giovio.

(2) Il cardinal Francesco Armellini, morto nell' ottobre dello stesso anno 1527, era in Roma odiatissimo, perchè credevasi che non altro merito egli avesse che l' arte di ammassar denari.

antea sermonem, et de reliquis insignibus viris edissere, qui cum exiguo vel nullo quaestu, sed multo maxima cum laude humanioribus studiis delectantur; ii namque, ut opinor, certius et honestius ad immortalitatem contendunt, et ipsi praesertim poetae ante alios, quos famam nobilitate carminum illustrem et maxime diuturnam ab infinitis prope saeculis produxisse videmus, secus ac nonnullos Reges, armis, imperio, atque fortuna potentissimos, qui perbrevi temporis curriculo vix nomen posteris reliquerint.

Ad id Musetius: obtemperabo, et quidem perlibenter; nam mihi antea hanc materiam sermonis uti peramoenam cogitatione praesumpseram: utar autem ea distinguendi ratione, ut quum nobiliores in hoc genere studiorum ab aliis segregentur, Poetae primum obtineant locum, quod ipso naturae habitu prope Divino absque ullis fere studiorum auxiliis ea canant, quae doctissimi saepe viri vehementer admirentur. Et certe aliquanto facilius esse putamus, magnum et sibi omni ex parte constantem oratorem, quam absolutum et dignum insigni gloriam poetam evasisse; nam plerosque assidua imitatione pertinacique industria stilo pedestri valere arbitror, quum excellentissimi poetae rari admodum appareant, et vix singulos illustres singulae aetates protulisse videantur. Siquidem soluta oratione scribentem, etiamsi id non summa fiat eloquentia, sua tamen, et ea quasi certissima sequitur laus; mediocribus autem poetis neque honorem vivis, neque vitam eorum carminibus vel dii vel homines unquam concesserunt: quando nulla nisi summis vatibus sit gratia, nullaque praeclara authoritas, nisi iis, qui sublimius evecti sanos a scribendo carmine deterruerunt. Quamquam eos non omnino vituperem, qui malint in secundis et tertiis theatri gradibus considere, quam genium fraudare suis flammis suoque naturali impetu, et ea demum spe tota, quae concepta fervidius valida ingenia numquam destituit. Sed tantum abest, ut quempiam a studio carminum propter summas difficultates laudis assequendae deterrere velimus, ut insulsis etiam poematibus plurimum oblectemur: ab insulso enim poeta singularis cum suavissimo risu voluptas exprimitur. Quis enim est vel a natura, vel a curis tam tristis, qui

effuse non rideat, quum latina Cantalicii, et vernacula Cassii Gemmati (1) poemata evolvit? Sed nec eos etiam collegio poetarum exturbaverim, qui erudite et facetissime sciunt ineptire: video enim Leonicum tantae gravitatis philosophum aliquanto latius sui nominis famam extendisse, quum juvenis fortunam miseram cecinisset. Verum, ut ab insulsis ad sapidissimos poetas veniamus, duplex eorum est ordo, et uterque admodum numerosus, Hetruscorum scilicet et Latinorum. Sed Latini utrumque munus plerumque feliciter absolvunt, quum ipsi saepe vernaculi sine litteris cultioribus ab ingenii acuitate commendationem accipiant. Horum sicuti plures simul pari gratia de loco summo certare conspicimus, ita illorum Bembus facile Princeps evadit. Is nobili fretus ingenio, et multis reconditis instructus disciplinis, uti veteranus et ambidexter utroque stilo feliciter pugnat, adeo ut in eadem arena cum Sincero Actio certamen non detrectet, quem tamen sibi sicuti aetate, ita etiam heroico carmine superiorem esse liberali quodam pudore profitetur. In hoc enim Latino poemate, quod de Partu Virginis Deiparae nuper est editum, nihil cautius, nihil splendidius, nihil denique divinius esse potest. Piscatoriae vero et peramoena tituli novitate et varietate maritimarum rerum et suavitate carminum adeo sunt admirabiles, ut multorum judicio nullis vel antiquorum operibus cedant. Quamobrem si gravia religiosius spectes, et lusus teneros cum Latina tum vernacula lingua conscriptos benigne legas, totiusque vitae munditias contempleris, necesse est, ut Actium vere Sincerum et excelsum, et prorsus equestris ordinis poetam esse fateare. Porro Bembus, qui accurata exercitatione ad bene sanum ac vividum pedestris eloquentiae habitum pervenerat, ad Hetrusca ingenium deflexit, quum certam ac summam ab his studiis dignitatem petere, quam a Latinis dubio eventu speratam gloriam consectari mallet. Nam certe ac perpetua laude florebit, quod nimiam scribentium licentiam peregrinamque luxuriem publicato ad Hetruscae veteris eloquentiae normam exactissimo opere castigarit. Spero

(1) Di questo Cassio Gemmato nulla, ch' io sappia, ci è rimasto.

tamen, cum prudenti judicio ad Dialogos Latinos, quos jampridem scribere caepit in honorem Guidonis Baldi Principis Urbinatis, omnino rediturum, et Pontificias breves epistolas ab omni suspicione barbariei repurgatas editurum, ut posteri castum ipsius simul et succulentum dicendi genus ad imitandum admirentur.

Sed cur est, Davalus inquit, Museti, quod plerique Latinis et Graecis eruditi literis hac aetate se totos ad vernaculae linguae studia contulerunt, secus ac superiores fecerint, qui aut non attigere Hetrusca, aut ab his, tamquam a parum honestis musarum illecebris, celeriter sese receperunt, uti in Pontano videmus, qui nullam Hetruscis rythmis operam insumpsit, et in ipso Politiano, qui quum Medicaeum illud nobile certamen equestre ludicrum singulari patriae linguae felicitate celebrasset, totum id studium repente deseruit, sed tamen, ut mihi videtur, aliquanto majore pudore quam judicio, quum in Latina Manto et Ambra et Rustico subiratas postea, aut certe duriores Musas invenerit? Ita ut astute et sapienter agere credatur Balthasar Castellio vir honestissimorum studiorum cumulata laude conspicuus, qui nobilem suum equitem ab incunabulis omni bellica civilique virtute exornatum, ut regali aula sit dignus, vernaculo potius quam Latino sermone perfecit. Prudentes enim et vere litterati, quo naturae genius ducat, cito praevident, et nihil umquam, tametsi quid saepius grandius specieque nobilius videant, invita Minerva moliuntur; quoniam Musae, quamquam omnibus et faciles et amabiles appareant, vim sibi tamen a protervis Procis inferri nolunt, quae saepius ingenuitate blanditiisque quam ullo exquisiti lenocinii artificio ad osculum evocantur. Sic est profecto, Davale, inquit Musetius; nihil a renitente vel prorsus invita Minerva improbitate judicii videtur extorquendum. Verum alias quoque causas subesse perspicimus, quare in summa ingeniorum libertate Latinarum literarum studia, ut vernaculis serviamus, saepissime deserantur. Nam ante omnia communi vel Hetrusca lingua scribenti pulcherrimis antiquorum et recentium etiam Latinorum inventionibus et sententiis inniti commodissimum videtur, ad locupletanda, vel exornanda scripta, quae blandius atque facilius vernaculis sermonibus excuduntur. Potest

enim is pudore incolumi peramoenos locos a politioribus philosophis mutuari, Poetarum consectari lumina, sales, argutias, et totius denique Latinae linguae conspicuos flores ludenti et vaga manu impune decerpere, quae omnia mox dulcissime translata, et opportunis in sedibus egregie collocata, instar lucidissimorum emblematum, inter teneras vernaculae linguae lascivias sic refulgent, tantamque excitant admirationem, ut Hetrusca Latinis jucundiora simul et grandiora nonnullis videantur: et iis praesertim, qui ad recondita optimarum litterarum studia vel occupationibus vel ingeniorum imbecillitate minime penetrarunt. Cujus rei conditionem in iis, qui Latine scribunt, multo maxime diversam esse conspicimus. Neminem Latine scribentem tanta insania prorsus invaserit, ut sibi pro libidine cuncta rapiendi, mutandique, transferend iqucpotestatem sine risu concessum putet. Fieri enim nequit nisi ineptissime vel impudentissime, ut quis in eadem lingua optimorum authorum verba, sententias, ac integros etiam versus stulta libertate suffuretur, aut illorum sensus et divinas cogitationes, elocutione commutata, se melius atque felicius expressurum esse confidat. Verum haec tum explicare poterimus, et magis opportune, quum singulos poetas Latinos Jovius absolverit. Tum, ego inquam, id per se celeriter fiet; sunt enim poetae admodum pauci, quos vigiliis suis viri doctissimi superfuturos opinentur, et ego etiam idcirco, ne vos morer, aliquando festinantius recensendos putabo; animus namque meus in hac re hactenus ambiguus veriores causas hujus inusitatae geniorum defectionis audire concupiscit. Igitur ex iis, qui se toti Latinorum carminum gravitati dediderunt, omnium facile principem, et vatibus antiquis maxime propinquum, Cremonensem Hieronymum Vidam statuimus; est enim adeo praeclarus et verecundus Maronis imitator, ut si quid forte superna manu surripuit, id totum a solerti ac erudita commutatione proprium esse vel oculatissimis videatur. Verum, meo judicio, ejus carmina cum a lectis et illustribus verbis, tum ab exquisitis maxime comparationibus mirabilem felicitatem accipiunt, quae etiam incomparabili quadam modorum et numerorum rotunditate moderantur. Ejus erant apud Calcographos imprimendae formis, quum Roma

caperetur, Eglogae plures, et de Arte poetica libri tres, item Bombices, et in alveo lusorio latrunculorum pugna lepidissime descripta, ut haec in publicum interim evolarent, dum historia de nece Christi grandibus et religiosissimis heroicis decantata acriore lima poliretur. Hujus divinum ingenium admirans Gibertus in lucem produxit, excudendisque tam multis operibus honestissimum et pingue otium domi et in Tusculanis montibus paravit. In M. Antonio Flaminio pio juvene et poeta castissimo, quem urbs antiqua Utinum (1) protulit, praeclara ingenii signa elucent ad consummatam carminum laudem. Est enim eruditus, tener, splendidus, canorus.

Tulere et proximae Alpes e Belluno Pierium Valerianum, qui hyacintum, et violam adamata nomina, dum ferveret amor, suavibus elegis celebravit. At nunc totis illis ignibus extinctis solutam orationem repudiato carmine suscepit, et Hieroglyphicas notas, quibus Ægyptii Reges obeliscos pro litteris inscribebant, erudite et diligenter interpretatus est. In Nicolao Archio Nobili Regulo, qui nunc domi procul a strepitu corruentis Italiae in subalpinis silvis supra Benacum tranquille cum musis exercetur, jampridem enituit indoles exactissimi vatis, quum me Ticini aestuantem juveniliter ac irate obiter Anterotica conscribentem, uti saevas amici flammas pie miseratus, salutaribus elegis delinivit. Latinis valet elegis, atque iis admodum venustis, Hetruscisque rythmis, Marius Molsa Mutinensis Poeta eruditus, perurbanus, comis, quem saepe saevis amoribus perditum ac exulantem sinu suo molliores musae benignissime receperunt. Is amicae Furniae crines adeo teneris versibus latine celebrat, et in amatorio carmine Hetrusco tantam praefert dignitatem, tantumque excitat risum in facetissimis fabulis, quas ad imitationem Boccacii jucunde conscripsit, ut in summa naturae ipsius comitate summi vatis gravitatem minime desideres. In maxima nunc hominum eruditorum admiratione floret Andreae Maronis Brixiani ingenium incredibile, portentosum, qui ex tempore ad quam jusseris quaestionem latinos versus

(1) Debb' esser questo un errore sfuggito al Giovio, perchè niuno ha mai creduto Udinese il Flaminio.

variis modis ac numeris fundere consuevit. Audax profecto negotium, ac munus imprudentiae ac temeritatis plenum, nisi id a natura impetu prope divino mira felicitas sequeretur. Fidibus et cantu musas evocat, et quum simul conjectam in numeros mentem alacriore spiritu inflaverit, tauta vi in torrentis morem concitatus fertur, ut fortuna, et subitariis tractibus ducta, multum ante provisa, et meditata carmina videantur. Canenti defixi exardent oculi, sudores manant, venae contumescunt, et, quod mirum est, eruditae aures tamquam alienae ac intentae omnem impetum profluentum numerorum exactissima ratione moderantur. Eum Leo Pontifex mirifica facundia magnopere delectatus, Sacerdotio, quod concupiverat, liberali honestavit, ac demum Gibertus inter carissimos habuit familiares, apud quem ampliora profecto esset consecutus nisi in hac clade ipsius et omnium spes et fortunae concidissent. Vivit in agro Brixiano Quintianus Poeta naturali furore pernobilis, verum in multa et subagresti notitia literarum confragosus. Hunc plura quam quisque alius non insanus, scripsisse ferunt variis poematibus, quae coelo continentur immenso captu vastaque memoria complectentem. Is summam in contumaci syllabarum censura gloriam ponit, et justa quadam jactantia in his splendidioribus poetis errata puerilis inscitiae se deprehendisse profitetur. Caeterum qui tam severis est, ridiculis festioribusque titulis plerumque delectat, ut in iis libris, quos de concubitu Martis et Veneris intemperanti sed erudita stili lascivia ad Elephantidis imitationem elucubravit, Marius Cattaneus Novariensis vir graece latineque doctissimus, qui jampridem C. Plinii Caecilii epistolas luculentis commentationibus illustravit, ingravescente aetate ad studia carminum provehitur, et alacriter Gottifredum canit, deletis Syriorum et Parthorum copiis, Hyerosolimarum regnum Christiano nomini vendicantem. Odas scribunt graves et elegantes Lampridius Cremonensis, et Fabius Vigil Spoletanus, ille vehementer graecis deditus literis, hic linguarum prope omnium et antiquitatis admodum studiosus. Carolum Cupellium Nobilem Venetum, qui graece etiam profecit, generosum poetam evadere perspicimus; et Bernardus Mamertinus

Sacerdos cucullatus, idem Philosophus et poeta insignis, in Caesaris aula celebratur (1). Antonius quoque Tilesius Cosentinus valde pacatus et diligens Grammaticus, cujus peramoenus est liber de coronis, lepide et suaviter versus facit, adeo ut aliquando zonarium illius reticulum, et fabrefactam fictilem lucernam, et noctu volantem cicindelam malim, quam Modesti nostri totam legere Venetiadem, quamquam in multo tractu luculentam et admirabilem: inepte enim fit, si poemata versuum numero quam pondere potius aestimentur. Quis enim umquam artificem a labore multo, vel ipso gravis operae sudore, potius quam a docta atque habili digitorum argutia laudavit? Probo tamen ipsius Modesti sanctissimi hominis ingenium et laborem, quum in navalibus praesertim exprimendis felicissime laborarit. Sed ita est profecto, ut aliquot, quos legi, versus, de Morbo Gallico Fracastorii Veronensis Medici fecisse malim quam Aurelii Augurelli operosam illam Chrysopejam, qua etiam egentes, quomodo repente et sine aliena quidem injuria ditari possint, luculentissime doceantur. Ludit enim saepe versibus, et iis quidem in omne aevum duraturus Fracastorius, in Philosophia tam graviter et eleganter doctus, quam in Medicina probe fortunatus et sapiens. Ex iis vero, qui epigrammata cum lepore conscribant, caeteros omnes antecellit M. Antonius Casanova Comense patre Romae genitus. Is est districtis admodum sententiis expeditus, infinite mordax, et flexuose in sensu et verbis circumductus, numeris autem et argutiis asperior urbanis hominibus videtur, qui peregrinam acutioris stili salsedinem in Romano carmine vituperant, quasi ille Martialis similis esse malit quam Catulli, et quorumdam veterum imitari candorem, illamque simplicem, et sine aculeis puram lenitatem, quam externi aut urbis inquilini poetae numquam attigerint. Ad ea Musetius, agnosco, inquit, quid illi velint emunctissimae naris eruditi, qui Martialem uti plane barbarum cum facetis tum virulentis etiam cachinnis insectantur. Horum enim hominum sectam jampridem ortam audivimus, qui quotanni permulta undique collecta Martialis volumina stato solemni die ad declarandam vindictae libidinem Vulcano

(1) Questi è poeta a me sconosciuto.

consecrare consueverunt, quasi ejus veluti parum Latini poetae monumenta deleturi, nisi consensu et plausu aetatum omnium recepta jam nunc infinita ac immortali formarum tutela servarentur. Ego, Medius Fidius, Martialem uti jucundissimum vatem semper sum admiratus; nec valde ineptum puto fuisse Adrianum Caesarem, qui Martialem suum Maronem appellabat. Verum si benigno ac pio alicui poetae liceret ejus libros verecunda manu desecare, arbitrarer profecto, eum ab arguta hilaritate longe optimum et suavissimum, postquam in illo genere, et in tanto praesertim aevo, neminem adhuc eo meliorem invenimus. Hic ego, benigne, inquam, judicas, Museti, sed qui hominum vel Deorum etiam, nisi sit ipse Vulcanus, tam lutulentum vatem ab olidis sordibus satis laute repurgabit? Tum ille, nimium profecto nasuti estis, qui in Romana Academia dedistis nomen. Nam quum aliquorum poetarum ter maximi sitis admiratores, caeterorum demum omnium cum bile quadam non ferenda acerrimi hostes et vituperatores esse consuevistis. Vixere equidem vel ingenio mediocres, Statius, Flaccus, Silius, atque Lucanus, qui animos lecto Marone desponderant, sicuti etiam clarissime vivent, qui vestrum Vidam nostrumque Actium longo etiam intervallo subsequuntur. Sed ut ad nostrum Martialem redeamus, tantum abest, ut Casanovae ingenio Bilbilitanam notam indigne inustam esse conqueramur, ut ille summo etiam voto a musis exoptet, ut omnibus numeris Martiali simillimus evadat, quamquam non plane intelligam, quidnam purius et candidius illo epigrammate desiderare possimus, quod de Virgilii tumulo lepidissime conscriptum, dum Romae superiore anno Legatus essem, mihi ipse benigne recitavit, cujus et verba et numeros quum teneam, ipsum auditote:

> Dicite, qui Minci ripas coluistis olores,
> Vobiscum exorta est gloria Virgilii?
> Dic mihi Parthenope, sic sis pulcherrima semper,
> Virgiliusne tuo decidit in gremio?
> Et meruit, cui contigerat nasci inter olores,
> Inter Syrenum decubuisse choros.

Ad haec, inquam, Museti, gratias tibi ago peringentes, quod civis et sodalis mei purissimique hominis

ingenium probes, dum Martiali favere videris; nec dubitaverim, quin de hoc tuo propensiore studio atque judicio, quas ipse tibi habeo, ille suavissimis versiculis aliquando referat, si id rescierit, et in hac modo clade sit servatus, sicuti eum nuper carcere inclusum et convictum Clemens admirabili lenitate conservavit, quum imprudenter potius quam maligne sacrosancti ejus Numinis Majestatem probroso carmine lacerasset. Levi enim persuasione inductus se gratum facturum crediderat Pompejo Columnae domino, qui tum flagrantissimas simultates cum Pontifice promotis armis exercebat. Sed postquam Maronis sepulchrum tam laeto carmine depictum omnibus placet, audite et hos versus, quos eodem spiritu de Homero mollissime decantavit:

An Smyrna est, quae te nascentem excepit, Homere?
  Anne fuit vatem, quae tumulavit, Ios?
Altera habet nomen Violae, tenet altera Myrrhae:
  Fata tuum his decorant ortum obitumque simul.
Quid magis est, quod te divine deceret Homere,
  Quam nasci in Myrrha, decidere in Viola?

Haec quum Davalus et Musetius mirum in modum extulissent, ne putatote, ego inquam, eum in caeteris minus aequabilem poetam extitisse. Servant enim illam notam ingenii cum austeritate dulcissimi reliqua poemata, quae circumferuntur, adeo praeclare, ut uno leporis tenore integrum librum scribere nequaquam difficile ei fuisse appareat. Neque Casanovam propterea solum nominatum velim, quoniam solus in eo carminum genere cum gloria versetur, nam et alii protinus occurrent, qui epigrammatis scitissime ludant, nec ipsos omittam, qui modo Romae florebant, et ante alios Blosium Palladium ab epistolis summi Pontificis, cujus ingenio ad cuncta vel solutae orationis munera praeclare habili nihil paratius, nihil amaenius umquam fuit: uti illo maxime Panegirico enituit in honorem Leonis Decimi habito, quum S. P. Q. R. optimo Pontifici marmoream famam in capitolio posuisset. Collotium item Esinum ab eruditi judicii absoluto candore perspicuum, Curtiumque Hernicum, cujus musa modestior a subrustico pudore commendatur, in eo praesertim poemate, quo Romanae civitatis excidium gravissime nec plane quidem

siccatis lacrymis deflevit, et Thomam Petrasanctam salsae comitatis et doctae liberrimaeque censurae poetam, et ipsum Petrum Mellinum natalibus ac ingenii suavitate Romanae Pincipem juventutis, qui est perjucundus Catullianae puritatis imitator. Cecinere etiam vix dum pubescentes hilari quodam furore Marcellus Pallouius Romanus et Janus Vitalis Siculus, hic monstrum, quod has clades portendit, ille autem Ravennatem pugnam tot mutuis ducum funeribus insignem, qui profecto, uti adolescentes aliquanto majores quam juvenes, clariorem ingenii famam postea essent consecuti, nisi, ut quibusdam videtur, intra ipsas gloriosi tirocinii laudes conquiescere voluissent. Tunc vero ad haec renidenti fronte Musetius, cur est, inquit Jovi, quod Poetarum ingenium precox rarissime pervenit ad frugem? An forte est, quoniam vena illa uberior et exultans, quae intempestive prosilit, quum a perennibus et purissimis naturae fontibus minime deducatur, veluti mox consumpto profluentis impetu celeriter exarescat? Ad id, ego inquam, hoc equidem in causa esse potest, nam a natura, quae interiores labes futurosque defectus praesagire consuevit, cum vehementi et supremo sensuum omnium conatu saepissime mirabiles impetus effunduntur, ut in aegris jam jam vita migraturis contingere videmus, qui repente collectis viribus ad inanem spem dubiae victoriae enixe cum ipsa morte colluctantur. Sed nihil meo judicio magis adolescentium poetarum ingenia perdit vel exterit, quam adulantium circumfusa multitudo. Eorum enim primitias paedagogi in primis ita vehementer extollunt, ita stupide parentes admirantur, ut teneri et inflari faciles eorum animi, nequaquam vera laude subnixi, omne studium graviorum literarum penitus intermittant, et caducis tantum nascentis gloriolae floribus inanissime nutriantur. Ita processu aetatis absque ullo doctrinae succo jejuna admodum et inani pedum volubilitate profusa carmina neminem amplius vel adulantium delectant. Nonnulli etiam certam vim ingenii occultiore mensura praefinitam a primordiis pueritiae statim ostendunt, quam vel accuratis exercitationibus provehere, ac extendere, aut frustra aut difficile semper fuit, quando id vitium naturae quadam infelicitate sortiantur, uti in Menicocio Nuptiali Floroque Tibicine

vidimus, qui quum Romae per triginta annos aliquid ab elegantioribus musicae artis praeceptis ad tibias addere saepissime cupivisset, desperato semper successu, in illis semel conceptis veteris choreae modulis consenuit. Hic arridens Musetius, hoc, inquit, Ædepol, verissimum esse videtur, nam certos quosdam humani captus terminos in singulis prope artificibus esse deprehendimus, qui numquam vel laboriose et solerter enitendo facile superantur. Quis enim Perusino, qui nunc etiam octogenarius satis constanti manu, sed inglorius, pingit, quum aetate floreret, majore concursu vel claritate picturam exercuit? Favere siquidem illi aliquandiu et ambitiose quidem omnes Italiae Pincipes, quum ille passim dignissima, ut tum videbantur, artis monumenta deponeret. Nemo enim illo divorum vultus et ora, praesertim Angelorum, blandius et suavius exprimebat, vel testimonio Xisti Pontificis, qui ei palmam detulit, quum in pingendo domestico templo artifices questuosa contentione decertassent. At postquam illa perfectae artis praeclara lumina Vincius, Michael Angelus, atque Raphael, ab illis saeculi tenebris repente orta, illius famam et nomen admirandis operibus obruerunt, frustra Perusinus meliora aemulando, atque observando, partam dignitatem retinere conatus est, quod semper ad suos bellulos vultus, quibus juvenis haeserat, sterilitate ingenii (*rediret*), sic ut prae pudore vix ignominiam animo sustineret, quando illi augustarum imaginum nudatos artus et connitentis naturae potestates in multiplici rerum omnium genere stupenda varietate figurarent (1). Tum vero, ego inquam, Museti, lepido valde exemplo sententiam meam confirmasti. Sed haec certiora Philosophis conjectanda relinquamus, ut ad caeteros Poetas aliquando revertamur, et ad yestros praesertim Neapolitanos, apud quos magnus semper numerus effloruit. Nam, ut opinor, et Syrenum tumuli, et Virgilii Maronis sepulchrum, quod praeter Pausilipi dorsum via Puteolana religiosissime colebatur, antequam dirae Gothorum injuriae nobilissimi operis vestigia delevissent, vel angustiores animos ad praeclare canendum semper

(1) Intorno a questo passo del Giovio, poco onorevole al celebre Pietro perugino, veggansi le Lettere pittoriche perugine del ch. signor Annibale Mariotti (*pag.* 180).

excitarunt; ut in quota parte divinae benignitatis Bajanas etiam aquas et Averni lacus antra Sybillinis carminibus inclita minime computemus. Quae omnia non secus ac ipse quondam in Graecia Parnasus, cum Aganippes, et Heliconis fontibus, ac densissimis illis ad decerpendas coronas lauretis, Musam ac Apollinem conciliare existimantur, in tam laeto praesertim virentium collium recessu, et tam opportuna semper vernantis et piscosi litoris amaenitate. E Neapolitanis enim, ut omnes ex hac extrema Italiae parte uno nomine complectamur, perpulcra aliqua publicarunt Petrus Gravina nitidissimus idem et doctissimus senex, quum etiam uberiorem gloriam ab Heroicis, quos verecundius domi continet, expectare facile possit, et Hieronymus Carbo Pontani amicitia clarus. Hieronymum etiam Angerianum genere Lucanum amatoria judiciis hominum famae commendata celebrem fecerunt. Est etiam foris clarus Anisius Sacerdos honestissimus, cujus sunt praeter Lyrica Satyrae plures Horatiana simplicitate compositae. Valet Heroico Antonius Minturnus Graece et Hetrusce pariter eruditus, et in duabus praesertim silvis Statio pene par, quarum altera Italiae clades deplorantur, altera Columniorum Procerum genus ab Alcide deducitur. Jactabatur paulo ante fortunae fluctibus Pomponius Picentinus ipsius Lucae celebris Astrologi frater, qui adeo studiose Graecis se dedidit, ut, si quorumdam judicium sequamur, a Romanis plane defecisse videatur. Hoc loco perblande ridens Musetius, Ita est, inquit, Jovi. Plerique adeo ambitiose Graecas literas, et quum paulo fervidius ebullit ingenium, etiam Hebraicas amplectuntur, ut Latinas plane deserant, atque despiciant. Quoniam gloriosius putant ignota lingua in coronis publice loqui, quam si communi concinne et eleganter utantur, et scribant. Ego enim Graeca, ut Pontanus dicere solebat, quatenus et lucem et ornamenta Latinis afferunt studiis, sedulo perdiscenda arbitror, non ut ab his peculiarem laudem ubique graecissantes, tamquam Athenis nati, petere videamur. Uti hic ipse Pomponius, qui Neapoli, quum Recajennam Puellam semigraeca oratione in funere laudaret, nobis, qui pullati eramus, pro lachrymis risum extorsit. Satis namque studiosis in quotidianam operam aerumnosi laboris propositum esse

animadvertimus, si Latinos authores medullitus inspicere, et vim priscae elocutionis servare velimus. Ad id ego: rectissime sentis, Museti, nam nos Romae Antonium Marosticum novimus hominem doctum, et plane candidum, qui quum Graecis literis mirabundus aetatem ferme omnem insumpsisset, ad extremum Latinarum penitus oblitus, in ea, quae est pro Ctesiphonte, Demosthenis oratione consenuit. Verum iis omnino necesse est Graece scire, qui quum Philosophiae et subtilioribus disciplinis vacent, aliquid purius et castius non ex rivis lutulentis, sed ex vero et nitido fonte haurire peroptant. Hebraica vero consectantes non improbo, modo ea ad instrumenti veteris enarrationem pia curiositate potius quaesita, quam ad ostentationem ridicule blaterantis gutturis accersita videantur. Sunt etiam in aliis Italiae urbibus Poetae celebres, uti apud Parmenses Georgius Anselmus, varia ingenii fecunditate pernobilis, et Dardanus urbana facilitate insignis, et Carpesianus, qui ad unam aram Apollinem et Æsculapium colit. Crotum in honore habent Rhaegienses in versu cum gravitate peracutum; laudatur a Perusinis Bartolinus, qui Austrianorum Pincipum, et Maximiliani praesertim Augusti victorias, robusto carmine prosecutus est. Nihil etiam Mariangeli Accursii ab Aquila Furconensium musa jucundius, qui Ausonium subtiliter interpretatur, et jampridem facetissimo Dialogo edito quorumdam obscure et rancide scribentium expressis personis, atque iis in scenam ad excitandum risum introductis, foeda vitia bellissime castigavit. Caeterum Andreas Naugerius in duobus, quae per lusum fecit epigrammatis, tantam in iis priscae venustatis gratiam est consecutus, ut plerosque sanos, et nequaquam temporariam spectantes laudem, a proposito et tota spe meliora aut paria consequendi omnino dejecerit. Quid enim hoc epigrammate, quod est ad auras dictum, simplicius, lenius atque suavius esse potest? ipsos, quaeso, numeros, verba, pedes aequis auribus perpenditote:

> Aurae, quae levibus percurritis aera pennis,
>   Et strepitis blando per nemora alta sono;
> Serta dat haec vobis, vobis haec rusticus Idmon
>   Spargit odorato plena canistra croco.
> Vos lenite aestum, et paleas sejungite inanes,
>   Dum medio fruges ventilat ille die.

Mira est hercle, inquit Musctius, haec Romana simplicitas; non retentis enim et turbidis argutiis, sed florentibus et liquidis sensibus, aures implet, ac animos vel languentes exhilarat, ut est illud ejusdem de frigido ac umbroso fonte propter divinam suavitatem latius evulgatum:

Et gelidus fons est, et nulla salubrior unda,
Et molli circum gramine terra viret.
Et ramis arcent soles frondentibus Alni,
Et levis in nullo crebrior aura loco.
Et medio Titan nunc ardentissimus orbe est,
Exustusque gravi sidere fervet ager.
Siste, viator, iter; medio jam torridus aestu es,
Jam nequeunt lassi longius ire pedes.
Accubitu languorem, aestum umbra, auraque recenti,
Exiguo poteris fonte levare sitim.

Tum vero, ego inquam, hoc ipsum Ædepol Catullum deceret authorem, nec crediderim omnino veteres ipsos, qui interierunt, ut Sulla, ut Calvus, vel Pedo, et Marius, in hujusmodi carmine, tenerius atque limpidius umquam lusisse. Verum sicuti librum scripsisse integrum perdifficile semper fuit, ita certis incitati ingenii flatibus quisquam mediocri exercitatione unum atque alterum aliquando Epigramma felici eventu poterit decantare. Hinc fiebat, ut paulo ante urbem funditus eversam frequenti et permolesta Poetarum multitudine premeremur; quum Romae certissime literatis omnibus esset receptus, et inepti saepe atque ridiculi, ubi quaternos versus Coritianis statuis affixissent, per jocum corona laurea donarentur. Itaque eorum nomina nequaquam citabo, nam ea satis sunt illustrata jucundo Poemate, quod mihi de poetis urbanis nuncupavit Arsilius Senogalliensis idem Medicus et Poeta insignis. Sed tu, Museti, recte, inquam, feceris, si, uti paulo ante promisisti, reliquas causas nobis singillatim explicaveris, quibus hujusce aetatis ingenia ad amorem Hetruscarum potius quam Latinarum Musarum proclinata et traducta penitus esse videantur. Explicabo, ille inquit, facillime, et certe ante omnes alias in promptu causa est; quoniam studendum sit ei linguae, quae, tametsi hodie sit popularis atque vernacula, tamquam ex grammaticae

praeceptis ab aequabili norma receperit dignitatem, aliquando apud posteros sit futura fortasse nobilior ipsa Latina; namque eam non negabimus vere maternam atque domesticam antiquitus extitisse. Siquidem idiotae rusticanique homines, quum Latine vulgo loquerentur, Graecum idioma veluti litteratum auribusque alienum, quod non a nutrice, sed a doctoribus cum labore peteretur, suspicere, admirarique solebant, uti nunc hujusmodi literarum ignari caeteros Latina eleganti lingua loquentes, dum nihil fere intelligant, penitus admirantur. Evastata enim toties Italia, post raptum a Barbaris Italiae nomen, a victoribus sermonem accepit permixtum et confusum ex variis linguis, sicuti etiam magis ac magis accipiet, quando vecordia nostra accipiendis in jugum externis gentibus nullus finis esse videatur futurus. Ferent itaque tantam ingentis et felicis industriae gloriam Petrarca, Dantes, atque Boccacius, in hac vernacula, quam Hetruscam honoris causa libet appellare, quantum in rudiore latinae linguae saeculo meruerint vel ipse Ennius, vel Cato Portius, et M. Varro, qui verborum delectu habito, et ad normam elocutione constituta Romanae eloquentiae fundamenta jecisse existimantur. Nec dubitandum est, quin Hetruscae literae paucis temporum curriculis omnino Latinis in communem mortalium usum sint successurae, quando jam Latina in ore Nobilium sensim desolescant, et neglecta etium intereant; sic ut Latine eruditi in ea aliquando sint futuri existimatione, quam nunc sunt qui Graece sciunt, et pretio Homerum et Lucanum curiosis et studiosioribus adolescentulis interpretantur. Ergo complures juvat Hetruscis assidue vehementerque vacare, scilicet invitatos benigne facultatis, quae in omni scribendi materie decorem invenit, et loca etiam ubique praeternera, in quiqus stilus ipse passim perque hylariter efflorescat (*locus corruptus videtur*).

Qua maxime ratione alacria ingenia omnino ad spem vel aeternitatis vel non obscurae laudis eriguntur, quum ad mediocres vigiliarum labores amplissimos fructus propositos esse conspiciant Erit certe Bembus ab illo subtili luculentoque volumine, quo voces vernaculae ad exactam regulam religiose revocantur, aliquando novus Aristarcus, et ut Grammaticae conditor inter Italos alter

Priscianus, et caeteri pariter, qui eleganter et accurate conscripserunt, nobilium authorum gloriam sortientur. Jam enim videmus translatas in maternum sermonem Graecas Latinasque historias ab idiotis ac mulieribus legi, memoriterque teneri, et passim Venetiisque praesertim vulgari lingua lites et judicia exerceri, publicas tabulas confici, orari causas, et rationes omnes, quibus utitur populus, vulgarium literarum memoriae demandari. Nec mirum; eadem lingua municipales gravissimae leges, foedera, et societatum jura conscribuntur, ita ut uni prope Ligures Latinae linguae consuetudinem in publicis et privatis rationibus servent, quum aliter corruptissimi sermonis patrii sonum tam paucis elementis exprimere nequeant. Alia quoque causa est, nec omnino contemnenda, quoniam si hilariter atque praeclare scribere velimus, eas, quas ab uberibus matrum exuximus voces, ad quasque sensuum ingeniique motiones excipiendas atque enunciandas facilius quis admoverit, et inflexerit, quam verba assiduis comparata lectionibus, veluti ea potius studio ac industria passim deligente, quam ad celerem usum offerente natura, ita ut nobis hodie multo difficilius et gravius, et, si dicere fas sit, etiam ad laudem gloriosius esse censeatur, perornate et luculenter Latina conscripsisse, quam ipsis antiquioribus fuerit Romanis, quum editissimam illam arcem nativae patriaeque eloquentiae tenentibus ullae aliae civitates ullique populi in dicendo, vel scribendo pares esse nequivissent. Et nos profecto scimus, quantis vigiliis quantisque laboribus vel mediocres ad scribendum facultates, in tanta etiam librorum copia et tot praeclaris adhibitis doctoribus, hac aetate nostra comparentur, quod certe vel uno eo argumento liquidissime constabit, si eos, quos veluti disciplinis omnibus et rerum maximarum doctrina refertissimos in umbra loquentes admiramur, stilo demum et scripto enixe vacantes, severius aestimare expendereque velimus. Quemnam Hermolao, Merula, Politiano omnis generis eruditionis locupletiorem, aut operum gloria superiorem hodie videmus? Qui tamen vel divinis ipsorum ingeniis, vel acutissimis aliorum judiciis, puritate orationis, stilique splendore satisfacere plenissime nequiverunt, quoniam perfecta eloquentia summam

ac diuturnam studii consuetudinem, vim multam praestantis excelsaeque naturaeque, et ferreum quoddam stabilis ingenii robur omnino deposcere videatur, ut quae repente fieri non potest, molli et quotidiano usu sensim coalescat, et ad altitudinem animi praeclara meditantis efferre se se celeriter possit, et demum ut ipse studiosus et ingens usus continui laboris ac desperationis, quae molliorum spiritus saepius frangit, tota illa graviora fastidia fortissime ferat. Neque hercle dubium est, an eruditionem et cumulatam rerum omnium notitiam accurata et pertinaci multorum voluminum lectione, atque uno firmae memoriae beneficio saepissime consequantur, qui nec ad perpetuam ac indefessam oculorum atque aurium operam, acumen et subtilitatem ingenii nobilioris attulerunt. Multos equidem videmus ex illo ornatissimo globo hominum multiplicis doctrinae auctoritate florentium, qui cum integras vires ad scribendum applicarent, nequaquam parem expectationi laudem sunt consecuti, aut totum hoc scribendi desiderium tamquam intempestivam periclitandi ingenii atque appetendae gloriae libidinem penitus abjecerunt, neque tamen uti perosi ingenuum laborem, ac inerti otio defluentes, quando ea de vigilantissimis nisi maligne dici possint; sed profecto eos incredibilis ejus rei difficultas omnino deterruit, quum ingenii laudem praesenti tantum famae dedicare, quam eam permittere uberiori judicio posterorum atque immortalitati consecrare malle videantur. Neque ex literatis aliqui desunt, qui adeo moroso et fastidienti sunt stomacho, ut quum sua non probent, neque obiter aliena possint degustare, cuncta, quae offerantur, repente rejiciant, quod est vitium infelicitatis inexpiabilis ac omnino deridendae. Tum ego, vere, inquam, dicis Museti, nimia prudentia plerosque timidos atque degeneres facit; multi enim viri eruditissimi collectam in umbra studiose authoritatem, in sole demum, ut deceret, periclitari neque volunt, nec facile dixerim, an id aliquanto cautius fiat, quam honestius. Quis enim umquam optimarum literarum, disciplinarum, rerum atque linguarum majores opes ingenio memoriaque congessit Aleandro nostro, a quo neque nos quidquam extorquere umquam potuimus, neque ipse Gibertus umquam vel subcisivas

annotationes quotidianis etiam convitiis impetravit, qui tamen ei insatiabili liberalitate, et Bibliothecam Vaticanam, et opes, et legationum honores, et Brundusinum demum Archiepiscopatum de manu sua tradiderat. Sed perge, inquam, Museti, et alias propriores causas enumerato, ut haec quaestio superius agitata liberrimis omnium sententiis explicetur. Tum ille: ea quoque de causa plerique ornatissimi viri ad Hetruscas literas studium suum contulerunt, quoniam eae Latinis ipsis ad amplissimum humanarum rerum usum aliquanto paratiores atque utiliores esse intelligantur. Sunt enim et gratae senibus, et commodae juventuti, et foeminarum ingeniis optabiles et perjucundae; ita ut quisque vel egregie Graecis et Latinis excultus literis ab omnibus contemnatur veluti insulsus agrestis, ab humanitate penitus alienus, et, quod turpissimum est, in hac civili luce excludatur etiam ab his vestris elegantissimorum hominum et foeminarum coronis, nisi Hetruscae linguae leporem et suavitatem omnino degustarit. Siquidem eae molliores facetissimaeque fabulae et delicati versiculi cupidinis flammas singulis modulis spirantes magna et luculenta sunt instrumenta amorum atque libidinum, quibus servivisse sicuti et dulce et pergratum juventuti, ita et earum meminisse provectis et senibus laetum ac jucundum semper fuit. Et insignes etiam ante alios Principes clarioris fortunae amatoriis dediti vanitatibus praesenti gratia atque muneribus ingenia provocant, ut affectionum aestus, atque illae totas exurentes medullas curae dulcissimis numeris exprimantur. Quarum rerum mollitudinem atque hilaritatem subtilissimis conceptam sensibus, atque infinitis et lascivis coloribus exornatam, aliquanto tenerius et acutius Hetrusci quam Latini nostri versibus comprehenderunt. Qua in parte perurbani muneris te, Museti, uti semper amoribus deditum, neque propterea tamen dedecorantem aut vitam, aut Senatorii ordinis dignitatem, egregium valde et perpolitum artificem agnovimus; et in te quoque, Davale, inaestimabilem horum numerorum facultatem proxime adeo sum admiratus, ut quum non modo peracer et strenuus dux, sed poeta etiam mollis, atque levissimis e castris rediisses, te hac Apollinea simul et triumphali laurea dignum esse diceremus. Quare, si non omnino periniqui

sodales estis, enumerato, obsecro, Hetruscos vates, rependiteque operam diserte et luculenter, quam a me satis jejunam et frigidam in recensendis Latinis dudum recepistis. Nam inepte, Ædepol, et quidem intemperanter de alieno munere disseruisse sum visus, dum liberalius vestrae obsequerer voluntati, quaudo versibus pangendis, ne poeta malus evaderem, numquam toto aetatis tempore sum delectatus, et profecto eam bene a vobis audiendo mercedem referam, quam ineptissime dicendo promereri nequiverim, nam is et bene et eleganter semper dicit, qui docte et egregie facere consuevit. Tum Davalus, totam, inquit, hanc laudem ipsi Musetio concessam velim; neque enim ita est, Jovi, uti de me benigne admodum dixisti, et nonnulli alii etiam praedicant adulantes, nam vim Hetruscae linguae tantis involutam difficultatibus, quam longa observatione infinitisque praeceptis, ut Bembus docet, vix otiosi homines consequuntur, in castris agnoscere nequivi, neque carmina, quae perfectis judiciis placere possint, umquam conscripsi, quum mihi tantum mi et meis amoribus ludendum putarem. Et mehercle si proficeremus, et blandius invocatae Musae meis lusibus arriderent, hoc tamen poetae nomen ut importunum subirate quidem et cum stomacho repudiandum arbitrarer; praeclare enim mecum cum barbaris legionibus ageretur, si quum in concione de virtute, fide, tolerantia, stipendiis, ac disciplina foret disserendum, ut sunt nequissimi atque salsissimi veterani, me pro triumphali Imperatore laureatum poetam subitis acclamationibus appellarent. Quare, obsecro, Musceti, totam hanc tibi uno habeto gloriam, et pro me etiam de vernaculis poetis te cumulate atque verissime dicturum recipito. Ita, Musetius, obtemperabo, inquit, vobis justa petentibus, et eum quidem in his enumerandis ordinem tenebo, ut non ii semper ante alios de industria nominentur, qui caeteris sint praestantiores, sed ii prorsus, quos mihi veteres amicos memoria repetenti confuse rerum imagines obtulerint, ut qui desiderari a vobis prudentiam meam in hac censura, si id celeriter expediteque perfecero, quam facilitatem malim. Quin etiam magno et gravi profecto invidiae onere levabor suspicioneque, si hos omnes, tamquam ex tumultuario

indice subitarioque delectu, inordinatos nec plane militiae more deligenter, de censu, de moribus, atque stipendiis interrogatos ad signa transmittemus. Nullus enim ex hac Poetarum multitudine sic ante alios gloriam occupat, ut ea inter omnes tamquam aequales minime dispensetur. Hinc est, ut neque pauci neque multi, nisi inepte vel cum invidia, possint numerari; nam in turba rari eminent, qui non in extremos pedum digitos erecti potius quam proceri videantur. Igitur ab Accolto Aretino exordiar, qui non minus ab inclytis illustrium foeminarum amoribus, quam a nobilitate carminis Unici cognomen adeptus est. Multa ejus variis modis descripta carmina circumferuntur, sed in eo maxime unicus, et insignis semper fuit, quum Polixenam ad aram pereuntem, et quartum Virgilii librum de Didonis amoribus ab se incomparabili felicitate translatum ad lyram magnis Principibus recitaret. Tum, ego inquam, in quota ergo parte Poetici census numerantur Reginarum amores, lyra lasciviens, principales aures, et ipsum etiam Unici cognomentum, quod si non a familiari et festiva assentatione sumptum videtur, sed ab acclamantibus poetis, et plausu quodam Theatrali delatum sit, nihil te moror, Museti, quin ille, ut vere unicus, in medio et propriore quidem orchestrae loco aequissimo jure collocetur. Nec omnino refert, si caeteri poetae livore pariter et fame enecti primam illi sedem invideant, quum illi torques aureos, et gemmas, purpuram, fundos, castella, sacerdotia, ceu fortunae temere faventis munera, jampridem inviderint.

Sed perge, Museti; in praecipuo enim honore erunt, qui in secundis et tertiis gradibus considebunt. Primus namque locus videtur invidiae multum expositus, et moderatos ac verecundos plenior saepe laus et gloria consequitur. Pares enim nobis multos aequissime ferimus, qui unum prae caeteris superiorem pati non possumus. Ad id vero Davalus perfacete, sinito, Jovi, inquit, hunc Unicum sua illa inveterata cognominis perfrui dignitate, quando eum bene sani et ambitiosi etiam poetae quam quemquam alium sibi principem malint. Ita, quum subrisissemus, Musetius ad institutum sermonem reversus, operosum est, inquit, atque omni eruditione, lepore, ac urbanitate perornatum

Ariosti poema, quo furentis Orlandi fabulosi Herois admirabiles res gestas in gratiam non otiosarum modo matronarum, sed occupatorum etiam hominum jucundissime decantavit. Sunt et nonnullae ejus Satyrae, et Suppositi perfaceta comoedia; sed in expectatione summa est ad prioris fabulae coronidem alterum volumen justum, quo seipsum superare perhibetur. Vivit adhuc Florentiae, atque etiam aeternum vivet Hieronymus Benivenius sanctissimus senex, qui poema nobile, quod juveni et incauto impotentes amores extorserant, paucis scitissime commutatis ad divinas laudes Mariae Virginis maturiore demum ingenio convertit, et hoc uno etiam maxime gloriosus, quod alterum ejus Poema grave et jucundum ille Picus Mirandula, in sacris et subtilioribus literis hactenus Phaenix, eruditissime fuerit interpretatus. In Amanio Cremensi pressum et floridum dicendi genus commendamus, et in eo maxime carmine, quod turbidus Padus inscribitur, in quo majorem certe famam esset consecutus, si quum optimi viri, ac in studiosos omnes beneficentissimi majestatem sugillaret, aliquam modestiam cum ingenii libertate conjunxisset. Laudatur in Veriteji Veronensi carmine nitidissimus candor, atque is in omnem semper partem diffusus et aequabilis. Hieronymus autem Cittadinus Insuber poemata sua odoratis atque venereis floribus mollissime conspergit. Florent Venetiis pulcherrimorum carminum laude illustris ac elaboratus Teupulus, jucundus atque alacer Delfinus, et Valerius, cum in versu, tum in amatoriis dissertationibus elegans, acutus, salsus. Scripsere Tragoedias viri nobiles optimisque exculti libris Vicentinus Georgius Trissinus et Alexander Paccius Florentinus, hic Medeam, ille vero Sophonisbam, et ambo, inventore tamen Trissino, repetitas in fine syllabas, uti rem exprimendis sensibus importunam, ac inutili nec multum decora laxivia ab antiquioribus conquisitam, e toto carmine sustulerunt. Sed Trissinus etiam reconditas artes, ut nihil ab illiterato vulgo desideret, in Hetruscum vertit, novasque item literarum notas, uti alter Palamedes, adinvenit, quarum potestate scripta omnia naturali vocum et accentuum sono aptius exprimantur. Quod inventum uti nimis superstitiose eruditum quibusdam morosis, et in discendis

novis elementis repuerascere nolentibus, fortasse displicuit. Machiavellus et rei militaris et Florentinorum Annalium vernaculus scriptor, cui abunde amoenum ingenium superest, quum fortunae desint, lepidissime lusit ad effigiem comoediae veteris Aristophanem imitatus, cujus etiam circumfertur Nicia ridiculus senex, qui suscipiendae prolis tam stolide quam sinistre cupidus, a pruriente juvencula uxore in curruculam facetissime transmutatur. Item Mantuano Jacobo Calandrae, qui est arcis custos, fide, literis, et vitae modestia insignis, Ferrariensique Pistophilo a libellis Alphonsi Principis molliores musae delicata ubera praebuerunt. Laudatur et a curtis et imparibus modulis, quos a mandra pastorali vocabulo mandriales vocant, Barennianus e Brixia, uti circumscriptus, suavis, et floridus. Retinet adhuc Saxus Pamphilus Mutinensis pristinum illum volucris et exultantis ingenii furorem, et in hac exacta aetate Latinis etiam et Hetruscis epigrammatis cum florentissimis juvenibus colludit. Apud Neapolitanos nostros in praeclara sunt opinione post Actium Syncerum, cujus ingenium extra aleam omnis invidiae positum esse volo, Antonius Epicurus, sicuti optimis instructus literis, et jucundissimis moribus conditus, ita in scribendo sine inani tumore excelsus, et absque nervorum nimia mollitie delicatus; et Balthassar Marchesius in nitore Heroici carminis, et numero peramoenus, et grandis; et Severinus Antonius, quem tu, Jovi, cognitum Romae a civili modestia et a stili suavitate mihi magnopere commendasti. Sunt etiam clari apud Ligures, quibus Hetrusce loqui difficillimum semper fuit, evulgatis foecundi ingenii monumentis, Gavius Lucas, et Paulus Pansa; sed hic veluti ab joco ad studia Latinorum carminum, in quibus serius atque felicius se exercet, ingenium traduxit. Et quonam Theatri loco quave laude dignum esse putabimus hunc, quem in muscoso cautis gradu prae modestia conticentem conspicitis, Hippolitum Quintium hujus Insulae Praetorem, gravissimum jureconsultum, quo Latini populi Alatrumque patria maxime gaudent; ejus enim carmina cum Latina, tum Hetrusca, et decoris sensibus et gravibus argutiis et florentibus numeris concluduntur.

Huic similem quoque videmus Claudium Ptolomaeum, qui pereleganter Hetruscas et Latinas musas excolere consuevit. In Julio Camillo Foroliviense varia erudi- tione liberaliter exornato judicium acre, profundum, incomparabile suspiciunt, qui Hetruscae locutionis pro- prietates, modos, exactissimasque regulas, si pure et scribendum sit generose, omnino perdiscenda sanis ho- minibus arbitrantur. Leander quoque nobilis Perusinus equestri quodam et luxurianti stilo luculenter exultat. Berna vero noster, qui Hetruscis salibus jucundissimum adversum malos poetas opus publicavit, tantam in scribendo scitae urbanitatis elegantiam consequitur, ut poetarum omnium cum eruditione facetissimus habea- tur. Mire etiam placent Sempronii Amaranthi Spoletani lyricae illae sextanae cantiones ad ostendendam vim subtilioris artificii, paribus repetitorum finium modis, in seipsas difficillima ratione triplicatae. Caesiani quoque Pisani admirabile videtur ingenium in agnoscenda atque observanda linguae proprietate, et antiquorum Poetarum sensibus enodandis, qua laude Tryphonem Venetum jampridem sibi eximiam in Hetruscis authoritatem com- parasse constat. Hos ferme omnes scitote esse ex ve- teranorum ordine, in quem et conferri Brittonium no- strum aequo animo patiemini, vel ea saltem ratione, qua Davaliadem scripserit, et veteres vigilias Victoriae nostrae Columnae dedicarit. Caeteros in secunda classe relinquemus, quamquam in iis plerosque valentes ac ingenuos tirones agnoscam, qui ad frugem et ad certam gloriam, uti hic, qui ad laudem adolescit, Rotilius no- ster, jam felix Epicuri praeceptoris imitator, plenis passibus contendunt. Cum illis etiam reliquos omnes aggregabimus, quorum carmina ad Puteolanas aquas numquam pervenerint. Sed certe mihi, ac omnibus Neapolitanis nuper triste sui desiderium reliquit Dra- connettus Poeta divinae inventionis omnino, et juvenum ingenii jucunditate florentissimus, proh dolor! ex equi lapsu acerbissima morte surreptus. Sicuti etiam per hos dies apud Caesarem Feramosca in Campania Mar- tellium Florentinum in ipso aetatis flore occidisse au- divimus, quo nemo in amatoriis lusibus blandius atque subtilius lascivivit, nemo heroica attigit gratius atque

limpidius (1). Haec quum dixisset, tum Davalus, quam disertus est, inquit, et callidus, Museti, qui ab initio sermonis veluti ex improviso lacessitus, visus es maluisse veniam deprecari, quam culpa vacare, quasi haec omnia haud plane excogitata, atque in ordinem scitissime digesta, amplo et docto pectore minime contineres! Magnum est enim hoc et praeclarum cum exactae eruditionis tuae, tum in hoc munere poetico perfectae facultatis argumentum, quod nobis tot poetarum ingenia, tamquam vultus ipsos et veras effigies, ex lineamentis et ductibus eorum operum, uti eximius artifex, elegantissime depinxisti. Adeo ut te jam amplius minime miremur, ex summo Jureconsulto summum etiam poetam evasisse, veluti quem domi toga deposita, quosque novos non modo excutientem libellos, sed curiose etiam ipsa opera atque ingenia poetarum penitissime terebrantem deprehenderimus. Utinam, inquit Musetius, haec tanta laus tumultuariis et surreptitiis lucubrationibus meis obveniret; esset mihi profecto magnopere laetandum, si et hanc quoque secundam lauream Hetruscae musae capiti meo se imposituras esse promittere viderentur, quibus certe semper sum oblectatus, et nunc maxime etiam delector, quum e clamoso foro atque e Senatu molestis fatigatum muneribus meme recipere vel in Nidiam Porticum, vel tenerioris officii causa ad illustres Dominas evolare contingit. Sed cur potius, Davale, hos sermones non tandem omittimus, et Jovium cohortamur, ut aliquid de soluta oratione pronunciet, et in ea clarissimos quosque vel digito saltem nobis ostendat? Neminem enim eo vel liberius vel fortasse doctius judicare posse existimaverim, ex his etiam, qui in parando stilo non ignobiliter desudant. Quippe quem ab ineunte aetate pedestri exercitationi deditum impigre

(1) Molti de' poeti e degli scrittori fin qui dal Giovio nominati, e molti ancora di quelli de' quali poscia ragiona, appena sono or conosciuti, ma doveano a que' tempi godere di un qualche nome. Perciò questo Dialogo del Giovio può servire di Supplemento alla Storia letteraria del secolo XVI, e chi avesse agio di raccoglierne più minute notizie, ciò che a me non permette l'ampiezza dell'argomento, potrebbe trovarvi molti lumi.

semper eluctantem, atque anhelantem, ad arduum pene illud eloquentiae jugum pervenisse videmus, quum a nobis ornatissimae ejus historiae lectitantur. Enim vero aestimetur hic ipse Jovius ab aliis, ut lubet, et subtilis Astronomus, et absolutus Philosophus, et Medicus quoque illustris, atque etiam fortunatus; ego certe istis omnibus eximiis artibus eloquentiae dotes antepono. Quid enim in ingenuo atque erudito homine aut rarius aut excellentius, aut denique etiam utilius esse potest ad utriusque vitae ornamentum ac illustrem famam splendida atque magnifica dicendi facultate, cujus uno praesidio nos ipsi, qui minima saepe victus intemperie, aut certe naturae nutu, quam ocissime perimus, et a mortis injuria vendicamur, et si qua sunt vel ad usum, vel ad elegantiam totius humanae vitae liberalibus studiis, aut casibus adinventa, ea demum nobilissime ad posterorum notitiam transferuntur. Tum ego ad Musettium conversus, parce, obsecro, ab his et falsis et intempestivis laudibus; non enim aures fero adeo impudentes, ut tantum abs te benevolentiae erga me tuae tribui velim, ut qui alioquin exactissimus judex ad tribunal esse diceris, improbo vel crassiore judicio videare, quum me ad summum pene eloquentiae jugum pervenisse arbitreris. Memento te in Ænaria esse, et juxta Pontani statuam loqui, quae hispido, ut vides, supercilio sermones vel ludicros revocat ad stateram, secus ac vos Neapoli soletis in Campana vel ipsa maxime Nidia Porticu, in qua et aversos, et adversos, ut lubet, peregrinos pariter, et cives modo adulanter unguentatis illis vestris eloquentiae fluminibus proluitis, modo etiam hostiliter haustis ex sentina liquoribus foedissime conspurcatis. Sic enim me natura genuit, et usus rerum ac amicorum varietas erudiverunt, ut sicuti malevolorum periniqua et peracerba judicia ingenti animo nunc maxime contemno, ita minus veris vel ineptis laudibus nequaquam permovear, atque eas libero fastidio repudiandas putem. Et haec una quidem est via admodum salubris ad discendum, si te ipsum nihil inani persuasione sustuleris, etiam si tua tibi atque rarissimis amicorum placere videantur; tunc enim cum in gravioribus studiis, tum in hac difficillima scribendi arte aliquid profecimus, quum nihil exacte

atque memoria scire, nihil expedite ornateque scribere posse crederemus; quandoquidem pudore simul ac dolore pertinacique aemulatione libera ingenia admotis veluti facibus accendantur; et tum profecto juvat neque oculis neque toti valetudini pepercisse, cum novas continuo fruges recondendo, atque avide cumulando, e refertissimis demum horreis et penuariis cellis recondito atque alacriter prolato tantarum rerum apparatu, laboris ac diligentiae tuae fructum sentis, et ex frugi timidoque agricola te nobilem repente factum et maxime opulentum contemplaris. Quod tamen mihi adhuc minime contingit experiri, veluti parum fertilem et male subactum agrum multo laboriosius quam felicius excolere contendenti; ita ut uni praesertim Sadoleto tantam messem tantamque ubertatem invideam; in ejus enim Dialogo, qui Hortensius inscribitur, quamvis eum nondum absolverit, et in duabus orationibus, quas pro Carpenthoractensi colonia adversus Judaeos faeneratores sugillata Armellini Cardinalis avaritia perscripsit, elocutionem admiramur emendatam ac plane illustrem et generosam, quam non modo ab exquisita ratione atque scientia, sed a natura singulari atque divina et quadam optima consuetudine ductam esse conspicimus.

Andreas quoque Naugerius splendidum et perpolitum scribendi genus omnino est consecutus, ut ex duabus praesertim orationibus deprehendi potest, quas in Liviani Veneti Imperatoris, et Lauredani Senatus Principis funeribus habuit. In his enim est verborum copia delectorum, et sententiarum candor eximius, et in toto orationis fluxu mira lenitas, in qua nervi quidem validiores absque ulla austeritatis suspicione potius apparent quam eminent. Eum puto Venetae Historiae a fine M. Sabellici conscribendae munus, quod sibi publico decreto atque stipendio demandatum fuit, egregie absoluturum, si a gravissimis susceptae apud Caesarem legationis occupationibus ad requisitam otii tranquillitatem se contulerit. Quem pacatum vitae statum liberalitate regia consecutum videmus Paulum Emilium stili ubertate fecundissimum senem, qui Lutetiae Gallicam historiam ab initiis reparatae libertatis ad haec usque tempora continuata serie perducit. Sicuti et Polydorus Virgilius Urbinas, qui res Britannicas liberaliter

invitatus Latine prescribit. Floret adhuc Lucae religiosissimus senex Nicolaus Tegrimius, qui Castruccii Lucensium Tyranni disciplinaeque bellicae in Italia reparatoris vitam Latinarum literarum memoriae commendavit. Caeterum Titus Sanga Romanus ab epistolis Giberti, et consiliorum Pontificis Maximi ab illustri fide particeps, ut plane existimo; supra aetatem profecit. Est enim in optima imitatione prudens, sedulus, aequabilis, venustus, ita ut credam eum eloquentiae laude Romanorum Principem futurum. In Laurentio Granio Signino Antistite designato hujus aequali spiritus quidam inest cum varia excellentique doctrina conjunctus, qui stilum altius attollit, et actio arte singulari cum voce tremula auribus lugentium accommodata; nam is defunctos principes in funere luculentissime laudare consuevit, ipsi Vincentio Pimpinello cum poetae laureato, tum oratori canoro et suavi, quibusdam in rebus priscae actionis minime contemnendis haud dubie superior, qui in eo munere aliquamdiu celeberrime versatus ad Archiepiscopatum Rossanensem pervenit. Marius etiam Montanus Antistes Sipontinus, quem una cum Giberto atque aliis pro obside Germanis traditum audivistis, ab innato quodam calore virili eleganter orationes dictat, et diserte etiam pronuntiat. Sed nunc frustra oculis cogitationeque requirimus oratorem, cujus oratio nitidissima pronunciatione resplendeat, ex perfecta antiquorum elocutione actioneque deducta, qua una virtute constare authoritatem cunctis oratoribus tum Graeci tum Latini rhetores judicabant. Interiit enim illa tota vetus disciplina recta ac temperata Latinas voces exprimendi, et rotunda facundia orationes et carmina recitandi, postquam T. Phaedrus et Portius Camillus praeclara Academiae Romanae lumina fato extincta optimas literas felicioris eloquentiae luce orbatas reliquerunt; sonus namque eorum pro suggestu Latine dicentium adeo clarus erat, et cum jucunda articulorum suavitate moderatus, ut nihil paulo timidius aut asperius segniusve pronunciatum tamquam insolens vel putidum e peregrinitate, quae sese infundit, et e vetere Gothorum barbarie conceptum, penitus excideret, quod teretes et vere Romanas aures offendere posse videretur: literae vero singulae ac item verborum accentus

adeo exquisito judicio proferebantur, ut illae neque confragosius expressae, neque oppressae languidius, ii autem cum dulci ac hilari gravitate passim excitati cum voluptate aurium pariter ac invidia sentirentur. Quorum laudem, ut in arte difficili ab aliis desperatam, unus ante alios Romanus juvenis Jacobus Gottifredus elaborata frequentique actione adipisci ardentissime contendit. Unde profecto id verum et constantissimum esse videtur, quod Pomponius Laetus, qui primus Romae ab ignobili saeculo Latinas literas scitissime docuit, dicere solebat, humanorum scilicet studiorum decus et dignitatem tribus omnino praesidiis sustentari, succo videlicet uberiore, validis ac explicatis nervis, et vivido suavique colore, ut in humani corporis temperato et bene sano habitu concurrere videmus. Eleganter enim ille copiosam eruditionem succum appellabat robustum, atque volubilem stilum nervos ipsos, laetum vero colorem, illam, de qua dicimus, politam ac admirabilem actionem, quae duas res inter se conjugatas necessario comprehendit, vocem et gestum cum verbis atque sententiis ad commovendos animos congruentes; in queis tantam vim vel unius Demosthenis gravi testimonio inesse constat, ut ipse tantus orator illam contra naturae vitium calculis ore susceptis duxerit temperandam; hunc autem Cicero noster Comoedo Roscio docente, diligenter percipere non erubuerit. Sed trium illarum rerum Pomponius, vir arguto sapientique judicio, primam sibi vendicasse Transpadanos, in secunda Neapolitanos eminêre, tertiam vero, quae esset omnium jucundissima, omnino nullibi magis quam in Romanis labris sessitare, atque florere testabatur. Ita ut ea singulari facetaque sententia summae laudis homines Hermolaum et Pontanum tum maxime florentes, perfalse, nec obscure perstringeret, quando Hermolaus in tralato a se Themistio durior, et, ut ita dicam, strigosior esse videtur, et Pontanus ad omne genus eloquentiae natus, ab agresti ac inepto ore vix sua amicis recitare, et Latine loqui cum externis legatis auderet. Neque tamen propterea Pomponius se ipsum, qui optime pronunciaret, Romae principem statuebat, pudore adductus propter haesitantiam linguae, qua ridicule admodum in vernaculis sermonibus per totum

vitae spatium, irrita spe remedii, laboravit; quamquam, quod valde mirandum est, quum pro suggestu intenta voce et pleno oris hiatu Latine esset orandum, discusso repente omni linguae vitio, et tota ea deformi titubatione depulsa, veluti alieno ore, et quidem facundissimo, loqueretur. Tum vero Musetius, Jovi, inquit, prosequere, nam me hoc amoeniore sermonum diverticulo plurimum refecisti. Quid enim suavius esse potuit, quam aliquid de pronunciatione, nec sine eloquentissimorum hominum e feracioris aetatis memoria, perurbane disseruisse. Sed cur hodie doctorum ora aut conticescant, aut satis inepte veterum vocem, gestum, ac totam hujus subtilioris artificii rationem aemulentur, ut diligenter explices, postulamus. Ad haec, ego inquam, ut conjectura facile adsequimur, id duabus de causis arbitror evenisse. Primo quoniam jucundissima illa studia Theatralium recitationum, veterumque praesertim comoediarum, quae per ingenuos et patritios adolescentes nuper agebantur, apud Romanam juventutem penitus fuerint intermissa, irrumpentibus in scenam vernaculis histrionibus in gratiam, ut putamus, foeminarum ac indoctae multitudinis, quae quum Latina obesis auribus non attingat, Hetrusca demum scurrarum et Samniorum scommata Terentianis et Plautinis salibus anteponunt, a quibus priscae puritatis authoribus adolescentes, tamquam ab incunabulis tenerioris eloquentiae, expedita et salutari quadam disciplina ad pleniorem et grandiorem Latini oratoris habitum celeriter evadebant. Quantam enim paucis ante annis ii, quos modo nominavi, Blossius et Granius hominum admirationem excitarunt, quum ludis Capitolinis novo Leonis X Pontificatu Plautinus Paenolus in honorem Juliani fratris, qui tunc civitate donabatur, est actitatus! Tanta enim id munus cum dignitate ad priscae aetatis elegantiam peregere, ut tum Romanus Populus Roscios et Æsopos Latinos a majoribus olim suis cum admiratione audiri solitos minime desideraret. Porro quae tum Latina Poemata vel suavitate lyrica, vel pastorali simplicitate, vel heroica granditate a nobilissimis fuere decantata? Protulit enim tum Roma supremo et fatali quodam conatu quidquid veteris artis magnificentiae decorisque receperat, veluti e tanta festae

pacis hilaritate ominata clades, quibus modo dementia nostra invectis incredibili atque inopinato casu cuncta misere corruerunt. Altera autem causa haec omnino videtur, quod non ea, uti paulo ante, eleganter orantibus praemia proponuntur; unde fit, ut advocati nobiliores, qui dum publice Senatus habetur, gravissimarum causarum actores esse consueverunt, elaboratis et meditatis tantum proaemiis sint contenti, quando caetera, quae ornate narrari, scite dividi, confutari acriter, copiose confirmari, perorarique vehementer et gravissime, ac subinde ea statutas suas sedes respicere tenereque deberent, supina quadam temeritate penitus omittantur, aut in unam turbidam revoluta colluviem interruptis singultibus evomantur. Nec id valde mirum est, quando eadem praemia in hoc obtusiore saeculo bonae pariter ac malae dictionis operam sine discrimine subsequantur. Ubi vero aliquis Senator, Cardinalis, vel Princeps civis in funere venit laudandus, qui curandis exequiis ex testamento praesunt, non optimum ac insignem tota urbe oratorem, quod ii nisi centenis aureis concionentur, sed adventitium quempiam et audacem paedagogum, qui vel adversa nominis fama clarescere velit, paucis obolis conducunt, quando nihil ad funeris dignitatem pertinere arbitrentur, honeste et eleganter, an turpiter atque ridicule supremi officii ac humanitatis manus uti jam nihil sentienti bono mortuo persolvatur, modo aliquis pullatus Cynocephalus inter naeniarum sacra in suggestu post flebilis et rauci murmuris initia altius incipiat allatrare. Neque illis etiam sua manent praemia, qui in Pontificiis sacris solemnibus fastorum memoriam pia Latinaque oratione solent celebrare, nam eas partes sibi plurimum usurparunt omnium ordinum cucullati, qui dum eloquentiam insolenti quodam arbitrio ad insulsarum aurium judicium accommodandam putant, eam a splendido eruditoque genere ad tumultuarias morum increpationes, et eas quidem grave olentes et Cynicas, detorserunt. Solebant enim paucis ante annis, qui ex loco erudite luculenterque dixissent, ad Praesulatum aliosque sacros honores commendatione Senatus ac humanitate Pontificum facile perduci. Itaque sublatis praemiis nemo rem difficillimam industria atque assiduitate consectatur,

nemo hu, is artis peritus pueros exercet, ut longe omnium jucundissima facultas, quam sub Romano coelo facile suscipimus, per manus non interitura transmittatur ad posteros. Sed ut revertamur ad sacratos viros bonarum literarum intelligentes, sunt et alii Antistites in honore, et ante alios Nicolaus Scombergus e Misna Germaniae Campanus Archiepiscopus, qui nunc quum captus Pontifex Maximus vel jubente pio Caesare nequaquam adhuc carcere sit exsolutus, ejus execrabilis facti indignitatem apud Ugonem Moncatam assidue deprecatur: est enim animo plane generoso ac liberali, atque iis literarum studiis praedito, quibus ad singularem personae dignitatem exornantur, qui in gravissimis legationum muneribus apud maximos Reges operam praestant. Verum sicuti firma judicii gravitate et fidei constantia studioque praecellenti apud Pontificem inclaruit, ita gratiam ab omni prope mortalium genere ingenua quadam benignitate et suavissimis moribus collegit. Suspiciunt etiam viri doctissimi Federicum Fregosium Salernitanum Archiepiscopum, in quo magna generis claritudo, utriusque linguae scientia pernobilis, et infracti animi gravitas ac altitudo ad perferendam exilii fortunam exaequantur. Vigent etiam in celebri fama hominum Augustinus Justinianus Antistes Nebiensis, cujus ingenio multoque labore Sacram Paginam Hebraicis et Arabicis Graecisque literis et characteribus tralatam et excusam legimus. Et Paulus Forosemproniensis summus Astronomus, qui, si annum cooptare velimus, subtiliori ratione intercalandum esse demonstravit, ne ab imperceptibili errore solemnium festorum stata Religio praevertatur. Est enim in Petro Bononio Praesule Tergestino nobile ingenium, doctrina excellens, et humanarum rerum peritia insignis. Sed unus omnes eruditissimorum studiorum laude superaret Petrus Carafa, nisi eum assidue de contemnenda gloria cogitantem incomparabilis pietas atque Religio minime simulata ab humanis laudibus longius abstraxisset. Abdicavit enim sese sponte duobus opulentioribus Sacerdotiis Brundusino et Theatino, ut in altitudine sacrarum contemplationum expeditius atque beatius versaretur. Huic doctrina et pietate proximus accedit Philippus Saulius Montanorum Ligurum et Segestae Tiguliorum Episcopus, caeterum ingenio

valde humanus et mitis, ac procul a tristi severitate religiosioris vitae, nec abhorrens ab ea studiorum elegantium suavitate, qua in actione humanarum rerum viri nobiles ac animo maxime tranquillo cum laude honestaque voluptate delectantur. E minoribus etiam sacratis viris robustus est et emendatus et hilaris in coronide suorum Caesarum, et in racemationibus amoenus et diligens Baptista Egnatius, qui Venetiis juventutem docet. Est etiam casta facundia Gregorio Cortesio Mutinensi Monacho, ut ex iis apparet dissertationibus, quas e Gregorio Nazianzeno in Latinum nitidissime convertit. Hujus civis est alter Gregorius cognomine Lilius (1), quem amarulentó stilo de nostrae aetatis ingratis hominibus periculosissimum librum scripsisse cognovimus. Laudatur Hieronymi Nigri Veneti ingenium in toto eloquentiae studio sibi constans, fecundum, atque habile praesertim ad praeclare imitandum, quae est laus studiosis omnibus vehementer expetenda valde. Generoso spiritu rerum Bononiensium annales alte repetita urbis origine scribere est exorsus Achilles Bocchius Equestris ordinis. Sunt et alii admodum celebres, qui politissimis epistolis et minutis operibus non spernendam gloriam, sed eam tamen brevi interituram, consequuntur. Verum ii mihi similes videntur delicatis et pinguibus, et numquam salutem in discrimen pro laude vel commodo devocantibus, qui quum aliquo terrarum magna adhibita festinandi diligentia sit properandum, a Porta viae Flaminiae ad sextam et septimam usque mansionem mutatis ad celeritatem jumentis alacri animo et valentibus quidem membris provehuntur. At si continuatis ac longe extentis itineribus aut in Gallias aut in ulteriorem Hispaniam sit evolandum, totum id periculosissimi laboris officium reformidant, qui jactationem, solem, pulverem, sitim nequaquam patienter ferre queant, fatiscentibus omnino scilicet convulsisque artubus ad insolitum ac vehementissimum laborem. In hac comparatione Musetius quum effuse rideret, testatus est Pontanum ipsum, qui fuisset in coronis elegantium hominum cum

(1) Ha qui errato il Giovio facendo concittadino del Cortese modenese il Giraldi, che certamente fu ferrarese.

severitate perurbanus, ejusmodi eruditos homines stili laborem mollissime detrectantes palam carpere, festiveque deludere consuevisse, quando pari prope exemplo his similes esse diceret feroces illos urbanos gladiatores, qui vel ab inani verborum contumelia nudi nudos ad singulare certamen pares provocant, intrepide plagas suscipiunt, et victi peneque jugulati nec vocem quidem indignam ferocia ad impetrandam salutem emittere volunt, quos si dantes nomina, quum bellum ingruit, ad legiones rescripseris, eos demum castrensibus et longis impares laboribus experiare. Nam tametsi in ipso praelii momento strenue et alacriter pugnent, brevi tamen ut inutiles ac ignavi milites ignominia notabuntur; quoniam facere opus, obire vigilias, et sub divo saepius cubare, inediam, aestum, nives, ventos, tempestates nequeant tolerare, uti qui umbratili militiae assueti in agmine ac itinere ferreo thoracis et galeae pondere fatigantur. Haec quum dixisset, recte, inquit Davalus, et perjucunde delicata ingenia lepidis comparationibus expressistis, et hercle neminem ferme video e nostris, qui justum de gravibus ac honestis rebus volumen ediderit, nisi inter magna viventium opera Polyanthcam, et Margaritam Poetarum, et Oceaneas decades omnino computemus. Proinde, quae tua est facilitas, nobis edissere, quonam benigno sidere sublevatus et adjutus tot libros historiarum elucubrare potueris, praesertim peculiaribus occupatus studiis, et nonnumquam ad laboriosos quaestus inopia cogente revocatus. In earum enim voluminibus, ut vim perpetuumque tenorem splendidae orationis te praesente minime laudemus, id mihi difficile atque arduum semper est visum, cunctis urbibus, fluviis, et regionibus, tam late quam Mars ipse arma concusserit, Latina et vetusta nomina reddidisse, quarum rerum vocabula sigillatim, sicuti et Ducum Centurionumque omnium, qui a triginta annis militarint, aspera cognomina cum tota serie rerum gestarum memoriter recitare sis solitus, ita ut te magno occultiore aliquo ad excolendam memoriam artificio uti credamus; postquam ista commentariorum et indicum minutorum subsidia, religiose ab aliis usitata, superbe contemseris semper, et admodum, quorum jacturam plerique Romanorum in hac

eversae urbis clade sic lugent, ut si studiorum dignitatem recuperatam velint, repuerascere omnino sibi ipsis necesse esse fateantur. Tum, ego inquam, Museti, ne putato me tam stolidum, ut oleis ac medicamentis memoriae vires fovendas atque augendas putem, ut ex ancipiti remedio et bene memor et pariter etiam insanus evadam, uti M. Petrejo Cassiati evenire singulari nostro cum dolore conspeximus, cui misero assiduis unctionibus exoticisque remediis, ne obliviosus esset, pituitae redundantiam exsiccare contendenti, fons ille commensurati humoris ad alendam memoriam a natura praeparatus calidarum rerum intemperie paucis diebus exaruit. Neque item existimato, me loca, simulacra, numeros, et rerum imagines, exquisita industria sensibus habere constitutas, quas Latro Portius stupendae memoriae Rhetor quaesivisse dicitur, et Ciceronem designasse, potiusquam ad usum posterorum aperuisse deprehenditis. Ea enim ars ad contextus orationum perdiscendos magis quam ad rerum aut nominum memoriam, quae in Cinaea et Carneade ac Hortensio et Lucullo summa fuit, conferre judicatur; quoniam in ea adeo longus et inextricabilis labor exigitur, ut recta et trita via sine compendio subtilissimis illis diverticulis et ambagibus commodior et facilior esse videatur; pauca tamen inde sumpsi, quibus in asperis utor nominibus, nec arcanum artis arbitrariae nunc proferam, ne ea, quae tanto mihi usui semper fuerunt, a vobis ut insulsa et puerilia rideantur. Quae igitur in me est, et ea quidem valde mediocris, memoria, naturali quodam vigore a patre, ut arbitror, deducto sustentatur, atque perficitur, cujus aciem assiduis lectionibus et pervicacia quadam reminiscendi sic acuimus, ut inter multos obliviosos non immemoris nomen nobis contigisse potuerit. Quum quid enim volebam egregie meminisse, id schedis et commentariis minime demandare eram solitus, quoniam usum literarum vehementer memoriae obstare authoritate Platonis arbitrabar, et certe, quae scriptis reponuntur, veluti in summa securitate custodire desinimus. Quantum autem ad historias pertinet, earum famam neque inepte elevo, neque etiam intemperanter extollo; id enim posteri viderint, quibus potius, ut minus invidis quam viventibus, hunc ingenii laborem

vetere quodam animi decreto commendavi. Sciebam enim conscribendae Historiae gravissimum semper munus vel divinis ingeniis constitisse, quoniam tanta res invidiae exposita et praeparatum otium, et non exiguum tempus, et singularem prudentiam cum eloquentia conjunctam requirere videretur; quarum rerum facultates mihi numquam affuturas putavi, nec etiam speravit ipse Benedictus Jovius frater, vir, nisi amor judicium fallit, linguarum peritia et rerum omnium memoria nemini secundus. Is enim, qui in me puero erudiendo optimi patris et praeceptoris officium impleverat, quum me tandem in patriam revectum duplicis laureae honore insignem suscepisset, peramanter hortabatur, ut conquiescerem in his studiis, in quibus meliores annos insumsissem, et sumptus, quos feceram, utiliores artes cum laude consequendo, ante expectatis proventibus resarcirem. At ego eum Patriam Historiam, et librum de bellis et moribus Helvetiorum elegantissime conscribentem honesta commotus invidia aemulari ex occulto non desinebam. Itaque non multo post Comensibus pestilentia afflictis Romam profectus, quum ab eo discessissem, sordidam illam utilitatis rationem liberalis genius pervicit, quo naturali cupiditate ad scribendas res gestas vehementissime concitabar. Adeoque tanta virium ac animi obstinatione rem difficillimam sum aggressus, ut neque occupata in gymnasiis opera, neque animo diurnis actionibus impedito, eam me suscepisse plerique viri insignes existimarent. Nam tametsi antiquissimi scriptores me saepius desperatis praeclarae imitationis successibus ab arduo incaepto deterrebant, una tamen spe, et ea prope certissima, sustentabar, quod eos, qui eloquentia valerent, vel occupatos esse, vel parum idoneos ad colligendam tantarum rerum materiam videbamus; eos vero, qui in castris atque consiliis versati essent, et rerum gestarum memoriam tenere dicerentur, nequaquam tantas bonarum artium facultates, quantas in nostris praesidiis habemus, ad scribendum allaturos arbitraremur. Caeterum in ea luce Romana et nationum omnium domicilio versanti, amicitiae illustres magnorum Ducum facile quaesitae, ut oportuit, in cognoscenda rerum et consiliorum veritate desiderium inflammatae mentis expleverunt. Nec defuere

sub eo coelo ad imbibendam perficiendamque eloquentiam maxime opportuno homines eruditi, antiquitatis peritissimi, sanoque judicio magnopere pollentes, qui me peregrinum satisque juvenem in Q. Curtii et Taciti topiariis Scenis lateque luxuriantibus umbraculis, extra Romana maenia incaute divagantem, monerent, et subinde singulari humanitatis officio in Salustianos hortos, in illasque praeclaras curiae Caesaris testudines, et Livianam Porticum tamquam ad liquidissimi aeris et saluberrimae lucis umbram reducerent. Inde me jam satis notum ipse Leo Pontifex optimus verae virtutis aestimator, quum forte octavum Historiarum librum benignissime perlegisset, liberalitate sua dignum putavit, et de manu sua tradidit Julio patrueli, qui tum erat Cardinalium longe amplissimus. Eum itaque ad Pontificatum pleno vadentem passu tantis auspiciis secuti, perpetuos decem annos e conspicuo semper loco, quae ejus est humanitas, tot et tanta domi et foris, bello paceque, et quidem in utraque ejus fortuna, cognovimus, ut jam historias umquam interituras minime dubitemus, etiam si nullus ad producendam vitam eloquentiae spiritus accesserit. Scriptorem enim major et illustrior laus ex incorrupta rerum fide, quam ex orationis facundia consequetur; et hercle non multum interest, an eruditiores hanc uti jejunam minime probent, modo illam uti sinceram, qui scribenda fecerunt, minime refellant. Vivunt enim qui haec gessere, et quum de se conscripta volumina saepius legant, ex consiliorum suorum conscientia ceterarum etiam rerum fidem metiuntur. Verum jam multo plures libros nobilissimarum rerum legeretis, si hic Pontificatus spes meas, quamquam etiam mediocres, optima ratione conceptas minime fefellisset, et me Gibertus ipse, qui subinde animo consternatum privatis copiis refovebat, sua felici dextra sublevare potuisset. Enim vero satis mihi laudis ex justi jam operis labore comparatum ratus, alio ingenium indignabundus traduxi, postquam nonnullis, qui decori ac immortalitati studere debuissent, uti in praealto negligentiae veterno consopitis, honestissimae nostrae aliorumque vigiliae sordescere viderentur. Ad haec Musetius inquit: Misere aedepol et flagitiose etiam insaniunt hujus saeculi Principes, et

quicumque alii vitam pro laude belli periculis objectantes, quum musarum obsequia superbe repudient, vel stomachoso fastidiant, quasi per ea neque ab interitu neque ab omni posteritatis oblivione vindicentur. Intellexit hercle ille terrarum orbis domitor Alexander, quum Achilli invicto heroi Homerum vatem penitus inviderat, quantum ad diuturnam ac illustrem famam belli gloriae conferrent praeclara ingenia, quorum vi atque mirifica potestate, quae caduca forent, perpetuo vitae munere donarentur. Scipionem etiam Africanum se ipso admirabiliorem atque feliciorem posteris evasisse quis nescit propensiore studio T. Livii? Quum ille in Scipionum Penates liberaliter benigneque receptus, auctusque fortunis, gloriam illius divini hominis lectissimis eloquentiae floribus exornandam, et augustiore spiritu ad posteros transmittendam esse judicasset. Quo fit, ut a sapientissimis Graeciae civitatibus summa cum ratione institutum antiquitus fuisse existimem, ut in Theatris atque porticibus publicisque omnibus locis, in quibus spectacula edi populis omnino solerent, una et eadem ara Herculi et Musis dicaretur. Quoniam indicare volebant, praestantissimam etiam virtutem et rerum praeclare gestarum gloriam brevi curriculo prorsus interituram, nisi ea Musarum beneficio, veluti posterorum famae consecrata, adversus omnem temporis invidiam venturis saeculis traderetur. Caeterum quum facile intelligam, te vel a fortuna vehementer impeditum a solito scribendi munere vacare minime potuisse, quid interea vel male feriatus excuderis, nobis edissere. Tum ego, recte, inquam, existimas, Museti, nam me neque ullae curae, neque itinera, neque commota etiam valetudo, quin aliquid joco vel serio dictarem, aut commentarer umquam interpellarunt. Verum ante alia Ludovico a Corduba Regulo Suessano liberaliter invitante Magni Consalvi ejus soceri vitam diffusissime conscripsi. Confecimus etiam eodem cursu librum de Piscibus eruditum pariter atque festivum. Nec multo post Leonis etiam vita ad finem fere perducta est, quum a Cosmo proavo Medicae familiae decora latissime repetissem, et ad id me plurimum hortaretur Felix Trofinus Antistes Theatinus, cujus humanitati et desideratissimi Pontificis memoriae hoc quoque vigiliarum munus persolvendum

arbitrabar. Ad eumdem etiam Felicem libellum cum utilem tum jucundum de optima victus ratione perscripsi, et Franciscus Cheregatus Autistes Aprutinus amicorum suavissimus libellum mihi extorsit, et publicavit, quem de regione et moribus Moscovitarum ad Rufum Archiepiscopum Cosentinum composueram. Et profecto in iis omnibus constitissem, nisi me incredibilis urbis clades ad magnitudinem scelerati facinoris posteris tradendam, et Victoria Columna liberali benignitate ad intermissum historiarum munus omnino revocassent. Quod totum consilii mei propositum, postquam ita postulastis, explicare non erubui, ut sciretis, me historias illas, quae ne mihi quidem ipsi plane probantur, si non felici, at certe multo liberali cum labore conscripsisse; ut iis tribus et triginta annis maximarum rerum toto orbe gestarum memoriam vigiliis nostris maxime diuturnam redderemus, si viri doctissimi tam honestum munus ut periculosum aut inane suscipere recusassent. Non facile enim patior hujus aetatis memoriam, quamquam miserae Italiae luctuosam semper futuram, vel interire, vel ab ineptis et maligne contra rerum fidem falsa narrantibus literis demandari, uti quosdam impudenter fecisse, absque ullo sensu impendentis ignominiae, cum multo nostro risu conspicimus, quorum opera nihil magis obruet quam constans hominum fama, ac simul illa ipsa, quam ingenui venerantur, vivacissima atque firmissima veritas jugulabit. De iis autem nihil dico, qui quum arcana scribant, quae occultari velint, otio atque oleo intemperanter abutuntur. Quorum princeps est Massainus senex erudite et salse maledicus, qui luculentos invectivarum libros, quibus aliquorum Pontificum et Cardinalium aetatis suae famam capitalissime proscidit, in ipso suo funere publicandos reservat. Sed profecto multos summae eruditionis summique judicii homines a juvanda vel oblectanda posteritate, et ab extendenda nominis dignitate, cum variae res, tum obscuriores ac honestissimae causae retardant, et impediunt, multos angusta res domi ad alienam utilioremque operam traduxit, multos ultro quaesita servitus occupavit, plures saeva tempora, domestici casus, incommoda valetudo

perturbarunt; nonnullos toga frequens, ambitio, lites a toto consilio pulcherrimorum operum dejecere; multos obtrivere ignavae voluptates, qui omnium maxime hoc turpissimo nomine desidiam suam excusant, quod acria nimis atque perversa maledictissimi saeculi judicia sanis hominibus minime subeunda arbitrentur. Quos perblande interrogatos velim, an praeclare et recte secum agere videantur, si quum in perennibus studiis totam aetatem agitarint, prae inani demum et incerto metu solidam spem verae laudis, et eam quidem ad aeternitatem prope certissimam, abjiciant, quasi partam tantis vigiliarum laboribus mercedem, si aliquot tantum dies in momentanea existimatione caducisque hominum linguis his evanidis et tepidissimis laudibus perfruantur. Quae enim non grandia, exornata, sempiterna scripturos, atque edituros nonnullos putamus, quos honoris causa libet nominare, si vires agnoscere, si gloriam inde respicere, si movere ingenii lacertos velint, itemque liberaliter proferre veteres vigiliarum opes, atque his maxime ad audendum gravissimorum amicorum cohortationibus accendantur. Nihil enim vel aspectu arduum, vel reipsa difficile, vel magnitudine immensum morari posse existimo Lactantium Ptolomaeum Senensem, cum familiae atque opum dignitate, tum reconditis artibus atque animi virtute nobilissimum. Quod erit in literis munus tam asperum, aut tantis septum atque implicatum difficultatibus, quod et aggredi audacter, et prospere perficere nequeat Romulus Amasaeus, qui Bononiae optime literas profitetur? Quo non evadet, acumineque vividioris ingenii minime penetrabit Theocrenus Ligur, qui Francisci Regis liberos apud Caesarem obsides eximiis imbuit disciplinis? Quid non ad perfectam suscepti laboris laudem praestarent Lazarus Bassianus, qui Alexandrum Campegii Cardinalis filium Bononiensem Antistitem, et Hieronymus Borgia, qui Ranuccium Farnesii pariter Cardinalis filium militia gaudentem summae sed diversae indolis adolescentes (1) in prae-

(1) Degno d'osservazione è questo passo del Giovio. Ei ci nomina due figli di due cardinali, cioè Alessandro del cardinal Lorenzo Campeggi e Ranuccio del cardinal Alessandro Farnese, che fu poi Paolo III. Il Campeggi però avea avuta

claram famae lucem provexerunt? Quid non adsequerentur et Caelius Calcagninus, et Franciscus Connernius, ac Hieronymus Fondulus, et Petrus Crassus literarum copia ac ingenii suavitate praediti singulari? Quid denique et nonnulli alii, quorum nomina necesse est, ut memoria dilabantur, latine et perornate non absolverent? Non desunt profecto huic aetati nostrae magna excelsaque ingenia, quae etiam absque ulla dubitatione praeclariora forent, atque etiam sempiterna, nisi, ut diximus, aut metu parum virili debilitata, aut voluptatibus intestinaque segnitie corrupta atque evastata penitus perderentur. Pares certe, et, si dicere licet, fortasse meliores Pontanis, Sabellicis, Politianis, Merulis, atque Hermolais haberemus, nisi et nos sponte contracta vitia nimium hebetarent, et avari vel occupati principes algenti desertaeque virtuti viliora etiam praemia sustulissent. Quamobrem optimae literae a paucis annis quod in Italia aliquanto illiberalius quam solerent haberi viderentur, ultra alpes ad externas gentes caeperunt proficisci, apud quas et suscipi cum honore, et humanissime tractari soleant. Tum Musetius, ita est, inquit, Jovi, ut dicis, emigrare jam literae incipiunt, et latissime quidem peregrinantur: verum non eum secum ferunt elegantiae nitorem, ut quam maxime resplendeant, quem nos Latini consectamur, atque ante alia omnia adipisci concupimus. Iis enim quoddam simile accidere videtur, quod Idumaeis palmis omnino, quae si translatae in Italiam fuerint, uti ad Flumentanam Portam in aede Mariae Virginis Popularis videmus, coalescunt quidem, et generose diffunduntur, et dactilos etiam crassiores ferunt, sed qui non plane maturescant, et nullam fere ab illo spadiceo atque translucido succo vel saporis vel pulchritudinis

moglie prima di entrare nel Clero, e da essa avea avuti tre figli, tra' quali era Alessandro. Non così il Farnese, di cui è noto che fu figlio del troppo celebre Pier Luigi. Ed è noto ancora, ch'ei n'ebbe un altro per nome Paolo, che insiem col fratello fu legittimato nel 1504 (*Affò*, *Zecca di Parma*, *p.* 161), e ne ebbe anche una figlia maritata a Bosio Sforza. Ma di quest'altro figlio detto Ranuccio (che deesi distinguere dal cardinale figlio di Pier Luigi, il quale quando il Giovio scriveva non era ancor nato) non trovo chi faccia menzione.

commendationem accipiant, utpote quae nativi soli et benignioris Coeli temperiem sentire non possint. Enimvero neminem adhuc ex ipsis, quamquam literatissimis, externis vidi, qui eloquentiam antiquorum feliciter sit imitatus, neque ullum hodie esse audio, qui veluti ab alto latissimoque pelago omnifariae doctrinae in propositum atque exoptatum portum perfectae orationis inflatis velis rectissimo cursu deferatur, uti alias de Longolio Gallo immatura morte surrepto amicissime praedicantem te polliceri audivimus. Tum vero, inquam, recte sentis, Museti, et certe Longolius avido volucrique ingenio aliqua elegantissime conscripsit, quae idcirco doctissimis placebant, quoniam id jam iter feliciter esset ingressus, quo haud dubie ad consummatae eloquentiae laudem erat profecturus, nisi tam propere stomachi vitio excidisset. Verum hoc ipso Longolio nostro, uti bene sanis censoribus videtur, in scribendo multo felicior fuit Rodulfus Agricola in extremis Frisiorum litoribus natus, et in Italia educatus, atque ita quidem felicior, ut a mille annis nemo mortalium Romano stilo, et in agresti quidem materia, uti est ejus... melius eo scripsisse judicetur. Sed recte sentis, inquam, Museti, qui eos ad summum expolitae facundiae splendorem nequaquam pervenisse arbitraris, tametsi ab eruditione et a varietate literarum singularem excellentiae ceperint opinionem. Verum et id quoque necesse, ut ingenue fateamur, neminem adhuc ex nostris esse, qui optimum scribendi genus sit assecutus, nec illud quidem intelligi volo, quod ut adsequeretur Cicero longe omnium maxime laboravit. Quis enim non insani atque arrogantis ingenii fuerit, qui ulli industriae ullisque vigiliis adeo felicem eventum promittat, ut excellentissimum perfectae orationis apicem se aliquando tenere posse audacter speret? Satis etenim pulchrum atque decorum vel ardentissimis ingeniis esse putandum est, si exacte atque eleganter faciem unius ex probatis antiquis scriptoribus aemulentur; vel si id nequeant, quod perfecte imitari, atque adamussim delineare sit difficillimum, saltem certos ex omnibus erudita manu flores decerpant, coronas ex iis decenter contexant, quibus severi et nasuti homines ab jucundis exquisitisque nexibus, et a nova ac admirabili

conflagrantium florum suavitate delectentur, cui rei perficiendae si mens ipsa, oculi, atque aures paulo acutius atque fervidius intendantur, tales stilo celeriter evadimus, quales vultu et totius oris lineamentis sumus, hoc est a caeteris omnibus omnino dissimiles. Nam sicuti iisdem parentibus conceptos, eodem partuque editos, alii atque alii vultus et varii maxime oculorum et genarum habitus consequuntur, ita nobis etiam insunt occultae quaedam et perennes animae motiones spiritusque mensurae, quibus ipsa uniuscujusque natura tamquam peculiaribus et definitis utitur instrumentis ad exprimendas res omnes, quae cogitatione ac internis sensibus agitantur. Ita ut et in singulorum sermone atque oratione tam varia esse videmus, tractus, sonos, intervalla, periodos, commissuras a propriis vique coëlesti congenitis animae numeris deducta esse, atque inde perfluere judicentur. Neque tamen negaverim ab accurata arte atque diligentia magna elocutioni ornamenta comparari, inductis passim, et prudenter coaptatis numerorum modulis, quibus sic puto serviendum, sicuti Cicero docuit, ut dissimulanter observentur, et nihil ad lenocinii nomen mulcendis auribus dedita opera quaesitum esse videatur. Sed hujusce rei felicitatem naturae potius quam arti et studiis adscripserim. Quoniam nonnullis et pedum et harum subtilitatum penitus ignaris oratio naturali profluat cursu plerumque numerosa, jucunda, delectabilis; porro aliis curiose atque anxie nimis ea sectantibus, jejuna, inaequalis, laxataque proveniat. Sonorum enim, numerosum, atque elegans dicendi genus omni Rhetorum et Poetarum observatione prius et antiquius fuit. Nam numerorum modos, qui ab eloquentium ore naturali volubilitate manabant, primo acuti auditores id admirati feliciter exceperunt, inde popularis imitatio eos ad normam artemque transtulit, et subtiliora demum ad delectationem aurium ab iis sunt excogitata, qui totam orationem suavissimis numeris adstringendam esse judicarunt. Tum vero Musetius, perque apposite, inquit, Jovi, de numeris orationis judicium tuum protulisti, quum eos neque omnino jejuna aure negligendos putes, neque ita religiose atque affectate passim adscindendos, ut fortasse propius sint fastidio liberis auribus

quam voluptati, quae ferme semper temperamento potius quodam quam immoderatis rerum excessibus exprimitur. Sed vellem, ut ea nobis etiam aperires, quae tuo judicio in paranda florentis atque dilucidi stili facultate maximam vim ac utilitatem afferre existimentur, nisi ea sint occulta quaedam mysteria, quae vos ipsi, qui nobiliori eloquentia famam quaerere videmini, veluti conjurati caeteris ad eamdem gloriam anhelantibus omnino suppressa atque occultata esse velitis. Tum ego, apage, inquam, Museti, nullae inter ingenuos et vere studiosos conjurationes esse possunt, nullaque habentur hujus apertae artis abstrusiora mysteria; nam si qua sunt ad compendia facultatis ab acutioribus ingeniis excogitata, ea demum, si prolata erunt, arcana minime videbuntur. Sunt enim indices cum verborum tum elocutionum ex intimis medullis probatorum librorum diligenter inspectis arbitrio studentium excerpti, quos equidem probo, modo non tam avide tamque insatiabiliter eae copiae cogantur, ut illi, qui haec colligunt, in ipso delectu atque apparatu misere vel ridicule consenescant; remittitur enim memoria, quum nimium chartarum fidei, atque iis numerosis indicibus credimus, aliturque ignavia stili exercendi in iis, qui ignobili labore tot coactis opibus supra aequum temere confidunt. Caeterum ante omnia ad id quod quaeritis vehementissime conferre arbitror optimorum praeceptorum institutiones, quibus vel etiam turbida obtusaque ingenia et aciem et lumen haud magno cum labore paulatim recipere videmus. Rectae siquidem et salutaris disciplinae semper fuit nobilissimorum authorum delecta volumina e manibus numquam dimisisse, et illustriora ex iis memoriter didicisse. Quorum assidua lectione tria, et ea quidem maxima, ad praeclare scribendum emolumenta sentiuntur. Primo statim grammaticae artis proprietates legittimo ac illustri antiquorum usu comprehensas nequaquam ambiguis exemplis agnoscimus, et observamus. Secundo solemnis ille delectus habetur verborum insignium, quorum postea erudita atque hilari positura mirum in modum splendescit oratio. Tertio variarum elocutionum figurae, spatia, ductus, ornamentaque omnia accuratis quaesita legibus latissime deprehenduntur. Verum haec tot et tanta meditantem,

dignissimorumque scriptorum fibras sedulo rimantem, ante vigesimum aetatis annum calamum arripere, et scribendo ingenii vires periclitari, illi ipsi vetabant, qui hac via et his praeceptis mirifice profecissent. Adhibenda enim est cura cupidis et alacribus ingeniis, ne ut implumes aviculae non plane siccatis alis festinantius provolent, sicuti in dispari, sed non omnino dissimili facultate, carioribus discipulis praecipere erat solitus Leonardus Vincius, qui picturam aetate nostra, veterum ejus artis arcana solertissime detegendo, ad amplissimam dignitatem provexit: illis namque intra vigesimum, ut diximus, aetatis annum penicillis et coloribus penitus interdicebat, quum juberet, ut plumbeo graphio tantum vacarent, priscorum operum egregia monumenta diligenter excerpendo, et simplicissimis tractubus imitando naturae vim, et corporum lineamenta, quae sub tanta motuum varietate oculis nostris efferuntur; quin etiam volebat, ut humana cadavera dissecarent, ut tororum atque ossium flexus et origines et cordarum adjumenta considerate perspicerent, quibus de rebus ipse subtilissimum volumen adjectis singulorum artuum picturis confecerat, ne quid praeter naturam in officina sua pingeretur. Scilicet ut non prius avida juvenum ingenia penicillorum illecebris et colorum amoenitate traherentur, quam ab exercitatione longe fructuosissima commensuratas rerum effigies recte et procul ab exemplaribus exprimere didicissent. Hoc itaque directo tramite, quamquam fastidioso atque difficili, ad verum scribendi laborem, qui in fine jucundissimus efficitur, studiosis erit procedendum, ne aliquando, si haec in ipsis probatae antiquitatis authoribus indagasse, atque observare piguerit, te demum nimis cito scribere ausum fuisse paeniteat. Caeterum postea quotidianus stili usus sine controversia rectissimus atque optimus bene scribendi magister existimatur, sicuti in aliis quoque artibus id verum esse liquido perspicimus. Ferunt Donatellum Florentinum, cujus est cum insignis artis gloria in Foro Patavino statua Gatamellatae aenea equestris, quum de summa discendae artis ratione ex arcano sententiam rogaret, respondere solitum, facere saepius atque reficere in arte proficere est. Porro nisi plenum et turgidum variis disciplinis sit pectus, uti feliciter iis accidit,

qui liquores omnes ex Aristotile praesertim et Platone insatiabiliter hauserunt, nulla umquam vel pertinaci stili exercitatione oratio succulenta, decora, admirabilisve proveniet. Sed ut ad imitationem, de qua dicebamus, aliquando revertamur, eos hercle perbeatos et Diis immortalibus longe gratissimos esse puto, qui antiquiores perfecte et in justo quidem opere sciant imitari. Quis enim tantis vel naturalis ingenii vel humanae industriae muneribus erit exornatus, qui perspicuum illum Divi Caesaris candorem excipere, aut ad florentem copiam indefessi Ciceronis accedere, imitari sobriam et dulcem Salustii brevitatem, et denique ex lacteo Livianae ubertatis flumine aliquid haurire se posse confidat? At eos autem arbitror fortunatos, qui tanta ingenii foecunditate, solertia, firmitate perfruuntur, ut honestas ac stabiles ad scribendum facultates habeant comparatas, quibus, ut lubet, sine pudore atque invidia, tamquam bene partis opibus, uti possint, sic ut emineant in toto contextu orationis peculiares artificum notae, item ingeniorum officinae, e quibus illa prodierint, apertissime deprehendantur; sicuti inspecta nobiliore tabula penicillum et manum artificis statim agnoscimus: nam summas in singulis virtutes propri et necessarii quidem naevi trahente natura comitantur. Habent Michaelis Angeli figurae profundiores umbras et recessus admirabiles, ut clarius illuminatae magis extent, et emineant. In humanis vultibus, quos egregie Sebastianus exprimit, suaves et liquidos tractus blandissimis coloribus convelatos intuemur: in Titiano laetae rerum facies austeris distinctae lineolis, et obliquitates exquisitae laudem ferunt. Doxium imagines rigidae, vivaces, convolutae, effumidis adumbratae coloribus mire delectant, quae tametsi id eadem re certius exprimenda et specie varia sint et dissimilia, summam tamen omnes alios alio modo, uti genii judiciaque tulerunt, excellentis industriae commendationem accipiunt. Quo exemplo facile adducor, ut habenas immittendas, atque laxandas putem egregiis ingeniis eloquentiae studio flagrantibus, ut si divinum antiquorum stilum perfecte imitari nequeant, aliquam saltem tolerabilem nec invenustam dicendi formam proprio quodam delectu et suapte natura consequantur. Quod an externi scriptores

eleganter adepti sint, non populari trutinae, sed absolutis artificum judiciis examinandum relinquimus. Magis enim est ingenuum vel mediocriter a propria naturalis ingenii vena stilum deducere, quam imprudente et operoso vilique labore conficere centones; et ridendas illas ex Cicerone rapsodias infeliciter ostentare. Uti modo accidit Alcyonio alioquin luculenter docto et memori, quum Genesius Hispanica sedulitate excussis ejus operibus integra passim atque transposita clausularum furta edito libro publicasset, illeque propterea miserabili pudore adductus universos Genesii libros per singulas Italiae tabernas conquirere, emptosque cremare cogeretur. Sed unum id non tacebo, caveadum esse, ne, dum tritam semitam fastidimus, et per lubricos margines militarium viarum asperaque diverticula pergere concupimus, foedo casu aut in sentes aut in caenosas fossas delabantur; uti Pio doctissimo homini accidit, omnem semper ab optima imitatione laudem, veluti servili opere quaesitam, obstinate repudianti, qui, quum obscure et loqui, et scribere gloriosum putaret, sicuti solus in tam novo et luculento genere, ita plerisque delicatis stomachosus et ridiculus evasit. Sed ille, ut est voluntate atque judicio et apertus et pervicax, monenti mihi aliquando perblande et familiariter, ut imitari aliorum cultum vellet, ut civilius expoliretur, perfacete respondit; nolo, inquit, mi Jovi, ex isto tuo nobili consilio in manifestum famae pariter ac vitae periculum devocari; quos tu enim uti praeclaros laudas Ciceronis imitatores, ego eos agnosco ut simias togatas et centonarios fures, quibus cum si ego memoria mea fretus furti agere ad Praetorem velim, magna et ea quidem convicta et condemnata poetarum et scriptorum turba publici carceres singulis in urbibus complerentur. Haec quum dicerem in liberum sese exsolveas cachinnum Musetius, facetissime, inquit, et verissime huac Pium tuum video dixisse, namque omnia immanibus furibus plena esse conspicio, et nonnulli etiam Etrusci poetae, quod minus toleraadum videtur, aliena, et viventium quidem atque florentium authorum, integra poemata non modo illustribus matronis, sed in porticibus etiam apud subtiles et peracutas aures pro suis soleat

recitare. Fiat enim in hac ingeniorum perversitate, ut plerique fures esse, postquam tam certa proponitur impunitas, quam pannosi, olidi, agrestes in hac cultioris vitae luce videri malint Sed propterea nolim ingenuum poetam furti a severioribus criticis condemnari, si quid ab optimo vate non inepte atque impudenter; sed scite modesteque surripiat. Non ferenda siquidem videtur invidiosa severitas, quum libet adeo curiose alienas excutere vigilias, ut occultissima demum et exigua quaeque malivole reprehendas, et objectes; nam si non puduit summum vatem Virgilium integrum carmen a Catullo aequali suo mutuari, quum dixit: « Invitus regina tuo de littore cessi » profecto non erubescet quispiam nostrorum temporum poeta liberaliter institutus, si aliqua ad praesentem usum verecunde sumpta, atque ingeniose collocata sustulerit. Sed perge, obsecro, Jovi, et de externis nominatim aliqua disserito, nam tametsi nihil ab Italia ultra alpes sit evagandum, ut propositum nostrum teneamus, tamen et mihi, et, uti video, ipsi etiam Davalo singularem afferes voluptatem, si quae in provinciis ingenia floreant, vel nuda tantum nomenclatura nobis indicaveris. Video enim externos valde esse facundos et fertilitate varietateque operum nostros omnes anteire, quibus si stilus accesserit grandior, temperatior, et in acuitate paulo suavior, non erit cur diutius reluctemur, et scientiarum simul ac eloquentiae gloriam illis minime concedamus; sicuti illi impigre audendo, atque agendo, invicta antea Romana arma nobis oscitantibus extorserunt. Non gravabor ego, inquam, Museti, hoc perlevi onere, quoniam id valde moderatum imponitis; nam si qui siat praestantissimis scientiis illustres, ut a Gallis exordiar, persequi velim, dies profecto ante deficiet, quam vel Principes ipsos attingam; innumerabiles enim disciplinarum omnium doctores in frequentissimis provinciarum Gymnasiis esse referuntur, quos ne fama quidem noverim; eos igitur tantum referam, qui in Italiam ad petendas vel certe ad expoliendas literas concesserunt, aut scribendo ingenii nomen latius extenderunt; e quibus, ut et hoc arti vestrae, Museti, honoris causa tribuatur, longe omnium doctissimus existimatur Budaeus Jureconsultus, qui in jure civili commentationes

edidit admodum subtiles et generosas, et librum de Asse ab infinita reconditarum rerum observatione luculentum. E nostris vero medicis Ruellius, qui Dioscoridem vertit in Latinum, mihi admodum eruditus, et in doctrina ac stylo compositus videtur. Coppum quoque ipsius Francisci Regis medicum egregie medendo, et vertendo Graeca Latinis, uti industria atque ingenio, ita fortuna et gratia nobilem suspicimus. Faber Stapulensis, quem propter ejus singularem temperantiam adhuc vivere putamus, multa in Philosophia, Astronomia, et Theologia eleganter appositeque conscripsit. Lazarus Baephius, qui lepidum de re vestiaria librum confecit, cum Graecis, tum Latinis literis exornatus est. Brissonem Romae vidimus Mathematicum ingenio maxime sobrio et veloci profundissimae artis omnes subtilitates explicantem. Delectantur autem optimarum literarum studiis plerique viri insignes, et in iis Cardinales duo, Ludovicus Borbonius, cui librum de Piscibus dicavimus, et Joannes Lotharingus, ad quem nostra extat longior epistola de Hamochrysi lapidis viribus admirandis. Exculti quoque sunt humanioribus literis Antistites vitae modestia singulari, Poncherius Parisiensis, et Brissonettus Maclodiensis, et Joannes Bellajus Bajonensis, qui versibus scitissime ludit. Antonius etiam Pratus epistolarum magister, in quem maximarum rerum cura incumbit, oblectari literis politioribus, atque iis favere liberaliter fertur. Sed unum ante alios omnes Galli in honore habent Joannem Glorierium virum quaestorium, qui liberali animi virtute flagrantique studio se ipsum ac domum suam amoenioribus literis et priscae elegantiae artium monumentis exornavit; quarum rerum admirabili eruditione pollet ipse Franciscus ad cohonestandam Regii fastigii dignitatem, quem ingenii mira benignitas extrusa foribus avaritia humano generi conciliavit, et saevior fortuna, dum illum vinceret, invictum fecit, et longe clarissimum; quum jam id totum, quod in summa felicitate et tantarum virtutum concursu timendum fuerit, timere desierit. In Britannia autem eruditione et stili gravitate caeteris omnibus antecellit Thomas Linacrus, qui Galeni aliquot libros et Procli spheram in Latinum cultissime transtulit; et in Thoma quoque Moro peramoenum

floret ingenium, cujus est Utopia politi generis pressa et festiva oratione conscripta; sed in utraque lingua impense doctissimus videtur Ricardus Paceus, ut ex Plutarchi et Luciani quibusdam dialogis conjectari licet, et ex iis maxime commentariis, quos de bello Scotico ad locupletandas historias ad me transmisit. Eum nunc tantis legationum honoribus perfunctum, et tantis literarum et divitiarum auctum facultatibus, atra bile vexari incredibili cum dolore audivimus. Est etiam in Polo Regiae stirpis juvene mirifica indoles eloquentiae candidioris, qui Patavii optimis studiis operam dedit, ita ut eum.... *Caetera desunt.*

Leonardi Vincii Vita.

Leonardus e Vincio ignobili Etruriae vico magnam picturae addidit claritatem, negans eam ab iis recte posse tractari, qui disciplinas nobilesque artes veluti necessario picturae famulantes non attigissent. Plasticem ante alia penicillo praeponebat, velut Archetypum ad planas imagines exprimendas. Optices vero praeceptis nihil antiquius duxit, quorum subsidiis fretus luminum ac umbrarum rationes (1) vel in minimis custodivit. Secare quoque noxiorum hominum cadavera in ipsis medicorum scholis inhumano faedoque labore didicerat, ut varii membrorum flexus et conatus ex vi nervorum vertebrarumque naturali ordine pingerentur. Propterea particularum omnium formas in tabellis, usque ad exiles venulas, interioraque ossium, mira solertia figuravit, ut ex eo tot annorum opere (2) ad artis utilitatem typis aeneis excuderentur. Sed dum in quaerendis pluribus angustae artis adminiculis morosius vacaret, paucissima opera, levitate ingenii, naturalique fastidio, repudiatis semper initiis absolvit. In admiratione tamen est Mediolani in pariete Christus cum discipulis discumbens, cujus operis libidine adeo accensum Ludovicum Regem ferunt, ut anxie spectando proximos interroga-

(1) Diligentissime.
(2) Infinita exempla.

rit, an circumciso pariete tolli posset, ut in Galliam vel diruto eo, insigni caenaculo asportaretur. Extat et infans Christus in tabula cum Matre Virgine Annaque una colludens, quam Franciscus Rex Galliae coemptam in sacrario collocavit. Manet etiam in Comitio Curiae Florentinae pugna atque victoria de Pisanis praeclare admodum, sed infeliciter inchoata vitio tectorii colores juglandino oleo intritos singulari contumacia respuentis. Cujus inexpectatae (1) justissimus dolor interrupto operi gratiae plurimum addidisse videtur. Finxit etiam ex argilla colosseum equum Ludovico Sfortiae, ut ab eo pariter aeneus superstante Francisco patre illustri Imperatore funderetur, in cujus vehementer incitati ac anhelantis habitu et statuariae artis et rerum naturalium eruditio summa deprehenditur. Fuit in ingenio valde comi, nitido, liberali, vultu autem longe venustissimo, et cum elegantiae omnis delitiarumque maxime theatralium mirificus inventor ac arbiter esset, ad lyramque scite caneret, cunctis per omnem aetatem Principibus mire placuit. Sexagesimum et septimum agens annum in Gallia vita functus est, eo majore amicorum luctu, quod in tanta adolescentium turba, qua maxime officina ejus florebat, nullum celebrem discipulum reliquerit.

Michaelis Angeli Vita.

In pictura pariter, scalpendoque marmore, Michael Angelus Bonarota Etruscus priscorum artificum dignitati proximus accessit, adeo aequabili fama judicioque omnium, ut utriusque artis viri insignes meritam ei palmam ingenua confessione detulerint. In Vaticano Xistini sacelli cameram a Julio secundo ingenti pecunia accitus, immenso opere brevi perfecto, absolutae artis testimonium deposuit. Quum resupinus, uti necesse erat, pingeret, aliqua in abscessus et sinus refugiente sensim lumine condidit, ut Olophernis truncum in conopeo, in aliquibus autem, sicuti in Hamano cruci affixo, lucem ipsam exprimentibus umbris adeo feliciter

(1) Injuriae.

protulit, ut repraesentata corporum veritate, ingeniosi etiam artifices, quae plana essent, veluti solida mirarentur. Videre est inter praecipuas virorum imagines media in testudine simulachrum volantis in coelum senis, tanta symmetria delineatum, ut si e diversis sacelli partibus spectetur, convolvi semper, gestumque mutare deceptis oculis videatur. Contingit ei porro laus eximia altera in arte, quum forte marmoreum fecisset Cupidinem, eumque defossum aliquandiu ac postea erutum, ut ex concepto situ minutisque injuriis ultro inflictis, antiquitatem mentiretur, insigni pretio per alium Riario Cardinali vendidisset. Feliciore quoque industria Gigantem funda minantem e janensi marmore absolvit, qui Florentiae in vestibulo curiae conspicitur. Locatum est ei demum Julii Pontificis sepulchrum, acceptisque multis millibus aureis, aliquot ejus operis statuas praegrandes fecit, quae adeo probantur, ut nemo secundum veteres eo doctius atque celerius marmora scalpsisse, nemo commensuratius atque venustius pinxisse censeatur. Caeterum tanti ingenii vir natura adeo agrestis ac ferus extitit, ut supra incredibiles domesticae vitae sordes successores in arte posteris inviderit. Nam vel obsecratus a Principibus numquam adduci potuit, ut quemquam doceret, vel gratia spectandi saltem in officinam admitteret. Probantur secundum eum, sed longo equidem intervallo, suamque laudem meriti, Sansovinus ex Aretino agro, cujus est Anna cum Maria filia, et Nepote Christo Infanti, multis carminibus ambitiose celebrata, quum eam Coritius Trevir Poetarum Patronus epulo praebito dedicaret, et Baucius Florentinus, ab certa potius indole quam ab exacta manu laudandus. Hic Orpheum Cerberi ferociam lyra demulcentem fecit, quem Clemens ante Pontificatum ademptum in cavedio Mediceae domus constituit. Idem Laocoontem, qui in Vaticanis est hortis, olim concordi trium summorum artificum ingenio absolutum, eleganter aemulatus est; quem idem Clemens non procul ab Orpheo jussit collocari, ut et suum quoque Laocoontem Florentia patria miraretur. Fuit et in honore Gobeus Insuber, qui Mediolani templum maximum pluribus variorum numinum statuis replevit.

Raphaelis Urbinatis Vita.

Tertium in pictura locum Raphael Urbinas mira docilis ingenii suavitate atque solertia adeptus est. Is multa familiaritate potentium, quam omnibus humanitatis officiis comparavit, non minus quam nobilitate operum inclaruit adeo, ut numquam illi occasio illustris defuerit ostentandae artis. Pinxit in Vaticano nec adhuc stabili authoritate cubicula duo ad praescriptum Julii Pontificis, in altero novem Musae Apollini cythara canenti applaudunt, in altero ad Christi sepulchrum armati custodes in ipsa mortis umbra dubia quadam luce refulgent. In penitiore quoque Leonis X triclinio Totilae immanitatem, ac incensae urbis casus, atque pericula repraesentavit, parique elegantia, sed lascivienti admodum penicillo, Porticum Leoninam florum omnium ac animantium spectabili varietate replevit; ejus extremum opus fuit devicti Mexentii pugna in ampliore caenaculo inchoata, quam discipuli aliquanto post absolverunt. Sed ars ei plurimum favit in ea fabula, quam Clemens Pontifex in Janiculo ad aram Petri Montorii dedicavit; in ea enim cum admiratione visitur puer a Cacodaemone vexatus, qui revolutis et rigentibus oculis commotae mentis habitum refert. Caeterum in toto picturae genere numquam ejus operi venustas defuit, quam gratiam interpretantur; quamquam in educendis membrorum toris aliquando nimius fuerit, quum vim artis supra naturam ambitiosius ostendere conaretur. Optices quoque placitis in dimensionibus distantiisque non semper adamussim observans visus est; verum in ducendis lineis, quae commissuras colorum quasi margines terminarent, et in mitiganda, commiscendaque vividiorum pigmentorum austeritate jucundissimus artifex ante alia id praestanter contendit, quod unum in Bonarota defuerat, scilicet ut picturis erudite delineatis etiam colorum oleo commistorum lucidus ac inviolabilis ornatus accederet. Periit in ipso aetatis flore, quum antiquae urbis aedificiorum vestigia architecturae studio metiretur, novo quidem ac admirabili invento, ut integram urbem architectorum oculis consideratam proponeret. Id autem facile consequebatur descriptis in plano pedali situ ventorumque lineis, ad quarum normam,

sicuti nautae ex pictae membranae magnetisque usu maris ac litorum spatia deprehendunt, ita ipse laterum angulorumque naturam ex fundamentis certissima ratione colligebat. Eo defuncto plures pari prope gloria certantes artem exceperunt, et in his Franciscus et Julius discipuli vel hac una exquisita artis indole insignes, quod magistri manum perargute et diligenter aemulari videantur. Ante alios autem Sebastianus Venetus oris similitudines incomparabili felicitate repraesentat, qui et singulari cum laude picturas mira tenuitate linearum excitare, ac amoeno subinde colorum transitu adumbrare didicit. In Titiani quoque Veneti exactis operibus multiplices delicatae artis virtutes elucent, quas soli prope, nec plebeii quidem artifices, intelligant. Mantuanus Costa suaves hominum effigies, decentes compositosque gestus blandis coloribus pingit; ita ut vestitae armataeque imagines a nemine jucundius exprimi posse judicentur: verum periti Censores non velata magis quam nuda, graviore artis periculo, ab eo desiderant, quod facile praestare non potest, quum certiores disciplinas ad picturae usum remissioribus studiis contentus conferre nequiverit. Sodomas Vercellensis praepostero instabilique judicio usque ad insaniae affectationem Senarum urbe notissimus, quum impetuosum animum ad artem revocat, admiranda perficit, et adeo concitata manu, ut nihilo secius, quod mirum est, neminem eo prudentius atque tranquillius pinxisse appareat. Doxi autem Ferrariensis urbanum probatur ingenium cum in justis operibus, tum maxime in illis, quae parerga vocantur. Amoena namque picturae diverticula voluptuario labore consectatus, praeruptas cautes, virentia uemora, opacas perfluentium ripas, florentes rei rusticae apparatus, agricolarum laetos fervidosque labores, praeterea longissimos terrarum marisque prospectus, classes, aucupia, venationes, et cuncta id genus spectatu oculis jucunda, luxurianti ac festiva manu exprimere consuevit.

FINE DEL TOMO VII.

ERRORI — CORREZIONI

PARTE I.

Nel Testo.

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
26	29	*diviniquae*	*divinique*
64	17	venire	a venire
65	26	io mi	io non mi
67	28	inseme	insieme
85	30	*Illurtris.*	*Illustris.*
90	12	credeva ad	credeva che ad
132	2	gli	egli
137	22	Collata	Collalte
ivi	penult.	esse	essa
138	26	da'	da'
151	32	era si	erasi
157	32	io	in
161	20	*che*	*non*
204	5	nella	alla
251	12	preso	prese
299	1	etruendo	istruendo
307	10	perciochè	perciocchè
328	32	Silato	Sirleto
341	11	nalle	nelle
347	5	alcuno	alunno
406	24	erudizone	erudizione
421	3	da alcuni	ad alcuni
448	26	Compedio	Compendio
479	6	tener ai	tanersi
534	22	del	dal
566	1	Or-dino	Or-dine

Nella Nota.

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
191	1	contibuisse	contribuisse
224	6	*patristorum*	*patritiorum*
362	5	Peli	Pelli

PARTE II.

Nel Testo.

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
618	15	*nè*	*ne*
631	26	gli	egli
738	4	conoscono	conoscano
748	2	*Comiche*	*Coniche*
774	17	render	prendar
796	31	faciamoci	facciamoci
797	23	cipitano	capitano
801	21	in qualche	qualche
802	18	il sig. Denine	al sig. Denina
894	13	strinse	ristrinse
906	19	ottanttatrè	ottantatrè
925	9	*cis*	*sis*
ivi	19	*corypheae*	*coryphaee*
978	5	di Venezia	in Venezia
1008	23	esatezza	esattezza
1011	15	cha fu	che gli fu
1043	4	seria	seria
1045	14	alla	alla sua
1069	17	giuris-pudenza	giuris-prudenza
1079	13	Franceseo	Francasco
1135	5	e dal	a del
1153	7	Franceso	Francesco

		ERRORI	CORREZIONI
		Nelle Note.	
Pag. 625	lin. 2	ella	egli
942	11	spagnuolo	spagnuola

PARTE III.

Nel Testo.

1199	1	scitte	scritte
1261	20	*volgari*	*volgari con*
1276	19	cumbattuto	combattuto
1291	27	angusti si	angusti confini si
1408	8	*con-coquedum*	*con-coquendum*
1439	5	*poi-tiers*	*Poi-tiers*
1450	25	*peregri-nationis*	*peregri-nationes*
1451	29	*fuerum*	*fueram*
1461	29	Gozano	Gorzano
1471	2	erudizione	edizione
1509	14	e dal	e del
1565	16	scrita	scritta
1579	20	Angel-lio	Agel-lio
1623	17	tro-vasi	tro-vavasi
1641	15	da noi	da lui
1728	15	Lacrezia	Lucrezia
1737	31	*sui*	*lui*
1821	21	*Gamabara*	*Gambara*
1959	18	Orrensio	Orteosio

Nelle Note.

1260	7	Gripaldi	Grapaldi
1456	1	Concillo	Concilio
1729	4	dell' Orto	dell' Oro
1742	penult.	pastolare	pastorale

PARTE IV.

Nel Testo.

1973	30	conosciuti	sconosciuti
2000	17	infelicente	infelicemente
2021	31	*apostaturum*	*apostatarum*
2043	29	amministruzione	amministrazione
2092	6	lascivasia (*in alcuni esempl.*)	lasciavasi
2094	10	Panfile	Panfilo
2156	5	nel 1589	nel 1549
2189	10	nel	nella
2189	penult.	*avani*	*avanti*
2221	16	*Bonoiae*	*Bononiae*
2232	21	parla	parli
2280	18	dagli	degli
2311	21	poscia ampliate	poscia più ampliate
2313	1	suseguente	susseguente
2315	32	quella forza	quella vivacità e quella forza
2340	19	Mascello	Marcello
2342	22	pregio	qualche pregio
2346	4	occassione	occasione
2374	15	uell' anno 1732	nell' anno 1752
2389	12	e più pitture	e più altre pitture

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 2399	lin. 27	*t.* 2	*t.* 5
1440	6	ingert	ingerit
2445	7	luctusissimisque	luctuosissimisque
2449	16	transferend iquepotestatem	transferendique potestatem
2453	11	neminen	neminem
2460	27	etium	etiam
ivi	34	praeternera	praetenera
ivi	34	quiqus	quibus
2475	26	manus	munus

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME

Fogli N.° 33. 3/4 *a cent.* 18 . . *lir.*	6. 07.
Legatura . . . . »	—. 16.
Italiane lir.	6. 23.